P.J. TRACY
VUOI GIOCARE?
(Monkeewrench, 2003)

A Edie e Don Hepler.
In noi vive il ricordo.

1

Il brandy era stato proprio necessario. Accadeva sempre la domenica sera, quando suor Ignatius si assumeva il compito di cucinare e di servire a padre Newberry un «pasto decente». In quella zona del Wisconsin, ciò si traduceva di solito in un piatto di carne di manzo tritata, cotta in un passato in scatola. La forma della carne variava a seconda della fantasia della suora: talora si trattava di polpette, talaltra di un polpettone... In un'occasione memorabile, gli aveva preparato una casseruola di rotolini dall'aria inquietantemente simile a peni recisi, ma gli ingredienti di base e la conseguente indigestione non erano cambiati. Padre Newberry sapeva da tempo che gli antiacidi non servivano. Solo il brandy funzionava, regalandogli in fretta un buon sonno grazie al quale il tempo passava in un sereno oblio, mentre lo stomaco lottava contro i demoni scatenati dalle premure di suor Ignatius.

Quella domenica sera, in particolare, i demoni erano numerosi. Quasi aspirasse a diventare un grande chef, la suora aveva cotto il polpettone in dio solo sapeva quanti tipi diversi di passato in scatola. Quando padre Newberry le aveva chiesto di elencare gli ingredienti dell'ardito esperimento culinario, lei aveva ridacchiato come una scolaretta e aveva fatto il gesto di cucirsi le labbra.

«Ah, è una ricetta segreta...» aveva commentato lui, con un sorriso, alla vista del volto roseo della suora, temendo fortemente che in quel mare oleoso in cui era annegato il polpettone si celasse una zuppa di molluschi. Dunque il bicchiere da bibita era stato riempito eccezionalmente per la seconda volta e padre Newberry si era addormentato subito sulla sua poltrona reclinabile davanti al televisore.

Quando il sacerdote riaprì gli occhi, lo schermo era tutto un guizzare di scariche statiche e l'orologio segnava le cinque del mattino. Andando a spegnere la lampada accanto alla finestra, vide la macchina coperta di brina nel parcheggio della chiesa e la riconobbe all'istante. Era una Ford Fal-

VISIT…

con di età indefinibile, rosa lentamente dalla ruggine che - in uno Stato dove si spargeva sale sulle strade con la stessa liberalità con cui lo si usava per insaporire i cibi - divorava le vecchie auto come un cancro.

In un momento di debolezza, pensò d'infilarsi nel letto caldo e di far finta di non averla mai vista. L'unico peccato, tuttavia, fu quello di pensarlo, perché nel frattempo sì era già incamminato verso la porta e, prima di uscire nel gelo di quella buia mattina di ottobre, si era chiuso bene il cardigan sul ventre in subbuglio.

La chiesa era vecchia e sembrava quasi protestante tanto era spoglia, visto che i cattolici del Wisconsin rurale guardavano con profondo sospetto qualsiasi cosa avesse un aspetto sontuoso. La Beata Vergine riluceva nel suo manto di plastica e ricordava ben poco santamente il manichino nella vetrina della Frieda's House of Fashion su Main Street. L'unica vetrata colorata era stranamente collocata sul lato nord, là dove il sole non avrebbe mai potuto conferirle colorì tanto intensi da risultare offensivi.

Un posto tetro in una parrocchia tetra in uno Stato tetro, pensò padre Newberry, rimpiangendo la California della sua giovinezza, passata ormai da quasi quarant'anni, e rimuginando di nuovo sull'idea che tutti i cattivi preti venissero spediti nel Wisconsin.

John e Mary Kleinfeldt erano inginocchiati su uria panca della zona centrale, la testa china sulle mani giunte, perfettamente immobili, con una devozione che al sacerdote era sempre parsa quasi ossessiva. Non era insolito che quella coppia di anziani si recasse in chiesa nelle ore di minor frequentazione. Talvolta Newberry pensava che preferissero la solitudine alla compagnia degli altri parrocchiani, che giudicavano corrotti dal peccato, ma per quanto ne sapesse non erano mai venuti tanto presto. Quel fatto non gli lasciava presagire un veloce ritorno all'accògliente canonica. Padre Newberry era restio a chiedere che guaio li avesse condotti lì stavolta, dato che conosceva già la risposta.

Sospirò e avanzò lentamente nel corridoio, spinto pur con riluttanza dal senso del dovere e dal buon cuore. «Buongiorno, John. Buongiorno, Mary», avrebbe detto. «Che problema c'è oggi?» E loro avrebbero risposto che avevano scoperto l'ennesimo omosessuale nella congregazione: un uomo dalle ciglia troppo lunghe o una donna dalla voce troppo profonda, perché per loro ciò era sufficiente.

Non era solo omofobia, era una crociata delirante contro quello che definivano «un oltraggio disgustoso e contro natura agli occhi di Dio», e ascoltare le loro accuse ipocrite lo faceva sempre sentire triste e in certo

qual modo sporco.

Per favore, Signore, fa' che stavolta sia qualcos'altro, pregò, mentre si avvicinava alla panca centrale. *Dopotutto, ho già fatto penitenza per il polpettone di suor Ignatius.*

E in effetti così fu. Quel mattino, il problema di John e Mary Kleinfeldt non era la supposta presenza di omosessuali nella parrocchia, ma quella indubbia di alcuni fori di proiettile, piccoli e netti, nella loro nuca.

2

Non era il primo omicidio nella Kingsford County da quando, cinque anni prima, lo sceriffo Michael Halloran si era appuntato la stella sul petto. Distribuisci alcune migliaia di persone nel nord rurale del Wisconsin, armane una buona metà con fucili da caccia e coltelli per scuoiare, aggiungi al tutto un centinaio di bar, e alcune di quelle persone inevitabilmente finiranno per ammazzarsi.

Non accadeva molto spesso e, nella maggior parte dei casi, erano omicidi che la gente del luogo riusciva, pur a fatica, a capire: risse tra ubriachi, questioni familiari e qualche strano incidente di caccia, come quando Harry Patrowski aveva dichiarato di aver sparato alla madre dalla finestra della cucina perché era convinto che fosse un cervo.

Ma una coppia anziana uccisa in chiesa? Quella era una cosa diversa, assurda, perversa, che non sarebbe dovuta accadere in una cittadina in cui i bambini giocavano in giardino dopo il tramonto, in cui nessuno chiudeva a chiave la porta di casa e i carri carichi di mais percorrevano ancora lenti Main Street alla volta della fabbrica di mangime. Diamine, metà della popolazione pensava che farsi uno spinello significasse prendersi una piccola spina in corpo e che bisognava farsi quasi centocinquanta chilometri in direzione sud-est, fino a Green Bay, per vedere un film vietato ai minori non accompagnati.

Quell'omicidio avrebbe cambiato tutto. Quando Halloran arrivò, alle sei del mattino, quattro delle cinque auto del terzo turno erano già nel parcheggio della chiesa di St. Luke.

Splendido, pensò lo sceriffo. *Ho solo una macchina in giro a sorvegliare più di duemila chilometri quadrati di contea.* Vide la tetra station wagon di colore blu di Doc Hanson, infilata tra due auto della polizia, e lontano, in un angolo, una vecchia Ford Falcon chiusa dal sinistro rettangolo di nastro giallo che delimitava la scena del crimine.

L'agente Bonar Carlson uscì dalla chiesa e si fermò sul gradino superiore, con i pollici infilati in una cintura che non avrebbe mai più raggiunto l'altezza dell'ombelico.

«Bonar, quella fondina arriva tanto in basso che ti dovrai piegare in due, se mai avrai bisogno di estrarre la pistola.»

«Ma sarei ugualmente più veloce di te», ribatté Bonar, con un ghigno. Era vero. «Hai un'aria orribile a quest'ora del mattino, amico. È un bene che tu non faccia il terzo turno, spaventeresti gli altri ragazzi.»

«Dimmi che hai già risolto il caso, così posso tornarmene a casa a dormire.»

«Secondo me è stato padre Newberry. Dopo quarant'anni passati ad ascoltare confessioni e ad annusare incenso, quel poveraccio è andato fuori di testa e ha sparato nella nuca a due parrocchiani.»

«Gli riferirò quello che hai detto.»

Bonar infilò le mani grassocce nelle tasche del giubbotto e, serio in volto, sbuffò, esalando una nube di vapore. «Non ha sentito né visto nulla. Dopo cena si e addormentato davanti alla TV, non sapeva nemmeno che i Kleinfeldt fossero qui finché alle cinque non ha guardato fuori della finestra e non ha visto la macchina. È andato da loro per vedere se avessero bisogno di qualcosa, ha trovato i corpi e ha chiamato il 911. Fine della storia.»

«I vicini?»

«Ci stiamo lavorando.»

«Tu che ne pensi?»

Non era una domanda inutile. Forse Bonar appariva, parlava e agiva come un qualsiasi bravo ragazzo del Wisconsin, ma al posto del cervello aveva un processore. Gli bastava dare un'occhiata a una scena del crimine per individuare dettagli che la Scientifica non avrebbe mai scovato con le sue sofisticate attrezzature.

Non appena usciti dall'accademia, lui e Bonar avevano lavorato insieme per un anno a Milwaukee, per poi tornarsene di corsa a casa a indossare l'uniforme della contea. In quella città avevano visto molto - ed erano cose che stavano ancora cercando di dimenticare -, ma avevano anche imparato molto.

Bonar si mordicchiò l'interno della guancia per un istante, mentre le sue folte sopracciglia si muovevano come un paio di bruchi. «A dire il vero, sembra un omicidio su commissione, il che ha senso tanto quanto sostenere che il colpevole sia il prete. Non lo so. Istintivamente penserei a uno

squilibrato, ma mi sembra un lavoro troppo pulito.» Detto ciò, spalancò i pesanti battenti di legno.

Condizionato dagli insegnamenti di un'intera vita, Halloran allungò la mano quando passò accanto all'acquasantiera, ma fu solo uno scatto, l'ultima contrazione di qualcosa che ormai stava morendo.

Padre Newberry sedeva su una panca in fondo, immobile, minuscolo, vecchio. Halloran gli posò una mano sulla spalla mentre risaliva la navata e in risposta sentì il tocco delle dita secche del prete sulle sue.

Due agenti stavano cingendo le panche col nastro giallo della polizia, triste parodia degli addetti che addobbavano le chiese per i matrimoni. Altri due erano gattoni con la torcia in mano, intenti a esaminare il pavimento.

Doc Hanson era accovacciato di lato nello stretto spazio tra i Kleinfeldt e la panca davanti a loro, sguardo e mani concentrati sui morti, dimentico dei vivi. La chiesa era immersa in un perfetto silenzio.

Halloran girò lentamente attorno alla scena del crimine, lasciando che gli s'imprimesse nella memoria. C'era qualcosa che non quadrava, qualcosa di strano nei corpi, ma la sua era solo una sensazione, una percezione inafferrabile.

«Dalla rigidità cadaverica direi che sono morti da quattro ore, più o meno», annunciò il medico legale, senza essere interpellato né sollevare lo sguardo. «Controllerò la temperatura quando potrò spostarli. Harris, dammi una delle tue buste, qui c'è un capello.»

Ed è bello lungo, pensò Halloran, scostandosi e ripercorrendo il corridoio in direzione di padre Newberry. Chiunque fosse, il responsabile poteva già essere a New York o in California, o anche dietro la porta accanto.

«Così tutti li odiavano.»

«Non ho detto questo, Mikey.»

«Padre, non la voglio offendere, ma non mi può chiamare Mikey sul lavoro.»

«Scusami, mi è sfuggito.» Padre Newberry sorrise all'unico uomo sulla terra che, come avrebbe tranquillamente e serenamente ammesso, amava come un figlio sotto ogni profilo. Michael Vincent Halloran era alto e robusto, senza dubbio molto imponente con la pistola al fianco e il distintivo al petto, ma il sacerdote vedeva ancora Mikey il chierichetto, scuro e intenso in quella terra di biondi e miti, che lo seguiva negli anni dell'infanzia, quando ancora il sacerdozio aveva un fascino.

«D'accordo, allora chi erano i loro amici?»

Il prete sospirò. «Non avevano amici.»

«Lei non mi sta aiutando, padre.»

«No, immagino di no.» Il sacerdote si accigliò alla vista del nastro giallo che cingeva le panche davanti a lui, con al centro John e Mary Kleinfeldt. Doc Hanson, che stava frugando nella borsa, urtò il corpo dell'uomo e lo afferrò per una spalla quando, cominciò a cadere. Padre Newberry chiuse gli occhi.

Halloran ci riprovò. «Ha detto che hanno cercato di far estromettere dalla congregazione numerosi parrocchiani che ritenevano omosessuali. Mi serve la lista di queste persone.»

«Ma nessuno l'ha presa seriamente. Non mi risulta che nessuno si sia offeso davvero, le accuse erano talmente assurde...» Padre Newberry esitò ancora. «Non che io sappia.»

«Mi serve comunque quella lista. Ha un dossier sui Kleinfeldt? Con i nomi dei parenti più prossimi e cose del genere?»

«Nell'ufficio parrocchiale, ma non avevano famiglia.»

«Niente figli?»

Padre Newberry abbassò lo sguardo sulle mani e sulle ginocchia lucide dei pantaloni che lo identificavano come un professionista della supplica, pensando che lì entrava nella terra di nessuno, il temibile luogo in cui mondo laico e mondo spirituale si scontravano pesantemente. Frugò tra i ricordi alla ricerca di qualcosa che potesse rivelare, tralasciando ciò che invece non poteva. «Credo avessero un figlio, ma si rifiutavano di parlargli. O di parlarle. Non so nemmeno se fosse maschio o femmina.»

«È ancora vivo?»

«Non so nemmeno questo, mi spiace.»

«Non si preoccupi. C'è altro che mi può dire di loro?»

Il prete si accigliò spulciando i pochi, patetici brandelli d'informazione che aveva sui KLeinfeldt. «Erano in pensione, ovviamente, data l'età. Tutti e due sulla settantina, se ben ricordo. Molto devoti, più a modo loro che secondo Dio, mi spiace dirlo. E molto solitari. Non penso si fidassero di anima viva, me compreso, e l'ho sempre giudicata una cosa molto triste. Immagino non sia un atteggiamento raro tra i ricchi.»

Halloran guardò dubbioso i due cadaveri malvestiti. «Proprietari terrieri in disgrazia?»

Padre Newberry scosse la testa. «Pagavano una decima esattamente del dieci percento. Il 31 dicembre di ogni anno mandavano un assegno e un

rendiconto del loro commercialista per provare che era proprio il dieci percento, come se lo mettessi in dubbio.»

Halloran grugnì. «Strano.»

«Erano persone... fuori del comune.»

«Perciò quanto possedevano?»

Il sacerdote sollevò lo sguardo e ritrovò la memoria fissando il soffitto. «Più di sette milioni, credo, ma questo l'anno scorso. Adesso sarà molto di più.»

Alle loro spalle le porte della chiesa si aprirono e si richiusero, mentre un'ondata gelida si riversava nel corridoio insieme con Bonar. L'agente si fermò accanto a Halloran. «Dai vicini, niente. Stanno arrivando i medici legali di Stato.» Poi socchiuse le palpebre e fissò lo sceriffo. «Che c'è? Hai trovato qualcosa?»

«Un movente, forse. Il sacerdote mi ha detto che possedevano milioni.»

Bonar sollevò lo sguardo verso i corpi. «Non è possibile.»

«Non è proprio un movente, Mike», intervenne il prete. «A meno che non mi consideriate un indiziato. Hanno lasciato tutto alla chiesa.»

Bonar diede una gomitata a Halloran. «Te l'avevo detto che il colpevole era lui.»

A Newberry per poco non scappò un sorriso. Si trattenne appena in tempo. «Luterani», borbottò invece.

Nella parte anteriore della chiesa, Doc Hanson si alzò di scatto. «Oh, *cazzo.*» Poi lanciò un'occhiata rapida, colpevole, al sacerdote. «Mi scusi, padre. Mike, perché non vieni a dare un'occhiata?»

Sotto il cappotto nero che Doc Hanson aveva iniziato a sbottonare, la camicetta un tempo bianca di Mary Kleinfeldt era di color rosso-marrone, zuppa di sangue coagulato, il cui odore si diffuse per tutta la panca.

«Le hanno sparato anche al petto?» domandò Halloran.

Doc Hanson scosse il capo. «No, a meno che non si siano portati dietro un cannone. Il foro della testa sembra di una calibro 22, e qui c'è troppo sangue per un'arma così piccola.» Sbottonò la camicetta inzuppata e l'aprì. I due agenti che stavano osservando arretrarono entrambi di un passo.

«Gesù», sussurrò uno di loro. «Sembra che qualcuno abbia cominciato un'autopsia...»

La canottiera e il reggiseno di Mary Kleinfeldt erano stati tagliati in due e scostati; sotto s'intravedeva una pelle che non aveva mai preso il sole, con i segni azzurri delle vene. Nel centro del petto c'era uno squarcio verticale che lasciava esposto lo sterno. Un altro squarcio decorreva orizzon-

talmente ed era tanto profondo che la metà inferiore delle mammelle penzolava dal corpo, rovesciata.

Halloran fissò il petto dell'anziana e percepì una nuova forma di paura cui non seppe al momento dare un nome. «Non è un'incisione autoptica», disse piano. «È una croce.»

3

Grace MacBride viveva nel quartiere Merriam Park di St. Paul, in un isolato di case alte e strette che ricordavano i Ruggenti Anni '20. Aveva un cortile sul retro molto piccolo e il robusto steccato di legno che lo circondava era molto alto. Mitch diceva che era come stare in una scatola da scarpe senza il coperchio, ma lui aveva da sempre problemi con gli spazi angusti e chiusi che per Grace invece erano la salvezza.

L'albero era la vera ragione per cui Grace aveva acquistato quella casa. In base agli standard di Mitch, abituato a vivere fuori città, non era proprio un albero, con quel tronco grosso e tozzo e quei rami nodosi che crescevano di lato invece che in alto, come se il cielo li spingesse verso il basso. Ma, dopotutto, era una magnolia, e nel Minnesota era una cosa rara. Preziosa.

Mitch aveva notato subito la scarsità di spazio, la vicinanza alla caserma dei vigili del fuoco e il rettangolo di terra dura che l'agente immobiliare chiamava «cortile», ma a quel tempo stava cercando di dissuaderla dall'acquistare la casa, di attirarla nel quartiere residenziale in cui viveva con Diane, nella periferia di Minneapolis, dai prati ampi e ben curati, circondati da siepi, tanto belli da lasciarti a bocca aperta.

«Lì avresti tutto lo spazio che vuoi», le aveva detto. «Un paio d'acri senza niente, in cui vedresti arrivare chiunque e da lontano.»

Ma Grace si era limitata a sorridere e a rispondere: «Ma qui c'è una magnolia».

«Non per molto», aveva replicato lui. «Se è una magnolia, tra un anno sarà morta.»

Quel dialogo era avvenuto cinque anni prima e Grace non aveva mai creduto, nemmeno una volta, che l'albero sarebbe morto, benché sembrasse tentare annualmente il suicidio. Ogni autunno, in un'unica e fragorosa cascata, perdeva le foglie semiavvizzite, quasi non avesse la forza di trattenerle oltre. Ma ogni primavera gruppi di germogli crescevano e si schiudevano, e minuscole dita verdi salutavano il cielo azzurro con insensato otti-

mismo. Quell'albero era un sopravvissuto, proprio come lei.

Quel mattino si era piegato nell'aria secca dell'autunno e minacciava di lasciar cadere le foglie da un momento all'altro. Grace aveva messo il tubo per annaffiare alla base del tronco.

Lei e Charlie sedevano sulle due sedie da giardino Adirondack di fronte all'albero, intenti ad ascoltare il gocciolio dell'acqua e a osservare il dispiegarsi del mattino. Grace era avvolta a mo' di mummia in un accappatoio di spugna, Charlie era nudo.

«Devi smettere di farci la pipì sopra. C'è troppa ammoniaca.» Nella sua voce si percepiva un vago accento del Sud, contaminato dalla cadenza fredda, secca, del Nord.

Charlie si voltò e la osservò con profonda attenzione, mentre lei sorseggiava la bevanda dalla tazza.

«Scordatelo. Contiene caffeina.»

Charlie sospirò e distolse lo sguardo. Era un cane di razza indefinibile, sembrava quasi un essere creato da un Frankenstein cieco. Aveva le dimensioni e la mole di un pastore, il pelo ispido di un terrier, orecchie lunghe e cadenti da segugio e un moncone senza peli al posto della coda, che gli era stata mozzata molto tempo prima che Grace lo trovasse. Anche Charlie era un sopravvissuto.

Grace si mosse sulla sedia, sentì la pistola scivolare nel tascone dell'accappatoio e l'afferrò prima che battesse contro la sedia di legno.

La fondina non è un accessorio alla moda. È necessaria per la sicurezza. Tenete l'arma da fuoco nella fondina ogni volta che la portate con voi, non mettetela mai, mai, in tasca, mi avete sentito, ragazzi?

Be', sì, Grace lo aveva sicuramente sentito, ma di tanto in tanto dovevi correre qualche piccolo rischio, altrimenti la cautela si trasformava in paranoia e finiva per dominare la tua vita. Stare seduta nel cortile con l'accappatoio addosso era una di quelle cose per cui si poteva correre qualche rischio. Non l'avrebbe mai fatto disarmata: non era così stupida.

«Be', è stato bello, ma adesso devo andare al lavoro.»

Charlie uggiolò una volta e dimenò il sedere come un vecchio impellicciato.

«Non ti scomodare, conosco la strada.»

Per vestirsi impiegò cinque minuti. Jeans, maglietta, uno spolverino nero di tela grossa adatto a qualsiasi tempo, anche alle temperature prossime allo zero, e naturalmente gli stivali inglesi da cavallerizza. Chi non sapeva che non era mai salita a cavallo in vita sua lo considerava un'ostentazione e

una moda. Solo cinque persone al mondo sapevano che non era così.

Be', forse sei.

Mentre guidava, diretta al lavoro, superò un gruppo di auto della polizia parcheggiate di muso contro il marciapiede, sul lungofiume.

Uno che faceva jogging morto vicino al fiume, pensò automaticamente.

Era uno di quegli anni eccezionali in cui i colori dell'autunno lungo il Mississippi toglievano il fiato: le chiome basse del sommaco rosso fuoco, gli aceri che rilucevano di tonalità eteree di rosa e arancione, le foglie delicate dei pioppi tremuli che luccicavano come lamé dorato su una drag queen.

L'ultima volta in cui i colori erano stati così intensi, il detective Leo Magozzi era impegnato in un giro d'ispezione, ed era tanto concentrato da non notare quasi ciò che gli accadeva attorno - il che spiegava in gran parte il disastro della sua vita -, ma pur sempre pronto a notare le foglie d'autunno.

L'acquerello non va bene, pensò mentre guidava lungo West River Boulevard. *Per una cosa così ci vogliono i colori a olio.*

Vide davanti a sé le luci lampeggianti di almeno otto auto della polizia e del furgone della Crime Scene Unit del Bureau of Criminal Apprehension. Grazie a dio non c'erano ancora i furgoni dei media, ma era pronto a scommettere la pensione che sarebbero arrivati in un batter d'occhio.

Un giovane agente con la faccia da bambino stava dirigendo il traffico e, nel contempo, sorvegliando con circospezione un capannello di curiosi, fermi nel freddo del mattino nella speranza di scorgere qualche fugace visione delle sventure altrui. Magozzi si stupì che non ce ne fossero di più: un omicidio a Minneapolis faceva sempre notizia, e in quel quartiere *ancor* di più.

Accostò al marciapiede, scese dall'auto e mostrò il distintivo al baby agente, che mosse le labbra nel tentativo di pronunciare il suo nome.

«Buongiorno, detective... Magos-si?»

«Ma-goz-zi. Zz. Come in tze-tze.»

«Come cosa?»

«Non importa. Il detective Rolseth è qui?»

«Rolseth... Un uomo piccolo con l'attaccatura alta?»

«Più o meno.» Magozzi dovette riconoscere che il piccolo ci sapeva fare, quanto a diplomazia, visto che aveva evitato le espressioni più colorite con cui aveva sentito descrivere il collega, tipo *con una bella pancia,* o *con pochi capelli.* Forse quel ragazzino non era l'astro più brillante del corpo,

ma aveva un futuro come capo della polizia.

Il baby agente puntò un dito verso una fila di ville enormi, antiche e costose, appollaiate al di sopra della strada, in cima a pendii erbosi ben curati. «Ha preso con sé alcuni ragazzi per interrogare i vicini prima che escano per andare al lavoro.»

Magozzi annuì, poi calpestò il nastro giallo della scena del crimine e avanzò sulle foglie morte che scricchiolavano sotto i suoi piedi, infilandosi le mani nude più in profondità nelle tasche del trench per proteggerle dal vento gelido del fiume.

I tecnici del Bureau of Criminal Apprehension si erano disposti a ventaglio sulla striscia d'erba fra la strada e la riva del fiume, contrassegnando il perimetro e procedendo a griglia. Mentre passava, Magozzi fece un cenno di saluto ai pochi che conosceva, poi si diresse verso l'argine, dove un uomo alto e dinoccolato con addosso un cappotto verde oliva stava accovacciato vicino a un cadavere. Anche se gli dava la schiena, dai capelli neri e dalle spalle spioventi, che parevano quasi voler compensare la statura eccessiva, si capiva bene chi fosse.

«Anantanand Rambachan.» Magozzi amava allenare la lingua pronunciando quel nome. Era come masticare un bignè alla crema.

Il dottor Rambachan voltò la testa e lo accolse sulla scena del crimine con un sorriso, sfoderando i denti bianchissimi. «Detective! Stamattina il suo accento hindi è perfetto!» esclamò, e i suoi occhi scuri dalle palpebre leggermente abbassate si socchiusero, maliziosi. «E, guarda un po', ha un aspetto così attraente... Deve essere a caccia.»

«Eh?»

«Ha perso peso, ha i muscoli più sodi... Il che significa che alla fine si è stancato di fare il solitario e sta cercando la compagnia del gentil sesso.»

«Il prossimo mese c'è la visita medica del Dipartimento.»

«Potrebbe anche essere per questo.»

Magozzi si accovacciò per dare una rapida occhiata al cadavere. La vittima era giovane, a malapena ventenne, portava un paio di pantaloni di nylon da jogging e una maglietta sbiadita. Il suo volto immobile, cereo, era inespressivo e gli occhi erano aperti, velati dalla cataratta della morte.

«Vede qui?» Rambachan indicò un forellino scuro poco al di sopra del sopracciglio sinistro. «Questo minuscolo foro», aggiunse, affermando una cosa ovvia, come del resto faceva sempre. «È netto. O denota un'incredibile abilità nel tiro o è un fortunato errore del nostro cecchino. E una grande sfortuna per il nostro amico.»

«Una 22?»

«Molto probabilmente.»

Magozzi sospirò e guardò il fiume. Il sole aveva squarciato il velo basso di nubi, creando riflessi iridescenti nella gelida nebbiolina che si levava dall'acqua. «Fa freddo stamattina.»

«Grazie a un libro che mi ha dato mia moglie, ho imparato da poco che la risposta appropriata ad affermazioni del genere è: 'Potrebbe andar peggio'.»

Magozzi prese una busta per le prove e sbirciò la patente di guida della vittima, contenuta all'interno. «Ah, sì? E che libro è?»

Rambachan aggrottò la fronte. «Un libro di linguistica. Credo s'intitoli *Impara il minnesotano.* Ne ha sentito parlare?»

Magozzi si lasciò quasi sfuggire un sorriso. «Ci sono altri effetti personali?»

«Solo la patente e il biglietto da venti dollari. Ma c'è qualcos'altro. Qualcosa di molto strano. Non ho mai visto una cosa del genere. Guardi qui.» Rambachan infilò le dita protette dai guanti tra le labbra della vittima e aprì la mandibola.

Magozzi socchiuse le palpebre e si chinò, avvicinandosi abbastanza al cadavere da annusarlo, poi arretrò, restando sempre accucciato. «Figlio di puttana.»

4

Mentre il detective Magozzi continuava il suo tête-à-tête con la vittima, Grace MacBride stava svoltando col suo Range Rover nero in Washington Avenue, diretta al quartiere dei magazzini.

Fin dal primo giorno, Grace aveva bollato Minneapolis come una città schifiltosa, un'aspirante signora che si sollevava le gonne alla caviglia per evitare d'infangarsi in mezzo alle praterie. Aveva ovviamente il suo lato oscuro - le prostitute e i loro clienti, i pornoshop, gli studenti delle superiori che andavano a caccia di una dose di eroina o di ecstasy -, ma dovevi proprio andarlo a cercare, e il fatto che esistesse non mancava mai di turbare la risoluta popolazione luterana e di spronarla all'azione. Era una delle poche città del Paese, pensava Grace, in cui gli ipocriti credevano ancora di poter svergognare i dissoluti e indurli a redimersi.

Washington Avenue, in passato regno dei senzatetto e degli spacciatori, era stata da tempo sottomessa. I vecchi magazzini avevano finestre nuove

e muri di mattoni sabbiati; i ristoranti fatiscenti erano stati ripuliti e trasformati in oasi scintillanti della nouvelle cuisine, e solo i depravati - i depravati veri come Grace - osavano fumare per strada.

Parcheggiò davanti a un piccolo magazzino con i mattoni dalla tonalità decisamente rosa, scese e scrutò lungo l'isolato.

Proprio in quell'istante, Annie stava svoltando l'angolo, preceduta dal suo bel sorriso. Indossava una mantella di lana rossa che si apriva quando camminava. Il cappuccio contrastava piacevolmente con i suoi capelli tinti con l'henne, pensò Grace. Quell'anno li portava corti, alla maschietta, come le ragazzine emancipate. Una frangetta dritta come un righello le copriva la fronte arrivando fin quasi agli occhi, di un verde innaturale.

«Sembri Cappuccetto Rosso.»

Annie rise. «Un Cappucetto Rosso un po' *grasso*, tesoro.» Aveva una voce dolce come lo sciroppo di canna, che ricordava il Mississippi. «Ti piace?» Girò rapidamente su se stessa, come uno splendido ippopotamo rosso che faceva una piroetta.

«Sì. Come hai passato il fine settimana?»

«Oh, sai, sesso, droga e rock and roll. Come al solito, proprio come al solito. E tu?»

Grace aprì una porta dall'aria innocua, il cui unico segno distintivo era lo strato abbastanza recente di vernice di un colore che Annie chiamava ironicamente *verde Martha Stewart.* «Ho lavorato un po'.»

«Mmm.» Annie varcò la soglia ed entrò in un garage al pianterreno, vuoto tranne per una mountain bike nuova di zecca e per una Harley truccata sporca di fango. «Un po'. Che significa? Dieci, dodici ore al giorno?»

«Più o meno.»

Annie fece schioccare la lingua. «Ti devi fare una vita, tesoro. Non esci mai. Non ti fa bene.»

«Non fa per me, Annie, lo sai.»

«Ho conosciuto questo ragazzo carino che ti potrei presentare...»

«L'ultima volta che hai fatto una cosa del genere non è andata proprio benissimo.»

Annie alzò gli occhi al cielo. «Grace, gli hai puntato contro la *pistola*. Lui ancora non mi parla.» Sospirò mentre si avviavano verso il montacarichi sulla parete in fondo, e il ticchettio dei loro tacchi riecheggiò nel locale cavernoso. «Stasera dopo il lavoro potremmo andare per locali, magari trovarci anche un paio di bei ragazzi di campagna se solo ti cacci un sacchetto in testa per coprire quel brutto muso.» Inserì una chiave elettronica

che, con un brontolio gutturale, avviò il motore del montacarichi più in alto, infine si girò e diede a Grace la solita rapida occhiata del mattino. L'occhiata di una madre esasperata che disapprovava in silenzio il modo noncurante di vestirsi della figlia ribelle.

Per Annie Belinsky, un giorno senza lustrini era un giorno che non valeva quasi la pena di essere vissuto. E un giorno senza trucco era inconcepibile. Possedere il colore nero irlandese di Grace e rifiutarsi di esaltarlo era un peccato mortale. Annie si protese e sollevò una ciocca folta sopra la spalla dell'amica, poi la lasciò cadere disgustata. «Mi fa impazzire che tu abbia capelli così senza fare niente. Quando morirai, ti prenderò lo scalpo e con i tuoi capelli mi farò una parrucca. Su di te, comunque, sono sprecati.»

«Mi tengono la testa calda», rispose Grace con un sorriso.

«Questo fa tanto Cro-Magnon. Ehi, guarda un po' qui!» Sollevò i lembi del mantello per mostrare una cascata di frange di pelle scamosciata verde lime dal collo alla caviglia, che spiegava le nuove lenti a contatto. I suoi occhi erano sempre in tinta con i vestiti. «Oggi, Annie la grassona spezzerà qualche cuore.»

«Tu spezzi i cuori a letto.»

«Questo è vero», replicò Annie sospirando, e fissò la porta ammaccata del montacarichi. L'immagine stampinata di un muso di scimmia storto, da cartone animato, la fissò furtiva. «Come diavolo ha fatto Roadrunner a sbagliare? Usa una squadra a T per allinearsi i calzini e non sa stampare un'immagine dritta.»

Grace piegò il capo per osservare la testa di scimmia. «Non so perché non abbia stampato a laser la decalcomania col vero logo. Questo coso ha un'aria...»

«Da squilibrato?»

«Esatto, da squilibrato.»

Harley assomigliava a un Hell's Angel più di tutti gli Hell's Angel che Grace avesse visto in vita sua: enorme, massiccio, barbuto, pieno di tatuaggi e con un'aria intimidatoria. Stava aspettando di sollevare il cancello del montacarichi per farle entrare, con una ciambella in bocca. Una scia di zucchero a velo attraversava il pavimento di legno del loft del primo piano. «Angeli all'opera», disse sorridendo, nonostante la ciambella, mentre un po' di polvere di zucchero gli cadeva sul petto.

«Deficiente», esclamò Annie, spingendolo per passare.

«Ehi, ho aperto il cancello o no?»

Grace gli diede una piccola pacca di commiserazione sulla guancia prima di dirigersi verso il groviglio di tavoli e di computer sistemati nel centro del loft, per il resto vuoto. Sollevò una mano per salutare Roadrunner, uno spilungone con una tuta di lycra gialla che stava facendo esercizi yoga in un angolo lontano.

«Grace, Annie, grazie a dio. Le voci della ragione. Harley insiste ancora per sangue e violenza.»

«Come ho già detto, deficiente», borbottò Annie, gettando la valigetta sul tavolo e guardando la scatola bianca della pasticceria posata sul robusto avambraccio destro di Harley. «Ti avevo detto di non prendere più quella *merda*», disse, continuando a fissare la scatola. «Ce n'è uno alla crema?»

Lui le porse la scatola. «Non c'è sempre?»

«Coglione», replicò lei, afferrando una pasta ripiena di crema al limone.

Harley prese un krapfen e, mentre masticava, iniziò a parlare. «Sai, ci ho pensato molto. All'uccisione dell'ultimo tizio. Sarà un casino, non credi, Grace?»

«No.» Grace appese lo spolverino a un appendiabiti accanto al tavolo. Adesso la pistola era al suo posto, nella fondina sotto il braccio sinistro. Le cinghie nere si mimetizzavano con la maglietta nera.

Harley si buttò a corpo morto sulla sedia di lei e la guardò raggiante. «Stamattina sei assolutamente incantevole. Una visione beatifica. Stile Madonna.»

«Quale Madonna?»

«Quella che preferisci.»

«Non cercare di adularmi, Harley. Ci occuperemo di questo tizio come abbiamo fatto con gli altri. Nessun cambiamento.»

«D'accordo, lo immaginavo. Siete donne, esseri naturalmente impressionabili, ma non ci avete riflettuto bene. Si tratta dell'uomo che ha iniziato tutto. Se non fosse stato per lui, non avremmo dovuto uccidere gli altri. Se dobbiamo punire qualcuno con una morte violenta, questo qualcuno è lui.»

«Forse, se lo avessimo ucciso per primo», s'intromise Roadrunner, mentre faceva stretching. «Ma non lo abbiamo fatto. A dire il vero, sono così stanco di questa faccenda che vorrei non dovessimo più uccidere nessuno.»

«Ti sei bevuto il cervello?» tuonò Harley. «*Dobbiamo* ucciderlo.»

«Uffa!»

«*In modo orribile*, magari con una sega elettrica.»

Annie lo guardò torvo. «Sai cosa mi fa paura, Harley? Il tuo entusiasmo sfrenato per questo genere di cose.»

«Ehi, che posso dirti? Amo il mio lavoro.»

Grace spinse Harley via dalla sedia e si sedette. «Una calibro 22 alla testa, come per gli altri.»

«Eddai, Grace», si lamentò Harley.

«Scordatelo», esclamò Annie. «Sei in minoranza.»

Harley sollevò le mani. «Siete un branco di fighette.»

«Ci deve essere una logica, Harley. Bisogna rispettare il modello», affermò Grace.

«Mitch dovrebbe poter votare. Dove diavolo è?»

«All'aeroporto», gli ricordò Grace. «Ma, anche se votasse a tuo favore, saremmo sempre tre contro due.»

«Maledette fighette... oh, cavolo...» Stava osservando Annie che si toglieva la mantella, scorgendo per la prima volta il tremolio delle frange verde lime. «Oh, cavolo», ripeté fissandola e scostandosi il colletto della maglietta. «Guarda quella roba che *si muove!* Ma queste sono molestie sessuali!»

«Abbiamo finito? Posso farlo io?» Roadrunner stava sollevando il busto dopo essersi toccato le dita dei piedi. Era come vedere una cicogna spiegare le ali.

«Va bene», disse Grace, guardando le braccia e le gambe incredibilmente lunghe dell'uomo mentre prendevano il ritmo e questi si avvicinava al computer. Proprio di fronte alla sua postazione di lavoro, a quasi due metri dal pavimento, c'era una trave di sostegno, e Roadrunner dovette chinarsi per passare.

5

Lo sceriffo Mike Halloran osservò Danny Peltier che estraeva un calibro 12 dalla rastrelliera del bagagliaio della macchina e ne controllava la carica.

«Che diavolo fai?»

«Controllo le armi, signore.»

Danny era fresco di accademia, perciò a sua discolpa si poteva citare il proverbiale zelo dei neodiplomati, ma nel suo caso quell'attenuante era penosamente fuori luogo. Per almeno un anno avrebbe continuato a pulire la

pistola due o tre volte la settimana - anche se non avrebbe mai sparato -, a lucidare il distintivo e gli stivali la sera e a fare ai pantaloni una piega tanto precisa da poterci quasi affettare un limone. Ma alla fine avrebbe ceduto e ben presto sarebbe diventato come tutti gli altri.

Halloran sorseggiava un caffè caldo, cercando di scrollarsi di dosso la sensazione che stava dimenticando qualcosa.

«Non sembra che quest'arma abbia sparato di recente, signore.»

«Non dai tempi della sorveglianza al ballo delle superiori.»

Danny voltò di scatto la testa per guardarlo. Il sorriso, quando infine apparve, gli si diffuse sull'intero volto, facendo tremolare tutte le sue lentiggini. «A lei piace scherzare, sceriffo, o mi sbaglio?»

«Non ti sbagli. Salta in macchina, Danny, è una bella guidata.»

«Sì, signore.»

Quel giorno nel parcheggio c'erano una decina di auto che esalavano fumo di scarico nel freddo del mattino. Era un fatto raro in una contea che di solito teneva soltanto otto macchine di pattuglia sulle strade. Gran parte degli agenti del terzo giro avrebbe fatto il doppio turno per andare a trovare i parrocchiani di padre Newberry, per interrogare i fedeli a caccia di un segno di follia.

Halloran si stava chiedendo dove cavare i soldi per gli straordinari da un budget già molto ridotto, quando Sharon Mueller batté infuriata sul finestrino con la nocca della mano inguantata.

Lui guardò quegli occhi castani furibondi e quel volto arrossato dal freddo e si domandò che cosa avesse scatenato la sua furia quel giorno. Il concetto di sopportazione stoica le era del tutto estraneo. Sharon era una donna irascibile, fastidiosamente diretta e aveva una lingua che poteva fare a pezzi un uomo. L'anno prima si era tagliata i capelli castani molto corti e da allora in ufficio l'avevano soprannominata «l'elfo rabbioso».

Eppure, per ragioni che non sapeva nemmeno spiegare, Sharon era una delle molte cose per cui era contento di non essere più legato al dogma della confessione. Se qualche volta l'aveva guardata senza avere pensieri impuri, ebbene non sapeva quando.

Mike abbassò il finestrino e lei gli sbatté sotto il naso un pezzo di carta, chinandosi poi per vederlo in faccia. Hallo-

ran odorava di sapone. «Simons mi ha messo quindici persone in lista, tutte sparpagliate qua e là in questa maledetta zona. Così passerò più tempo al volante che a interrogare la gente.»

«Buongiorno, Sharon.»

«Tutti gli altri hanno una serie di persone che vivono nella stessa area, il che è perfettamente logico, invece a me tocca andare da un capo all'altro della contea, e se questa non è discriminazione sessuale non so che cosa sia e, a parte il fatto che è offensivo, è semplicemente stupido.»

«Gli ho detto io di fare così.»

Quelle parole la colsero vagamente di sorpresa. «Eh?»

«Sei l'agente più in gamba che abbia per gli interrogatori. Ho detto a Simons di darti le persone che i Kleinfeldt hanno cercato di far espellere dalla congregazione. So che stanno un po' qua e un po' là e mi dispiace, ma, se in questa contea c'è qualcuno che ha solo mezzo movente per volerli morti, quel qualcuno è nella tua lista.»

Sharon lo guardò sbattendo le palpebre. «Oh.»

«Ti sta bene?»

«Certo...»

Danny era istintivamente cauto, così attese che fossero usciti dal posteggio e avessero imboccato la strada della contea prima di formulare la domanda. Il che era un buon segno, pensò Halloran. A suo tempo il ragazzo sarebbe diventato un bravo agente. «È vero? Sharon Mueller è la migliore negli interrogatori?»

«Sì. In genere si occupa di abusi infantili e, se riesci a indurre una bambina di sei anni a dirti che il padre s'infila nel suo letto ogni notte, da un adulto riesci a farti dire quasi tutto quello che vuoi.»

«Oh.» L'agente pronunciò una sola sillaba e poi tacque.

«A volte il lavoro fa schifo, Danny.»

«Sì, immagino.»

La Highway 29 si appiattiva e si estendeva per circa otto chilometri prima di risalire una cresta ai margini della foresta statale, e proprio lì il vento t'investiva. Per Halloran era il luogo peggiore della contea, soprattutto in quel periodo dell'anno: piatto, senza alberi, con i campi di mais ridotti a stoppie brune, come se una grossa mano avesse spazzato via ogni forma di vita sulla terra. Spinse l'auto fino ai centodieci e tenne gli occhi fissi sulla mezzeria.

«Tra poco nevicherà», mormorò Danny, come se fossero passati abbastanza chilometri da quando Halloran aveva menzionato l'incesto e si potesse riprendere a parlare. In quella zona del Paese l'incesto era ancora un argomento scottante, e né i blitz dei media né le campagne di sensibilizzazione avrebbero cambiato le cose. Alcune persone - brave persone, perlo-

più - non volevano credere che accadessero cose del genere.

«Come lo sai?»

«Dal ritardo di due settimane nell'istallazione della barriera antineve da parte dell'Highway Department della viabilità. È una garanzia quasi certa che presto ci sarà una bufera.»

«Proprio quello di cui abbiamo bisogno», commentò Halloran, e come chiacchierata informale poteva bastare. «Sai cosa stiamo cercando, Danny?»

«Sì, signore. Informazioni.»

«Esatto. Carte, soprattutto. Tutto ciò che ci possa dire qualcosa sui Kleinfeldt. Tabulati telefonici, ricevute di carte di credito, documenti legali, cose di questo tipo.» Rallentò in corrispondenza della House of Cheese and Video di Steiger e svoltò a destra in una stradina sterrata ricoperta di ghiaino. «Più sappiamo sulle vittime, più possibilità abbiamo di capire chi le volesse morte.»

Danny scartò una gomma Juicy Fruit, la piegò in tre e se la cacciò in bocca. «Agende, diari...»

«Vanno bene.»

«... calendari...»

«Qualsiasi cosa.» *Qualcosa*, aggiunse mentalmente, perché il rischio di finire in un vicolo cieco era alto. «I medici legali non hanno recuperato niente di utile in chiesa, e Doc Hanson ha detto che dai cadaveri ha ricavato solo incubi.»

«Abbiamo un proiettile buono, giusto?»

«Quello estratto dalla donna è ancora in condizioni abbastanza buone, ma dal database non sono emerse corrispondenze, perciò senza l'arma non vale molto.In questo momento non abbiamo né testimoni né prove concrete. Ci resta solo un ultimo elemento da valutare per cercare di fare un po' di luce sulla faccenda.»

«Il movente», disse Danny senza esitazione, e per la seconda volta quel mattino Halloran sorrise. Il ragazzo sarebbe venuto su bene.

Al termine del viale d'accesso dei Kleinfeldt c'era un cancello con un lucchetto che scintillava al sole freddo, a mo' di sarcastico ammonimento. «Maledizione, maledizione, *maledizione*», esclamò lo sceriffo, pestando la mano sul volante.

«Signore?»

«Mi sono scordato le chiavi.»

«Alcuni ragazzi dicono che è bravo col grimaldello.»

Ma evidentemente così non era. Alla fine rinunciò imprecando e afferrò la tronchese per tagliare la catena.

Non era granché come casa per due persone che possedevano sette milioni di dollari. Una fattoria squadrata a due piani che, per quanto ne sapesse, non era mai stata ristrutturata dai tempi in cui i Tikalsky vi allevavano holstein e figli.

Halloran era andato alla Calumet High School con Roman, il loro figlio più giovane, e il giorno in cui il ragazzo si era diplomato la coppia aveva ceduto la casa alla Countryside Realty e si era trasferita in Arizona.

Persone in gamba, pensò alzandosi il colletto di pelo del giubbotto e sentendo pur sempre le prime avvisaglie dell'inverno sul collo. I Kleinfeldt avevano comprato la fattoria tre mesi dopo, secondo Nancy Ann Kopetke della Countryside, che a quanto pare era svenuta quando i due avevano pagato il prezzo richiesto senza batter ciglio. L'idea di Nancy Ann Kopetke stesa a terra senza che fosse stata investita da un bulldozer gli regalò l'unico altro sorriso di quel mattino.

Sali sul portico anteriore con Danny e scorse la placca pesante di una robusta serratura di sicurezza, ma provò lo stesso la maniglia. Era ovviamente una mossa stupida: non metti un lucchetto al cancello del viale e lasci la casa aperta.

«Provo sul retro, sceriffo?» Danny scalpitava con le sue scarpe tirate a lucido per entrare in casa, trovare l'indizio chiave e risolvere il caso.

«Fa' pure. Io cercherò di aprire questa col grimaldello.»

Per quel che serviva, seguì cupo col pensiero il rumore stranamente allegro dei passi di Danny che trotterellava attorno alla casa sul tappeto di foglie secche. Aveva già avuto a che fare con quel tipo di serrature di sicurezza e sapeva benissimo che l'impresa era ben al di là delle sue scarse capacità. Ciononostante, si accucciò e iniziò ad armeggiare seguendo la procedura, proprio come faceva col resto dell'indagine.

Nel momento stesso in cui aveva visto la croce incisa nel petto di Mary Kleinfeldt, aveva avuto la brutta sensazione che sarebbe stato uno di quei crimini che l'avrebbero angustiato sino alla fine dei suoi giorni. Da quel punto in poi era solo questione di quanto denaro del budget e di quante risorse usare prima che i funzionari della contea lo bloccassero. A meno che nella casa non avessero trovato indizi evidenti come il sole, non aveva modo di giustificare il coinvolgimento dell'intero Dipartimento nel caso.

Rinunciò ad aprire la serratura, provò a fare forza con le ginocchia e sentì un dolore che sicuramente il giorno prima non c'era. Colpì ancora una

volta la porta per saggiarne il peso e si accigliò. Era una di quelle porte metalliche pesanti che trovavi solo in città, con i cardini all'interno. Strano. Se Danny non fosse miracolosamente riuscito a entrare dal retro, avrebbero dovuto rompere un vetro perché non aveva la minima intenzione di tornare in città a prendere le chiavi.

Lanciò un'occhiata lungo il portico alle finestre dalla foggia antica, di quasi due metri per due, pensando che avrebbero dovuto rompere anche un telaio vecchio di cent'anni, il che era un peccato. Infilò la mano nel giubbotto e cercò il pacchetto di Pall Mall nella tasca della camicia. L'involucro di cellophane frusciò nel silenzio.

La casa attutì il rumore dello sparo, per quanto un rumore del genere potesse essere attutito. Fu tuttavia abbastanza forte, o forse tanto inatteso, che Halloran si scostò dalla porta con un balzo e il cuore che gli martellava nel petto. L'istinto prese il sopravvento sulla ragione e lo indusse ad accucciarsi, con la 9 mm già in pugno. *Hai visto, Bonar?* pensò assurdamente. *Sono stato abbastanza rapido a estrarla?*

Prima ancora di terminare il pensiero scese i gradini e si allontanò dal portico, sempre accovacciato ma a passo di corsa, tenendosi sotto le finestre e aggirando la casa fino all'angolo posteriore. Si fermò con la spalla premuta contro il rivestimento di acciaio, ansimando in silenzio, le orecchie tanto tese che riusciva a sentire il fruscio dei fusti secchi del mais nel campo sul retro.

Maledizione, Danny, dove sei?

La parte del cortile che riusciva a vedere era priva di alberi e di vita: niente, se non erba bassa marrone che si estendeva per un buon centinaio di metri fino al mais. Halloran si chinò e allungò rapido la testa per sbirciare dietro l'angolo. Niente. Niente cespugli, niente alberi, nessun nascondiglio utile per un tiratore, solo una piccola veranda di cemento davanti alla porta posteriore. Appiattendosi contro la casa, avanzò lento in quella direzione.

Pochi minuti dopo trovò i primi frammenti insanguinati di Danny Peltier sparpagliati nel piccolo ingresso. Si addentrò un po' di più nella casa e trovò il resto del ragazzo. Per un istante pensò che non si sarebbe dovuto addentrare tanto.

Bonar trovò Halloran un'ora dopo nel centro del cortile posteriore dei Kleinfeldt. Vi aveva trascinato una sedia della cucina e sedeva con le spalle curve e le braccia sulle cosce, lo sguardo fisso sulla casa.

Bonar gli si accucciò a fianco e iniziò a strappare i fili d'erba secca. «La temperatura si sta alzando.»

Halloran annuì. «Il sole è piacevole.»

«Stai bene?»

«Sono dovuto uscire qui fuori per un attimo.»

«Capisco.» Estrasse una penna a sfera infilata in un pacchetto di Pall Mall. «L'ho trovato sul portico. È tuo o dobbiamo esaminarlo per le impronte?»

Halloran si tastò la tasca, poi allungò la mano verso le sigarette e ne prese una. «Devono essermi cadute quando ho sentito lo sparo.» Accese, fece un lungo tiro, poi si appoggiò allo schienale della sedia espirando lentamente il fumo. «Quand'eravamo al liceo, non sei mai venuto qui? Quando i proprietari erano i Tikalsky?»

«No. Il mio autobus faceva una strada diversa.»

«Allora c'erano molti alberi in questo cortile.»

«Davvero?»

Halloran annuì. «Un sacco di meli, un paio di querce, e il più grande pioppo nero americano che abbia mai visto si trovava proprio qui, con un grosso pneumatico di trattore appeso a una fune spessa come il mio braccio.»

«Ah, forse sono stati danneggiati dalle bufere. Sei, sette anni fa ci sono stati quei venti forti, non ricordi?»

«Sì, forse.» Halloran ci rifletté per un po'. «Non penso che il vento possa radere a zero un posto in questo modo. Dai cespugli non vedevi quasi la casa; quelle piante pendenti con i fiori bianchi...»

«Le spiree. Nome scientifico, *Spirea prunifolia*.»

Halloran lo guardò. «Come sai queste cose?»

Bonar trovò un filo d'erba secca abbastanza lungo da poterlo infilare tra i denti. «Sono un uomo di grandi, vaste e perlopiù inutili conoscenze. Dove vuoi arrivare?»

«Tutti i nascondigli sono scomparsi. Li hanno eliminati.»

Bonar sputò il filo d'erba e si guardò attorno, le sopracciglia e il cervello in movimento. «Manie, suppongo. Hai visto l'armeria che c'è là dentro?»

«Una parte.»

«Diciassette armi finora, solo al pianterreno. Hai idea di quanto strano sia? Voglio dire, quei due erano *vecchi*. Il Polident, le bifocali e una 44 Magnum sono nello stesso cassetto. Ci sono libri e riviste sulle tecniche di sopravvivenza sparsi in tutta quella maledetta casa. E l'attrezzatura che

hanno usato per posizionare quel fucile da caccia? È tanto sofisticata che persino Harris ne è rimasto sbigottito. Ha detto ai ragazzi di procedere carponi, centimetro dopo centimetro, in cerca di altre trappole. Quei due erano davvero paranoici.»

«Forse i soldi fanno quell'effetto.»

«Non credo.»

«Nemmeno io.» Halloran fece un altro tiro, gettò via la sigaretta e si alzò. «Il punto è: sbarrano ogni accesso alla casa quasi fosse una fortezza e lasciano la porta sul retro spalancata.»

«Lì dov'era istallato il fucile da caccia.»

«Sì. Aspettavano qualcuno.»

«Oh, cavolo, sarà una bella rogna.» Bonar scosse la grossa testa, grugnì alzandosi in piedi e guardò il suo vecchio amico. «Hai un aspetto di merda.»

Halloran aveva lo sguardo fisso sulla barella vuota che attendeva fuori della porta posteriore. L'ultimo viaggio di Danny Peltier. «Avevo dimenticato le chiavi.»

«Lo so, amico.» Il sospiro di Bonar sibilò come il granturco.

6

Mitchell Cross arrivò al magazzino poco prima di mezzogiorno, parcheggiò la Mercedes nera nel garage di sotto e salì al loft col montacarichi.

La mattinata era stata un vero disastro. Aveva aspettato Diane per mezz'ora nell'ipotetico parcheggio degli arrivi, all'aeroporto, schivando i vigili che multavano qualsiasi macchina si fermasse accanto al marciapiede per più di un paio di secondi. Poi sulla via del ritorno Bob Greenberg lo aveva trovato al cellulare e, dopo averlo apostrofato con tono ipocrita e insolente in merito alla questione SKUD, lo aveva quasi minacciato di bloccare l'account degli Schoolhouse Games. Solo il tunnel Lowry lo aveva salvato, facendo cadere la linea prima che perdesse le staffe.

Erano rimasti quindici minuti in quel buco nero, bloccati da dio solo sa cosa dall'altra parte. Congestione del traffico, la chiamavano. Per Mitch altro non erano che troppe maledette persone con troppe maledette auto.

Dopo pochi minuti l'agitazione di Diane si era tramutata in piagnisteo. Poi, nel bel mezzo di una discussione sull'avvelenamento da monossido di carbonio, lei aveva cacciato fuori la testa dal finestrino e gridato a un pick-up pieno di cacciatori vestiti di arancione brillante di spegnere il motore.

Gesù. A volte Mitch pensava che quella donna avesse istinti suicidi.

Era tanto infuriato che a casa non era nemmeno uscito dall'auto. L'aveva lasciata scendere ed era ripartito. L'aveva scorta nel retrovisore, in piedi nel vialetto piena di bagagli: sembrava piccola, ferita.

Gli ingranaggi emisero un rumore metallico e il montacarichi si fermò. Mitch guardò il loft attraverso il cancello di legno ed emise un lungo respiro. *Sono a casa*, pensò.

«Ehi, Mitch!» Annie lo vide per prima, ma solo perché era davanti alle macchine del caffè, lontana dal computer. Gli altri erano radunati attorno al monitor di Roadrunner come streghe cattive intente a preparare una pozione velenosa, dimentichi di tutto. «Esci di lì, tesoro. Sembri un Armani in gabbia.»

«Ciao, Annie.» Mitch la raggiunse al bancone accanto alla parete, su cui troneggiavano quattro caffettiere e la grande scatola bianca di una pasticceria.

«Accidenti, sei splendido.» Annie la grassona abbassò mento e doppiomento e gli rivolse uno di quei sorrisi lenti, seducenti, di fronte cui gran parte degli uomini si scordava che avesse una quarantina di chili di troppo. «Credevo che rimanessi a casa oggi, a festeggiare. Diane deve essere al settimo cielo.»

Mitch si strinse nelle spalle. «È stanca, più che altro. Forse stasera ci berremo un po' di champagne. A che cosa stanno lavorando tutti?» Sollevò il coperchio della scatola bianca e sbirciò dentro sperando di trovarvi qualcosa di non troppo micidiale, come un bagel.

«Mitch, brutto stronzo, vieni qui! Stiamo uccidendo l'ultimo figlio di puttana, ecco cosa stiamo facendo», tuonò Harley. «E garantendo gli studi alla Ivy League ai tuoi figli.»

«Io non ho figli.»

«Lo so, ma sono un eterno ottimista. Continuo a credere che uno di questi giorni potresti farci un pensiero. Gesù, hai dato dei soldi per quella cravatta?»

Grace sentì la mano di Mitch sulla spalla e sollevò lo sguardo sulle nuvolette bianche su sfondo azzurro. «È una cravatta di Hermès e gliel'ho regalata io lo scorso Natale.»

«A lui hai regalato una cravatta di Hermès e a me una catena portachiavi?»

«Ti ha regalato un pugnale italiano, pezzo d'idiota», disse Annie.

Harley rifletté per qualche istante. «Ah, sì. Allora chi è quel taccagno

che mi ha regalato la catena portachiavi?»

Roadrunner si appoggiò allo schienale, esasperato. «Ragazzi, perché non andate a giocare da qualche altra parte, così io posso finire di lavorare?»

«È davvero l'ultimo?» chiese Mitch.

Grace annuì. «Il ventesimo e ultimo. Sul sito di prova finora abbiamo avuto circa trecento visitatori. Più della metà l'ha preordinato.»

«Per sostituire l'account degli Schoolhouse ce ne servono di più. Stamattina ha chiamato Greenberg.»

«Che problema c'è stavolta?» chiese Harley.

«Per quanto possa sembrare strano, non pensa che la ditta che crea i suoi software per bambini debba produrre CD-ROM sui serial killer.»

«Non è un gioco sui serial killer», gli ricordò Grace, «Ma sulla *caccia* ai serial killer.»

«Grace, questo maledetto gioco si chiama *Serial Killer*.»

«*Serial Killer Detective*», lo corressero quattro voci all'unisono.

«A quanto pare, la distinzione gli sfugge. E anche a me.»

Harley afferrò Mitch per un braccio. «Tu e Greenberg avete fatto i passacarte per troppo tempo. Dai, socio. Te lo mostro, è maledettamente geniale.» Quindi avvicinò una sedia a un tavolo su cui sembrava fossero passati i vandali. «Siediti, amico mio.» Poi scostò pile di cartelline, stampate e riviste sui biker, dietro cui emersero quattro hard drive ronzanti e un monitor da 21 pollici.

Mitch recalcitrò invano: quando Harley voleva che ti sedessi, alla fine obbedivi. «L'ho visto...»

«Hai visto i file di testo, non il gioco», osservò Annie. «Per amor del cielo, hai il venti percento di questo coso e non ci hai mai nemmeno giocato.»

«Non ci voglio giocare. Io ho votato contro, ricordi? Per quanto mi riguarda, l'intera idea è bacata.»

«Questo perché non capisci», replicò secca Grace. «Tu non capisci *mai*.»

Il commento era tagliente, ma Mitch tenne la bocca chiusa.

«Be', adesso capirà.» Le grosse dita di Harley iniziarono a muoversi sulla tastiera con agilità incredibile. Il monitor divenne nero per un istante, poi si riaccese. Infine iniziarono a materializzarsi alcune lettere maiuscole, enormi, ombreggiate, che parevano balzar fuori dallo schermo:

MONKEEWRENCH SOFTWARE DEVELOPMENT
THROW A MONKEEWRENCH INTO THE WORKS

«D'accordo, d'accordo!» Harley fremeva quasi dall'eccitazione quando lo schermo divenne nuovamente nero. «Guarda!»

Migliaia di pixel rossi luccicanti iniziarono ad apparire sullo schermo, unendosi a formare lettere gigantesche, rosse, quasi scarabocchiate:

VUOI GIOCARE?

«Ti piace il font o no? L'ho creato io, l'ho chiamato Serial Killer.»

Mitch rabbrividì. «Oh, buon dio...»

«Okay, adesso viene il bello. Ora entriamo nel gioco. Per prima cosa appare la foto digitale di una scena del crimine.»

Mitch guardò con orrore mentre sullo schermo appariva l'immagine di un cadavere con una tuta da corsa. «Cristo! Dovevi usare persone vere? Pensavo fosse un'animazione!»

«No, così è meglio, è molto più realistico. Sembra proprio una foto della polizia, vero? Tranne per il fatto che questa è *arte*.» Harley puntò un grosso dito in direzione del monitor. «Osserva come ho usato le ombre di quell'albero per mettere in risalto lo spazio negativo. Così riesco ad attirare bene l'attenzione sul soggetto, vedi?»

«Ma... oh... oddio.» Mitch fece una smorfia a Roadrunner. «Sei *tu*?»

Roadrunner si appoggiò alla sedia in modo da poter vedere il monitor di Harley. «Però, sono proprio bravo», esclamò con un sorriso. «Sembro morto. Ehi, Harley, passa all'omicidio numero due», disse, ammiccando a Mitch. «Quella è la mia performance migliore.»

«La tua performance migliore un cazzo», sbuffò Harley. «Tutti sanno che il vero genio qui è il fotografo.» Adesso stava facendo magie col mouse, annuendo entusiasta a Mitch. «Comunque, Roadrunner ha ragione. Il numero due è grande. Forse il migliore, anche se non posso attribuirmene il merito. L'idea è di Grace.» Harley premette un paio di tasti e apparve una nuova fotografia.

Mitch si protese e socchiuse le palpebre per osservare l'immagine. Roadrunner - be', Roadrunner vestito da prostituta - era appeso alle ali di un enorme angelo di pietra, davvero simile a un cadavere. «Che diamine...?»

«Grande, eh? Qui ho creato fantastici effetti di controluce.»

«È grottesco. Dove l'hai scattata?»

«Al cimitero di Lakewood.»

«Quella statua è *enorme.* Coma fa uno a issarci sopra un cadavere?»

Harley annuì in segno di approvazione. «Bella domanda, genio. Lo dovrai scoprire da solo, perché ora ti darò un indizio.»

Mitch inclinò il capo, ormai più incuriosito che schifato, e si rilassò un poco. «In realtà non è poi tanto male. Pensavo ci fosse più sangue.»

Harley s'illuminò. «Vedi? È raffinato o no?»

«C'è solo una piccola macchia di sangue, proprio qui... come se le avessero sparato.»

«Esatto. E, quando ci clicchi sopra, compare un bel primo piano della materia cerebrale sparpagliata sul...»

Mitch chiuse gli occhi. Harley gli diede un piccolo pugno sul braccio e per poco non lo scaraventò giù dalla sedia. «Sto scherzando! Compare il verbale del coroner. Causa del decesso: un proiettile calibro 22 nel cervello. E quando clicchi su altre parti del corpo ottieni ulteriori informazioni: ferite subite nel tentativo di difendersi, segni di legature, gruppo e parametri chimici del sangue, ora della morte...»

«Che cos'è quello?» Mitch indicò una specie di ombra sul cemento, alla base del piedestallo della statua.

«Un'impronta. Cliccaci sopra e comparirà un menu a tendina con le analisi della polizia. Suola gommata, scarpa da jogging, Reebok, numero quarantaquattro.»

Mitch piegò la testa. «Mmm, così pensi sia stato un uomo...»

«O una donna molto alta, o una piccola con un paio di scarpe da uomo.»

«Non è possibile che l'assassino sia una donna. Una donna non avrebbe la forza fisica di issare un cadavere fin lassù. Deve per forza essere un uomo.»

«Forse sì, forse no. Ci devi arrivare tu.»

«Allora come fai? Come lo risolvi?»

«Nel database del gioco c'è una lista di cinquecento possibili indiziati. Vengono elencati i loro dati, cose come occupazione, hobby, data di nascita, dove vivono, fedina penale, roba del genere. Ogni scena del crimine ha molti indizi, ma alcuni sono molto difficili da trovare e solo alcuni servono a eliminare certi sospetti presenti nel database.»

«In che modo?»

«In un milione di modi. In realtà non abbiamo seguito questa via perché è troppo semplice, ma immaginiamo che tu trovi un indizio che prova che l'omicida è destro. A quel punto elimini tutti i mancini dalla lista.»

«Oh, oh!» Mitch inarcò le sopracciglia. «Grande.»

Grace e Annie si scambiarono un'occhiata, poi avvicinarono silenziosa-

mente le sedie alla postazione di Harley. Mitch non si accorse di nulla.

«Comunque», continuò Harley, «dato che gli omicidi sono stati tutti commessi dallo stesso criminale, più vai avanti nel gioco, più indiziati elimini e più informazioni ottieni sul suo conto. Il nostro killer ha cinquantasette caratteristiche. Identificane due, trova gli indizi esatti, elimina i sospetti giusti dalla lista e allora, solo allora, il programma ti porterà dal primo omicidio al secondo.»

Mitch annuì. «E poi dal secondo omicidio ricavi altri indizi sul killer ed elimini altri sospetti...»

«Bravo. Stai afferrando l'idea.»

Mitch si protese e indicò lo schermo. «Che cos'è quello?»

«Per scoprirlo devi cliccarci sopra.»

Mitch aveva l'indice sul mouse, quando udì Grace ridacchiare piano alle sue spalle e dire: «Beccato!»

Allontanò di scatto la mano dal mouse e si girò sulla sedia. Grace, Annie, Roadrunner erano tanto vicini che non riuscì a credere che fossero arrivati fin lì senza che lo notasse. E stavano tutti ridacchiando. «Che c'è?»

«Stai giocando. Stai provando il gioco, Mitch», lo stuzzicò Roadrunner.

«Non sto giocando, sto solo cercando di capirci qualcosa e, a dire il vero, adesso non ho più tempo.»

Gli altri lo osservarono alzarsi, irritato, e dirigersi alla parete di vetro che divideva il suo ufficio dal resto del loft. All'ultimo momento si voltò. «Grace, hai un minuto?»

«Certo.»

«Harley?»

«Sì, amico?»

«È anche sul mio computer?»

Harley sorrise. «Da sempre.»

Grace seguì Mitch nell'ufficio e si lasciò cadere su una sedia, per studiarlo mentre compiva il rito dell'arrivo.

Mette la giacca sulla gruccia di legno e chiude il primo bottone.

«Il viaggio di Diane è andato bene?»

«È stato lungo.»

Mette la giacca nel guardaroba e chiude la porta.

«Ieri sera mi ha chiamata da Los Angeles.»

«Lo so. Ha detto che avete parlato per mezz'ora.»

Attraversa la stanza in direzione della scrivania, si toglie i gemelli e li mette nel comparto centrale del cassetto di mezzo.

Grace lo osservava, sorridendo tra sé. «Era strana, euforica, ancora eccitata per la mostra.»

«Be', ha fatto un sacco di soldi. Ha venduto tutti i quadri nella prima ora o poco più. Per l'ennesima volta.»

«È la nostra star. Sa che abbiamo messo il gioco on-line questa settimana?»

Si arrotola le maniche, tre volte, poi si siede.

«Sì, perché?»

«Non lo so. Non me ne ha parlato e mi è sembrato un po' strano.»

Mitch emise un lieve grugnito. «A questo punto nessuno di noi può dire più niente. Ormai è uscito. È troppo tardi per fermare le cose.»

Prende una salvietta e pulisce il tavolo.

«È solo un gioco, Mitch.»

«Dico una cosa ovvia se sostengo che l'omicidio non è un gioco?»

Grace sbuffò piano, esasperata. «E questo viene dal creatore di *Time Warrior*?»

«È diverso. Time Warrior è un eroe buono che combatte il male...»

«Anche qui c'è il detective buono e il serial killer cattivo.»

«... e Warrior usa un disgregatore atomico. Niente sangue, niente sbudellamenti.»

«Oh, adesso capisco. L'omicidio va bene purché non sia cruento.»

«No, maledizione, è ben diverso. Tanto per cominciare Time Warrior combatte una *guerra.* È un *soldato.*»

«Ooh! L'omicidio va bene purché non sia cruento e fintanto che indossi l'uniforme e lo ammanti di patriottismo...»

«Accidenti, Grace, non ricominciare.»

«Sei stato tu a farlo.»

«È totalmente fuori del nostro genere, come del resto volevi tu. Perciò rigiri la frittata con giustificazioni che puzzano di vecchio. Praticamente con le argomentazioni di Bob Greenberg. Dio mio, il che non significa che là fuori non ci siano tanti Bob Greenberg pronti a pensare che siamo tutti un po' tarati a mettere sul mercato una cosa del genere. Ma il vero punto è che, quando oggi ha definito 'bacata' l'idea, tutto quello cui sono riuscito a pensare è stato: *Ehi, amico, tu non ne sai quasi niente.*»

Grace finse di non aver sentito.

Mitch spostò leggermente il portamatite verso destra. «Allora cos'è? Me lo sono chiesto da quando hai proposto l'idea. Catarsi? Una forma di espiazione?»

Grace finse di non aver sentito nemmeno quello. Accavallò semplicemente le gambe fasciate dai jeans e fissò la parete laterale, distogliendo lo sguardo da lui. Lì era appeso uno dei primi quadri di Diane, un'opera astratta, sobria, con molto bianco. «Ti posso fare una domanda?»

Lui la guardò in faccia, e il suo sguardo le disse tutto.

«Che succederebbe se per prima cosa pulissi il tavolo?»

Lui sfoderò il primo vero sorriso della giornata. «Sarebbe una catastrofe.»

Anche lei abbozzò un sorriso vagamente malizioso, notò Mitch, ma non abbastanza rapidamente da lasciargli intendere che l'avrebbe fatta franca. Non avrebbe dovuto dire quella cosa sulla catarsi, non avrebbe dovuto alludere. Ora lei lo avrebbe punito.

«Nessuno lo scoprirà, Mitch.»

Lui sospirò e decise di parlare schietto. «Scoprirà cosa?»

«La faccenda della Speedo.»

«Oddio... Grace, per amor del cielo, non si tratta di questo.»

«Dai, Mitch. Per poco non sei svenuto quando lo hai letto nel file di testo.»

«Sono rimasto sorpreso, ecco tutto. Non ci penso più da anni.» Poi scosse il capo. «Cristo, non ci posso credere che tu l'abbia usata.»

Grace si strinse allegra nelle spalle. «Mi serviva uno spunto.»

«E l'unico spunto che ti è venuto in mente è stata una collana con su incisa la scritta SPEEDO.»

«Ti piaceva quella collana. Sembrava una piastrina di riconoscimento e potrei anche aggiungere che si sposava alla perfezione col tuo stile 'vestiti militari dismessi'. Quando l'hai vista hai riso fino alle lacrime. La portavi sempre.»

«Sotto i vestiti, se ben ricordi, in modo che nessuno la vedesse. Dovevo portarla, era un regalo. Non volevo ferirti. Sai che quella maledetta cosa mi colorava di verde il petto?»

Gli aveva *davvero* colorato di verde il petto, eppure non se l'era voluta togliere perché era un suo regalo. «Pensavo ti eccitasse vederla nel gioco.»

«Oh, sul serio? Pensavi mi eccitassi al ricordo di una delle esperienze più umilianti della mia vita?»

Grace aveva un'aria decisamente allegra. «Ehi, eri un ragazzino. Hai ancora le foto?»

«No, non le ho più e, per favore, puoi parlare a voce bassa? Hai idea di come mi tormenterebbero quelli là se sapessero...»

«Che posavi con i costumi della Speedo?»

«È acqua passata, avevo bisogno di soldi. E non erano della Speedo.»

«Erano minuscoli, davvero minuscoli.» Grace sorrise in attesa di vedergli comparire un rossore sul collo, di vederlo sbattere rapido le palpebre come sempre faceva quando lo prendeva in giro, invece Mitch la sorprese.

«Stai di nuovo rivangando, Grace», disse, con espressione molto seria. «Non pensavo l'avresti fatto.»

E a quel punto fu Grace a sbattere le palpebre.

7

Quella sera, dai fornelli, Grace osservò Charlie che saliva lentamente sulla sedia in cucina, posandovi sopra con attenzione le robuste zampe per non rovesciarla. Ci erano voluti molto tempo e molte cadute sul linoleum, con gran stridore di unghie, perché imparasse quel trucco, e Grace era convinta che, in ambito canino, Charlie fosse probabilmente un genio.

Dopo aver posato tutte e quattro le zampe sulla seduta scivolosa di legno, si voltava un po' alla volta finché il moncone della coda non sfiorava lo schienale, dopodiché si sedeva con un forte sospiro.

«Sei un animale intelligente.» Grace gli sorrise e lui ricambiò, lasciando penzolare la lingua.

Grace non aveva mai capito perché insistesse nel sedersi sulle sedie, ma riconosceva il senso di panico quando lo vedeva e, la prima sera in cui l'aveva portato a casa dal vicolo in cui l'aveva trovato, Charlie era caduto in preda al panico quando lei aveva cercato di farlo scendere dai mobili. Non si era steso per terra con la testa tra le zampe, uggiolando pietosamente: si era messo a *saltellare* sulle zampe posteriori ululando di terrore, come se il pavimento pullulasse di mostri e stare in alto fosse l'unica salvezza.

A quel tempo era già adulto, ma troppo debole per il grave stato di denutrizione, e lei aveva dovuto aiutarlo a salire su una sedia, agendo prima ancora di pensare che quello strano cane avrebbe potuto digrignare i denti e aggredirla. Tuttavia Charlie non lo aveva fatto. Quando lo aveva collocato ben al di sopra di qualsiasi mostro si trovasse sul pavimento, si era limitato a uggiolare piano e a leccarle senza sosta il viso, facendola ridere e poi, stranamente, piangere.

«Ed è stato più di quello che tutti quegli idioti di psichiatri sono riusciti a fare», disse a Charlie, come se condividesse i suoi ricordi. Il cane la guardò con la testa inclinata, poi spinse col muso la ciotola di ceramica posta

sul tavolo, di fronte a lui, ricordandole con garbo che era in ritardo con la cena.

Quella sera c'era stufato di agnello. Grace prese il suo senza cereali di contorno.

Dopo cena Charlie andò sul divano e Grace nella stanza lunga e stretta fra la cucina e la sala da pranzo. In origine era una dispensa, così le aveva detto l'agente immobiliare: all'inizio del secolo, quando la casa aveva solo pochi anni.

Era stata la prima stanza che aveva ristrutturato. Aveva cambiato il pavimento, rifinito il legno e sostituito l'unica finestra esistente con una di vetro dai colori scuri, impenetrabili: in quel modo le sbarre esterne non erano più visibili, e nessuno d'altronde poteva guardare dentro.

Su una parete c'era un bancone alto quanto una scrivania, dove i computer ronzavano ventiquattr'ore al giorno; per il resto c'era spazio sufficiente solo per una sedia con le ruote, che Grace spostava su e giù lungo il ripiano.

«Non puoi lavorare qui dentro.» Mitch ne era rimasto sconvolto quando l'aveva vista. «Questo non è un ufficio, è un loculo.» Ma era l'unico posto al mondo in cui Grace si sentiva quasi al sicuro.

Si diresse al grosso IBM collegato in rete con tutti gli altri computer dell'ufficio. «Dai, dai», esclamò, muovendo la pallina del mouse per riattivare il computer, e attese impaziente, le dita pronte sulla tastiera.

Per tutto il giorno in ufficio si era arrovellata per trovare una complicata stringa di comando per l'ultimo omicidio e infine, a cena, le era venuta in mente la soluzione. Non stava più nella pelle all'idea di verificarla.

Udì i rumori sordi, familiari, del disco rigido che effettuava l'autotest, poi alla fine il flebile crepitio del monitor che si animava. Come desktop aveva inserito una foto di Charlie con la lingua penzoloni e gli occhi semichiusi: sembrava sorridere, come se custodisse un segreto, e la cosa le faceva sempre molta tenerezza.

Stava per premere il tasto funzione che attivava il file del programma *Serial Killer Detective*, ma non poté portare a termine l'operazione. Si accigliò vedendo lo schermo diventare improvvisamente nero e restò di ghiaccio quando vi comparve la scritta rossa scarabocchiata:

VUOI GIOCARE?

Grace si raddrizzò lentamente, tenendo gli occhi incollati sulle parole del

monitor: non dovevano essere lì, non finché non apriva il file del videogioco e, anche in quel caso, non finché non passava alla seconda schermata.

Deve essere un problema tecnico, pensò. *Deve per forza essere un problema tecnico.* Ma, pur consapevole di ciò, per un istante sentì di nuovo l'antica paura che le strisciava su per la schiena e le faceva accapponare la pelle, paralizzandola.

Gli ultimi dieci anni svanirono in un attimo, lasciando la giovanissima Grace che ancora viveva nella sua mente, chiusa in uno stanzino buio, in preda a un tremore incontrollabile, immobile e silenziosa.

8

Alena Vershovsky camminava a passettini, barcollando sui tacchi più alti che avesse mai portato, costretta dal vestito attillato. In quel luogo silenzioso come una tomba sentiva le paillettes sfregare le une contro le altre come le squame di un serpente che strisciava tra i granelli di sabbia del deserto.

«Le paillettes fanno rumore», sussurrò, con le labbra socchiuse dal piacere.

«*Sì, è vero. Non sono bellissime?*»

Alena annuì felice, poi sollevò le dita per guardarle di nuovo. Nonostante il buio, vedeva ancora il luccichio dello smalto rosso delle unghie lunghe finte, che le davano la sensazione che quelle mani dondolanti accanto al suo corpo fossero di un'altra.

Oh, quanto le piaceva. Non si era mai vestita così, e a ragione. I suoi genitori l'avrebbero uccisa. Ma quella era la prima sera della sua vita in cui era lontana da casa, la sera in cui avrebbe infranto le regole e corso il rischio d'incontrare uno sconosciuto che le avrebbe cambiato la vita.

Sapeva da sempre che il fato l'avrebbe scovata, che non sarebbe dovuta andare a cercarlo come la gente comune. Che le ragazze normali venerassero pure la trinità della noia - istruzione, matrimonio, bambini -, lei era migliore, più bella, e ben presto tutti l'avrebbero saputo.

Alena rabbrividì quando una folata di vento la investì. Sperava di non doversi togliere il vestito: non la proteggeva molto dal freddo, ma almeno era qualcosa. Sperava pure che non ci fosse di mezzo il sesso. Aveva sentito che a volte i fotografi cercavano di fare sesso con le modelle prima che diventassero famose. Ma in fondo non era molto importante: aveva fatto

sesso per ragioni peggiori nella sua vita.

«*Eccoci.*»

Alena si fermò e guardò in alto, verso l'enorme scultura, e capì immediatamente la ragione del trucco pesante, vistoso, delle calze a rete e del vestito particolare. Adesso sapeva che cosa avesse in mente il fotografo per la prima foto del suo book: una prostituta trasportata dalle ali di un angelo. Un'immagine sorprendente, una foto intrigante, che in fondo non si discostava molto dal vero.

Salire fu difficile, soprattutto perché temeva che la pietra le rompesse le calze e le scheggiasse le unghie nuove, ma alla fine riuscì a sistemarsi su una delle ali fredde e gigantesche. «Così va bene?»

«*È quasi perfetto. Salgo su solo per scostarti i capelli. Sono splendidi, sai?*»

Alena sorrise. Certo che lo sapeva.

«*Ma nascondono parte di un volto da milioni di dollari, e noi non lo possiamo permettere.*»

Le dita erano delicate sulla sua guancia mentre le scostavano i capelli dietro l'orecchio, soffermandovisi per un istante. «*Diventerai molto famosa, Alena.*»

E, anche se quello era il nocciolo della questione, quando Alena sentì sulla pelle un freddo cerchio metallico che non sembrava affatto un fermaglio per capelli, tutti i pensieri di gloria svanirono all'istante. Pensò a sua madre, vide il suo viso buono, affettuoso, e poi sentì l'ala dell'angelo muoversi energicamente sotto di lei e sollevarla in alto.

9

Lo sceriffo Mike Halloran scostò la sedia dalla scrivania e si sfregò gli occhi col palmo delle mani. Quando li riaprì, vide Sharon Mueller in piedi sulla porta dell'ufficio.

«Quella roba ti rovinerà gli occhi», disse lei, annuendo in direzione della lampada dal paralume verde sulla scrivania.

«È una lampada da lettura. Stavo leggendo.»

«Qui dentro è troppo buio per leggere.» Sharon fece per premere l'interruttore sulla parete, ma rinunciò quando lui scosse la testa. Indossava il giubbotto pesante col colletto sollevato fin sulle orecchie, visto che i capelli erano troppo corti per proteggerla dal freddo.

«Stai andando o arrivando?» chiese Halloran. «E, comunque, cosa ci fai

ancora qui? È quasi mezzanotte.»

«Lavoro sui Kleinfeldt. Non ti preoccupare, sono fuori servizio.»

«Non sono preoccupato e tu non sei fuori servizio.»

Lei entrò nell'ufficio e iniziò a toccare in giro, mobili, libri, la corda della veneziana che Halloran non chiudeva mai sul finestrone. Aveva conosciuto molte donne che si comportavano così quando entravano nel mondo di un altro, quasi potessero raccogliere informazioni con le dita. Sharon si fermò proprio davanti alla scrivania. «Come va la mano?»

«Che intendi?»

«Bonar ha detto che questo pomeriggio dai Kleinfeldt hai sfondato un muro con un pugno.»

«Ero seccato.» E lo era anche in quel momento. «Ti avevo chiesto che cosa facessi qui a quest'ora.»

Lei lo fissò per un istante, poi si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania. «Ho riesaminato tutti gli interrogatori di oggi. I miei e quelli degli altri.»

«Te lo ha detto Simons?»

«No, ma bisognava farlo», rispose Sharon, gettando una spessa cartellina sul tavolo. Alla copertina erano pinzati diversi fogli. «Dentro ci sono i vari verbali. È una lista dei parrocchiani, tutti interrogati tranne pochi: un uomo era in ospedale, una coppia era dalla figlia in Nebraska. Nessun sospetto.»

«Hai parlato con tutti quelli che i Kleinfeldt hanno cercato di far estromettere dalla chiesa?»

«Oh, sì. Sono ventitré, incredibile vero? Quattro sono davvero gay, in caso t'interessi.»

«Te lo hanno detto loro?»

«No, accidenti. Ma lo sono.»

Halloran diede un'occhiata alla lista e vide nomi che conosceva da una vita. Sharon aveva evidenziato in giallo quelli che i Kleinfeldt avevano accusato di omosessualità. Quando si sorprese a cercare di capire quali fossero davvero gay, mise da parte l'elenco. «Ma nessun sospetto.»

Sharon si strinse nelle spalle. «Non proprio. Oh, molti erano incazzati, alcuni hanno persino cercato di battere i Kleinfeldt al loro stesso gioco: farli espellere dalla Chiesa per falsa testimonianza o cose del genere. Ma i cattolici ti perdonano se infrangi uno dei Dieci comandamenti. Puoi ancora essere un bravo seguace del papa. Se però assecondi le tue preferenze sessuali tra le mura di casa tua con un adulto consenziente, ti cacciano. Imbecilli.» Sharon emise un sospiro lungo, esasperato, poi aggiunse: «Comun-

que, dopo le prime accuse nessuno ci ha fatto più molto caso. Voglio dire, i Kleinfeldt pensavano che Mrs Wickers fosse lesbica: quella donna ha ottantatré anni ed è completamente suonata, non ha la più pallida idea di chi sia un omosessuale, figuriamoci se lo è. I suoi figli sono inferociti - buona parte di loro... cavolo, sono ben ventitré -, ma nessuno è un omicida, fidati».

«Mi fido.»

«Bene. Ho verificato anche i database del Violent Criminal Apprehension Program e del National Crime Information Center. Per il momento siamo noi ad avere l'unico fantasioso incisore di petti del Paese, almeno con un'ispirazione religiosa. C'è un tizio a Omaha fissato con i seni, ma li asporta, e quando si parla di genitali, o persino di facce, l'assortimento è molto vasto...» All'improvviso Sharon strinse le labbra e fissò un punto sulla parete alle spalle di lui. «Là fuori succedono cose che non immagineresti, Halloran, sai?» Poi lo guardò, si alzò e si risedette. «Hai una brutta cera. Dovresti andare a casa.»

«Anche tu. Buonanotte, Sharon.» Halloran prese una pila di carte e la avvicinò al fascio di luce, riprendendo a leggere.

«Ti va di parlare?»

«Parlare di che?»

«Di Danny.»

«No, Cristo», rispose, e continuò a leggere.

«Be', a me sì.»

«Allora fallo da qualche altra parte.»

«Non è stata colpa tua, Mike.»

«Non sono uno dei tuoi casi di abuso, Sharon, e non mi serve il parere di una ragazzina con una misera laurea in psicologia dell'università del Wisconsin, perciò lascia perdere.»

«Stai facendo il tipico mea culpa dei cattolici. È stupido.»

«Va' a farti fottere, Sharon, maledizione.»

«Be', quello potrebbe aiutare, ma non credo tu sia ancora pronto. Non ti ho mai sentito usare la parola che inizia per F.»

Halloran guardò quella graziosa ragazza del Wisconsin che quasi tutti i giorni della sua vita aveva a che fare con abusi infantili e che ciononostante non riusciva a dire quella parola. «Va' via di qui», affermò stanco. «Va' a casa, lasciami in pace.»

Lei rimase seduta in silenzio per un istante a fissare le pile di carte sulla scrivania. «Che cosa stai cercando?»

«Va' via.»

«Non posso. Mi piace questo posto. Le luci al neon che ronzano, l'odore persistente di sudore, le molestie sessuali: non ne ho mai abbastanza.»

Halloran scostò la sedia di qualche centimetro e la guardò. «Dimmi cosa devo fare per liberarmi di te.»

«Che cosa sono quelli?» chiese, indicando le pile di carte.

Halloran sospirò. «Cose che abbiamo prelevato dallo studio dei Kleinfeldt. Più che altro fatture pagate, alcune ricevute, dichiarazioni dei redditi.»

«E basta?»

«Basta.»

«Estratti conto bancari, corrispondenza...?»

Halloran scosse la testa. «Niente. Pagavano tutto in contanti. Questo pomeriggio, quando siamo tornati a mani vuote dalla casa, ho fatto una verifica finanziaria. Quelle persone semplicemente non esistono in nessuna banca dati del Paese.»

«È impossibile.»

«È quello che avrei detto io ieri, adesso però non so più che pesci pigliare. Nemmeno dalla Motorizzazione è emerso qualcosa, e questo mi ha lasciato di stucco. Per quanto ne so, i Kleinfeldt guidavano da dieci anni nella mia contea senza patente.»

Ora Sharon era davvero interessata; china in avanti, lanciava occhiate alle carte sulla scrivania nel tentativo di leggerle al contrario. «Volevano nascondersi.»

«Proprio così.»

«E la persona da cui volevano nascondersi ovviamente li ha scovati.»

«A meno che tu non accetti la teoria del commissario Heimke, secondo cui l'assassinio sarebbe opera di una banda o di un pazzo vagabondo.»

«Stai scherzando.»

«Niente affatto», rispose lui, sfogliando col pollice un fascicolo in cima a una pila: una dichiarazione dei redditi di cinque anni prima. «A ogni modo, se escludi i parrocchiani infastiditi, dobbiamo trovare qualcun altro che quanto meno conoscesse quei due tanto bene da volerli morti, e nella contea non c'è sicuramente nessun potenziale candidato. Sarebbero potuti essere due eremiti.»

«Perciò stai cercando i loro vecchi indirizzi sulle dichiarazioni dei redditi.»

«Questa era la mia idea, ma le copie arrivano fino a dieci anni fa, che è

esattamente il periodo che hanno trascorso qui. Così ho chiamato il Fisco per chiedere i vecchi indirizzi e mi sono sentito raccontare un po' di balle sulle informazioni riservate e sui permessi speciali e, quando ho minacciato di arrivare con un mandato, quello stronzetto all'altro capo del telefono mi ha augurato buona fortuna con la trafila alla corte federale e ha aggiunto che ci saremmo risentiti fra cinquant'anni.»

«Imbecilli», borbottò Sharon, alzandosi e avvicinandosi alla porta.

«Pensavo che gli imbecilli fossero i cattolici.»

«È una categoria molto vasta. C'è posto per tutti. Vieni con me un attimo.»

«Perché?» Halloran la seguì nell'ufficio principale socchiudendo le palpebre per l'improvviso chiarore e notando per la prima volta il ronzio persistente delle lampade appese al soffitto. Si guardò attorno osservando le scrivanie vuote. «Dove sono Cleaton e Billings?»

«Di sotto.» Sharon si sedette sulla sua sedia, afferrò il telefono e premette un numero in memoria. «Stasera Melissa è alla centrale operativa. Nessuno lavora quassù quando lei è alla centrale operativa. Non sei mai stato qui durante il terzo turno?»

«Non che me ne ricordi.» Halloran si lasciò cadere sulla sedia di Cleaton, alla scrivania vicina a quella di Sharon, e rivide mentalmente Melissa Kemke, sosia di Marylin Monroe, che quella sera era di turno alla centrale operativa. «Non la molestano mica, vero?»

Sharon sbuffò. «No, a meno che non vogliano morire. Si limitano a guardarla. Lei lo trova divertente.»

«Davvero?»

«Certo.»

Certo? Cera qualcosa delle donne che gli sfuggiva. Come sempre. «A ogni modo, chi stai chiamando a quest'ora?»

«Un uomo che non dorme mai... Jimmy? Sono Sharon. Senti, stiamo cercando i vecchi indirizzi dei Kleinfeldt, hai sentito parlare di loro? Sì, be', i tuoi ci hanno messo i bastoni fra le ruote. Pare ci voglia qualche permesso speciale...» Restò in silenzio per un attimo, poi disse: «Puoi farlo? Banzai!»

Riagganciò e girò la sedia verso Halloran.

«Hai una talpa al Fisco?» chiese lui.

Lei ignorò la domanda. «A quanto pare, in situazioni particolari è possibile tenere segreto il proprio indirizzo: in caso di protezione testimoni, di pedinamenti o cose simili. È probabilmente quello che hanno fatto i Klein-

feldt, e indirizzi del genere non sono accessibili nemmeno con un mandato. Il Fisco li tiene sotto chiave. Ora, date le circostanze, visto che sono morti e via discorrendo, potremmo ottenerli con una lunga trafila a livello federale, come ti ha detto l'impiegato, ma potrebbero volerci mesi.»

«Maledizione.»

«Comunque, richiamerà. Non credo ci voglia molto.»

Halloran sbatté le palpebre. «Va a cercare gli indirizzi? Adesso?»

«Certo.»

«Non è contro la legge?»

«Sì, ma Jimmy è un hacker molto in gamba. Riesce a inserirsi nel database dal computer di casa e a far sembrare che lo faccia uno da Timbuctù. Non lo troveranno mai. È la persona che contattano quando qualcun altro cerca di fare lo stesso.»

«Jimmy deve avere un grosso debito con te.»

Sharon si strinse nelle spalle. «Più o meno. Ogni tanto dormo con lui.»

Halloran rimase seduto e cercò di non sembrare sorpreso.

«È una buona dimostrazione d'impassibilità, Mike», commentò Sharon.

«Grazie, mi impegno al massimo.» Le belle donne del Wisconsin non dicevano la parola che iniziava per F ma, a quanto pareva, passavano alla pratica.

«Per il solo fatto che vivi come un monaco non significa che il resto del mondo...» Il telefono squillò e lei prese subito il ricevitore. «Sì, Jimmy.» Ascoltò per qualche istante, poi disse: «Davvero? Quanti sono? Uh. Va bene, grazie. No, non ti devo un bel niente, razza d'idiota». Riagganciò e si avvicinò al fax. «Spedisce l'elenco.»

In quello stesso istante l'apparecchio prese a ronzare e a sputar fuori un foglio. Sharon inclinò la testa per leggere le righe via via che apparivano. «Erano davvero due tipi strambi», mormorò. «Tanto per cominciare, Kleinfeldt non è il loro vero nome.»

Halloran inarcò le sopracciglia e attese.

«Sembra che abbiano... Gesù... hanno cambiato nome a ogni trasloco, e di traslochi ne hanno fatti tanti.» Porse il primo foglio a Halloran e iniziò a leggere il secondo mentre usciva dal fax. «Bene. Questo sembra la prima dichiarazione congiunta dei redditi, quasi quarant'anni fa ad Atlanta. Allora si chiamavano Bradford. Sono rimasti ad Atlanta quattro anni, poi si sono trasferiti a New York, dove hanno vissuto per dodici anni, quindi sono andati a Chicago col nome di Sandford... Mmm, lì sono restati solo nove mesi, poi hanno iniziato a spostarsi di qua e di là.» Passò a Halloran il se-

condo foglio e prese a leggere il terzo. «A Dallas si chiamavano Mauer, a Denver Beamis, in California Chittering, poi per un anno sono spariti, forse hanno lasciato il Paese, infine arrivano qui col nome Kleinfeldt.»

«E ci restano per dieci anni.»

«Esatto. Dovevano avere una casa molto sicura.»

Halloran grugnì. «Per un po'.» Prese l'ultimo foglio dalle sue mani e raddrizzò leggermente la schiena, come ricaricato. «Ottimo lavoro, Sharon. Grazie. Adesso va' a casa e riposati un po'.» Lanciò un'occhiata al telefono di Cleaton: prima di toccarlo avrebbe dovuto indossare i guanti di lattice, ma alla fine lo avvicinò a sé.

«A chi telefoni?»

«Ai colleghi di tutti i luoghi in cui hanno vissuto.»

Lei sospirò e si tolse il giubbotto, poi si sistemò la fondina ascellare. «È una lunga lista, dammene metà.»

«Hai già fatto abbastanza.»

«Dammela», disse, allungando una mano.

«Ti comprometti a restare qui da sola con me fino a tardi.»

«Non c'è problema. Dirò a tutti che sto usando il mio fascino per scalare i vertici del Dipartimento dello sceriffo della Kingsford County.»

«Non c'è bisogno che arrivi a tanto. Stasera l'indagine passa di mano.»

Sharon sorrise. «L'indagine non era esattamente quello che m'interessava.»

Halloran la osservò digitare i numeri sulla tastiera pensando che non sarebbe mai riuscito a capire le donne.

Dopo un'ora di telefonate e dopo essersi fatti nemici i non pochi detective del Paese che avevano buttato giù dal letto, Halloran ebbe finalmente un colpo di fortuna.

«I Chittering? Sì, accidenti, me li ricordo.»

Nel momento stesso in cui Halloran gli aveva detto il nome, ogni traccia di sonno era sparita dalla voce del detective californiano. Halloran se lo immaginò mentre balzava fuori dalle lenzuola. Coprì il microfono e sussurrò a Sharon: «Ho qualcosa».

«Quelle maledette esplosioni avrebbero potuto spazzar via l'intero quartiere se le case non fossero state tanto distanti», proseguì il detective.

«Esplosioni?»

«Sì. È successo che qualcuno ha aperto completamente il gas, ha manomesso i dispostivi pilota e poi ha dato fuoco. È saltato tutto in aria, cazzo, e le fiamme hanno divorato tutto prima che arrivassero i vigili del fuoco.

Quella sera soffiava il Santa Ana, sa. Quando soffia il vento di Santa Ana, il fuoco regna sovrano.»

Halloran stava annotando furiosamente il tutto sul retro di una busta. «E i Chittering?»

«Be', questa è la cosa strana», proseguì il detective. «Avevano una piccola dépendance per gli ospiti vicino alla piscina. Hanno detto che quella notte avevano dormito lì, che io sappia senza una buona ragione. E questo è tutto quello che le posso riferire se non mi dice a cosa sta lavorando.»

«A un duplice omicidio.»

«Cazzo! I Chittering?»

«Sì, solo che qui si facevano chiamare Kleinfeldt.»

«Be', dovevo immaginarmelo. Sa, ho lavorato a quel caso per circa una settimana, ma prima ancora che potessi mettere le mani su qualcosa sono scomparsi. Paf! Mi hanno mandato un biglietto - non le sto raccontando storie - mi hanno mandato un dannato biglietto in cui dicevano che l'incendio era colpa loro: avevano cercato di riparare il boiler dell'acqua calda o cazzate del genere.»

«È possibile?»

«No, diamine, non è possibile. La squadra incendi dolosi ha confermato la presenza di acceleranti, cherosene, in cinque punti diversi della casa, e sa cos'hanno detto i Chittering? Lampade. Fottute lampade a cherosene. Cazzate, dico io, ma il mio capo ha fatto balzi di gioia perché potevamo chiudere un caso, perciò mi ha tappato la bocca.»

«Capisco», disse Halloran.

«Così hanno tirato le cuoia, eh?»

«A quanto sembra.»

«Senta, il Dipartimento, qui, non ha un dossier, dato che secondo le vittime non c'è stato crimine, ma ho ancora i miei appunti. Li tengo a casa. Glieli faxo domani mattina se mi terrà informato su quello che trova. Quel dannato caso mi fa impazzire da anni.»

Halloran acconsentì, gli diede il numero di fax, riagganciò e ragguagliò Sharon. Quando ebbe terminato, lei si appoggiò alla sedia emettendo un lieve rischio. «Questo accadeva dodici anni fa, eppure avevano ancora paura. Deve trattarsi di una feroce vendetta.»

Halloran si premette il palmo delle mani sugli occhi e pensò che, se non si fosse mosso subito, si sarebbe addormentato su quella sedia. «Tu hai scoperto niente?»

«A Dallas zero, a Chicago, forse. L'agente di servizio ricorda, a quanto

sembra, il gran clamore causato da una famiglia, i Sandford - era il cognome che usavano da quelle parti -, arrivata lì anni fa, poco prima che si arruolasse. Però Sandford non è un cognome raro, perciò potrebbe non essere nulla. Ha detto che avrebbe mandato qualcuno a spulciare l'archivio, domani.»

Sharon sbadigliò e sollevò le braccia per stirarsi, mostrando un po' di più di quello che Halloran pensava si vedesse sotto la camicia dell'uniforme. «Sono a pezzi.»

«Mi sembra di averti detto un po' di tempo fa di andare a casa.»

«Sì, be', mi sembra di averti detto la stessa cosa.» Lanciandogli un'occhiata, aggiunse: «Hai un aspetto peggiore del mio»

«L'ho sempre avuto.»

Lei abbozzò un sorriso lieve, si alzò e si mise il giubbotto. Vi infilò sotto la mano per sistemare la fondina e chiuse la cerniera. «È bello, no?»

«Cosa?»

«Passare il primo appuntamento in modo non convenzionale», rispose lei, mettendosi il berretto scuro di servizio che le appiattì la frangetta castana sulla fronte. «La prossima volta possiamo dormire insieme.»

Quello decisamente lo svegliò.

10

Il ragazzo morto vicino al fiume era stato la notizia d'apertura di tutte le stazioni di Minneapolis, il che era quasi un miracolo, pensò il detective Leo Magozzi, visto che erano nel vivo della stagione di football.

Per ordini del capo, lui e il suo collega, Gino Rolseth, avevano lavorato al caso per tutto il giorno dopo aver messo da parte l'omicidio della settimana precedente, l'uccisione di una ragazza Hmong per mano di una banda.

A Gino la cosa non era piaciuta. «Sai quant'è schifoso, Leo?» si era amaramente lamentato, quando erano usciti dall'ufficio del capo. «Ci tolgono da un omicidio per affibbiarcene un altro, e non dirmi che non si tratta di politica quando il caso che ci viene tolto è l'assassinio di un'appartenente a una banda Hmong e quello che ci viene dato riguarda casualmente quello di un bravo ragazzo bianco al primo anno delle superiori.»

Il bravo ragazzo bianco aveva due bravi genitori bianchi che lui e Gino avevano disttutto nei pochi secondi che avevano impiegato a dir loro: «Siamo molto spiacenti, ma vostro figlio è morto».

Dopo aver posto le domande di rito, avevano atteso che arrivassero degli amici della coppia a rimpiazzarli, colmando quella nuova e spaventosa solitudine, poi si erano allontanati da due persone derelitte con lo sguardo vitreo che, fino a un attimo prima del loro arrivo, erano genitori sereni.

Dopo, Gino non era stato di umore molto allegro. Prendeva sempre male gli omicidi dei ragazzi e Leo lo mandò a casa presto per consentirgli di guardare, di toccare e di parlare con i suoi figli, mentre continuava a pensare: *Grazie a dio, grazie a dio.*

Magozzi non aveva figli con cui parlare né, se era per quello, un dio da ringraziare, perciò rimase alla stazione di polizia fino alle venti a fare telefonate, a spulciare i verbali degli interrogatori e quello preliminare del coroner nel tentativo di trovare una pista che gli suggerisse un movente o un indiziato. Ma fino a quel momento non aveva fatto progressi. Jonathan Blanchard era quasi la caricatura del cittadino modello: studente brillante delle superiori, dedicava venti ore la settimana allo studio e, Cristo, il mercoledì e il sabato faceva volontariato in un ricovero per senzatetto. A meno che non spacciasse droga o riciclasse denaro sporco nella mensa del ricovero, erano in un vicolo cieco.

Frustrato e afflitto, Magozzi aveva infine rinunciato ed era andato a casa, nella sua modesta abitazione decorata a stucco ai margini dei quartieri alti di Minneapolis. Si preparò la cena nel microonde, controllò la posta, dopodiché si arrampicò su per una precaria scala a pioli per andare a dipingere nel suo studio mansardato.

Prima del divorzio dipingeva in garage, d'estate schiacciando zanzare sulle pareti e d'inverno stando in mezzo a un cerchio di stufette elettriche, che facevano raddoppiare la bolletta. Il giorno in cui Heather se n'era andata, insieme con la sua avversione per l'acquaragia e l'ipersensibilità per qualsiasi sostanza chimica che non proveniva dallo stand della Lancôme, aveva portato armi e bagagli in casa e si era istallato in salotto. Per due mesi aveva dipinto lì per il solo fatto di poterlo fare, e aveva trascinato il tutto su in mansarda solo quando i Froot Loops avevano iniziato a sapere di diluente.

Mentre spuntava dalla botola, fece un respiro profondo, rasserenante, inspirando l'odore acre, intenso dell'acquaragia e dei colori a olio che saturava l'aria. Quella era vera aromaterapia.

Quando lavò i pennelli e sgattaiolò, esausto, a letto, erano quasi le due del mattino. Il paesaggio autunnale era ancora una serie di macchie di colore, un casino a essere sinceri, ma sarebbe venuto bene, pensò mentre

sprofondava nel sonno.

Il telefono del comodino lo svegliò con un trillo acuto poco dopo le quattro. Per un millisecondo immaginò d'impugnare la sua 9 mm e di farlo tacere per sempre, ma la fantasia svanì e Magozzi allungò la mano verso il ricevitore chiedendosi se mai nella storia delle telecomunicazioni una telefonata di primo mattino avesse portato buone notizie. Le buone notizie potevano sempre aspettare, quelle cattive, per qualche ragione, no. «Magozzi.»

«Porta il culo al cimitero di Lakewood, Leo», disse Gino. «Questa volta abbiamo un vero capolavoro. Il Bureau of Criminal Apprehension è già per strada.»

«Merda.»

«'Merda' è la parola giusta, amico.»

Magozzi gemette, scostò le coperte calde e si contrasse sentendo lo spostamento dell'aria gelida che si augurò lo svegliasse. «Perché hai l'aria di chi è in piedi già da un'ora?»

«Tu cosa pensi? Ho passato metà notte in piedi con l'Incidente.» Parlava del bambino di sei mesi, arrivato a sorpresa tredici anni dopo l'ultimo figlio.

Magozzi emise un sospiro lungo, sofferente. «Hai del caffè?»

«Ce l'ho... Quella santa donna di mia moglie sta riempiendo il thermos mentre parliamo. E portati il parka. Fa un freddo cane.»

Mezz'ora dopo, Magozzi e Gino erano al cimitero di Lakewood a fissare attoniti un'enorme statua di pietra raffigurante un angelo con le ali spiegate. Appesa a un'ala c'era una ragazza morta, le braccia e le gambe a cavallo, penzolanti, il volto parzialmente nascosto da una chioma di capelli biondi insanguinati. Indossava un abito rosso, calze a rete e tacchi a spillo.

I tecnici della Scientifica avevano disposto alcune luci bianche molto intense su treppiedi di alluminio per illuminare quella scena cruenta, e l'intero effetto era surreale.

Magozzi non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere piombato sul set di un film di Kubrick. O di un film dell'orrore di serie B. Guardò una serie di lapidi in rovina illuminate da dietro dai riflettori e vide alcuni tentacoli di nebbia salire a spirale dal terreno attorno a esse. Sbatté le palpebre un paio di volte cercando di scacciare quell'immagine, poi si rese conto che la nebbia era vera e che talvolta, nei cimiteri veri, strisciava sul terreno proprio come nei film.

Gino bevve un sorso di caffè. «Cristo. A me sembra qualche culto del cazzo.»

Jimmy Grimm dell'équipe medico-legale stava ispezionando il piedestallo della lapide, raccogliendo con le pinzette minuscoli frammenti di prove che poi infilava nelle buste.

Anantanand Rambachan si teneva in disparte, in attesa che Jimmy finisse, e salutò i detective con un triste cenno del capo. Quel mattino niente battute scherzose.

Magozzi guardò di nuovo il corpo. «È giovane», disse con tono calmo. «Una ragazzina.»

Gino osservò meglio. Non era più vecchia di Helen, pensò, dopodiché scacciò quel pensiero dalla testa. Le immagini di sua figlia, quattordicenne, non appartenevano alla stessa mente che serbava il ricordo delle ragazze morte. «Cristo», mormorò ancora.

Magozzi si avvicinò di più ed esaminò il liquido scuro gocciolato sul fianco dell'angelo. «Chi l'ha trovata?»

Grato per essere stato sviato da quei pensieri, Gino indicò col capo due ragazzi tutti inzaccherati, studenti di college, con la scritta U OF M sul giubbotto. Un agente in uniforme stava interrogando quello biondo, alto e dinoccolato, mentre quello piccolo e scuro era gattoni, in preda ai conati.

Magozzi schioccò la lingua, sinceramente dispiaciuto per loro. Quando sarebbero riusciti a scordarsi di quell'incubo? Forse mai. «Andiamo a parlare con loro, così potremo mandare quei poveretti a casa.»

Mentre si avvicinavano, l'agente si voltò e lanciò loro un'occhiata di gratitudine. «Sono tutti vostri», disse e, dopo essersi proteso, proseguì in tono confidenziale: «Volete un consiglio? Parlate col biondo. Si chiama Jeff Rasmussen. L'altro è ancora ubriaco fradicio e, come avrete notato, vomita ogni volta che gli fate una domanda».

Gino si avvicinò al biondino mentre Magozzi rimase due passi indietro per osservare. Talvolta il linguaggio del corpo era più eloquente delle parole.

Jeff alzò e abbassò la testa nervoso quando Gino si presentò. Aveva gli occhi azzurri chiari, luccicanti, tutti arrossati, che continuavano a lanciare rapide occhiate alla statua. Il suo amico sollevò miseramente lo sguardo e cercò invano di mettere a fuoco la scena.

«Ci racconti cos'è successo, Jeff?»

Il ragazzo mosse di nuovo la testa. «Certo, certo.» Era molto teso, agitato. «Eravamo alla partita di hockey... poi, dopo, siamo andati a bere qual-

cosa... il lunedì al Chelsea paghi uno e bevi tre, perciò siamo rimasti fino alla chiusura... eravamo un po' su di giri, sapete? Abbiamo chiesto un passaggio a un amico, che aveva una confezione da dodici di birra nel bagagliaio, così abbiamo fatto un giro e gli abbiamo detto di fermarsi qui. Lui ha avuto paura ma ci ha dato un paio di birre e... be'...» Jeff tacque per un istante e arrossì. «È violazione di proprietà?»

Gino annuì.

Il ragazzo sembrava sul punto di svenire. «Gesù, i miei mi uccideranno...»

«Adesso lasciamo perdere la violazione di proprietà, Jeff. Almeno non ti sei messo al volante ubriaco.»

«No, no! Non lo faccio mai, non ho nemmeno la macchina.»

Gino si schiarì la voce, impaziente. «Dimmi quello che hai visto quando sei arrivato.»

Jeff deglutì vistosamente. «Be', non abbiamo visto nulla. Era tutto deserto, sa? Era tardi. Perciò siamo andati un po' in giro, alla ricerca dell'angelo, per la Sfida.»

«Quale sfida?»

«L'Angelo della Sfida mortale.» Lo sguardo di Jeff si spostava da un detective all'altro. «Voi conoscete... la Sfida?»

Gino e Magozzi scossero entrambi la testa.

«Oh, be', c'è la storia del fantasma... la leggenda, o qualsiasi cosa sia. Si dice che l'uomo sepolto qui fosse un sacerdote dell'occulto o un satanista, che avesse comprato l'angelo come lapide per la sua tomba e detto ai suoi seguaci che lo avrebbe maledetto: se tieni le mani dell'angelo e lo guardi negli occhi, riesci a vedere come morirai.»

Magozzi si girò e guardò gli occhi vuoti, di pietra, dell'angelo, poi il corpo inerme della ragazza morta chiedendosi se avesse guardato l'angelo negli occhi prima di morire.

«A ogni modo», proseguì Jeff, «abbiamo trovato l'angelo... all'inizio abbiamo pensato fosse uno scherzo o una cosa del genere. Una bambola. Era una cosa troppo strana, voglio dire, questa è Minneapolis, giusto? Poi però abbiamo visto il sangue e poi... be', Kurt», disse, indicando col pollice nella direzione dell'amico che vomitava, «Kurt aveva il cellulare e vi abbiamo chiamati.»

«Nient'altro?»

Jeff sembrò riflettere per un istante. «Nient'altro.»

«Non avete visto nulla? Sentito nulla?»

«No. Solo un mucchio di lapidi. Qui non c'era nessun altro.» I suoi occhi si spostarono di nuovo verso il cadavere.

«Così eravate solo voi due nel cimitero, ne siete certi?»

Jeff guardò di nuovo Gino e sgranò gli occhi in preda al panico. «Gesù, non penserete... oh, cazzo, non penserete che siamo stati *noi*?»

Gino estrasse un biglietto e lo porse al ragazzo. «Se ti viene in mente qualcos'altro, chiama questo numero, d'accordo?»

«Sì, sì.»

Magozzi e il collega tornarono alla statua in silenzio. Rambachan vi era salito sopra e adesso era con la ragazza, ma Jimmy Grimm stava andando loro incontro con un'aria grave sul volto tondo e rosso. «Non ho trovato niente, ragazzi. Un paio di capelli, probabilmente della vittima, un paio di sacchetti con tracce dell'area circostante, per ogni evenienza, anche se sono maledettamente contaminate. Niente effetti personali. Rambachan dice che è un'altra calibro 22.»

«Di quelle ce ne sono sin troppe nelle strade», borbottò Gino. «Raccontami tutto.»

Jimmy si morse il labbro inferiore, mentre considerava la scena davanti ai suoi occhi. «È molto pulito, ragazzi. Sembra quasi il lavoro di un professionista, ma la ragazza è molto probabilmente una prostituta e chi spenderebbe soldi per uccidere su commissione una prostituta? È la cosa più strana che abbia visto in vent'anni, e ho visto di tutto. Vuole tirarla giù, Anant?»

Rambachan era accovacciato sul piedestallo e stava esaminando con la penna luminosa ad alta intensità il viso capovolto della ragazza. «Ancora un attimo, per favore, Mr Grimm.»

Jimmy scosse la testa. «Lavoro con lui da un anno e mi chiama ancora Mr Grimm. Mi sembra di essere nel mondo delle fiabe.»

«Forse la ragazza sapeva qualcosa, forse il fatto di averla messa sulla statua è un avvertimento», ipotizzò Gino.

«Io credo che sia salita lei sulla statua prima che le sparassero», commentò Jimmy. «Il che è ancora più strano. Guardate le macchie di sangue. A lato della statua ci sono segni di gocciolamento e sul piedestallo un bel po' di chiazze a margherita, con effetto 'corona'. Impatto perpendicolare, altezza elevata, alta velocità. Il che significa che lei era probabilmente già sulla statua quando le hanno sparato. Se fosse stata uccisa da qualche altra parte e issata lassù, le macchie sarebbero diverse e non così indicative. E forse non ci sarebbe tanto sangue: questo dipenderebbe però da quando è

stata uccisa. Dio mio, odio questo lavoro. Chiederò il prepensionamento e mi darò al day trading o a qualcos'altro.»

«Siamo soltanto custodi che puliscono le porcherie degli altri», borbottò Gino.

«Non per altro mi chiamano 'The Grimm Reaper'», osservò Jimmy.

11

Mitch aveva preparato la colazione, il che per lui era come recitare una mezza dozzina di Ave Maria. Stava per servire il cibo quando udì la porta posteriore aprirsi e chiudersi.

«Che sta succedendo?» Diane arrivò inattesa in cucina, accompagnata da una folata di aria fredda. Aveva le guance rosse per la corsa mattutina e, quando si tolse il cappuccio di Gore-Tex, la coda bionda tutta umida. Sembrava l'immagine pubblicitaria di un fitness center.

Lui le sorrise. «Faccio penitenza.»

«Ieri sera non ti ho nemmeno sentito arrivare.»

«Ho dormito nel mio bugigattolo. Era molto tardi e non ti volevo svegliare.»

«Mmm.» Diane stava saltellando sul posto per fare un po' di defatigamento e le scarpe da corsa stridevano sulle piastrelle. «Ho tempo per una doccia?»

«Spiacente.» Mitch portò i piatti oltre la sala da pranzo, che preferiva, fino alla veranda, il locale della casa più amato da Diane. Era un ambiente spazioso, reso tuttavia più piccolo da una giungla di felci, palme e piante fiorite che avevano un aspetto più sano del suo. L'aria era pesante e umida e odorava di terra bagnata. Mitch detestava quell'odore.

«Oh, è splendido.» Diane si sedette al tavolo di ferro battuto e ammirò il piatto: omelette di spinaci arrotolata nella pasta sfoglia, pere glassate con parmigiano grattugiato e un'unica fragola disposta a ventaglio. «Devi averne combinata una veramente grossa. Dopo faremo anche sesso?»

Mitch doveva essere rimasto sorpreso, perché Diane sorrise vagamente mentre addentava una pera e gli porgeva la tazza. «Metà, per piacere.»

«Come sta venendo il nuovo quadro?»

«Male. Se oggi la fortuna non mi assisterà, lo ritirerò dalla mostra.»

«Mi spiace.»

«Non essere sciocco. Non è colpa tua, non credi? E un quadro in più o in meno non farà nessuna differenza per la galleria. Questo piatto è davvero

eccezionale. Noce moscata?»

«Esatto.» Mitch posò la forchetta capovolta sul bordo del piatto, quasi volesse inviare un segnale a un cameriere invisibile. Non aveva per niente fame ed era ancora un po' turbato per la battuta sul sesso.

«Non riesco a capire che formaggio sia.»

«In realtà ce ne sono cinque.»

Le posate d'argento stridettero sulla porcellana quando Diane infilzò l'ultimo boccone di omelette. «Sei così bravo. Dovresti davvero buttarti e cucinare per i tuoi amici.»

La tazza di lui tintinnò sul piattino. «Perché lo fai?»

Lei sollevò lo sguardo con aria perfettamente innocente. «Fare cosa?»

«Chiamarli i *miei* amici. Sono i *nostri* amici, non solo i miei.»

«Ho detto così? Non volevo insinuare niente. È solo che tu passi molto più tempo con loro...» La sua voce si affievolì e il suo sguardo prese a vagare finché non si fermò sul piatto di Mitch. «Non avrai intenzione di lasciarlo, vero?»

Lui la fissò per un istante, sufficientemente irritato da voler proseguire la discussione, ma quella stanza era così calda, così *opprimente*. Quando lo guardò in volto, Diane si rabbuiò all'istante. Dio mio. Che faccia aveva? Cosa aveva visto Diane?

«Tieni», disse lui, prontamente. «Serviti pure. Io ho mangiato mentre cucinavo.» Avrebbe voluto correre fuori della stanza, fuori della casa, ma si sforzò di restare seduto e di sorridere finché la bocca di lei non si piegò come per rispondere qualcosa. La osservò in silenzio mentre spazzolava anche il secondo piatto. Era una cosa davvero sorprendente. Diane aveva un appetito da lupo, eppure conservava una forma perfetta: non acquistava né perdeva mai un chilo.

Sfrutta questa cosa, concedile qualcosa, glielo devi.

«Non so come tu faccia, Diane», commentò, abbozzando un altro sorriso per essere più convincente. «Se raccontassi ad Annie quello che hai mangiato stamattina, ti ucciderebbe.»

Lei scoppiò in una sonora risata che quasi lo spaventò. Non faceva mai così. «Forse Annie dovrebbe iniziare a correre. Tutti voi dovreste, se è per questo. Non è sano stare tutto il giorno chiusi in quel loft, seduti di fronte a quegli stupidi schermi.»

«Ci prendiamo qualche pausa. Roadrunner va in bici e fa yoga, Grace solleva pesi...»

«Sul serio? Non lo sapevo.»

«Forse perché non la vedi quasi più.»

«Cerco di tenermi in contatto. Non l'ho forse chiamata un minuto dopo la fine della mostra a Los Angeles? Abbiamo fatto una splendida chiacchierata.»

«Allora chiamala più spesso. Vieni in città per pranzo, le farebbe piacere.»

«Hai ragione. È proprio quello che dovrei fare non appena terminerà anche questa mostra.» Diane prese a sorseggiare il caffè è aprì il quotidiano che Micth le aveva lasciato ben piegato alla sua sinistra. «Mmm, ieri c'è stato un crollo del mercato azionario.»

Mitch scostò la sedia. Era tempo di andare.

«Oddio.»

«Che c'è?»

«Non ho certo bisogno di leggere questo genere di cose mentre bevo il caffè il mattino.»

«Quale genere di cose?»

Lei gli passò il giornale con un movimento disgustato. «Non ci sono più giornali seri. Sono tutti come i tabloid, descrivono ogni macabro particolare...»

Forse Diane continuò a parlare, ma, se anche fu così, Mitch non l'ascoltò più. Era assorto a leggere l'articolo incriminato con gli occhi che guizzavano di qua e di là. Poi all'improvviso s'immobilizzò, bianco in volto.

«È orribile, vero?»

Lui sbatté le palpebre, confuso, poi si ricordò di annuire. «Sì, orribile...»

«Be', vado a farmi la doccia.» Diane scattò in piedi e si fermò quel tanto da dargli un bacio sulla fronte. «Grazie per la colazione, caro. Era splendida.»

Mitch ripiegò il giornale con cura, passando l'unghia sulla piega. «Non c'è di che», mormorò, ma Diane era già sotto la doccia.

12

Il loft della Monkeewrench era scuro e silenzioso, ancora addormentato come gran parte della città. Il sole stava appena spuntando all'orizzonte e la sua debole luce stentava a penetrare dalla serie di finestre sulla parete in fondo.

Nel labirinto di tavoli al centro del locale, un monitor si accese con un sibilo e una strana finestra azzurra illuminò intensamente la penombra.

Lentamente, lettera dopo lettera, i pixel rossi si unirono sullo schermo a formare un messaggio:

VUOI GIOCARE?

Di sotto, al pianterreno, il montacarichi brontolò e gemette, dopodiché con un ronzio si fermò al loft. Ne uscì Roadrunner, che si avvicinò al monitor, lesse il messaggio e si accigliò. Premette alcuni tasti, ma il messaggio non scomparve, al che lui si accigliò ancor di più. Premette altri tasti, poi si strinse nelle spalle e si diresse alle caffettiere.

Mentre macinava il caffè, guardò fuori della finestra la città, che si stava svegliando. In lontananza, il Mississippi scorreva pigro come se si preparasse al letargo sotto il ghiaccio, e in quel gelido mattino persino la prima ondata di pendolari si muoveva più lenta. L'inverno a Minneapolis era uno stato mentale e iniziava sempre molto prima delle nevicate.

Roadrunner prese quindi a misurare con cura i cucchiaini di caffè e a metterli in un filtro nuovo. Era così assorto, così concentrato su quel compito che non vide la figura massiccia che avanzava silenziosa e furtiva nell'ombra, verso di lui.

«Bip! Bip!»

Roadrunner sobbalzò frenetico e scaraventò in aria una gragnola di chicchi di caffè. «Maledizione, Harley, era il Jamaican Blue!»

«Sveglia, amico!» Harley si sfilò il logoro giubbotto di pelle da biker e lo gettò sullo schienale della sua sedia.

Roadrunner cominciò a raccogliere i chicchi con movimenti seccati. «Dove diavolo eri? Pensavo non ci fosse nessuno.»

«A fare pipì. Ma tu dovresti darti un po' una calmata. Sempre lì a fare quella specie di rito con la caffettiera. Ogni volta che sei nel raggio di un metro da quella macchina entri in trance. Mi preoccupa.» Harley lanciò un'occhiata al monitor dove brillava ancora il messaggio rosso. «Lavori col computer di Grace?»

Roadrunner lo guardò da sopra la spalla. «Secondo te ho istinti suicidi? Era acceso quando sono arrivato. Controlla. Non riesco a uscire.»

Harley premette un paio di tasti con le sue dita grosse come salsicce, grugnì e infine rinunciò con una scrollata di spalle. «Un altro problema tecnico.» Quando però vide le lettere scomparire all'improvviso, sbatté le palpebre stupito. «Adesso è svanita. Grace avrà probabilmente trasferito dati da casa. Sai cosa?»

«Ti è caduto il cazzo.»

«Te ne stai sveglio tutta la notte a pensare a queste cose, coglione? Ascolta, stamattina ho controllato il sito. Siamo quasi a seicento visitatori, più di cinquecento preordini per il CD-ROM. Alcuni ne ordinano due o tre copie. Diventeremo schifosamente ricchi.»

Un'ora dopo, Annie e Grace erano sedute alle rispettive postazioni di lavoro a digitare stringhe e stringhe di un misterioso linguaggio di programmazione che i computer avrebbero infine tradotto nella scena del ventesimo omicidio. Harley stava inserendo un CD nello stereo portatile sul bancone, mentre Roadrunner gli girava attorno, scattandogli foto.

«Che diavolo stai facendo con la mia macchina fotografica?»

«Voglio solo vedere come vieni pixelato. Oggi dobbiamo cominciare a lavorare sulla foto.»

Harley scosse la testa. «Io non faccio il morto.»

«Devi farlo per forza. Io l'ho già fatto tre volte, e deve essere un uomo.»

Grace sollevò gli occhi dal monitor, mentre il montacarichi saliva rimbombando dal garage. «Chiedetelo a Mitch.»

Annie sbuffò. «Certo, ma prima dovrete drogarlo. Che diavolo è questa musica?»

Grace ascoltò per un istante, poi fece una smorfia. «ZZ Top. Harley, toglila.»

«Gli ZZ Top, guarda caso, sono stati una delle band più importanti degli anni '80, deficienti.» Un attimo dopo però cedette sotto lo sguardo di Grace. «Va bene, va bene, ma basta musica classica. Quella roba mi fa venire sonno.»

Harley optò infine per il jazz strumentale, poi tornò alla sua sedia e si girò per posare i piedi, con tanto di stivali, sul tavolo di Roadrunner. «Sapete che farò con la mia parte di soldi?»

«Togli i piedi dal mio tavolo.»

«Mi comprerò un bel posticino alle Cayman. O forse alle Bahamas. Tetto d'erba, un bel pezzo di spiaggia, una grossa amaca sotto la palma. E ragazze in tanga con grosse tette. Voi ragazzi potrete venirmi a trovare quando vorrete. *Mi casa, su casa.*»

Grace alzò gli occhi al cielo. «Non vedo l'ora.»

«Harley, se non togli quei piedi dal mio tavolo...»

Harley fece a Roadrunner un sorriso tutto denti e posò i piedi sul pavimento. «E tu, Grace? Che farai col tuo gruzzolo?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse mi comprerò un bunker sot-

terraneo nel panhandle dell'Idaho, inizierò ad ammassare armi, mi procurerò alcuni cabana boys in tanga con un grosso...»

Stavano tutti ridendo quando il cancello del montacarichi si sollevò. Mitch entrò nella stanza con un quotidiano stretto nella mano destra.

Grace lo salutò con un gesto. «Dai, Mitch, sorridi per la foto. Sarai tu il morto dell'omicidio numero venti... Gesù. Che ti è successo?»

Tutti alzarono lo sguardo e nella stanza calò un inquietante silenzio. Mitch aveva un brutto aspetto. La sua faccia aveva un colorito grigio decisamente malsano; inoltre, indossava una polo e un paio di pantaloni di cotone invece del vestito, e aveva i capelli spettinati. Per chiunque altro sarebbe stato come uscire nudo in strada.

Mitch posò il quotidiano sul tavolo di Grace. «Qualcuno ha letto i giornali?»

«Non dal '92», rispose Harley. «Che succede?»

«Leggi», rispose indicando l'articolo, poi si scostò mentre gli altri si accalcavano attorno alla scrivania di Grace.

Grace iniziò a leggere a voce alta. «Stamattina presto è stato trovato il corpo di una giovane donna...» Poi si bloccò.

«Oddio», sussurrò Annie.

Lessero tutti in silenzio per qualche istante, immobili. Harley fu il primo a distogliere lo sguardo. «Cristo.» Fece pochi passi verso il suo tavolo e si sedette molto lentamente. Annie e Roadrunner lo imitarono. Un istante dopo erano tutti seduti, intenti a guardarsi le mani o a fissare il monitor, o qualsiasi cosa non fosse il volto di un collega. Solo Mitch, il messaggero della brutta notizia, era rimasto in piedi.

«Forse è una coincidenza», borbottò Roadrunner.

«Come no», replicò secca Annie. «La gente butta le ragazze morte su quella statua ogni giorno. Oh, Gesù, non è possibile sia vero.»

«Dice solo che era *sulla* statua, non *in cima*», insistette disperato Roadrunner. «Forse l'hanno trovata sul piedestallo. Forse è una faccenda di droga o uno scontro fra bande. Per amor del cielo, non sappiamo che cosa è successo in quel cimitero, potrebbe essere *qualsiasi cosa*...»

«Roadrunner.» La voce di Harley era insolitamente gentile. «Dobbiamo scoprirlo. Dobbiamo chiamare la polizia. Subito.»

«E cosa diciamo?» chiese Mitch, con gli occhi fissi su Grace. Lei stava ancora guardando il giornale, il volto del tutto inespressivo.

«Non lo so. Che forse c'è qualche squilibrato cui è piaciuta tanto una delle nostre scene del crimine da volerla trasformare in realtà.»

Gli occhi di Roadrunner si spostarono di lato e osservarono il monitor, dove il numero di visitatori del sito continuava a salire. «Se è questo che sta accadendo, è uno dei nostri giocatori. Deve per forza essere così.»

Grace allungò la mano verso il telefono, poi si fermò.

«Vuoi che lo faccia io?» le chiese Mitch.

13

Magozzi stava guardando Gino annusare un Tupperware di cannelloni ripieni di salsiccia. Mentre una forchettata si avvicinava alle labbra, un grosso grumo di ricotta mista ad aglio fuoriuscì dal cannellone e gli si spiaccicò sulla camicia bianca.

«Merda.» Gino si mise subito all'opera con un tovagliolo.

«Quando mangi sembri un'idrovora», commentò Magozzi, con tono cordiale.

Gino si rifiutò di abboccare. «Davvero? Be', anche tu se mangiassi la pasta fatta in casa di Angela.»

A Magozzi venne l'acquolina in bocca. Almeno finché non guardò il suo pranzo: una banana ammaccata, una mela e un sandwich appiattito al tacchino con pane dietetico che sapeva di compensato. Il suo stomaco emise un forte brontolio.

«Gesù, l'ho sentito fin qui», disse Gino, con la bocca piena. «Per amor del cielo, mangia qualcosa. Ne vuoi un po'?»

«Non posso.»

Gino si pulì la salsa marinara dalle labbra sorridenti. «Sai qual è il tuo problema? La crisi della mezza età. La menopausa maschile. L'uomo va in crisi a metà della sua vita e all'improvviso vuol fare lo scolaretto. Perciò perde peso, va a correre o fa qualche altra puttanata del genere e, alla fine, lo vedi girare in una Miata decappottabile per rimorchiare minorenni.»

Magozzi osservò beffardo la quindicina di chili in più che Gino aveva accumulato sul ventre. «Sì, be', quando il prossimo mese finirai in ospedale per farti mettere un triplo by-pass, ricordati di oggi.»

Gino sorrise e fece schioccare le labbra. «Non ti sprecare a mandare fiori o altro. Quando tirerò le cuoia, risparmia i soldi per Angela.»

Gloria, una robusta donna di colore che prediligeva le tonalità arancione brillante, entrò nella stanza camminando pesantemente con le sue scarpe con la zeppa e sventagliò davanti a loro una serie di messaggi su bigliettini rosa. «Voi due avete un gran debito con me, dato che depisto tutti mentre

vi riempite lo stomaco.» Dopodiché sbatté i messaggi sulla scrivania di Magozzi. «Niente di importante, quasi tutti esaltati e reporter. A questo proposito, le televisioni e i giornali di almeno tre Stati sono accampati all'ingresso. Il comandante Malcherson vuole sapere come l'hanno avuta», aggiunse, posando una copia dello *Star Tribune* che mostrava una foto sgranata della ragazza morta sulla statua, nella metà superiore. L'ANGELO DELLA MORTE? recitava il titolo a tutta pagina.

«Teleobiettivo», spiegò Magozzi. «Quand'eravamo là, la stampa non ha superato il cordone.»

«A ogni modo», proseguì Gloria, «al vecchio sta per venire un altro colpo e vuole parlarvi al più presto per organizzare una conferenza stampa.»

L'iperteso Malcherson era il capo della Divisione investigativa speciale del Dipartimento di polizia di Minneapolis. Magozzi sospettava che in quel momento si fosse chiuso nel suo ufficio a tracannare Valium.

Gino gettò via la forchetta, disgustato. «Conferenza stampa? A che scopo? Per metterci davanti alle telecamere e dichiarare che non abbiamo un cazzo?»

«Quello è il compito di Malcherson», osservò Gloria. «Non gli rubare la parte. Ha chiamato la Persone scomparse: non ci sono corrispondenze con la ragazza, perciò Rambo Come-diavolo-si-chiama manderà le impronte all'AFIS per l'identificazione.»

«Rambachan. Anantanand Rambachan. Non gli piace che lo chiami Rambo», precisò Magozzi.

«Come vuoi. E hai una chiamata in attesa sulla due, Leo.»

«Sto mangiando.»

Lei guardò il penoso mucchietto di cibo sulla scrivania e sbuffò con aria derisoria. «Certo. Comunque, è una donna che dice di sapere qualcosa sull'omicidio della statua e vuol parlare col detective responsabile. Dice che altrimenti farà causa a qualcuno. O forse ha detto che farà fuori qualcuno, non ho afferrato l'ultimo pezzo.»

«Splendido», commentò Magozzi alzando il ricevitore.

Il vento freddo investì Grace nel momento stesso in cui uscì dal portone del magazzino. Incurvò le spalle e sollevò il colletto di tela grossa dello spolverino, quasi apprezzando quella sensazione sgradevole. Era un'altra cosa che poteva usare contro un mondo che fingeva soltanto di avere un senso, per ripiombare subito dopo nella follia e nel caos.

Continuava a ripetersi che per lei non andava tanto male. Non aveva mai

abbandonato l'idea che l'orrore si celasse dietro ogni angolo, che ogni foglio del calendario preannunciasse una catastrofe e che, se non fosse stato oggi, sarebbe stato domani. Il segreto della sopravvivenza era accettare quel semplice fatto e prepararsi ad affrontarlo.

Ma gli altri... gli altri non potevano vivere così. Come gran parte delle persone, loro dovevano credere che il mondo fosse sostanzialmente un posto bello e che le brutte cose fossero solo un'aberrazione. Il che spiegava, pensò, perché talvolta le varie Mary Jane finivano con la gola tagliata.

Grace era l'ultima che avrebbe dovuto chiamare la polizia, figuriamoci uscire in strada ad attenderla. Lo sapeva bene, come del resto gli altri, eppure niente l'avrebbe fermata. Era per via del controllo, così credeva: lei doveva gestire tutto. «Non aggredirli, tesoro», le aveva detto Annie, mentre usciva, con tono solo in parte scherzoso.

«Dai, dai», borbottò impaziente, battendo un piede, con lo sguardo attento mentre scrutava il traffico dell'ora di pranzo. Di tanto in tanto un vero camion con un vero carico, diretto a uno dei pochi veri magazzini rimasti in fondo all'isolato, passava emettendo una nube di gas di scarico, ma quel tratto di Washington Avenue era percorso perlopiù da Honda e Toyota. Avrebbero finito per cacciare via tutti i camion, pensò Grace. Dio non volesse che le polveri sottili contaminassero il radicchio dei clienti dei locali che continuavano a spuntare come funghi lungo i marciapiedi! Prese a camminare su e giù, venti passi verso nord e venti in avanti rispetto alla porta verde, tanto consapevole di ciascun dettaglio dell'ambiente circostante che la quantità d'informazioni che le bombardava il cervello le faceva quasi male. Memorizzava ogni volto che passava, notava ogni auto e ogni camion, analizzava persino il goffo levarsi in volo di un piccione che, a suo modo, era un segnale d'allarme. Detestava stare là fuori, era estenuante.

Alla fine, al decimo passaggio davanti alla porta verde, la vide. Era sbucata da dietro un angolo, due isolati più in giù: una berlina anonima, marrone, ultimo modello, che annunciava al mondo intero: AUTO DELLA POLIZIA SENZA INSEGNE.

All'interno della macchina, Magozzi svoltò in Washington Avenue e superò alcuni magazzini che sembravano pezzi sbiaditi delle costruzioni di un gigante. Gino socchiuse le palpebre guardando fuori del finestrino in cerca dei numeri, ma gran parte degli edifici non li aveva. «Quaggiù ti serve un dannato GPS per trovare un indirizzo.»

«Ha detto che ci avrebbe aspettati in strada.»

Gino indicò un gruppetto di uomini che si aggirava attorno a un rimorchio parcheggiato in retromarcia contro una baia di carico, che dal tubo di scarico emetteva sbuffi bianchi. «Ha l'aria di una camionista?»

«Al telefono sembrava di sì.»

«Pensi che ti abbia raccontato una balla?»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Non lo so, forse. È difficile a dirsi.»

Gino ebbe un brivido e aumentò la velocità della ventola del riscaldamento sul cruscotto. «Dio mio, che freddo. Non siamo neanche a Halloween e siamo già a meno quattro.»

Percorsero un altro isolato e scorsero una donna alta con uno spolverino nero che camminava davanti a una porta verde, con una chioma di capelli neri arruffati dal vento. Abbassò il mento nella loro direzione, atto che Magozzi suppose fosse un segno. *Questo accade quando pensi che ogni essere al mondo ti stia osservando e aspetti un segnale.*

«Non ha l'aria di una camionista», disse contento Gino. «Per niente.»

Ma ne aveva l'atteggiamento. Magozzi lo notò dalla postura, dagli occhi azzurri di ghiaccio che li trafissero sebbene fossero ancora in macchina, con le cinture allacciate, impotenti. Odiava le donne belle.

Accostò e frenò di scatto, incrociando lo sguardo di lei oltre il parabrezza impolverato. *È un tipo tosto*, pensò subito, poi la scrutò meglio e fu sorpreso. *Ma ha paura.*

Così quella era Grace MacBride. Non era affatto come se l'aspettava.

Prima che scendessero, Grace li aveva già inquadrati. Il poliziotto buono e il poliziotto cattivo. Quello alto, con gli occhi scuri e vivi, di certo il detective Magozzi con cui aveva parlato al telefono, era il poliziotto cattivo. L'unica cosa strana era che sembrava italiano tanto quanto il cognome che portava. Il collega, invece, era più basso e grosso, e assomigliava troppo a un uomo simpatico per esserlo davvero. Entrambi indossavano necessariamente giacche sportive di una taglia più grande per poter portare la fondina alla cintura, ma Grace si concentrò sulle camicie per farsi un'idea della loro vita.

Magozzi era single o più probabilmente divorziato, considerata l'età. Sotto la quarantina, concluse Grace. A ogni modo, era un uomo solo, che ignorava di certo cosa fossero i tessuti non stiro.

Il collega aveva una moglie troppo premurosa che lo rovinava con i pranzetti preparati in casa, con cui lui di solito si decorava le camicie di JCPenney che lei gli stirava con tanta cura. La costosa cravatta di seta a fiori suggeriva l'esistenza di una figlia adolescente attenta alla moda, che

resterebbe orripilata se vedesse il padre portarla con una giacca di tweed.

«Grazie per essere venuti», disse, tenendo le mani in tasca e gli occhi fissi sui loro. «Sono Grace MacBride.»

«Detective Magozzi...»

«Lo so, detective. Riconosco la voce dalla telefonata.» Per poco non sorrise notando che lui aveva socchiuso leggermente le palpebre. Ai poliziotti non piace essere interrotti, soprattutto da una donna.

«... e questo è il mio collega, il detective Rolseth.»

Il poliziotto basso le rivolse un sorriso falsamente innocuo quando le chiese: «Ha il porto d'armi?»

Sorpresa, sorpresa, pensò Grace. Quell'orsacchiotto era molto attento: non avrebbe mai potuto scorgere la fondina sotto il pesante spolverino se non ne fosse andato in cerca.

«Di sopra, nella borsa.»

«Sul serio», disse Gino, sempre col sorriso sulle labbra. «La porta sempre o solo quando deve incontrare una coppia di poliziotti?»

«Sempre.»

«Capisco. Le spiace se le chiedo il calibro?»

Grace sollevò un lembo dello spolverino e gli mostrò la Sig-Sauer. Gli occhi del detective si addolcirono per un istante mentre la osservava con uno sguardo che di solito si riservava a un'innamorata.

Solo uno sbirro può fare gli occhi dolci a una pistola, pensò Grace.

«Una Sig, eh? Sorprendente. Una 9 millimetri?»

«Esatto, non una 22, detective. Una 22 è l'arma che ha ucciso la ragazza al cimitero, giusto?»

Con grande prontezza, nessuno dei due batté ciglio. Magozzi dimostrò perfino una certa nonchalance, s'infilò le mani in tasca e distolse lo sguardo fissando la strada, come se il fatto che Grace conoscesse il calibro dell'arma dell'omicidio non avesse nessuna rilevanza. «Ha detto che aveva alcune informazioni sull'assassinio.»

«Ho detto che potrei averle, ma non ne sono sicura.»

Lui inarcò il sopracciglio sinistro. «*Potrebbe?* Non ne è sicura? Buffo, al telefono sembrava cascasse il mondo.»

Magozzi avrebbe giurato che nessun muscolo del suo volto si fosse mosso, eppure Grace aveva assunto all'istante un'espressione di disprezzo, come se si fosse comportato molto male e lei non si aspettasse niente di meglio.

«Quelle che *potrei* darvi sono informazioni tutelate dal diritto d'autore,

detective Magozzi, e, se non saranno rilevanti, non ve le darò affatto.»

Lui si sforzò di mantenere un tono calmo. «Ah, davvero? E quando deciderà se sono rilevanti?»

«Non lo deciderò io, lo farà lei.» Poi estrasse da un tascone una catenella piena di tessere di plastica. «Venite con me.» Grace si voltò immediatamente, inserì una tessera verde in una fessura accanto alla porta e fece loro strada all'interno.

Camminava spedita e i tacchi degli stivali battevano sul cemento con un rumore secco mentre attraversava il garage in direzione del montacarichi. Gino e Magozzi si muovevano più lenti. Gino stava osservando lo spolverino nero che ondeggiava accanto alle sue gambe fasciate dai jeans, Magozzi si stava guardando attorno: quel garage vuoto era una miniera di soldi. In quella città la gente pagava grosse somme per avere un box auto sicuro, e lì c'erano almeno venti posti liberi.

Gino gli diede una gomitata e gli disse piano: «Direi che entrambi siete in lizza per il premio Miss Amabilità».

«Sta' zitto.»

«Ehi, non agitarti troppo. Hai già il mio voto.» Quando si fermarono davanti alla porta del montacarichi, Gino notò la scimmia stampata. Guardò Grace con un sorriso di sorpresa. «Lei è una Monkeewrench?»

Grace annuì.

«Davvero? Mia figlia *adora* i vostri giochi! Aspetti solo che le dica di essere stato qui.»

La donna abbozzò un vago sorriso e Magozzi credette quasi che la faccia le andasse in pezzi. «I giochi per bambini e i software didattici sono il nostro pane quotidiano.»

Magozzi si concentrò cercando d'individuare l'accento. Alcune consonanti erano dolci, ma la parlata era veloce, da East Coast, come se non volesse parlare a lungo e desiderasse sputar fuori le parole il più presto possibile.

«Ma ora stiamo lavorando a un nuovo progetto, per questo vi ho chiamati.» Grace inserì un'altra tessera di plastica, stavolta di colore blu, in una fessura e la porta del montacarichi si aprì. Sollevò il pesante cancello interno con una sola mano, senza fatica.

«State lavorando?» chiese Magozzi.

«Ho quattro soci. Ci aspettano di sopra.»

Quando il montacarichi si fermò, Grace li condusse in un open space luminoso, inondato da strisce di sole. Le postazioni di lavoro erano rag-

gruppate al centro dell'enorme loft senza un ordine preciso e grossi cavi elettrici neri correvano serpeggianti sul pavimento di legno. Quando entrarono, un gruppetto di persone dall'aria cupa, tre uomini e una donna molto robusta, sollevò lo sguardo.

«I miei soci», disse Grace.

Magozzi si preparò al noioso rito delle presentazioni. Le donne lo facevano sempre, anche quando andavi ad arrestarle. Ti presentavano tutti quanti mentre tu le ammanettavi, come se fossi venuto per il tè. Grace MacBride, tuttavia, lo sorprese andando dritta al tavolo di un uomo pieno di tatuaggi, con la coda di cavallo, che sembrava fosse stato strappato al mondo del Wrestling, ignorando il sosia di Ichabod Crane, lo yuppie con la polo e la donna incredibilmente grassa che, ciononostante, gli fece battere un po' più forte il cuore.

«Harley, prendi la numero due», ordinò Grace all'omone muscoloso con la coda. «Signori?»

I due poliziotti si misero alle spalle dell'uomo. Era come appoggiarsi a una sequoia. Gli altri nel locale rimasero a distanza, in silenzio, e Magozzi ne fu lieto.

«Che cosa stiamo guardando?» chiese, accigliandosi mentre fissava un monitor nero sopra la spalla dell'omone.

«Solo un attimo di pazienza», rispose Grace e, un istante dopo, una fotografia riempì lo schermo.

Magozzi e Gino si protesero, socchiudendo le palpebre di fronte alla foto scattata col grandangolo alla sconosciuta quando era ancora issata sulla statua dell'angelo al cimitero di Lakewood. La cosa strana era che nell'immagine non c'erano poliziotti né curiosi né nastri della scena del crimine... Solo il corpo e la statua.

«Chi ha fatto questa foto?» chiese Gino.

«Io.» L'uomo chiamato Harley si spostò di lato con la sedia per consentire loro di studiarla meglio, ma nessuno dei due detective ne aveva bisogno. Entrambi arretrarono di un passo con gli occhi fissi su Harley.

«Sembra che sia arrivato ben prima di noi», disse cauto Gino.

«La scena di stamattina era simile?» domandò Grace MacBride.

Magozzi la ignorò. Quella non era simile alla scena del crimine: *era* la scena del crimine. «I ragazzi che hanno trovato il corpo hanno detto di non essersi mai allontananti fino all'arrivo dei primi soccorsi», disse, fissando sempre Harley. «Hanno chiamato il 911 dal cellulare, il che significa che lei è arrivato li prima di chiunque altro. Tranne forse dell'assassino.»

«Oh, per amor del cielo», borbottò Harley. «Io non sono il vostro assassino e questa non è la scena del crimine.»

«Noi eravamo là», osservò severo Gino, «e ovviamente anche lei. Ora, quando con esattezza ha scattato questa foto?»

Harley sollevò le mani in alto. «Cristo, non lo so. Quando è stato, Roadrunner?»

Quando Ichabod Crane intervenne, Magozzi voltò di scatto la testa a sinistra. «Un paio di settimane fa. A ogni modo, non ricordo la data... oh, aspettate un attimo. Era il Columbus Day, ricordi, Harley? Mi avevi dovuto prestare venti dollari perché le banche erano chiuse.»

«Un momento», lo interruppe Magozzi. «Un momento. Ha scattato quella foto due *settimane* fa?»

«Io non penso proprio.» Gino stava di nuovo guardando l'immagine.

«Eravamo tutti lì», affermò la donna robusta. «Due settimane fa. Tutti tranne Mitch.»

«Esatto», confermò Grace.

«Io non *volevo* farlo», bofonchiò lo yuppie, «ma ricordo che sera fosse...»

«D'accordo.» Magozzi inspirò, li guardò a uno a uno in faccia posando infine lo sguardo su Grace. «Sentiamo.»

«È una messinscena.»

«Come?» Gino adesso era perplesso, aggressivo.

«È un gioco, tesoro.» La grassona si alzò dalla sedia, si avvicinò a una caffettiera sul bancone e una ventina di metri di seta blu pavone le frusciò attorno al corpo. Nessuno dei due detective riusciva a toglierle gli occhi di dosso. «*Serial Killer Detective*, abbreviato SKUD. Il nostro nuovo videogioco.»

«Grande», brontolò Gino. «Un gioco sui serial killer. Che allegria.»

«Tesoro, noi soddisfiamo il mercato, non lo creiamo», proseguì Annie, strascicando le parole. «È come Cluedo, solo con più morti. Nient'altro. Comunque, il giocatore prende l'assassino trovando gli indizi in una serie di foto di scene del crimine. Quella è dell'omicidio numero due. Guardate meglio. Là, su quell'angelo, c'è Roadrunner.»

Magozzi e Gino osservarono lo spilungone in lycra, poi ancora la foto. Li notarono contemporaneamente, i dettagli sfuggiti alla prima occhiata, visto che nel complesso l'immagine era così somigliante. Il vestito rosso, i capelli biondi lunghi, i tacchi a spillo... Era tutto perfetto. Ma la loro sconosciuta aveva mani piccole e unghie laccate. Le mani della foto invece

erano grandi, forti, palesemente maschili. E i piedi... i piedi erano enormi, come il pomo d'Adamo sporgente.

Gino abbassò lo sguardo sulle scarpe numero quarantasette di Roadrunner e poi sul suo collo. «Gesù», mormorò. «È lui.»

Magozzi continuò a fissare l'immagine con la mente in subbuglio e la pressione che gli saliva nelle vene. Quella maledetta cosa era parte di un *gioco.* Fece fatica a prestare attenzione alla parole di Grace MacBride.

«... gran parte degli omicidi del gioco è piuttosto comune. Ma l'ambientazione di questo è così particolare che le probabilità che si tratti di una coincidenza ci sono sembrate...»

«Inesistenti», concluse Magozzi, voltandosi a guardarla.

«Esatto.»

Guardò quindi la grassona. «Ha detto che il gioco è nuovo.»

«Nuovo di zecca. Non è ancora uscito.»

«Perciò le uniche persone che hanno visto la foto sono in questa stanza.»

Harley sbuffò e si girò sulla sedia. «Credete vi avremmo chiamati se uno di noi fosse l'assassino?»

«Forse», rispose pacato Magozzi.

Grace si avvicinò al tavolo di Roadrunner e gli posò la mano sulla spalla. «Quanti sono?» chiese con tono tranquillo.

Roadrunner sollevò lo sguardo e la fissò. «Cinquecentottantasette.» Lanciò un'occhiata a Gino e poi a Magozzi. «Una settimana fa abbiamo messo il gioco sul sito web di prova. Fino a stamattina i visitatori erano cinquecentottantasette...»

«*Cosa?*» esplose Gino. «Questo coso è in internet?»

«L'abbiamo tolto», rispose Roadrunner, sulla difensiva. «Non appena abbiamo visto il giornale, stamattina.»

«Il che significa che solo cinquecentottantasette persone oltre a noi hanno visto le foto», intervenne Grace.

«*Solo?*» tuonò Gino.

Grace lo guardò negli occhi. «Non capisco perché si agita tanto. Poche ore fa avevate un numero infinito di sospetti, ora avete ristretto il campo a cinquecentottantasette.»

«Più cinque», osservò caustico Magozzi, fissandoli a uno a uno, Grace MacBride per ultima. «E, se non capisce perché il detective Rolseth si agita tanto, non ha ovviamente considerato che, se non aveste messo il gioco in rete, una ragazza giovanissima sarebbe ancora viva.» Tacque per un istante per far sedimentare quelle parole, poi si focalizzò d'un tratto su

qualcosa che Annie aveva detto e che la sua mente aveva infine registrato. «Aspettate un attimo. Avete detto che è la seconda fotografia. Qual è la prima?»

Harley tornò alla tastiera e prese a digitare comandi. «Adesso arriva, ma non è d'effetto come la numero due. Ecco la numero uno. Non è niente di particolare, solo un ragazzo che fa jogging vicino al fiume.»

Magozzi udì Grace trattenere il fiato al suo fianco e si chiese di sfuggita perché, poi fu subito sviato dalla fotografia sul monitor di Harley. Lui e Gino la fissarono a lungo, entrambi con un'espressione impassibile sul volto.

Magozzi stava ricordando la mattina precedente, quando si era inginocchiato accanto al cadavere, di fronte a Rambachan: aveva visto le dita inguantate del medico aprire la bocca del morto e aveva sentito uscirvi un odore di caramelle. «Che cosa c'è di strano nella bocca?»

Harley s'illuminò. «È un indizio. Tutto quello che si deve fare è cliccarci sopra.»

Fece per prendere il mouse, ma le parole di Magozzi lo bloccarono all'istante. «Mi dica che non è un pezzo di liquirizia rossa.»

Harley si voltò lentamente a guardarlo. «Come lo sa?» domandò, ma capì prima ancora che avesse terminato la frase. Lo capirono tutti, però il tizio con la polo dovette sentirlo dire a voce alta.

«È stato ucciso un ragazzo che faceva jogging?» chiese debolmente.

«Ieri mattina», disse Gino. «Nessuno di voi guarda il telegiornale?»

«Aveva un pezzo di liquirizia rossa in bocca», aggiunse Magozzi. «E questo *non è* stato riferito ai giornalisti.»

Il silenzio durò solo pochi secondi, il tempo di assimilare la realtà di quant'era già accaduto e la raggelante prospettiva di quanto poteva ancora accadere.

«Oh, signore», sussurrò infine Annie. «Signore del cielo... Sta facendo il gioco. Ha intenzione d'imitarli tutti.»

Magozzi sentì una stretta al petto. «Cosa significa 'tutti'?»

«Tutti e venti», rispose inespressivo Mitch, tastando dietro di sé alla ricerca di una sedia su cui poco dopo si accasciò. «Nel gioco in totale ce ne sono venti.»

«Gesù, Giuseppe e Maria», sussurrò Gino.

Roadrunner agitò le braccia, frustrato. «No, no, no, non capite come funziona! Sì, ci sono venti omicidi, ma nessuno è mai andato oltre il settimo.»

«Come lo sa?» chiese Magozzi.

Roadrunner sospirò impaziente. «Perché lo controllo ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, ecco perché. Bisogna risolvere un livello prima di passare al successivo, e nessuno dei giocatori sul sito ha superato il settimo. Alcuni non sono nemmeno arrivati tanto in là.»

«Bene, questa è un'ottima notizia», commentò Gino. «Pensavo che la città si sarebbe riempita di cadaveri, invece ne restano ancora solo cinque.»

Magozzi aveva voglia di sedersi. Preferibilmente su una poltrona reclinabile, magari anche con un paio di birre, e di certo in un mondo in cui la gente non si uccideva a vicenda per divertimento. «Presumo abbiate una sorta di lista dei giocatori che si sono registrati sul sito di prova.»

«Certo. Nome, indirizzo, numero di telefono, e-mail.» Annie si allontanò dal bancone e si diresse frusciando all'unico computer del loft che pareva utilizzabile da un essere umano. La scrivania era di noce americano ben lucidato, con un vaso di porcellana in cui erano stati sapientemente disposti dei fiori di seta dello stesso blu pavone dell'abito. Magozzi si chiese se li cambiasse tutti i giorni per intonarli con la mise. «Vi mostrerò l'elenco, per quel che può servire.»

«Perché dice questo?» chiese Gino, avvicinandosi al tavolo.

«Molti sono nomi di fantasia», rispose Annie, indicandone uno sul monitor e ipnotizzando Gino con un'unghia laccata, cosparsa di lustrini blu. «Guardi questo: Claude Balls, vive a Wildcat's Revenge Avenue.»

«Ma è vecchia come il cucco», commentò Roadrunner.

«Non me lo dire. La gente non ha più fantasia.»

Gino si chinò sopra la spalla di Annie per vedere meglio. «Il suo computer non individua cose del genere?»

La spalla rotonda di Annie ruotò con una mossa incredibilmente sensuale, tanto che per poco a Gino non venne un colpo. «Le registrazioni, di qualsiasi tipo siano, sono diventate un inutile esercizio già molto tempo fa. Gran parte dei programmi richiede solo che determinati campi vengano riempiti, non fanno controlli incrociati per verificare che le voci inserite siano vere. E, tra l'altro, perché farlo? Lei rifiuterebbe l'accesso al sito a un potenziale acquirente solo perché quello desidera un po' di privacy?»

«Perciò non c'è modo di scoprire il vero nome di Claude Balls.»

Annie abbozzò un lieve sorriso. «Non ho detto questo. In teoria è piuttosto semplice. Si individua il computer da cui si è registrato, poi si chiede l'elenco degli iscritti all'internet provider.»

Magozzi abbassò gli occhi sulle scarpe perché non voleva guardare i so-

ci della Monkeewrench. Non in quel momento. Se avesse detto ciò che doveva e avesse visto il minimo segno di esitazione sul volto di qualcuno, gli sarebbe venuta la voglia di estrarre la pistola e di farli fuori tutti. «Ho bisogno di una copia dell'elenco dei registrati. E anche copie di ogni omicidio del gioco, soprattutto delle foto delle scene del crimine. Ora, mi farete problemi se non ho un mandato?»

«Ovviamente no.» Era stata Grace a parlare. La voce le tremava. Era in piedi, perfettamente dritta e immobile; una donna alta, bella, con una pistola sotto il braccio, eppure per qualche ragione a Magozzi apparve del tutto indifesa in quel momento.

«L'uomo sul battello», continuò Grace, rivolgendosi a Harley. «Stampalo.» Dopodiché si voltò verso Magozzi. «È il terzo omicidio. Dovete fermarlo.»

14

Magozzi era seduto nell'ufficio di Mitch Cross, solo. Teneva il telefono con la spalla e tamburellava le dita su un tavolo che avrebbe potuto essere usato per un intervento chirurgico tanto sembrava sterile.

Mentre la musica che doveva allietargli l'attesa storpiava una canzone dei Beatles, Magozzi esaminò la stanza alla ricerca di tracce di un essere umano, ma non ne trovò. Sulla scrivania e sul mobile dietro di essa, dove si trovava un computer che sembrava non essere mai stato usato, non c'era un solo pezzo di carta. Si vedeva riflesso nel monitor scuro tutto pulito, senza il minimo granello di polvere. Aprì il cassetto in alto di pochi centimetri e scorse una fila di matite, tutte con la punta della stessa lunghezza, disposte ordinatamente, ben allineate, e una scatola di salviettine umidificate.

Le pareti erano bianche e spoglie, tranne per un unico quadro astratto che a Magozzi non diceva assolutamente nulla. Niente colore, niente vita, solo alcune chiazze nere su un sacco di tela sprecata che gli suscitava il desiderio puerile di prendere alcuni pennarelli colorati e di darsi ai graffiti.

Una copia della foto dell'omicidio numero tre era posata esattamente al centro del tavolo, di fronte a lui. Era soltanto un caso - l'aveva gettata lì quando si era seduto -, ma il fatto che sembrasse in perfetta armonia con l'ambiente ossessivo-compulsivo circostante lo turbava.

Inclinò leggermente la foto e si sentì subito meglio.

La scena del crimine numero tre era una delle tipiche immagini malizio-

se, infantili, che sognano i ragazzini: un uomo piccolo e tozzo di mezza età, seduto sul water con i pantaloni alle caviglie e un foro di proiettile in testa. Magozzi decise che era probabilmente una creazione dell'omone tatuato: un caso di arresto dello sviluppo, se di sviluppo si poteva parlare.

Secondo lo SKUD, la terza vittima veniva trovata nel bagno di un battello a pale in occasione di una festa sul fiume. Pensò vi fossero posti migliori per preparare una trappola per l'assassino, ma quel luogo gli andava in ogni caso bene.

Anni prima, quando lui e Heather facevano cose del genere, era salito su un battello a pale per fare una crociera con cena lungo il St. Croix. Era più grande di quanto non s'aspettasse - tre ponti e posti per cinquecento persone - e molto meno romantico. I ponti coperti erano costituiti da sale ampie senza spazi privati in cui indulgere in pensieri romantici, od omicidi. I bagni erano all'esterno, con l'accesso in piena vista. In caso di necessità, avrebbe potuto coprire un battello con dodici agenti soltanto, quattro per ponte, anche se sperava in una prospettiva migliore: annullare la crociera, riempire il battello di agenti vestiti con i loro migliori abiti civili e aspettare che il bastardo si facesse vivo.

Il telefono passò dai Beatles a Mancini, e Magozzi guardò impaziente l'orologio. Nel giro di cinque minuti aveva scoperto che solo pochi dei grandi battelli a pale navigavano ancora sul fiume a fine stagione e che solo uno, il *Nicollet*, sarebbe salpato per una crociera quella sera. Ottenere il resto delle informazioni che gli servivano stava però richiedendo più tempo del previsto.

La musica s'interruppe all'improvviso e Mr Tiersval, presidente della compagnia di battelli a pale, tornò in linea. «Detective Magozzi?»

«Sono sempre qui.»

«Mi spiace di averla fatta attendere. Abbiamo un problema.» La voce dell'uomo era tesa al massimo. «La crociera di stasera è per il ricevimento nuziale degli Hammond.»

Magozzi rimase per un istante senza fiato. «Hammond come Foster Hammond?»

«Sì.»

«Gesù.»

Se a Minneapolis c'era una famiglia che contava davvero, era quella di Foster e Char Hammond. Si era arricchita gestendo, quasi in regime di monopolio, i trasporti sul Grandi Laghi all'inizio del secolo e, se le voci che correvano erano vere, ora possedeva mezzo centro cittadino e aveva

più influenza politica di tutti gli elettori dello Stato messi insieme.

«È escluso che gli Hammond annullino la festa, detective. La preparano da più di un anno e nell'elenco degli invitati c'è la crema del Minnesota. Ho verificato con i nostri avvocati per capire se potessimo fare qualcosa, ma a quanto pare le implicazioni legali di una cancellazione della crociera sono molto più gravi dell'uccisione di un uomo su uno dei nostri quattro battelli, mi creda.»

Magozzi gli credette.

«Se mi rifiutassi di onorare il contratto con gli Hammond, potrebbero fare causa alla compagnia e ridurci sul lastrico. D'altro canto», aggiunse Tiersval, con una nota di amaro sarcasmo, «se avvertissimo i passeggeri del potenziale pericolo e questi decidessero ugualmente di salire a bordo, nel caso qualcuno morisse per la legge noi saremmo irreprensibili.»

Magozzi annuì tra sé. Talvolta la legge era davvero subdola.

«La polizia non ci può ordinare di annullare la crociera?»

Magozzi sorrise. «Non in questo Paese. Non senza una dichiarazione del governatore che ci conferisca poteri speciali. Inoltre, qui stiamo lavorando sul sospetto che accada qualcosa, non su un pericolo certo, reale.»

«Forse il sindaco la potrebbe aiutare. È nella lista degli invitati.»

Magozzi si coprì gli occhi con la mano.

«Desidero sappia che, se fosse per me, detective, tirerei il battello in secco con le mie stesse mani e al diavolo le cause.»

«Le credo, Mr Tiersval.» Per Magozzi era sempre una sorpresa trovare persone a modo ai vertici di una società. Probabilmente quell'uomo aveva visto *Erin Brockovich* troppe volte.

«Ho chiamato gli Hammond e ho spiegato loro brevemente la situazione. Hanno acconsentito a riceverla, se riesce a raggiungerli entro mezz'ora. Le serve l'indirizzo?»

Magozzi non ne aveva bisogno. Tutti in città sapevano chi vivesse nella grande villa di pietra sul Lake of the Isles.

Gino entrò proprio nel momento in cui lui stava riagganciando il telefono. Rispetto a quando lo aveva lasciato nel loft, dieci minuti prima, pareva di una ciambella più grasso.

«Hai spezzato il pane con loro», lo accusò Magozzi, indicandone il mento.

Gino si passò la mano sulle rughe e sui baffi e una polverina bianca cadde sul tappeto grigio immacolato di Mitch Cross. «Spezzerei il pane con Satana se in ballo c'è una ciambella con lo zucchero. Ci hanno fatto le co-

pie del gioco e dei dati di ogni utente che si è registrato sul sito. Non ho nemmeno dovuto chiederle due volte. Prima che potessi aprire bocca, il generale MacBride aveva già acceso la stampante. Adesso abbiamo due scatole piene di carte. Tu hai combinato qualcosa col battello?»

«Sì, ma ci sono brutte notizie. Ti racconto in macchina.»

Quando la porta del montacarichi si chiuse, nascondendo alla vista i detective, Grace rivolse lo sguardo alle finestre e si concentrò sulle pallide strisce di luce che un sole anemico tracciava sul pavimento. Non era pronta a sostenere lo sguardo dei suoi amici, non ancora.

Per causa sua stavano morendo delle persone. Di nuovo.

Mitch crollò su una sedia accanto a lei. In apparenza sembrava calmo, ma tutt'attorno si percepiva la sua isteria, che s'irradiava a mo' di nube tossica.

«Siamo fottuti», annunciò, infine.

La mente di Grace non registrò quasi il commento, ma Annie rispose prontamente aggrottando la fronte. «Bell'atteggiamento, Mitch.»

Lui alzò lo sguardo e la fissò. «Cosa credi accadrà alla Monkeewrench quando questa faccenda sarà nota a tutti?»

Quel commento, la mente di Grace lo registrò. Si voltò a guardarlo e, consapevole di aprire il vaso di Pandora, gli chiese con circospezione: «Che vuoi dire?»

Mitch espirò e si passò le dita tra i capelli. «Dico che Greenberg era già incazzato per il fatto che stavamo creando un gioco sui serial killer. Quando saprà che abbiamo anche ispirato una catena di omicidi veri, gli Schoolhouse e circa il cinquanta percento degli utili della Monkeewrench saranno un bel ricordo.»

Grace indietreggiò e guardò il suo vecchio amico come se fosse un estraneo. «Non posso credere che tu dica una cosa del genere.»

Mitch si sfregò il volto non rasato. «Perché? Sono l'unico che si preoccupa? Sto parlando del futuro della società, Grace. Questo non è un problema minore, è un disastro.»

«Per amor di dio, Mitch, là fuori stanno morendo delle persone a causa di un gioco!»

«Che, in primo luogo, io non volevo realizzare, ricordi?» replicò lui, quasi gridando; poi vide l'espressione sul volto della donna e avrebbe dato la sua stessa vita per rimangiarsi quelle parole.

È colpa tua, Grace. Oggi come allora.

15

Magozzi si sentì come Chicken Little ai confini della realtà. Insieme con Gino aveva appena detto a una stanza piena di persone che il mondo stava per finire, e quelle erano rimaste sedute con un lieve sorriso di condiscendenza sulle labbra, quasi volessero dimostrarsi indulgenti per la sua idiozia.

Erano seduti su un divano color prugna in una sala che Magozzi giudicò di una trentina di centimetri troppo bassa per essere usata come campo regolamentare da basket. Char e Foster Hammond sedevano esattamente di fronte a loro, composti, abbronzati, in forma perfetta, con a fianco ventotto invitati, più i genitori dello sposo.

«Bene, detective, apprezziamo molto il vostro interessamento», disse Foster Hammond, con un sorriso di circostanza. Per un istante, Magozzi pensò che gli avrebbe dato qualche pacca affettuosa sulle spalle per essere stato un funzionario pieno di buone intenzioni, per quanto un po' impulsivo. «Ma dubito molto che questo... individuo tenti un'impresa del genere in questa particolare circostanza. Sarebbe pura follia.»

«È un killer psicopatico, Mr Hammond», esclamò istintivamente Gino. «La pura follia è il suo pane quotidiano.»

Magozzi si guardò attorno studiando le facce alla ricerca di una reazione umana normale. Niente. Nemmeno un battito di palpebre di fronte all'espressione *killer psicopatico.* Persino gli sposi avevano l'aria fredda e distaccata di chi, grazie all'educazione ricevuta e ai soldi, viveva lontano da cose brutte e volgari come gli omicidi.

Hammond rispose con un'elegante scrollata di spalle. «Non ne dubito, detective Rolseth, ma, a meno che non desideri ardentemente farsi arrestare, non credo che stasera si farà vedere. L'evento è stato ampiamente pubblicizzato nei mesi scorsi, direi con gran costernazione da parte nostra, e saranno presenti anche i media. Con discrezione, s'intende.»

S'intende, pensò Magozzi. *Dio non voglia che il ricevimento venga guastato dalla presenza di persone che devono lavorare per vivere.*

«Mi ci sono voluti mesi per convincere quegli scatenati a starsene in disparte. La sventura della mia vita.» Hammond continuò a parlare, ma in modo un po' più concitato, ora. «E guarda un po' che incredibile ironia! Tutta quella pubblicità sgradita ci ha costretti a adottare misure di sicurezza rigidissime, vista la levatura di alcuni nostri ospiti. E per fortuna che

l'abbiamo fatto.»

«Il potere della stampa», commentò Gino, con una vena di sarcasmo che nessuno dei presenti colse, tranne il collega.

Foster Hammond tacque per sorseggiare delicatamente il suo drink da un bicchiere di cristallo, poi sollevò di nuovo lo sguardo e assunse un'espressione molto seria. «La situazione ha davvero preso una brutta piega, detective. Tutti questi omicidi brutali, insensati, nella nostra splendida città.»

«Purtroppo, signore», convenne Magozzi, chiedendosi se per Hammond esistessero anche altri tipi di omicidi oltre a quelli brutali e insensati. «Per questo siamo qui, per cercare d'impedirne un altro.»

Hammond annuì vigorosamente. «E sono certo che fate un ottimo lavoro, non a caso sono da sempre un grande sostenitore delle forze dell'ordine di Minneapolis. E, *vi prego,* fatemi sapere se c'è qualcosa che possa fare per aiutarvi, qualsiasi cosa.»

Qualsiasi cosa tranne cancellare il ricevimento nuziale della figlia, quella era la chiara implicazione. Persone come Foster Hammond e famiglia sentivano solo ciò che volevano sentire, collaboravano solo se ciò era conforme ai loro programmi. Era tempo di fare il leccapiedi, di profondersi in complimenti e di convincere il sovrano che evitare quell'omicidio rientrava nei suoi programmi. Tutto il resto sarebbe stato uno spreco di tempo.

Alla fine stabilirono che un numero limitato di agenti, purché ben vestiti, sarebbe potuto salire a bordo. Hammond accettò anche di avvisare gli ospiti sia dopo la cerimonia sia all'approdo del battello.

Magozzi osservò Tammy Hammond, la futura sposa, mentre il padre lo diceva, e nei suoi gelidi occhi azzurri colse un lampo inquietante, perverso, d'eccitazione.

Per tutto il tragitto di ritorno al municipio, Magozzi e Gino scossero la testa cercando di dare un senso a quanto era accaduto nella villa degli Hammond.

«Non mi trattavano con tanto disprezzo da quando ero al liceo», disse Gino.

«Che cosa ti hanno fatto al liceo?»

«Ho invitato Sally Corcoran al ballo studentesco. Era la ragazza più ammirata del'ultimo anno.»

«Hai fatto una gran stupidaggine», commentò allegro Magozzi.

«Hammond mi fa una paura fottuta, sai? Mi ricorda una mangusta. Proprio quando pensi di averlo aggirato e preso per le palle, ti accorgi che ti

ha già afferrato per il collo.»

«Davvero poetico.»

«Grazie, lo annoterò nel mio diario», replicò abbattuto Gino. «Gesù, ho sempre voluto credere che le persone come lui siano vere, vere come te e me e l'uomo della porta accanto. Lasci perdere i pettegolezzi, le voci, la cattiva pubblicità... Ignori tutto perché vuoi che siano persone e basta.»

«Tutti ci vogliono credere.»

«E perché? Perché gestiscono la baracca e ti convinci che chi gestisce la baracca abbia a cuore i tuoi interessi.»

Magozzi si fermò a un semaforo rosso e si voltò a guardare Gino. «E non pensi che Foster Hammond abbia a cuore i nostri interessi?»

Gino lo fissò per un istante, poi scoppiò a ridere.

16

La stanza era un vero e proprio museo olfattivo, allestito da centinaia di riunioni come quella: cibi pronti, sudore, l'ormai proibito fumo di sigaretta... Quegli e altri odori ancora si diffondevano dalle pareti intonacate e si levavano dal pavimento di legno tutto ondulato e deformato.

Così deve essere, pensò Magozzi. Le stanze in cui gli sbirri si riunivano dovevano odorare di cibo cattivo, di uomini e donne frustrati, di ore piccole e di casi assurdi, perché l'odore era un ricordo, e gli odori persistenti erano una sorta di monumento, talvolta l'unico che la vittima di un crimine aveva.

Magozzi guardò il suo pubblico dall'alto della scrivania, dov'era appollaiato. Il sergente di pattuglia Eaton Freedman indossava un'uniforme nuova, tagliata su misura per i suoi centotrenta chili di muscoli neri e i suoi due metri e più d'altezza. Gli altri otto detective oltre a lui e Gino indossavano pantaloni larghi e giacche sportive di bassa qualità. Sul lavoro nessuno portava gli abiti migliori: non sapevi mai dove saresti stato costretto a inginocchiarti o a strisciare.

Il comandante Malcherson, però, era un'altra storia. La sporcizia in mezzo cui talvolta si doveva infilare era di natura quasi esclusivamente politica e richiedeva una diversa uniforme: abiti firmati, cravatte di seta e camicie tanto inamidate che il colletto gli lasciava un segno rosso attorno a collo. Aveva una selva di capelli di un bianco-biondiccio che venivano bene in fotografia, e un viso da bracco che non veniva affatto bene.

Adesso era in piedi in un angolo della stanza, volutamente distante dalle

donne e dagli uomini al suo comando, con un'espressione ancor più da cane bastonato del solito. Quel giorno aveva un vestito grigio antracite, doppio petto, adatto a un funerale.

Non era un'unità operativa specifica, non ancora. Le unità operative lavoravano a lungo termine e Magozzi sperava che non si arrivasse a tanto. Quello di cui ora aveva bisogno erano uomini, e il capo era abbastanza preoccupato per gli omicidi da darglieli. O forse erano i media a spaventarlo di più. A ogni modo, adesso che Magozzi aveva illustrato la connessione con la Monkeewrench e distribuito le copie delle foto del videogioco SKUD, tutti nella stanza erano preoccupati. A quanto pareva, l'idea dell'omicidio inteso come divertimento raggelava chiunque.

«Fin qui ci sono domande?» chiese Magozzi.

Nove teste si sollevarono contemporaneamente: la meravigliosa squadra di sollevamento del capo sincronizzato.

«È una cosa incredibile.»

Tutte le teste si voltarono a guardare Louise Washington, il detective del Dipartimento da mettere in bella mostra. Donna, mezza latina e mezza nera, e per di più lesbica, Louise era un emblema per diverse minoranze. Il fatto che fosse straordinariamente brava nella sua professione sembrava a tutti un fatto secondario, tranne ai poliziotti che lavoravano con lei.

«Non era una domanda», obiettò Gino dal suo posto accanto alla porta.

«Non è incredibile?» si corresse Louise.

Per il comandante Malcherson quello fu il segno che doveva raddrizzarsi, nella sua posizione defilata, e fingere di assumere il controllo della situazione. «Non c'è niente da scherzare. Né scuse per farlo. Due ragazzi innocenti sono morti e abbiamo uno psicopatico che se ne va in giro tranquillo per le strade della città.»

Gino si passò la grossa mano sulla bocca, mentre la squadra di teste si abbassava simultaneamente e fingeva di esaminare le foto sui tavolini. Il capo era animato da buone intenzioni, ma da tempo non frequentava più le strade e tendeva a parlare come nei vecchi film di Humphrey Bogart.

Magozzi intervenne prima che qualcuno cedesse e scoppiasse in una sonora risata. «Bene, sentite. Chiunque sia l'assassino, ne ha fatti fuori due in meno di ventiquattr'ore, perciò non c'è tempo da perdere. I primi due omicidi sono un'imitazione quasi esatta di quelli del videogioco, e il nostro uomo sta procedendo con ordine. Se continua a seguire il gioco, sappiamo dove dovrebbe accadere il terzo. Però non sappiamo quando: potrebbe essere stasera o in questo fine settimana. Avete tutti la foto del numero tre?»

Si udì un frusciare di carte e poi una voce chiedere dal fondo della stanza: «Ehi, questo tizio è seduto sul water, giusto?»

Magozzi guardò Johnny McLaren spaparanzato su una sedia dell'ultima fila. Era il detective più giovane del corpo: capelli di un rosso vivo, indole solare e un grave problema col gioco d'azzardo.

«Non accetto commenti da te, Johnny. In base al videogioco, il terzo omicidio avviene durante una festa su un battello, per la precisione su un battello a pale. Di solito in alta stagione ce ne sono diversi, sia sul St. Croix sia sul Mississippi, che propongono crociere con cene, pranzi, feste e giri autunnali per tutto il mese di ottobre, ma in questa settimana c'è una notevole riduzione delle attività. L'unico che salpa prima del fine settimana è il *Nicollet.* Stasera hanno un importante ricevimento nuziale.»

«Che branco d'idioti», borbottò Louise. «Stasera andrà sotto zero. Niente di meglio che indossare il parka sull'abito da sposa.»

«Peccato che non possiamo impedirlo», commentò il sergente di pattuglia Freedman, e le teste si voltarono a guardarlo. Aveva la stessa voce di James Earl Jones e non poteva dire una parola senza che quanti fossero a portata d'udito si voltassero.

«Bella trovata», saltò su Gino. «Un nero che invoca lo stato di polizia. Lascia che lo riferisca alla National Association for the Advancement of Colored People e vediamo se poi ti candidano al premio Image.»

Freedman gli sorrise. «Ehi, io sono totalmente a favore di uno stato di polizia, ma voglio comandarlo di persona.» Poi, rivolgendosi a Magozzi, aggiunse: «Siete riusciti a parlare con la famiglia?»

Magozzi annuì. «Sì, ed ecco la cattiva notizia: la timida sposina è Tammy Hammond.»

«Oh, cazzo!» esclamò Louise Washington. «Il matrimonio degli Hammond? Stiamo parlando di Foster e Char Hammond?»

«Di loro e di nessun altro. E lasciate che vi dica una cosa: quella gente ha una schiera infinita di conoscenze altolocate. Mentre Gino e io eravamo da loro, il comandante Malcherson ha ricevuto chiamate dal sindaco, da quattro consiglieri, dal procuratore generale e dal senatore Washburn.» Malcherson confermò la cosa con un triste cenno del capo. «Il messaggio è molto chiaro. In nessun caso dobbiamo compromettere il ricevimento nuziale degli Hammond.»

«Aspetta un attimo», intervenne Tinker Lewis dal fondo della stanza, agitando un braccio robusto, coperto da una manica di tweed. Aveva due occhi castani mesti e una stempiatura esagerata. Dieci anni nella Omicidi

ed era ancora l'uomo più gentile che Magozzi conoscesse. «Dobbiamo restarcene seduti qui a guardare?»

«Loro credono che non succederà nulla», rispose Magozzi. «E potrebbero avere ragione. Sabato sera c'è un'altra crociera, una sorta di festa di pensionamento di alcuni dirigenti della 3M e, se io fossi l'assassino, sceglierei quella. Niente addetti alla sicurezza, mentre stasera c'è la Argo.»

«La Argo? Gli uomini di Red Chilton?»

Magozzi annuì. Quasi tutti nella stanza, tranne i più giovani, avevano lavorato con Red Chilton quando era alla Omicidi, indossava giacche sportive da pochi soldi e guidava auto vecchie di cinque anni, come tutti loro. Sette anni prima era andato in pensione e aveva creato la Argo Security con alcuni dei migliori ex agenti delle forze dell'ordine. Adesso portava vestiti italiani e guidava una Porsche.

«Stasera tra gli invitati ci sono alcune personalità di spicco. Il sindaco, tanto per cominciare, un paio di membri del Congresso dello Stato, alcune star del mondo del cinema. Tempo fa Hammond ha stipulato un contratto con la Argo per questo evento e Red porterà quasi tutto il suo gruppo. Sul posto ci saranno venti dei suoi, tutti armati, ingresso cordonato, metal detector e quant'altro serve. Hammond ha accettato una 'presenza limitata e molto discreta della polizia', ma niente di più. Non sarà il nostro show.»

«Quindi che facciamo?» grugnì Tinker.

«Metteremo un paio di squadre e agenti in uniforme a terra, e sei persone a bordo vestite come gli ospiti. Gino ha parlato con Red, lo ha ragguagliato per evitare che i suoi creino problemi ai nostri e viceversa.»

«Quindi avremo trenta uomini armati e un battello a pale», sentenziò Freedman. «Cavolo, potremmo far rotta verso sud e conquistare la Louisiana.»

Louise Washington scosse la testa. «Il nostro uomo non si farà vedere stasera.»

«Forse no, ma se lo fa è la migliore occasione che abbiamo per beccarlo. Questo è l'unico omicidio del gioco in un ambiente circoscritto. Il prossimo, per esempio, avviene al Mall of America e non voglio nemmeno pensare come faremmo a coprirlo. Freedman, tu e McLaren sarete a capo della missione. Quando avrete finito qui, Gino vi darà l'elenco degli uomini. Il ricevimento inizia alle sette, Red vi aspetta all'approdo del battello alle cinque. Verificate bene le misure di sicurezza: se individuate qualche buco, comunicatecelo e vedremo di colmarlo. Ci sono domande?»

«Sì, io ne ho una», disse McLaren. «Qualcuno avviserà le persone invi-

tate che c'è il trascurabile rischio che venga commesso un omicidio?»

«Oh, sì.» Magozzi fissò la parete in fondo e ricordò il lampo di eccitazione negli occhi della sposina. «Hammond farà un annuncio dopo la cerimonia e gli uomini di Red faranno lo stesso al cancello per chi avesse saltato la cerimonia in chiesa. Ma non credo distoglierà nessuno, non con tutte le misure di sicurezza che ci sono. Il comandante ha già chiamato i politici di sua conoscenza e loro vengono lo stesso. Gli altri... non lo so... ho la sensazione che la cosa li ecciti vagamente.»

Louise fece una smorfia. «I ricchi sono proprio strani.»

Magozzi lanciò un'occhiata all'orologio e si affrettò. «A ogni modo, questa è la situazione. Nel frattempo, alcuni di voi lavoreranno sulla lista di persone che si sono registrate sul sito di prova del videogioco. Dobbiamo fare controlli incrociati con i dati dei registri pubblici per restringere il numero di indiziati, in modo da non dover bussare a più di cinquecento porte. Alcuni indirizzi sono fasulli...»

«Come, per esempio, quello dell'assassino», sbuffò Louise.

«Forse sì e forse no. Il nostro uomo è un amante dei giochi, ricordatevi. Vuole giocare. Mettere il suo vero nome e indirizzo, guardarci negli occhi quando andiamo a parlargli... per lui questo genere di cose dovrebbe valere molti punti, perciò state molto attenti a ogni possibilità. Eliminate i vecchi, i bambini al di sotto dei dieci anni, i tetraplegici... tutti gli altri esaminateli bene. Quando avremo scremato l'elenco, andremo a parlare con i colleghi del luogo.»

«Eliminiamo quelli che stanno fuori città?» chiese Freedman.

«Assolutamente no», precisò Magozzi. «Uno straniero di Singapore potrebbe giocare col suo laptop nello Hyatt in pieno centro. I due omicidi sono accaduti in successione, due sere di fila. Potrebbe benissimo essere qualcuno di fuori che lascia il suo segno prima di tornare a casa. Controllate ogni nome della lista, intendo ogni singolo nome. Chiamate tutti quelli che dovete, andate ovunque dobbiate. Fate quello che potete al computer e al telefono. Se trovate un sospetto che vive fuori città, o persino all'estero, passatelo a Gino, si occuperà lui di contattare la polizia locale per continuare le indagini sul posto. Il capo ci concede tutti gli straordinari che ci servono, perciò chiunque voglia fare il doppio turno stasera parli con Gino quando noi avremo finito, ci penserà lui.»

«E gli idioti che hanno messo on-line il gioco?» brontolò Tinker Lewis.

«Li terremo d'occhio.» Magozzi saltò giù dal tavolo e porse un foglio di carta a Tommy Espinoza, un uomo smilzo e nervoso, seduto in prima fila,

con una giacca di velluto a coste e un paio di jeans. Aveva la carnagione scura del padre italiano, gli occhi azzurri della madre svedese e un ventre a forma di pera per i troppi Cheetos. Tecnicamente era un detective, ma in realtà non batteva mai le strade. Dato che era il genio informatico del Dipartimento, era troppo prezioso alla tastiera per essere mandato in missioni rischiose all'esterno.

«Questi sono i dati dei cinque soci della Monkeewrench, Tommy. Metti insieme i loro profili prima di andare via stasera.»

«Qualcuno di loro è un tipo sospetto?»

«Il mio istinto mi dice di no. Sono soci alla pari e, se questo videogioco finisce in malora, hanno tutti molto da perdere. Ma sono sull'elenco. Chiunque abbia accesso al gioco è in elenco, e loro di certo ce l'hanno.»

«Hai chiesto a tutti se avessero un alibi?» chiese Louise.

«Sì», rispose Gino. «L'abbiamo appurato col nostro solito sistema. Erano tutti soli al momento di entrambi gli omicidi. Cross è l'unico sposato, ma la moglie era a Los Angeles quando è stato ucciso il ragazzo, e ieri sera è rimasto solo in ufficio fino a tardi, perciò lei non può testimoniare in nessuno dei due casi.»

Espinoza esaminò i cinque nomi, poi sollevò lo sguardo verso Magozzi. «Stai scherzando, vero? Roadrunner?»

«È il nome che compare sulla patente», intervenne Gino.

«Davvero?»

«Davvero.»

Espinoza guardò di nuovo i nomi scuotendo la testa. «E Harley Davidson? Non saranno mica nomi veri.»

«Ce lo dirai tu, Tommy. In ogni caso, McLaren, Freedman, avete i loro ingrandimenti MDL nel comunicato. Teneteli d'occhio soprattutto stasera. Non sono sull'elenco degli invitati. Gino?»

«Non ho niente da aggiungere.»

«Comandante?» Magozzi si voltò verso Malcherson, che se ne stava ancora in piedi nello stesso posto, con quell'aria impassibile che non ingannava assolutamente nessuno. Aveva le guance troppo rosse e il suo sguardo agitato contrastava con l'immobilità assoluta del corpo. Magozzi pensò che di lì a poco gli sarebbe scoppiata una vena. «Vuole aggiungere qualcosa?»

«Solo che di sotto ci sono un sacco di giornalisti, tutti interessati al caso dell'angelo. Evitateli se potete, mandateli da me, da Magozzi o da Rolseth se non ci riuscite. Non voglio sentire troppi 'no comment' al telegiornale,

stasera. Non sta bene.»

17

A vedermi non si direbbe, pensò Wilbur Daniels, *ma nel profondo del mio cuore questo è l'uomo che ho sempre desiderato essere.*

Un uomo sfrenato, amante dei rischi, delle avventure erotiche, disposto a provare qualsiasi cosa almeno una volta, smanioso di assaporare l'eccitazione di tutto quanto fosse strano, esotico, quasi perverso, avrebbe spiegato, se solo qualcuno glielo avesse chiesto.

E, alla fine, qualcuno glielo aveva chiesto.

Negli ultimi dieci minuti, Wilbur aveva deciso che esisteva davvero un dio e che di tanto in tanto sorrideva agli uomini panciuti di mezza età, dalla vita triste come i pochi capelli che gli rimanevano sulla testa pelata.

C'era una parte di sofferenza, naturalmente. Le sue gambe fiacche, che avevano passato gli ultimi vent'anni sotto un tavolo, non erano abituate allo sforzo richiesto da quella posizione umiliante. Il quadricipite flaccido, poco allenato, gli dava fitte, tremava, minacciava di procurargli un crampo, eppure Wilbur non voleva che il dolore finisse. Non si sarebbe mosso di un solo centimetro per alleviare quel tormento che pareva aumentare il suo peccaminoso senso di piacere.

Se mi potessero vedere adesso, pensò felice, immaginando il turbamento e il ribrezzo sulle facce di chi credeva di conoscerlo. L'idea lo divertì e una risatina ben poco virile gli sfuggì dalle labbra. Si scusò subito, per sentirsi dire però che non ci si doveva mai scusare quando si provava piacere, per quanto sporco fosse l'atto che lo procurava. Oh, sì. Oh, dio mio, era così vero.

Un attimo dopo si morse la mano per soffocare un grido d'estasi e, per un brevissimo istante, si chiese come avrebbe fatto a spiegare quella ferita. Ma poi gli fu chiesto di assumere una posizione nuova, squisitamente indecente, e lui si scordò della mano, del crampo alla coscia e di tutta la sua squallida vita di fronte a una sensazione tanto intensa che il cuore a stento l'avrebbe retta.

Quando comparve, la pistola non lo spaventò. Be', d'accordo, un po' sì, ma era parte del gioco, giusto? Lo spettro onnipresente della morte non aumentava forse i piaceri della vita? E sicuramente aumentava quello che lui stava provando.

Quando sentì la canna premuta alla tempia, la minaccia suprema, provò

un'ondata di piacere tanto sublime che pensò di esplodere.

E poi, in certo qual modo, esplose.

Il sergente Eaton Freedman si allacciò la fondina alla cintura e s'infilò una giacca gessata che, con la fondina ascellare, gli andava troppo stretta. Bisognava essere ciechi per non vedere il rigonfiamento, ma gran parte delle persone che lo guardavano non notava mai i dettagli, solo un uomo di colore davvero molto grosso.

Il detective Johnny McLaren bussò sullo stipite dell'ufficio. «Smetti di agghindarti, Freedman, dobbiamo andare... Che eleganza!»

Freedman osservò con sguardo critico il blazer di poliestere testa di moro del collega. «L'hai preso da Goodwill?»

McLaren sembrò indignato. «Certo. Per cinquanta testoni.»

«Dobbiamo vestirci come gli invitati.»

«Ehi, l'ho messo alle *mie* nozze.»

«Questo spiega il tuo divorzio. Inoltre, sta male col colore dei tuoi capelli.»

«Che squadra. Nessuno ci noterà, stanne certo. Un nero gigantesco come un giocatore di football e un irlandese pel di carota. Cosa aveva in mente Magozzi quando ci ha scelti?»

La risata di Freedman riecheggiò come un tuono. «Non lo sai?»

«Che siamo i due ragazzi più in gamba del corpo?»

«O che forse abitiamo a dieci minuti di strada e che siamo i più rapidi a estrarre la pistola?»

McLaren sembrò mortificato.

«E che siamo i ragazzi più in gamba del corpo», aggiunse Freedman.

«È quello che pensavo. Andiamo. Se ti fai ancora bello, la sposa mollerà il marito per te.»

Quando, mezz'ora dopo, Freedman e McLaren accostarono al cancello di accesso al molo del *Nicollet*, due omaccioni in abiti neri spuntarono dal nulla e si avvicinarono alle portiere.

Freedman abbassò il finestrino e fissò l'uomo senza collo con la testa rasata. «Berg, gran figlio di puttana, che ti è successo ai capelli?»

Il volto dell'uomo rimase impassibile. «Le donne continuavano a tirarmeli in preda alla passione, così mi sono rasato. Esci di lì, Freedman, così posso perquisire quel grosso culo da negro.»

«Sogna pure, trippone di uno svedese.» Poi Freedman sorrise e, rivolgendosi a McLaren, aggiunse con un finto sussurro: «Un po' di tempo fa

ho messo quest'uomo di pattuglia nella Hennepin County. Mi ha desiderato fin dal primo momento che mi ha visto. Ero quasi deciso a denunciarlo per molestie sessuali quando Red Chilton lo ha chiamato e preso con sé».

Berg si chinò e riempì lo spazio del finestrino con la testa, osservando con sguardo scettico l'esile corporatura di McLaren. «Non conosco i vostri nuovi ragazzi. Sembrano tutti piccoli.»

«Sì, ma abbiamo tutti pistole più grosse», replicò McLaren, portandosi un dito alla fronte. «John McLaren.»

«Ehi, Fritz, vieni qui a conoscere il sergente di pattuglia Eaton Freedman e Johnny McLaren.»

Il secondo omaccione si chinò per guardare all'interno dell'auto, poi arretrò.

«Tipo loquace», brontolò Freedman.

«È stato nel Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives per dodici anni», spiegò Berg. «E, come sai, loro non sono molto portati per la conversazione. Farò del mio meglio per evitare che accidentalmente vi spari.»

«Ottima idea.» Gli occhi di McLaren seguirono l'uomo mentre si aggirava sospettoso attorno all'auto, probabilmente alla ricerca di bombe, armi biologiche o sigarette di contrabbando. «Accidenti che aria sinistra.»

«Per questo lo mettiamo all'ingresso», disse Berg. «Fa sentire i clienti davvero al sicuro. Comunque, è tutta apparenza. Fritz alleva cuccioli di cocker spaniel.»

«Probabilmente per mangiarseli», replicò McLaren.

Berg rise e mosse la mano in direzione di qualcuno che stava di guardia al cancello, e quasi milleottocento metri quadrati di rete metallica iniziarono ad aprirsi. «Red è a bordo, vi sta aspettando. Avremo un bel da fare, eh?»

«Forse», ammise Freedman. «Questo è l'unico accesso?»

«Per le auto, sì. Controlliamo tutti i nomi sulla lista degli invitati e li perquisiamo prima che entrino», spiegò Berg, sollevando un metal detector portatile.

«Al sindaco piacerà», commentò McLaren.

«Lui lo perquisirò io, personalmente. Sono convinto che sia un lurido bastardo. È stato un piacere rivederti, Freedman.»

«Piacere mio, Anton.»

McLaren attese finché non oltrepassarono il cancello ed entrarono nel parcheggio prima di sussurrare: «*Anton?*»

«Lasciamo perdere», troncò Freedman.

Il *Nicollet* era ormeggiato alla banchina, dieci volte più grande di quanto McLaren immaginasse, con tre ponti sovrapposti che spiccavano, bianchi, contro le nuvole grigie che iniziavano ad aprirsi nel mezzo. Al calar della sera sarebbero scomparse, aveva detto il meteorologo, e l'aria tersa avrebbe fatto precipitare le temperature. Che razza di serata da passare in un battello sul fiume.

«Fa già un freddo cane», brontolò Freedman, aumentando il passo. «Ecco Red. Lo hai mai conosciuto?»

«No.» McLaren guardò l'uomo che stava venendo loro incontro a grandi passi nel parcheggio. Si era aspettato di vedere un tipo corpulento, un vero nativo del Minnesota, invece Chilton aveva più l'aria di un Clark Gable nel fiore della giovinezza, con i baffetti scuri e il sorriso allegro.

«Hai un bell'aspetto, Red.» Freedman ricambiò il sorriso e gli strinse la mano. «Johnny McLaren, ecco il pazzo che ha voltato le spalle alla nobile carriera pubblica per una misera cifra a cinque zeri l'anno.»

«È sempre un onore incontrare un uomo dalla mente brillante», esclamò cordiale Johnny, mentre gli stringeva la, mano. «Soprattutto quando mi affibbiano un tipo come Freedman.»

Red scoppiò in una fragorosa risata. «Piacere di conoscerti, McLaren. Avete avuto un assaggio delle misure di sicurezza al cancello, vero?»

«Mi sembrano perfette», disse Freedman.

Red annuì. «Lo sono, ma servono solo a controllare l'ingresso dei veicoli.» Indicò quindi il parcheggio che confinava con una proprietà lungo il fiume, senza sbarramenti di sorta. «Potrebbe entrare chiunque, perciò la vera sicurezza è all'accesso delle due passerelle. Ho messo quattro uomini per ognuna, e tutti gli ospiti verranno nuovamente perquisiti. Nessuno entra armato a meno che non abbia uno di questi», spiegò, e porse a Freedman e McLaren due spillini col logo della Argo. «In quanti sarete?»

«Metteremo un paio di squadre e agenti in uniforme nel posteggio», rispose Freedman. «Solo sei in borghese saliranno a bordo, noi compresi.»

Red infilò la mano in tasca, estrasse altri quattro spillini e li diede al sergente. «Abbiamo già ispezionato il battello, ma immagino farete un controllo per conto vostro.»

«Esatto.»

«D'accordo. Potremo raddoppiare i controlli sull'equipaggio, sui camerieri e sugli addetti al catering. Dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Poi ci sono i musicisti, un gruppo del cazzo chiamato Whipped Nip-

ples.»

«Sul serio?» domandò McLaren. «I Whipped Nipples?»

Freedman lo fissò. «Sono stupefatto che tu sappia chi siano.»

«Scherzi? Sono fantastici! Solo strumenti a corda: violoncello, contrabbasso, violini, cetra, alcuni strumenti indigeni che non hai mai visto di Paesi che non conosci. Ti piaceranno, Freedman.»

«Non credo, perché già non mi piace il nome.»

Red sorrise. «Non è piaciuto nemmeno a Foster Hammond. Li ha pagati di più perché non lo scrivano né lo rivelino.»

Freedman scosse il capo come per dire: in che mondo viviamo. «Non conosco nessuno che vorrebbe avere un nome del genere.»

«Uno dei miei ragazzi mi ha detto che sono un branco di checche, davvero. Prendi e porta a casa.»

McLaren gli fece di no col dito. «Questo è politicamente scorretto.»

Red gli sorrise. «Da te non accetto commenti, McLaren.»

«Oggi è la seconda volta che me lo dicono.»

«Be', allora deve essere vero. Siamo in buone mani. Ora, a bordo abbiamo tre toilette. Sei, a dire il vero: una per gli uomini e una per le donne su ogni ponte. Rolseth mi ha detto che volete che siano i vostri a coprirle, ma io piazzerò stabilmente un uomo in quella zona, solo per rinforzo. Se pensate di aver bisogno d'altro, fatemelo sapere.»

Freedman annuì. «Grazie, Red. Apprezziamo la tua collaborazione.»

«Collaborazione un accidenti. Se faranno saltare il cervello a qualcuno su questo battello, non è un male avere il Dipartimento di polizia con cui dividere le responsabilità. Perché non salite a bordo, così vi presento il comandante Magnusson? Quell'uomo è una vera sagoma. Vi farà fare il giro del battello e poi, davanti a un tè e a un vassoio di petit four, potremo discutere del piano per stasera.»

«Preferirei uno scotch», disse Johnny.

«Perché noi no? Questo incarico è da sei mesi il mio incubo, personificato nella figura di Foster Hammond. Non pensavo che la situazione potesse peggiorare, ma mi sbagliavo. Perciò, per i nostri tormenti ora ci potremo consolare con un tè e dei petit four. Non che debbano darci da mangiare, ben inteso, è una semplice cortesia...»

«Quindi il tè e i petit four non sono uno scherzo?» domandò Freedman, incredulo.

Red scosse tristemente il capo. «C'è una cosa su cui non scherzo mai, ed è il cibo. Mangiate solo quelli rosa: dentro hanno una deliziosa crema di

lampone. Allora, che resti fra noi tre: pensate davvero che questo pazzo figlio di puttana si farà vedere stasera?»

Freedman si strinse nelle spalle. «Se lo farà, ci prenderemo tutto il merito.»

«Sessanta-quaranta. Ho comprato da poco una casa a Boca Raton, perciò saprei come sfruttare la pubblicità. Le tasse di proprietà mi stanno uccidendo.»

Il comandante Magnusson era sul ponte di prua e osservava impotente mentre il battello veniva invaso da una schiera di uomini armati in abiti eleganti. Era un uomo anziano dal volto segnato, con due guance rosse, lentigginose, e ciuffi di capelli rosso-brizzolati che spuntavano da sotto il berretto.

«Li scelgono solo in base all'aspetto?» si chiese McLaren, parlando ad alta voce.

«Ci puoi scommettere», convenne Red.

«Ehi, un'altra testa rossa. Potrebbe essere un tuo parente», disse Freedman, prendendo in giro McLaren.

«Escluso. È di razza vichinga, lo si vede dalla pancia.»

Freedman guardò il ventre del collega. «E dove sta la differenza?»

«La mia non è pancia, è uno stomaco da Guinness. La pancia ti viene quando ti abboffi di lutefisk.»

«A nessuno viene la pancia mangiando lutefisk. È emetico.»

«Lo hai provato?»

«Diavolo, no. Ma mia suocera lo fa ogni Natale e l'intera casa puzza come un cadavere di tre giorni.» Quando salirono sulla passerella, Freedman emise un fischio lungo e basso. «Bella nave.»

«Bella sì», confermò Red, facendo un cenno con la mano al comandante. «Abbiamo il permesso di salire a bordo?»

Magnusson sorrise. «Sicuro!»

«In che modo fanno muovere le pale?» domandò McLaren.

«Con gli scoiattoli.»

«Bene, dirò a quei piccoli bastardi che mi stanno mangiando l'isolante in soffitta che possono anche trovarsi un lavoro.»

18

Roadrunner teneva lo sguardo dritto davanti a sé, sull'asfalto, a un paio di metri dalla bici, attento a qualsiasi nuova crepa in cui il sottile pneuma-

tico da corsa si sarebbe potuto infilare facendolo sbandare verso il traffico alla sua sinistra.

Sentiva le cosce e i polpacci bruciargli per la pedalata in salita sulla collina nei pressi del fiume, ma non gli facevano ancora abbastanza male. Avrebbe dovuto farlo due, forse anche tre o quattro volte finché il male non fosse esploso, il mondo non fosse diventato arancione e il rumore nella sua testa non fosse sparito all'improvviso, come per miracolo.

«*Guarda dove vai, stronzo!*»

Aveva superato la linea gialla che separava la pista ciclabile dalla strada e si trovava a pochi centimetri dalla carrozzeria nera di una Mercedes ultimo modello. Voltò lentamente la testa, puntò gli occhi chiari sul volto paonazzo dell'uomo che lo osservava torvo da dietro il volante e li mantenne fissi in quella direzione. Continuò a pedalare accanto alla berlina, limitandosi a guardarlo, mentre l'auto e la bici procedevano fianco a fianco a una trentina di chilometri all'ora lungo Washington Avenue.

Un senso d'incertezza incrinò l'espressione rabbiosa dell'uomo, e le borse sotto i suoi occhi tremarono. Girò di scatto la testa in avanti, poi di nuovo verso Roadrunner, poi ancora in avanti. «Pazzo figlio di puttana», borbottò, alzando il finestrino del passeggero e aumentando la velocità nel tentativo di allontanarsi.

Roadrunner spinse più forte e lo raggiunse. Mentre passavano col verde a Portland Avenue, mantenne gli occhi fissi sull'uomo e un'espressione vuota. Inserì la prima per fare più fatica e per poco non sorrise quando sentì il bruciore alle cosce acuirsi e vide l'incertezza sul volto dell'uomo trasformarsi in paura.

Smetti di fissarmi, mostriciattolo tutt'ossa, mi senti? Smetti di fissarmi o, per dio, te ne pentirai...

La voce nella sua testa era tanto forte, tanto chiara che cancellò tutti gli anni passati da allora e lo indusse a chiudere gli occhi in modo da non vedere il martello che s'abbatteva, ancora e ancora.

Quando li riaprì, la Mercedes era da tempo scomparsa e lui era fermo a un semaforo rosso, in sella alla bici. Respirava forte e fissava le dita storte, bitorzolute della mano, simili a bastoncini dello shangai buttati alla rinfusa.

«È tutto a posto.» Il suo sussurro si perse nel rumore delle auto, nei fischi e nello stridore del cambio di un autobus. «Adesso è tutto a posto.»

Svoltò a destra, si avvicinò al ponte di Hennepin Avenue e notò lo scorrere pigro, autunnale, del Mississippi che s'infilava sotto il cemento e l'ac-

ciaio, diretto a sud. Lì l'acqua sembrava grigia, il che gli parve strano perché poco prima era così blu. Naturalmente quello era a valle, all'approdo del battello a pale, quando forse le nubi non avevano ancora oscurato il cielo... Non ricordava bene.

Erano quasi le sei quando Grace imboccò il breve vialetto di casa e fermò il Range Rover davanti alla porta del garage. Restava meno di un'ora di luce e non c'era tempo di portare Charlie a fare la passeggiata quotidiana al parco, un isolato più in giù. Si chiese quindi come fare a spiegarglielo. Digitò un codice sulla tastiera nel parasole e osservò la porta rivestita d'acciaio che si sollevava. Dentro il piccolo garage una serie di fari appesi al soffitto s'accese automaticamente e inondò di luce il locale. Non c'erano ombre né nascondigli.

«Sarebbe molto più economico montare il binario per le luci su quelle travi incrociate, signorina», le aveva suggerito l'elettricista. «Appenderle su, nel punto più alto, sarà un lavoraccio.»

Idiota. Non aveva pensato che, se appendevi le luci al di sotto delle travi incrociate, lo spazio sovrastante sarebbe rimasto buio e qualcuno vi si sarebbe potuto nascondere, acquattato su una trave da sessanta per due, pronto a spiccare un balzo.

Si era trattenuta e non gli aveva detto quanto fosse stupido: si era limitata a sorridergli e a chiedergli con molta educazione di finire in fretta il garage perché aveva molti altri lavori da commissionargli prima di poter traslocare.

Quando il Range Rover fu al sicuro nel garage, con la porta ben chiusa, Grace premette un altro tasto sul parasole e spense i fari sul soffitto. Nel piccolo edificio, vicino alla porta laterale, c'era solo una finestra alquanto stretta che lasciava entrare un fascio di luce ormai tenue. Per il resto l'oscurità era quasi totale.

Estrarre la pistola prima di scendere dall'auto era una parte tanto automatica della routine che Grace non ci pensava nemmeno più. Nei cinque anni passati in quella casa non aveva mai messo piede in garage senza impugnare la 9 mm con la destra, tenendo però il braccio lungo il fianco in un raro gesto di considerazione per i vicini che potevano non capire.

Si diresse alla porta laterale, guardò fuori della finestra il pezzo di cortile tra il garage e la casa, dopodiché digitò un codice di sei cifre sulla tastiera accanto alla porta e udì il forte scatto della chiusura. Uscì e si fermò per un istante trattenendo il fiato, osservando, ogni senso pronto a cogliere qual-

siasi anomalia. Udì il fruscio di un'auto che passava sulle foglie morte per strada, il pulsare dei bassi di uno stereo più in giù, nell'isolato, il cinguettio sommesso dei passeri che si preparavano per la notte. Non c'era niente di strano, niente di anomalo.

Soddisfatta, si chiuse infine la porticina alle spalle e udì il lieve *bip* del sistema d'allarme che si attivava. Diciannove rapidi passi su una striscia di cemento, dal garage alla porta principale di casa, fatti con lo sguardo vigile e il palmo sudato stretto sull'impugnatura zigrinata della 9 mm, ed eccola finalmente arrivata. Introdusse una chiave elettronica rossa nella fessura, aprì la pesante porta d'ingresso, entrò e la chiuse subito. Quando Charlie le venne incontro ventre a terra, con la testa abbassata in segno di sottomissione e il moncherino della coda che spazzava il pavimento, Grace riprese a respirare.

«Il mio uomo», esclamò sorridendo. Rimise la pistola nella fondina prima d'inginocchiarsi per abbracciare il suo amore irsuto. «Scusami, sono in ritardo.»

Il cane la punì leccandola furiosamente sul viso, poi si allontanò ballonzolando nel breve corridoio centrale, diretto in cucina. Per alcuni minuti si udì un graffiare di unghie sul linoleum, dopodiché Charlie tornò a un folle galoppo col guinzaglio in bocca.

«Mi spiace, amico mio. Non c'è tempo.»

Charlie la guardò per un istante, poi aprì lentamente la bocca e il guinzaglio cadde sul pavimento.

«Presto farà buio», spiegò Grace.

Il cane le rivolse l'espressione più afflitta che sapesse abbozzare.

Grace inspirò a denti stretti. «Niente passeggiate col buio. Abbiamo fatto un patto, ricordi?»

La coda mozza, sgraziata, si mosse.

«No, non posso. Mi spiace, davvero.»

Charlie non supplicava mai, non uggiolava, non insisteva, perché, qualsiasi tipo di vita avesse avuto prima di stare con lei, gli aveva tolto ogni voglia di farlo. Si accasciò semplicemente sulla passatoia orientale e appoggiò la testa sulle zampe, spingendo col naso il guinzaglio caduto. Grace non poté sopportare la scena.

«Sei un subdolo manipolatore.»

Il moncherino si mosse, solo un po'.

«Dovremo fare una corsa.»

Il cane si mise a sedere.

«E non potremo fermarci tanto.»

Charlie aprì la bocca e sfoderò uno splendido sorriso, lasciando penzolare la lingua.

Grace si chinò per agganciare il guinzaglio al pesante collare, sentendo sotto le dita il corpo di Charlie fremere dall'eccitazione e, cosa rara, gli angoli della sua bocca si piegarono verso l'alto. «Ci aiutiamo a vicenda a sorridere, vero, tesoro mio?»

E che splendida cosa era per entrambi.

Corsero letteralmente per tutto il breve isolato fino al piccolo parco. Lo spolverino di Grace ondeggiava sincronicamente con le orecchie di Charlie e i suoi stivali risuonavano sul marciapiede di cemento.

L'ultima pallida luce del sole filtrava fra le case ravvicinate mentre correvano, colpendo a tratti il limite del campo visivo di Grace, quasi confondendola, come un vecchio film muto.

Per l'arrivo del freddo e l'avvicinarsi dell'ora di cena il quartiere stava diventando più silenzioso. Solo due macchine li superarono: una Ford Tempo del '93 color blu con una ragazza al volante, numero di targa 407 Mike-Delta-Charlie; e un Blazer Chevrolet rosso del '99, con due persone, numero di targa 415 Tango-Foxtrot-Zulu.

Sono solo persone, si disse Grace. *Solo persone comuni, normali, che tornano a casa dopo una giornata di lavoro.* E se rallentavano un po' quando la vedevano, se la guardavano un po' troppo a lungo dal finestrino, era solo perché non erano abituati a vedere qualcuno che portava a spassò il cane a passo di carica.

Ciononostante, Grace guardò le macchine finché i loro fanali non scomparvero in fondo alla strada; avrebbe tenuto a mente le targhe per giorni, forse anche più, grazie alla sua straordinaria memoria. Non poteva farne a meno.

Come parco non era un granché: un piccolo quadrato d'erba ben rasata, alcune querce rosse con le foglie secche attaccate ai rami spogli, un'altalena arrugginita, un paio di dondoli e una vasca con la sabbia usata più dai gatti delle case vicine che dai bambini. Charlie lo adorava; Grace lo tollerava perché era uno spazio relativamente aperto con una buona visuale in ogni direzione e perché era quasi sempre deserto.

Liberato dal guinzaglio, Charlie corse veloce al primo albero, sollevò la zampa e vi lasciò il segno, poi corse verso il secondo. Marcò ciascuna pianta almeno due volte prima di trotterellare con la lingua penzoloni là dove Grace l'aspettava, accanto ai dondoli, con la schiena premuta contro

il tronco solido della quercia più grossa e gli occhi che si muovevano rapidi quanto le zampe del cane.

«Finito?»

Charlie parve stupito di fronte a quella sciocca domanda e balzò di nuovo via per ricominciare il circuito. Le sue zampe che rimescolavano le foglie morte producevano l'unico rumore che rompeva il silenzio del crepuscolo in quel quartiere tranquillo. Probabilmente nelle casette che fiancheggiavano le strade attorno al parco c'era vita, ma da fuori non lo si poteva capire: i giardini erano deserti, le finestre chiuse. Gli orsi cittadini se ne stavano ben nascosti nelle loro tane.

Grace si contrasse allo sbattere improvviso di una porta, poche case più in giù, poi si rilassò quando, vide quella che era sicuramente la sagoma di un ragazzino attraversare la strada ed entrare nel parco dall'altra parte. Il bambino si nascose dietro un grosso tronco e scomparve. Grace immaginò che fosse un delinquentello di nove o dieci anni, sgattaiolato fuori casa a fumare.

Charlie invece immaginò qualcosa di più sinistro e in un baleno le fu vicino: si premette contro le sue gambe e le spinse il naso umido nella mano fredda. Non amava i rumori o i movimenti improvvisi, a meno che non fosse lui a farli.

«Il mio eroe», gli sussurrò Grace, accarezzandone la testa ossuta. «Sta' tranquillo, è solo un bambino.» Stava per mettergli di nuovo il guinzaglio per correre a casa quando la porta sbatté di nuovo. Sollevò di scatto la testa e vide altre tre sagome attraversare la strada e rincorrere il bambino. Erano tre ragazzi più alti, ovviamente più grandi, e nel modo in cui si muovevano c'era qualcosa di strano, di furtivo, un atteggiamento predatore che indusse Grace a restare immobile, in allerta.

«Maledizione, stavolta le prendi, piccolo sgorbio!»

Al grido infuriato che si era levato dall'altra parte del parco, Charlie si buttò pancia a terra e con le unghie cominciò a grattare il terreno per infilarsi tra le gambe di Grace e il tronco della quercia.

Piccoli bastardi, pensò Grace, inginocchiatasi all'istante per accarezzare il cane tremante e mormorargli parole di rassicurazione. «Va tutto bene, tesoro, tutto bene. Sono solo ragazzini. Ragazzini chiassosi, ma non ti faranno del male. Io glielo impedirò. Nessuno più ti farà del male, mi senti, Charlie?»

Con la lingua calda il cane le lavò la guancia, che si raffreddò subito a contatto con l'aria gelida, ma non smise di tremare. Grace continuò ad ac-

carezzarlo e agganciò il guinzaglio senza distogliere lo sguardo dai tre ragazzi che perlustravano l'estremità opposta del parco. Impiegarono ben poco a scovare il più piccolo e a trascinarlo via dall'albero.

«Noo...»

Era un'unica parola di disperazione, detta dalla voce di un bambino che comunicava la sensazione di paura di un adulto, troncata dal rumore sordo di un pugno sferrato in una parte delicata del corpo. Grace si alzò lentamente in piedi e socchiuse le palpebre per osservare meglio la zuffa, a una cinquantina di metri di distanza.

Due dei tre ragazzini più grandi tenevano il piccolo per le braccia e il terzo gli ballonzolava davanti come un pugile, sferrandogli pugni sul ventre. Forse il piccolo se l'era cercata, Grace non lo sapeva, ma lì si stava giocando sporco e lei non lo sopportava.

«Sta' qui», disse a Charlie, anche se l'ordine era del tutto inutile visto che il cane si era appiattito sul terreno come uno straccio. Grace lo aveva detto più per non ferire il suo orgoglio che per necessità.

C'era ormai ben poca luce che illuminasse la figura col lungo spolverino nero che avanzava a grandi passi nel parco, ma, anche se ce ne fosse stata di più, i tre ragazzini non l'avrebbero probabilmente vista avvicinarsi. Erano troppo assorti nel loro compito. Un attimo prima pensavano di essere soli, un attimo dopo udirono una voce calma, tranquilla, a pochi metri di distanza, ordinare: «Smettetela».

Spaventato, il ragazzino che tirava pugni si drizzò di scatto e si girò per affrontarla. Aveva quattordici, quindici anni al massimo, capelli biondi lunghi e radi, un viso sottile, arrabbiato, con i segni dell'acne che preannunciavano l'inizio della pubertà.

Troppo testosterone, pensò Grace, scrutando rapidamente i suoi compagni. I tre si somigliavano a tal punto che sarebbero potuti essere fratelli. Indossavano pantaloni larghi pieni di tasche, di quelli che arrivavano ben al di sotto della vita, e magliette enormi da pochi soldi, lunghe fino alle ginocchia. Aspiranti membri di qualche banda. I vestiti tuttavia erano troppo sottili per nascondere armi da fuoco.

Il piccolo che tenevano per le braccia era l'unico che portava un giubbotto e Grace sospettò che, se se lo fosse tolto, non lo avrebbe più rivisto. Non trovi giubbotti di pelle di quel tipo da Kmart e nemmeno da Wilson's Leather. Il ragazzino si vestiva chiaramente nei negozi migliori. Era nero mentre gli altri tre erano bianchi, il che era sorprendente: in città le due razze non si mescolavano molto, né in pace né in guerra.

Era piegato in due per l'ultimo pugno ricevuto nel ventre e, quando sollevò lo sguardo, Grace vide un viso liscio, da bebè, che avrebbe dovuto divertirsi sull'altalena invece di subire pestaggi. Aveva gli occhi e il naso gocciolanti, ma la piccola mascella era protesa in segno di sfida, e non emetteva nessun gemito.

«E tu chi cazzo sei?» Il picchiatore la squadrò con i suoi occhietti chiari, sprezzanti, per intimorirla.

Grace sospirò. Era stata una giornata lunga ed era troppo stanca per storie del genere. «Lasciatelo andare.»

«Oh, sì, certo, lo faremo. Togli il culo di qui, troia, prima che ci venga voglia di occuparci anche di te.»

I fratelli due e tre strattonarono simultaneamente le braccia del ragazzino, come se fossero un unico organismo, intromettendosi con i loro fantasiosi suggerimenti. «Scopiamocela.»

«Sì, scopiamocela. Ehi, forse ce la dovremmo proprio scopare», esclamarono, per poi scoppiare in una risatina nervosa.

«Sì, diamo una lezione alla puttana bianca.»

La puttana bianca. Grace scosse la testa e decise di non sottolineare che anche loro erano bianchi. *Sto invecchiando*, pensò, *non capisco più gli insulti dei giovani.*

Il picchiatore incurvò le spalle e abbassò la testa, guardandola dal basso in alto. «Ti piace farti scopare, signora? Ti piace prenderlo nel culo? È questo il tuo problema? Il tuo vecchio non te lo mette nel culo come piace a te e vieni qui in cerca di scopate?»

Erano di uno o due anni troppo giovani per essere davvero pericolosi, purché non nascondessero armi. Potevano avere un coltello, certo, e Grace era pronta a quell'evenienza, ma ne dubitava: quando erano ancora così rozzi, le armi spuntavano subito.

«Vi ho detto di lasciarlo andare», ripeté lei.

Il picchiatore avanzò di un passo e si fermò, socchiudendo le palpebre nella semioscurità. Quando l'ebbe osservata meglio, nel suo sguardo ci fu un lampo. «Oh, sì, l'hai detto, non è vero? Be', sai cosa? Mettiti in ginocchio e succhiami il cazzo, e poi forse ci penserò.»

Era probabilmente poco educato sorridergli in faccia, ma Grace non poté farne a meno. «Sei una piccola bestia schifosa, non è così?»

«Che cosa vuoi dire con 'piccola'?» ringhiò il ragazzo.

Grace scoppiò in una sonora risata. La gente s'infuriava per le cose più strane.

Il picchiatore fece un altro rapido passo verso di lei e tentò di sollevare il braccio, poi gridò per la fitta di dolore che dal trapezio destro si propagò, come una scossa, fino alle dita.

Grace abbassò la mano lungo il fianco e osservò calma l'aspirante pugile arretrare incespicando con una mano sulla spalla e il volto piegato in una smorfia nel tentativo disperato di non piangere. «Cristo! Perché cazzo l'hai fatto? Chi cazzo sei? Sta' lontana da me!»

Grace s'imbronciò. «Come? E dov'è finito tutto il tuo romanticismo?»

«Puttana! Cosa mi hai fatto, brutta puttana? Non sento più il mio fottuto braccio!»

«Cosa ti ha fatto, Frank?»

«Ora te lo faccio vedere», disse lei, facendo un passo verso gli altri due, che si scambiarono un'occhiata preoccupata al di sopra della testa del ragazzino nero, dopodiché lo lasciarono andare e arretrarono veloci.

«Sei morta, puttana!» sibilò uno, cercando di fare lo spaccone mentre si allontanava precipitosamente.

«Ah, ah.»

Grace non li rincorse, nel senso stretto della parola: si limitò a seguirli senza correre e, arrivata al marciapiede, si fermò ricordandosi che erano solo ragazzini e che i ragazzini non andavano spaventati.

Li guardò scomparire in una casa fatiscente decorata a stucco dall'altra parte della strada, poi disse a voce alta: «Non venirmi alle spalle». Si voltò e vide il bambino nero fermo con un piede sollevato da terra, a pochi metri di distanza.

«Ma non mi dovevi sentire.» Era afflitto.

«Be', invece ti ho sentito.»

Il bambino sporse il labbro inferiore. «Nessuno mi sente. Io sono l'ombra nera. Sono più silenzioso della notte. Sono il migliore.»

«Sei bravo», gli concesse Grace. «Ma io sono più brava.» Quindi si avviò verso l'albero dove aveva lasciato Charlie. La suola scollata della scarpa sinistra del bambino sbatteva per terra mentre lui le trotterellava a fianco. «Avresti dovuto rubare anche un paio di scarpe da ginnastica nuove quando hai preso il giubbotto. Sono state quelle che ti hanno tradito.»

«Il giubbotto è mio.»

«Certo.»

«La pelle buona dura molto, le scarpe da ginnastica no. Quelle le ho rubate. Mostrami quello che hai fatto a Frank, eh?»

Lei allungò il passo. «Va' a casa, ragazzino.»

«Oh, sicuro. I fratelli biondi e io da soli in casa quando con te hanno fatto la figura dei pappamolla? Niente da fare. Aspetterò finché non torna Helen.»

Grace si fermò, inspirò e lo guardò. «Vivi con quei ragazzi?»

Lui voltò di scatto la testa verso la casa decorata a stucco che aveva inghiottito Scemo, Più scemo e Più scemo ancora. «È una casa di accoglienza», spiegò, con una scrollata di spalle.

Grace sollevò un sopracciglio. «Una casa di accoglienza multirazziale?»

«Non ci vengono molti neri. Non leggi i giornali? A volte i fratelli hanno fortuna, altre volte finiscono al centro di riabilitazione di Little Rock.»

«Che cosa sai di Little Rock?»

«Ho letto delle cose.»

«Ah, davvero? Quanti anni hai?»

«Nove, quasi dieci.»

Ne dimostri di più, pensò Grace, e riprese a camminare. Adesso era quasi buio pesto e voleva disperatamente tornare a casa. Il ragazzino però non la mollava.

«Dove pensi di andare?» gli chiese senza fermarsi.

«Sto solo camminando.»

«Questa Helen è la tua madre affidataria?»

«Sì.»

«Ti piace?»

«È okay. Almeno, quando c'è, impedisce agli altri di farmi fuori.»

«Adesso dov'è?»

«Al lavoro. Torna alle sette e trenta.»

Davanti a sé, Grace vide il naso di Charlie spuntare da dietro il tronco dell'albero. «Allora hai circa mezz'ora per camminare.»

«Circa. Ehi, quello è un cane?»

Grace allungò di scatto il braccio davanti al suo petto per fermarlo. «Si spaventa facilmente.»

«Oh.» Il bambino s'inginocchiò e tese un braccio col palmo della mano rivolto verso l'alto. «Vieni qui, bello, vieni.»

Charlie appiattì la testa sul terreno e cercò di scomparire.

«Accidenti, che gli è successo?»

«È sempre stato così.»

Il bambino drizzò la testa e studiò il cane per un istante. «È molto triste.»

Grace gli lanciò un'occhiata di traverso, meditabonda. Era convinta che

chiunque provasse empatia per un animale sofferente non fosse del tutto irrecuperabile. Poi fece un lieve gesto con la mano, che Charlie studiò a lungo prima di alzarsi e di avanzare cauto nella loro direzione, con la testa bassa in segno di timore e sottomissione.

«Accidenti», sussurrò il bambino, restando immobile come un sasso. «Ha una paura terribile ma viene lo stesso. Tu sei una specie di cane alfa.»

«Come sai queste cose?»

«Te l'ho detto, leggo.»

«I bambini di nove anni di solito non leggono, se ne stanno seduti a fondersi il cervello sui videogame violenti.»

Nel buio i denti del ragazzino brillarono di un bianco irreale. «Io sono un ribelle.»

«Immagino.» Grace osservò Charlie che si avvicinava lento, mentre la fiducia che aveva in lei cercava di prevalere sulla paura degli sconosciuti. «Vieni, Charlie, va tutto bene.»

Ma Charlie non ne era convinto. Si fermò e si sedette, guardando ora la donna che rappresentava la sicurezza ora il viso inquietante di un bambino di un metro e venti.

«Penso che di più...» aveva iniziato a dire Grace, ma, prima che potesse finire la frase, il bambino si gettò per terra di schiena. «Che fai?»

«Gli mostro la pancia. Una posizione di totale sottomissione. Di non aggressività.»

«Ah.»

«Sai quel tizio che è andato in Alaska e ha vissuto con i lupi? Ha detto che questo devono fare i lupi estranei al branco per essere accettati. Perché hai una pistola?»

Grace sospirò e guardò la strada buia, pensando che stava davvero perdendo colpi se nello stesso giorno si faceva sorprendere da uno sbirro grasso e da un ragazzino. Quando si voltò a guardare, Charlie era sopra il bambino: gli stava lavando il viso con la sua lingua lunga e umida e dimenava furiosamente la coda.

«Ehi, Charlie, che bravo cane sei», disse il bambino, ridacchiando e divincolandosi, nel tentativo di evitare le leccate troppo insistenti. «Quel vecchio dei lupi sapeva quello che diceva, eh?»

Grace incrociò le braccia e continuò a osservare con un'aria vagamente disgustata. Adesso Charlie era completamente addosso al bambino, leccava, uggiolava, dimenava il moncherino di coda come un matto, rendendosi ridicolo. In tutto ciò non c'era dignità e, peggio ancora, era un fatto che la

distraeva. Un'auto sembrò comparire dal nulla e costeggiare lenta il parco. Grace non l'aveva nemmeno sentita arrivare.

«Charlie!» La sua voce lasciò trasparire un vago senso di panico, mentre guardava l'auto svoltare in un vialetto accanto alla casa decorata. Ne uscì una donna che poi si chinò a prendere un sacchetto della spesa. Grace tirò il fiato. «È ora di andare a casa.»

Con palese riluttanza, Charlie le si affiancò e il bambino si alzò, togliendosi le foglie secche dai pantaloni.

«Stavamo solo giocando. Un cane come questo ha bisogno di stare con un bambino. Se vuoi, qualche volta posso venire da te dopo la scuola, per tenergli compagnia finché non torni a casa.»

«No, grazie.» Grace voltò di scatto la testa verso la casa. «È appena arrivata la tua salvezza.»

Il bambino diede un'occhiata alla macchina e, quando distolse lo sguardo, Grace e Charlie si allontanarono. «Aspetta un attimo! Non mi hai ancora mostrato quello che hai fatto a Frank!»

Grace scosse la testa senza voltarsi.

«Dai, signora, sii buona! Con una cosa del genere posso salvare il mio culetto nero, lo sai!»

Grace continuò a camminare.

«Il problema con certe persone è che non sanno che cosa significa avere sempre paura!» Adesso gridava rabbioso, deluso.

Ciò la indusse a fermarsi. Inspirò, espirò, poi si voltò e tornò indietro. Lui rimase dov'era e la guardò dal basso in alto, con la sclera degli occhi bene in vista e uno sguardo in parte lucido in parte di sfida.

«Senti, ragazzino...»

«Mi chiamo Jackson.»

Grace si passò la lingua sulla parte interna della guancia, meditabonda. «Sei troppo basso per imparare la presa che ho usato con Frank, capito? Ma ti posso mostrare qualcos'altro...»

19

Freedman e McLaren furono meticolosi. Fecero un giro sulla nave col comandante Magnusson e un altro da soli, verificando due volte le tre coppie di bagni, l'area cucine e persino la minuscola cabina in cui il comandante teneva un libro, una poltrona e un'uniforme di riserva appesa alla parete, su una gruccia.

«Non c'è molto spazio qui dentro», gli aveva detto Freedman, cercando d'infilarsi con la sua mole nella porta.

«Mi basta», aveva risposto Magnusson, con uno scintillio negli occhi. «Ora, dio solo sa perché, mia moglie ha bisogno di un salotto, di una sala da pranzo, di una stanza i per le attività di svago, di un angolo per la colazione, di tutta una serie di stanze, ma io? Datemi una sedia e un libro, magari anche un po' di TV, e sono in paradiso. Penso spesso che, se gli uomini comandassero davvero nel mondo come le donne sostengono, tutte le case sarebbero di due metri e mezzo per tre, e nelle periferie ci sarebbe molto più spazio.»

Quando, alle sei, arrivarono l'equipaggio e gli addetti al catering, Freedman e McLaren avevano già appostato le loro squadre e gli agenti in uniforme nel parcheggio e stavano aiutando gli uomini di Chilton a passare in rassegna il personale. Gli altri agenti in borghese erano stati ragguagliati e fatti salire a bordo.

Alle sei e trenta si fermarono al bar del salone sul ponte centrale prima di uscire di nuovo al freddo. Chiesero un paio di bottiglie d'acqua al giovane che stava lavando i vetri e le bevvero mentre osservavano gli addetti al catering dare gli ultimi ritocchi ai tavoli apparecchiati con tovaglie bianche, bicchieri di cristallo, posate d'argento e fiori freschi. Una donna nervosa dal naso aquilino li seguiva e di tanto in tanto spostava di qui o di là un bicchiere o una posata.

«Siamo pronti», disse McLaren.

«Non potremmo esserlo di più», convenne Freedman, adocchiando i due agenti in borghese nei pressi dei bagni e seguendo poi con lo sguardo tre uomini di Chilton che camminavano su e giù lungo il perimetro del salone come animali in gabbia. «Maledizione, questa nave sembra un accampamento armato.»

«C'è troppa confusione», disse McLaren. «Stasera non si farà vedere.»

«No. Il che significa che sabato prossimo dovremo ripetere tutto daccapo.»

«Sabato ho preso i biglietti per i Gopher. Giocano col Wisconsin.»

Freedman schioccò la lingua, esprimendogli la sua solidarietà.

Quando gli ospiti cominciarono ad arrivare, i due poliziotti si disposero ognuno accanto a una passerella e osservarono gli uomini di Chilton effettuare i controlli, squadrando ogni persona che saliva a bordo. Una colossale perdita di tempo, pensò Freedman, tremando dentro il suo vestito di lana e guardando i ricchi e i super ricchi dello Stato sfilare attraverso una falan-

ge di uomini armati di metal detector come se lo facessero tutti i giorni. Forse era davvero così, chi poteva dirlo?

Quando infine la nave salpò e si diresse verso il centro del fiume, lui e McLaren iniziarono a fare i giri prestabiliti, sia all'interno sia all'esterno, alternandosi ai ponti. Per quanto freddo facesse, dopo un paio di giri Freedman cominciò a sentirsi più a suo agio fuori che dentro. Metti un nero di due metri con un vestito da pochi soldi su una nave con cinquecento bianchi degni di *Fortune* e ben presto qualche oca con un collier che costava quanto il suo stipendio annuale gli avrebbe chiesto di riempirle la caraffa d'acqua. Nei primi quindici minuti era successo quattro volte e la sua pazienza era ormai ridotta al minimo, come del resto la sua autostima.

«Ehi, Freedman.» Johnny McLaren stava uscendo dal salone del ponte centrale mentre lui vi stava entrando. «Stavo proprio venendo a cercarti... Che c'è?»

«Non fanno che chiedermi di portar loro da bere, ecco che c'è.»

«Che stronzi. Fottitene.» Poi lo trascinò dentro e si destreggiò tra i tavoli diretto alla pista da ballo. I Whipped Nipples si trovavano su quel ponte e stavano suonando un valzer classico al ritmo salsa. A Freedman sarebbe anche piaciuto, se quel gruppo non avesse avuto un nome tanto idiota.

«Non ho intenzione di ballare con te, McLaren. Sei troppo basso.»

«Sta' buono. Ti sto portando dove si pappa. Hammond ha chiesto al catering di allestire un buffet per noi della sicurezza, nelle cucine.»

«Davvero?»

«Davvero. Non c'è neanche un wurstel, solo caviale, aragosta e robaccia del genere, ma in fondo non è male.»

Magnusson stava facendo i giri di rito nel salone, sorridendo e rispondendo alle domande, come un bravo comandante. Freedman si chiese chi stesse governando la nave. «Tutto a posto, detective?» chiese il vecchio marinaio, mentre s'incrociavano.

«Tutto perfetto», rispose McLaren, abbozzando un saluto militare e osservando una macchia rosa, umida, sul colletto del comandante.

«Champagne rosé», confidò Magnusson, tamponandosi la macchia con un fazzoletto candido come la neve. «Purtroppo mi sono scontrato con una bella signorina e un bicchiere troppo pieno.»

«Che sciagura.»

«Non poi tanto. È stato piuttosto elettrizzante. Mi ha preso in pieno, frontalmente.» Aveva un sorriso malizioso per essere un vecchio. «Stavo proprio andando a metterla sotto l'acqua fredda e a cambiarmi. Ci vediamo

più tardi, signori.»

Freedman e McLaren lo guardarono allontanarsi verso la porta anteriore del salone mentre proseguivano oltre la pista da ballo, diretti alle cucine.

Ma si bloccarono entrambi nello stesso momento.

«McLaren?»

«Sì.»

«I bagni sono a poppa.»

«Sì.»

«Lui è andato a prua.»

«Esatto, verso la sua cabina.»

«Allora dove pulisce la camicia?»

McLaren chiuse gli occhi, vide la minuscola cabina con l'unica poltrona, il libro e la porticina dell'armadio. Ma l'uniforme di riserva era appesa alla parete, su una gruccia: perché mai metterla lì se aveva un armadio? «Merda», disse, espirando piano.

Dopo un istante, si stavano muovendo il più rapidamente possibile senza tuttavia correre, destreggiandosi tra i tavoli e fendendo un gruppetto di damigelle ridacchianti sulla porta. Usciti fuori, nel freddo gelido del ponte, svoltarono a destra e solo allora cominciarono a correre, il piccolo irlandese e il grosso nero, verso la cabina del comandante.

Il turno di Tommy Espinoza era finito tre ore prima, ma lui era ancora alla scrivania a bere rumorosamente caffè freddo e a pestare comandi sulla tastiera. Dopo undici ore al computer aveva gli occhi rossi, ma proprio per questo Dio aveva creato il collirio Visine.

Allungò la mano nella lanterna di plastica a forma di zucca che gli sorrideva dall'angolo del tavolo e pescò una barretta di Snickers.

«Dai, dai...» Si passò le dita tra i capelli neri, in attesa che il computer gli parlasse, e alla fine quello rispose emettendo un trillo acuto di allarme. «Dannazione», borbottò, mentre le sue dita correvano di nuovo sulla tastiera.

«Hai niente per me?» Magozzi era in piedi sulla soglia, con una cartella logora di pelle sulla spalla.

Tommy non sollevò lo sguardo dal monitor, ma fece cenno a Magozzi di avvicinarsi. «Guarda qui, Leo. Trovo le cose più incredibili su quelli della Monkeewrench.»

Quando Freedman e McLaren si precipitarono nella cabina del coman-

dante, Magnusson aveva già aperto la porta scorrevole del bagno privato e stava arretrando freneticamente. Con l'incavo delle ginocchia cozzò contro la poltrona; aveva gli occhi sgranati e il respiro affannoso. McLaren lo soccorse mentre Freedman diede la prima occhiata.

Era un vano minuscolo, tutto era ridotto al minimo come sempre sulle imbarcazioni: un minuscolo lavandino d'acciaio, un minuscolo specchio, una doccia in cui Freedman avrebbe fatto fatica a entrare. Solo il water era di grandezza normale, come l'uomo che vi sedeva sopra. Indossava un vestito, ma dalla vita in giù era nudo, con i pantaloni abbassati alle caviglie, le ginocchia divaricate, bianche e grasse, e i lembi della camicia penzolanti tra le cosce flaccide. La testa era appoggiata alla parete posteriore, come se stesse solo riposando, ma stavolta non era stato un omicidio pulito: rivoli di sangue erano colati dal foro del proiettile sulla fronte, lungo entrambi i lati del naso, e avevano riempito le rughe attorno alla bocca per scivolare giù sul collo e macchiare il colletto della camicia bianca.

Freedman aveva visto abbastanza vittime di armi da fuoco per capire che non era morto subito. Il cuore aveva continuato a battere ancora per un po' vista la quantità uscita da quel foro relativamente piccolo.

Si mise di lato per dar modo a McLaren di vedere oltre la stretta porta.

«Oh, Gesù.» McLaren espirò tutto il fiato che aveva in corpo. «Non è possibile. Comandante, quando ha usato il bagno l'ultima volta?»

Magnusson lo guardò dalla poltrona, sbattendo rapidamente le palpebre. «Oh, cielo. Mmm, ieri, credo. No, aspetti. Ieri non siamo usciti. L'altro ieri, suppongo.»

Freedman e McLaren si voltarono verso l'uomo ucciso.

«Il sangue è secco», osservò Freedman. «Non è accaduto questa sera, durante la nostra sorveglianza.»

«Il che significa che, quando abbiamo controllato la cabina, era già qui.»

La grossa testa di Freedman si alzò e si abbassò con aria solenne. «Peggio ancora.»

Magozzi ed Espinoza erano curvi davanti allo schermo, con un'aria a dir poco perplessa.

«È incredibile», disse Tommy. «Non ho mai visto firewall del genere nella mia vita.»

«Non sei riuscito a trovare niente su di loro?»

«Per gli ultimi dieci anni ti posso dare tutto quello che vuoi: dichiarazioni dei redditi, cartelle cliniche, situazione finanziaria... Diavolo, posso

quasi dirti quando sono andati al cesso. Ma, prima di quel periodo, *nada*.» Tommy si appoggiò pesantemente sullo schienale. «Niente documenti lavorativi, niente curricula scolastici, non ci sono nemmeno gli atti di nascita. A tutti gli effetti, sino a dieci anni fa nessuno di loro esisteva.»

«È impossibile.»

«A quanto pare no. A prima vista direi che si sono cancellati.»

«Lo si può fare?»

Tommy si strinse nelle spalle, prese una patatina dal sacchetto aperto sul tavolo e se la cacciò in bocca, parlando mentre masticava. «In teoria, sì. Oggi è quasi tutto informatizzato e, se è su un computer, si può cancellare. Ma non è facile come sembra. Un hacker qualsiasi non può starsene tranquillamente seduto con un laptop e una confezione da sei di birra a cancellare la storia. Devi essere fottutamente in gamba per violare alcuni firewall, soprattutto se federali, per esempio quelli del Fisco e della Previdenza sociale. Te lo ripeto, è una cosa assurda.»

Magozzi grugnì. «E se si trattasse di protezione testimoni?»

«Escluso. I federali non sono così bravi. Riesco a ricostruire le loro mosse a occhi chiusi. Se è opera di quelli della Monkeewrench, la Protezione testimoni dovrebbe ingaggiarli.»

Magozzi si grattò la barba ispida di un giorno sul mento, riflettendo sul suggerimento. «Quindi potrebbero aver cambiato nome e assunto una nuova identità.»

Tommy si cacciò un'altra patatina in bocca. «Questo ha senso. Altrimenti come spieghi nomi come Harley Davidson e Roadrunner? Quindi, la domanda da un milione di dollari è: perché cinque persone comuni si prendono la briga di cancellare totalmente la loro vecchia vita?»

Magozzi non ebbe bisogno di riflettere per rispondere. «Per un passato criminale.»

«È quello che pensavo io. Forse sono più sospetti di quanto non immagini.»

Magozzi prese una patatina. La bomba calorica era già nella sua bocca quando si accorse di ciò che stava facendo. Dio mìo, quant'era buona. «Una squadra di cinque serial killer che agiscono insieme? Saremmo davvero fortunati. Ci compreremmo l'intero Giappone vendendo i diritti al cinema.»

«Sì. Probabilmente sono solo ex rapinatori di banche o terroristi internazionali. Dieci anni fa assistono alla rivoluzione informatica e decidono che avrebbero potuto fare più soldi con i software.»

«Certo.» Magozzi si sfregò gli occhi cercando di scacciare il mal di testa che stava covando. «Siamo in un vicolo cieco?»

«Non necessariamente.» Tommy ruotò il collo per sciogliere un po' i muscoli. «Ci sono ancora un paio di cose che voglio tentare e, anche se non ottengo niente, l'informatizzazione dei dati personali non è ancora totale. Esistono molti documenti cartacei se sei abbastanza vecchio da sapere dove guardare. Se procedi con l'antico sistema ci vuole solo moltissimo tempo. Vuoi che ci provi?»

«Anima e corpo.» Magozzi voltò la schiena al malefico sacchetto di patatine e si diresse verso la porta. «A proposito, come sono messi finanziariamente? Andranno a gambe all'aria se il gioco non verrà più messo sul mercato?»

Tommy lo guardò come se fosse impazzito. «Stai scherzando? La società ha guadagnato più di dieci milioni l'anno scorso, e non era la prima volta. Il patrimonio netto di ogni socio», disse, estraendo un foglio da sotto il pacchetto di patatine e scorrendolo, «è di quattro milioni. Questo è di Annie Belinsky. Quella donna ha un budget per il vestiario che non ti sogneresti nemmeno.»

Magozzi lo fissò. «Sono ricchi?»

«Be', sì...» Un cellulare trillò e Tommy prese a frugare nella marea di fogli stampati sul tavolo. «Maledizione, dove l'ho messo?»

«È il mio», disse Magozzi, prendendo il telefono dalla tasca della giacca. «Fammi una copia di tutto quello che trovi, Tommy. E, già che ci sei, vedi cosa puoi scoprire sul porto d'armi di Grace MacBride.» Poi aprì il cellulare. «Magozzi.»

Tommy lo osservò mentre ascoltava la voce all'altro capo del telefono. Tutto il sangue sembrò d'un tratto defluirgli dal volto e un attimo dopo Magozzi si precipitò fuori della porta.

20

La cittadina di Calumet, nel Wisconsin, non attirava tanta attenzione da parte dei media da quando la zucca da duecentonovantotto chili di Elton Gerber era caduta dal retro del suo furgone mentre questi si dirigeva alla grande fiera delle zucche nel 1993. E anche in quel caso non avevano saputo cogliere il vero problema.

I notiziari televisivi avevano riferito l'accaduto in chiave ironica, visto che l'unica vittima era stata la zucca, e nessun giornalista aveva mai asso-

ciato la fine che essa aveva fatto col proiettile che due settimane dopo Elton si era sparato in bocca. Il premio quell'anno ammontava a quindicimila dollari, proprio la cifra che sarebbe servita a coprire la rata finale del mutuo che gravava sulla sua fattoria. Non c'erano peraltro dubbi sul fatto che Gerber avrebbe vinto: la zucca rivale più grossa dopo la sua pesava appena duecentoquaranta chili.

Non c'era niente d'ironico in quella vicenda, pensava lo sceriffo Mike Halloran: ricordava molto di più una tragedia americana e i media non avevano colto il vero dramma. Come del resto stava accadendo ora.

Non percepiva quasi più il rumore sordo dei rotori proveniente da qualche parte, all'esterno. Ormai si era abituato agli elicotteri delle troupe televisive, ai furgoni con le parabole satellitari che pattugliavano le strade della sua piccola città fermando chiunque avesse un'aria abbastanza afflitta o spaventata da poter rilasciare qualche dichiarazione intrigante, allo schiamazzo dei cronisti che accorrevano sulla scala dell'ingresso ogniqualvolta un agente cercava di raggiungere la sua auto.

In base al verbale dell'autopsia, John e Mary Kleinfeldt erano morti tra la mezzanotte e l'una di lunedì mattina. A nemmeno otto ore di distanza, la loro uccisione era già la notizia d'apertura su tutti i canali televisivi del Wisconsin: mezzobusti dall'aria anonima descrivevano la tragedia, avvenuta in una piccola cittadina, di «una coppia anziana timorata di Dio, selvaggiamente uccisa mentre pregava in chiesa».

Non facevano menzione delle croci insanguinate incise sul petto - fino a quel momento Halloran era riuscito a tenere nascosto il macabro dettaglio -, ma la storia appariva comunque irresistibile per i giornalisti e affascinante per il pubblico. L'idea che qualcuno sparasse a due anziani era già abbastanza perversa; se poi il crimine avveniva nell'ambiente presumibilmente sacro di una chiesa, all'orrore si aggiungeva il sacrilegio e forse anche un pizzico di paura. Più la notizia era terribile, più gli ascolti salivano.

La morte dell'agente Danny Peltier era giunta all'orecchio dei media sotto forma di bollettino, nemmeno mezz'ora dopo l'accaduto, quando Halloran si trovava ancora accanto al corpo dilaniato a osservare le lentiggini di quel povero ragazzo e a piangere come un bambino. All'alba di lunedì i giornalisti e le troupe televisive avevano fatto aumentare la popolazione di Calumet di un centinaio di anime e, a un giorno di distanza, erano ancora tutti lì.

Ma non avevano colto il vero problema, nessuno di loro ci era riuscito. Non avevano colto la tragedia nella tragedia, il crimine nel crimine. Nes-

suno sapeva che Danny Peltier, un giovane lentigginoso, inesperto, assolutamente innocente, era morto perché lo sceriffo Mike Halloran aveva dimenticato le chiavi della porta d'ingresso dei Kleinfeldt.

«Mike?»

Prima di sollevare lo sguardo, Halloran cancellò qualsiasi espressione avesse sul volto e guardò calmo verso la soglia, dove si trovava Bonar.

«Ehi, ciao.»

Il suo vecchio amico si avvicinò e si accigliò assumendo d'un tratto un'aria sospettosa. «Hai un aspetto schifoso.»

«Grazie.» Halloran scostò una delle precarie pile di scartoffie che si erano accumulate sulla scrivania, prese una sigaretta dalla tasca e l'accese.

Bonar si sedette e agitò la grossa mano per allontanare il fumo che si stava diffondendo nella sua direzione. «Sai, ti potrei arrestare per aver acceso una sigaretta in un edificio pubblico.»

Halloran annuì e fece un altro tiro. Non fumava da anni in ufficio e non ricordava una sola volta in cui una sigaretta gli era parsa tanto buona. Il piacere esaltato dalla trasgressione. Non c'era da stupirsi che la gente commettesse crimini. «Sto festeggiando, ho risolto il caso.»

Bonar gli diede una rapida occhiata notando l'uniforme che sembrava del giorno prima e le occhiaie quasi nere come i capelli. «Non hai l'aria di chi festeggia. Inoltre sono tutte stronzate. *Io* ho risolto il caso. È stato il figlio, te l'ho detto fin dall'inizio.»

«Non è vero. Mi avevi detto che era stato padre Newberry.»

«Quello era solo un pio desiderio ed è stato prima che sapessi che i Kleinfeldt si erano riprodotti. Non appena me l'hai detto, ho puntato tutto sul figlio e tu lo sai. Mi è dispiaciuto però lasciar perdere il prete. Era perfetto: le croci incise sul petto, una grossa eredità per la chiesa... Voglio dire, il vecchio come indiziato sarebbe stato grande.» Poi si protese e tastò in mezzo al mucchio di carte sulla scrivania. «Hai qualcosa da mangiare?»

«No.»

Bonar sospirò afflitto e si appoggiò allo schienale intrecciando le dita sul grosso ventre. La camicia marrone dell'uniforme era tanto tesa da aprirsi tra i bottoni, che parevano aggrapparsi disperatamente alla stoffa. «Così un angelo è sceso e ti ha detto che il colpevole è il figlio, parecchio tempo dopo - ti ricordo - che te l'avevo detto io, ma tutte queste congetture sono inutili, amico mio. Non sappiamo chi né dove sia questo ragazzo, che aspetto abbia, quanti anni ha...»

Halloran abbozzò un vago sorriso. Quello era un bene: discutere del caso

con Bonar, concentrarsi su di esso e su nient'altro, avere una riga dritta da seguire fin dove l'avesse portato. «Il ragazzo è nato ad Atlanta trentun anni fa.»

«Ah, sì? Hai avuto una visione? E di che tipo?»

«La dichiarazione dei redditi. Le prime che abbiamo risalgono a trent'anni fa circa, quando i Kleinfeldt si chiamavano Bradford. A quel tempo non erano ricchi: probabilmente erano appena sposati, agli inizi, occupavano un gradino abbastanza basso della scala sociale da detrarre le spese mediche. Spese mediche ingenti per quell'epoca e per la loro età. Era il quarto anno che passavano ad Atlanta. Ho immaginato fossero dovute a una maternità.»

Fortemente incuriosito, Bonar si raddrizzò sulla sedia.

«Perciò ho chiamato l'anagrafe della contea, laggiù, ho chiesto dei bambini nati in quell'anno col cognome Bradford e l'ho beccato: il figlio di Martin ed Emily Bradford, nato il 23 ottobre 1969.»

Bonar parve trattenere il fiato per un istante. «Aspetta un attimo. I Kleinfeldt sono stati uccisi il 23 ottobre.»

Halloran annuì cupo. «Buon compleanno, figliolo.»

«Accidenti. Data di nascita. Data di morte. Il colpevole è *davvero* il figlio.»

Halloran fece l'ultimo tiro e infilò la sigaretta in una lattina vuota di Coca-Cola. «È un vero peccato che tu non sia procuratore distrettuale. I procuratori si attengono ai fatti. Sai, vogliono avere le impronte, i testimoni e tutte quelle prove medico-legali che noi non abbiamo. Il figlio non è nemmeno l'erede.»

Bonar scosse la testa. «Non ha importanza. Non incidi il corpo dei tuoi genitori perché vuoi i loro soldi. C'era qualche altra faccenda in ballo e non credo fosse molto piacevole.» Poi si alzò stancamente dalla sedia e si avvicinò alla finestra.

Dall'altra parte della strada sorgeva la fattoria di Helmut Krueger, e Bonar osservò una fila di holstein dirigersi dal pascolo alla stalla per la mungitura serale. *Forse avrei dovuto fare il contadino,* pensò. Le mucche non uccidevano quasi mai i loro genitori. «Hai già controllato il nome del ragazzo al computer?»

«Qui è sorto un problema. Sull'atto di nascita non c'è il nome.»

«Scusa?»

«L'impiegata con cui ho parlato ha detto che non è affatto insolito. L'atto viene emesso il giorno della nascita e alcuni genitori non sanno ancora che

nome dare al figlio. A meno che non telefonino dopo averlo scelto, l'atto resta in bianco. C'era però il nome dell'ospedale e mi hanno dato anche il nome del medico di famiglia.»

«Gli hai parlato?»

Halloran scosse la testa.

«Non mi dire: è morto.»

«No, è vivo e sta giocando a golf. La moglie mi ha detto che mi farà chiamare stasera.»

Bonar annuì e guardò di nuovo fuori della finestra. «Allora le cose si stanno muovendo.»

«Forse. Ti va di mangiare un boccone prima che chiami il medico? Ho lasciato alla moglie il mio cellulare, così ce ne possiamo andare.»

Bonar si voltò e lo guardò. Era una figura grossa, stanca, che oscurava l'ultima luce del giorno che entrava dalla finestra. «Vengo da te. Prima devo fare un po' di spesa.»

«Possiamo andare al bar.»

«È il 24, Mike.»

«Lo so...» iniziò Halloran, poi si bloccò. «Oh, cazzo. Me ne ero completamente dimenticato. Mi spiace, amico.»

«Non c'è problema.» Bonar aveva un sorriso triste, sciocco, che perdonava tutto. «In ottobre collezioniamo troppi morti, sai?»

«Hai ragione.»

Non dovevi scordarti di quella morte, pensò Halloran mezz'ora dopo, quando imboccò il vialetto di casa. Restò seduto per un attimo in macchina a smaltire il senso di colpa. Avrebbe voluto essere ancora credente per andare a confessarsi ed essere assolto.

Tecnicamente Bonar era scapolo, ma in verità era vedovo dalla bufera dell'ottobre dell'87, quando la sua fidanzata, una ragazza che conosceva dalle superiori, era uscita di strada e si era piantata di muso col pick-up del padre nella palude di Haggerty. Nelle quarantott'ore seguenti erano caduti più di novanta centimetri di neve e la strada oltre la palude era poco frequentata, perciò erano passati quattro giorni prima che gli spazzaneve della contea la pulissero e trovassero il corpo congelato, deturpato, di Ellen Hendricks.

La ragazza non era morta subito e quello era stato l'aspetto peggiore, dato che aveva trascorso gli ultimi momenti scrivendo una lettera a Bonar lungo i bordi di una cartina stradale della Standard Oil. Soffriva e aveva

freddo, ma in quella lettera non c'era paura, solo la ferrea certezza che lui l'avrebbe trovata. Parlava del matrimonio imminente, dei tre figli che avrebbero avuto, della Thunderbird a due posti che lui avrebbe dovuto vendere perché non c'era posto per i bambini e, verso la fine, quando le righe scritte a matita avevano cominciato a farsi irregolari, lo rimproverava con dolcezza per il tempo che impiegava a soccorrerla.

Scrisse le ultime parole il 24 ottobre e da allora Halloran e Bonar passavano insieme la serata a mangiare e a bere, senza parlare di quello che sarebbe potuto essere. Quella tradizione era ormai parte della loro amicizia più che un tributo a un ragazza morta molto tempo prima, ma per ragioni che non avevano mai voluto approfondire quella data restava importante. Non se ne sarebbe dovuto dimenticare.

«Sì, be', non ti saresti dovuto dimenticare nemmeno le fottute chiavi dei Kleinfeldt», disse Halloran a voce alta, dopodiché prese a colpire il volante finché il lato della mano non gli fece male.

Gli olmi centenari facevano ombra all'unico acro che restava della fattoria di suo bisnonno. Mike aveva tenuto la casa e il cortile, però con la nuova suddivisione della proprietà la vecchia costruzione in stile coloniale olandese sembrava fuori posto tra grovigli di rose rampicanti e piani sfalsati. L'abitazione era troppo grande per un uomo solo, ma aveva visto crescere quattro generazioni di Halloran e lui non poteva disfarsene.

Scese dall'auto e attraversò il prato fino alla porta d'ingresso, chiudendosi il giubbotto. Da quand'era uscito dall'ufficio, pochi minuti prima, il vento era aumentato. Le foglie secche gli sfioravano gli stivali e volavano via mulinando; se fossero state furbe, se ne sarebbero andate in Florida. Nell'aria si percepiva quasi l'odore dell'inverno e Halloran si ricordò del pronostico che Danny aveva fatto il giorno prima, quando lo stava conducendo alla morte.

Entrò nel piccolo ingresso e udì il rumore degli stivali che portava da bambino sul pavimento, poi la voce di sua madre, ormai silenziosa da dieci anni, che gli ricordava di chiudere la porta... Che cosa credeva di fare? Di scaldare l'intero cortile? Con un gesto di sfida, anche se compiuto con una decina d'anni di ritardo, Mike lasciò la porta socchiusa per Bonar, chiedendosi perché gran parte dei suoi ricordi si riferisse all'inverno: era come se fosse vissuto per trent'anni in un luogo privo di altre stagioni.

Appese il pesante giubbotto nel guardaroba dell'atrio, dopodiché posò fondina e pistola sulla mensola sovrastante.

«Non è una cosa idiota?» gli aveva chiesto Bonar la prima volta che

glielo aveva visto fare. «Immagina che io sia uno scassinatore strafatto, d'accordo? Tu lasci l'arma lì, nel guardaroba dell'ingresso, così quando entro la prendo e ti sparo nella pancia mentre ti precipiti giù per le scale in mutande e maglietta.»

Ma Emma Halloran non permetteva che si portassero armi da fuoco oltre l'atrio di casa: né il Winchester di cinquant'anni del marito né sicuramente la sua 9 mm d'ordinanza. Era morta da dieci anni eppure Mike non riusciva a entrare in casa con la pistola.

In frigorifero teneva una bottiglia di Dewar, un vero delitto secondo Bonar, ma a Halloran piaceva freddo.

Riempì due bei bicchieri che un tempo erano vasetti di gelatina d'uva e, mentre esaminava il contenuto del freezer, sorseggiò il suo. Scostò una pila di surgelati e trovò un tesoro avvolto in un pezzo di carta da macellaio tutta ricoperta di brina.

«Sono a casa, tesoro!» esclamò Bonar dalla porta principale, che sbatté con forza alle sue spalle. Percorse il corridoio con passo pesante, entrò in cucina e lasciò cadere due grossi sacchetti sul banco. Halloran guardò scettico le verdure che spuntavano dalle borse.

«Hai preso dei fiori?»

«Sono fiori di zucca, idiota. Hai acciughe in casa?»

«Cos'hai detto?»

«Lo immaginavo», rispose lui, iniziando a svuotare i sacchetti. «Niente paura, ho comprato le acciughe e l'aglio, ho anche una confezione di fagiolini tristi e asfittici che hanno bisogno di essere rianimati...»

«Io ho Ralph.»

Bonar inspirò bruscamente e lo guardò. Ralph era l'ultimo angus che Albert Swenson aveva allevato prima di vendere la fattoria e trasferirsi in Arizona. Avevano comprato il giovane manzo insieme e l'avevano nutrito a mais e birra per gli ultimi due mesi della sua vita. «Credevo l'avessimo finito la volta scorsa.»

Halloran indicò con un cenno del capo l'involucro bianco nel lavandino, poi porse a Bonar il suo Dewar nell'ex vasetto di gelatina. «Ho tenuto da parte il filetto.»

«Dio sia lodato», esclamò Bonar e, dopo aver fatto un brindisi, tracannò il whisky con un sussulto. «Quante volte te lo devo dire? Il freddo altera il gusto. Non puoi tenere questa roba in frigo come non puoi bere da vecchi vasetti con i disegni dei cartoni animati. Chi è questo? Il marziano?»

Halloran sbirciò la sagoma scura sul bicchiere dell'amico. Con gli anni

buona parte della vernice si era scrostata, ma un pezzo del casco era ancora visibile. «Accidenti, lo volevo io, il marziano.»

Bonar sbuffò mentre si riempiva di nuovo il bicchiere, poi iniziò a sfregare una ciotola di legno, che Halloran aveva sempre pensato servisse da portafrutta, con uno spicchio d'aglio. «Scongela Ralph nel microonde per circa tre minuti, scalda il forno alla massima temperatura e prendimi quella grossa casseruola di ghisa.»

«Pensavo lo cuocessimo fuori, alla griglia.»

«Be', pensavi male. Lo scotteremo a temperatura elevata e finiremo la cottura in forno. Poi aggiungerò un po' di vino al sugo per preparare una glassa, ci butterò dentro le spugnole gialle e voilà.»

Halloran frugò nel cassetto delle posate alla ricerca dei coltelli da bistecca. «Stai scherzando, vero?»

«Ma certo. Hai mai trovato le spugnole gialle da Jerry's Super Valu?»

«Ai vecchi tempi avresti infilzato la carne e l'avresti cotta con una lampada per saldare. Vorrei tanto smettessi di guardare il canale di cucina.»

«Impossibile. Quei tizi sono i clown del XXI secolo. Come Gallagher senza l'anguria, hai presente?»

«Il comico col maglio?»

«Proprio lui. Dio mio, quanto mi piaceva. Sarà morto?»

Halloran finì il bicchiere e lo riempì. «Probabilmente sì, tutti gli altri sono morti.»

Bonar tacque per un istante, poi cominciò a ridacchiare. Il Dewar stava facendo il suo effetto.

Quando il cellulare di Halloran trillò, di Ralph restava solo un po' di sangue sui piatti bianchi scheggiati e la cucina era un vero disastro.

«È lui», disse Mike, aprendo il telefonino e rimpiangendo di aver bevuto tanto. Sperava di ricordarsi tutte le domande che voleva porgli. «Pronto?»

La voce di un uomo distinto provenne dallo spazio e giunse al suo orecchio, lenta e calorosa, con una tipica inflessione del Sud. «Buonasera, sono il dottor LeRoux. Mi hanno detto di richiamare lo sceriffo Michael Halloran.»

Buonasera... Gesù. Ma la gente parlava davvero in quel modo? Non sapeva che cosa fosse - l'accento forse -, ma quando parlava con qualcuno del Sud si sentiva sempre un povero campagnolo, il figlio di un contadino, cosa che in effetti era, e uno stupido ignorante, cosa che invece non era.

«Sono Mike Halloran, grazie per avermi telefonato, dottor LeRoux. La richiamo io dal mio telefono.»

«Come preferisce», disse il medico, e riagganciò con un brusco *clic*.

Halloran chiuse il cellulare e si avvicinò al telefono a muro.

«Che tipo è?» chiese Bonar.

«Una specie di colonnello Sanders un po' arrogante... Buonasera, dottor LeRoux. Sono sempre Mike Halloran, lo sceriffo della Kingsford County, nel Wisconsin. Sto cercando di rintracciare l'erede di alcuni suoi pazienti, persone che ha seguito tanti anni fa...»

«Martin ed Emily Bradford.» Il Sud interruppe il Nord. «Mia moglie me lo ha detto.»

«Parliamo di più di trent' anni fa, dottore. Se li ricorda?»

«Molto bene.»

Halloran attese che continuasse spontaneamente il discorso, ma dall'altra parte ci fu solo silenzio. «Ha una memoria straordinaria, signore. Deve avere avuto centinaia di pazienti da allora...»

«Non parlo dei miei pazienti, sceriffo, anche se è passato tanto tempo da quando li ho seguiti. In qualità di tutore della legge lei dovrebbe saperlo.»

«I Bradford sono morti all'inizio di questa settimana. Non ci sono più problemi di privacy. Se vuole le spedisco per fax i certificati di morte, ma spero mi creda sulla parola e ci risparmi un po' di tempo.»

Il sospiro del medico arrivò chiaro all'orecchio di Halloran. «Di che cosa ha bisogno, sceriffo?»

«Sappiamo che hanno avuto un figlio.»

«Sì.» Nella sua voce c'era qualcosa di diverso. Tristezza? Rimpianto?

«Stiamo cercando di rintracciarlo.» Halloran lanciò un'occhiata a Bonar, poi premette il tasto del vivavoce.

«Mi spiace, ma non sono in grado di aiutarla, sceriffo.» La parlata strascicata del medico riecheggiò in tutta la cucina. «Ho assistito Mrs Bradford durante il parto, ho curato lei e il bambino e non li ho più rivisti, né ho avuto loro notizie.»

Halloran si afflosciò, deluso. «Dottore, qui siamo in un vicolo cieco. Il certificato di nascita non è mai stato compilato completamente. Non c'è il nome né il sesso. Non sappiamo nemmeno se sia maschio o femmina.»

«Nemmeno io.»

Halloran restò sbigottito e tacque. «Mi scusi?»

«Il bambino era ermafrodita, sceriffo. E, a meno che qualcuno non sia intervenuto per aiutare quella povera creatura, dubito che oggi sappia di che sesso sia. Subito dopo il parto avevo cercato d'interpellare i servizi sociali e ho sempre sospettato che le mie buone intenzioni siano state la cau-

sa della scomparsa dei Bradford dalla zona di Atlanta.»

«Un ermafrodita...» ripeté Halloran, stordito, scambiandosi un'occhiata con Bonar, che aveva un'aria assolutamente sbigottita.

«Asessualità o, per maggior precisione, doppia sessualità», spiegò il dottor LeRoux, con un sospiro d'impazienza. «Alcuni parametri variano a livello fisico. Nel caso del bambino dei Bradford i testicoli e il pene erano parzialmente interni ma pur sempre completi. La conformazione vaginale era presente, ma deformata, e non si sapeva se le ovaie fossero funzionali.»

«Dio mio.»

Il medico proseguì infervorandosi: «È un fenomeno raro - non ricordo i dati statistici a memoria -, ma anche tanto tempo fa non era una tragedia. Quando sono presenti i genitali esterni e interni di entrambi i sessi, come nel caso del figlio dei Bradford, i genitori scelgono il sesso del bambino in base alla funzionalità degli organi stessi. L'intervento chirurgico che ne consegue è davvero molto semplice».

«E i Bradford quale hanno scelto?» domandò Halloran.

Il dottor LeRoux rispose subito con tono brusco. «Hanno scelto di condannare il figlio all'inferno e per questo spero che ora si trovino nello stesso luogo.»

«Non capisco.»

«Quella... *gente*», sbottò il medico, «ha chiamato il figlio - cito alla lettera perché non dimenticherò mai l'espressione che hanno usato - 'un oltraggio contro natura agli occhi di Dio. Un abominio'. Ritenevano che la sua nascita fosse una punizione divina per qualche presunto peccato e che intervenire avrebbe aggravato la colpa e...» Si fermò e respirò rumorosamente. «A ogni modo, nel breve periodo che li ho avuti in cura, i genitori non hanno scelto né il nome né il sesso del figlio e le dirò, sceriffo, che anche a tanti anni di distanza mi tormento ancora all'idea di che vita abbia avuto quel bambino. Se lo immagina? *Non gli hanno dato nemmeno un nome...*»

Qualcuno stava parlando in sottofondo con tono concitato, la moglie del medico probabilmente, ma Halloran non riuscì a capire le parole. «C'è qualcosa che non va, dottore?» Udì una risatina triste.

«Fibrillazione atriale, ipertensione, un lieve difetto valvolare. Alla mia età sono tante le cose che non vanno, sceriffo, e mia moglie se ne preoccupa. Mi dica una cosa, se può, prima che terminiamo la conversazione.»

«Chieda pure.»

«Dalle mie parti rintracciare gli eredi dispersi non rientra nei compiti delle forze dell'ordine. C'è di mezzo un crimine, non è vero?»

Halloran guardò Bonar e lo vide annuire. «Un omicidio.»

«Ah, davvero.»

«I Bradford - quando vivevano qui si facevano chiamare Kleinfeldt - sono stati assassinati lunedì nelle prime ore del mattino.» Poi, dato che il medico era stato disponibile, gli disse quello che voleva sentirsi dire. «Sono stati uccisi con un'arma da fuoco in chiesa, mentre pregavano.»

«Ah.» Fu più un sospiro che una parola, e conteneva una nota di soddisfazione. «Capisco. Grazie, sceriffo Halloran. Grazie tante per l'informazione.»

Il *clic* di fine comunicazione risuonò forte al vivavoce.

Halloran si avvicinò al tavolo e si sedette con Bonar.

Nessuno dei due disse nulla per qualche istante, poi Bonar si appoggiò allo schienale e si scostò la cintura dal ventre. «Mi è venuta un'idea. Che ne dici se chiudiamo il caso e dichiariamo che i Kleinfeldt sono morti per cause naturali?»

21

Magozzi non era mai stato in una zona di guerra, ma pensava che nessuna fosse tanto brutta come il paesaggio che aveva davanti, altrimenti chi mai avrebbe combattuto per conquistarla?

La strada d'accesso all'approdo lungo il fiume era invasa da ambulanze, furgoni delle televisioni e da una fila sorprendente di lussuosi SUV e di berline eleganti, alcuni dei quali abbandonati con le portiere aperte e il motore acceso. Gli elicotteri dei media sorvolavano la zona spazzando il terreno, mentre i rotori sferzavano l'aria fredda della notte con un rombo ritmico che sembrava la colonna sonora di un film bellico.

C'era gente dappertutto: poliziotti, agenti in borghese, tecnici della Scientifica, un sacco di civili dall'aria tesa che gironzolavano nei paraggi. I più decisi cercavano di passare tra la vegetazione a lato del posto di blocco per le auto e di raggiungere l'approdo.

Magozzi manovrò la sua Ford nel groviglio di auto e di persone e si fermò al posto di blocco predisposto dagli uomini della Argo. Al di là del parabrezza vide gli agenti in uniforme della polizia di Minneapolis e le guardie di Red Chilton impegnati nella battaglia persa di tenere civili e giornalisti lontani dal parcheggio. Le transenne avevano impedito l'acceso ai furgoni delle televisioni, ma reporter e cameramen muniti di telecamere portatili erano dappertutto e gridavano nei microfoni per farsi sentire, mentre

trasmettevano in diretta, interrompendo i programmi in onda con i loro servizi speciali.

In mancanza di un'invasione marziana, il ricevimento nuziale degli Hammond sarebbe stato di per sé la notizia d'apertura del telegiornale delle dieci. Con l'omicidio di mezzo, quel primato era assicurato. In uno Stato tanto avido di notizie, pensò Magozzi, più dell'ottanta percento della popolazione stava assistendo a quel circo. E uno di loro era probabilmente l'assassino.

Un uomo in smoking con la faccia da killer prezzolato batté sul finestrino. Magozzi vide uno spillino della Argo sul risvolto che gli forava una giacca da mille dollari. Abbassò il finestrino e gli mostrò il distintivo, dopodiché indicò col pollice alle sue spalle. «Di chi sono tutte quelle macchine?»

«Di parenti, amici, chi lo sa», rispose quello, con tono burbero. «Da quando hanno trovato il corpo, tutti su quella maledetta bagnarola si sono attaccati al cellulare. Vede quella grossa Lexus laggiù?»

«Sì.»

«È arrivata come un panzer e ha colpito uno dei nostri al ginocchio quando ha tentato di fermarla. Era la madre di qualche ragazzino invitato alla festa e abbiamo dovuto spararle per impedirle di entrare.»

«Red non vi avrà mica autorizzato a sparare alla gente?»

L'uomo sorrise, ma non si sforzò molto di addolcire la sua espressione. Conservava sempre la sua aria da killer prezzolato. A una cinquantina di metri di distanza il battello stava espellendo uno dei vari ospiti già interrogati, un ghiotto boccone per i piraña della stampa. Stupefatti dalla piega che aveva preso la festa, accecati dalle luci delle telecamere, i ricchi e i potenti apparivano deboli e stranamente vulnerabili nei loro abiti d'alta moda e nei loro smoking col papillon nero. Gran parte stava ammassata come un gregge di pecore, quasi a difendersi dalle domande urlate dai cronisti; una donna anziana, tutta ingioiellata, che a Magozzi sembrò familiare, se ne stava tuttavia in disparte. Quando la giornalista ficcanaso di Channel Ten invase il suo spazio, la donna la scacciò energicamente con una pacca sul culo.

Alla fine Magozzi la riconobbe: era la madre dello sposo. «Brava, signora mia», mormorò con un sorriso cupo, lieto che qualcuno avesse fatto quello che da anni avrebbe voluto fare lui.

Non si era nemmeno allontanato dalla macchina che il gruppo di cronisti, sentito odore di carne fresca, gli si gettò addosso. Il detective sollevò

una mano per proteggersi gli occhi dalle luci di decine di telecamere e trasalì all'improvviso clamore delle domande. Ce n'erano troppi per poterli distinguere, e Magozzi pensò quasi di lavorare di gomito e farsi largo a forza nella calca - al diavolo la politica del Dipartimento di trattare bene la stampa - quando la bionda di Channell Ten lo caricò brandendo il microfono come uno spadone per fendere la folla.

Era troppo bella, troppo famelica per un posto da mezzobusto, e aveva un'ottica da tabloid che non si sposava bene con l'approccio blando, orientato a un pubblico minorile, dei notiziari di Channel Ten. Nell'arco di un anno avrebbe cambiato aria e, almeno per quanto lo riguardava, non sarebbe stato mai troppo presto. Era sgarbata, aggressiva, aveva la brutta abitudine di parlare a sproposito e, tra l'altro, non una volta aveva pronunciato correttamente il suo nome.

«Detective Magossi?» gridò tanto forte da zittire gli altri giornalisti.

Magozzi vide diversi sguardi di disapprovazione tra la folla. Di solito i media del Minnesota erano straordinariamente bene educati. Parlavano tutti insieme, facevano domande idiote quali: «Che cosa ha provato quando ha saputo che suo figlio di sei anni è stato ucciso dal fratello con un colpo di pistola?» e talvolta, come in quel momento, gridavano persino, ma mai troppo forte. Magozzi si chiedeva sempre se non si fossero tacitamente accordati sul livello massimo accettabile di decibel in modo che nessun cronista sconfinasse nella maleducazione. Se così era, be', la bionda lo aveva appena infranto.

«Chi ha barrito?» domandò, godendo nel vedere un lampo d'irritazione negli occhi della donna mentre i colleghi ridacchiavano.

«Detective Magos-si...» ripeté lei.

«Si dice *Magozzi.* Ma-goz-zi.»

«Certo. Kristin Keller, Channel Ten News. Detective, ci può confermare che l'uomo ucciso stasera sul *Nicollet* con un colpo d'arma da fuoco stesse usando la toilette quando è stato assassinato?»

Che rozza puttanella, pensò Magozzi. *Sicuramente non sei di qui.* I nativi del Minnesota non facevano mai riferimento in pubblico alle funzioni corporee, nemmeno alla lontana.

«Sono appena arrivato, Ms Keller. In questo momento non posso confermare nulla, mi scusi.» Cominciò quindi a fendere la folla in direzione della passerella, ma aveva la netta sensazione di avere il fiato della donna sul collo.

«È un altro omicidio Monkeewrench?» gridò alle sue spalle.

Oh, cazzo. Si fermò, si voltò lentamente e vide il suo sorriso malizioso.

«Le nostre fonti ci dicono che l'omicidio di ieri sera al cimitero di Lakewood è identico a uno del videogioco creato dalla Monkeewrench, un'azienda locale di software. Ha commenti da fare al riguardo, detective?»

«Non al momento.» Al che saltò su Hawkins del *St. Paul Pioneer Press.* «Dai, Leo. È tutto il giorno che le persone che hanno provato il videogioco in rete ci chiamano per l'omicidio del cimitero. Tutti dicono che era identico e adesso veniamo a sapere che anche questo potrebbe assomigliare a un altro assassinio del gioco.»

«Noi abbiamo ricevuto le stesse telefonate», ribatté Magozzi.

«Allora la polizia *è* al corrente del nesso tra gli omicidi e il videogioco?»

«Siamo al corrente di alcune affinità e stiamo investigando.»

«In quel gioco ci sono venti omicidi...» urlò Kristin Keller, ma subito dopo l'elicottero della sua televisione si avvicinò coprendone la voce col rumore. «Mandate via quell'elicottero del cazzo!» la sentì urlare Magozzi mentre attraversava di corsa la calca in direzione della passerella.

McLaren gli venne incontro sul ponte principale. «Stavolta la merda volerà alta, vero?»

«Sì, e noi ci imbratteremo per bene.»

C'era voluto un omicidio, ma alla fine qualcosa lo aveva surclassato e Foster Hammond non ne era felice. L'*eventualità* che venisse compiuto un omicidio al ricevimento nuziale della figlia gli aveva forse procurato un facile brivido d'eccitazione, ma quando la polizia di Minneapolis aveva fatto irruzione alla festa aveva perso ogni senso dell'umorismo.

L'evento sociale dell'anno si era tramutato in una scena del crimine, la sposa era inconsolabile, venticinquemila dollari di cibo dovevano essere trasportati in contenitori termici a un ricovero per senzatetto in città e gli illustri ospiti di Hammond erano stati radunati in un salone a mo' di bestiame per essere interrogati «come comuni delinquenti», aveva detto astioso a Magozzi.

Questi frenò a stento la lingua durante la sua tirata, ma, quando il bastardo cominciò a parlare d'incompetenza della polizia, si scusò e si congedò prima di dire qualcosa di sconveniente come: «Te l'avevo detto, arrogante testa di cazzo!»

Ora Magozzi si trovava a una cinquantina di metri dal caos controllato che regnava sul *Nicollet* e fissava le acque nero inchiostro del Mississippi, chiedendosi come diavolo avrebbero fatto a prendere un tizio che viveva

nel cybermondo e uccideva in quello reale.

Sollevò lo sguardo dal fiume e vide una miriade di nascondigli tra gli alberi, nel sottobosco, dietro le formazioni rocciose irregolari, nelle fitte ombre. Quel figlio di puttana poteva essere nascosto lì da qualche parte e magari adesso lo stava osservando gongolando.

Magozzi tuttavia ne dubitava. Con un profondo sospiro diede un'ultima occhiata all'acqua e tornò alle squadre di agenti, disposte in fila al parcheggio per fare barriera. Le luci rosse e blu lampeggiavano ancora inondando il fianco del *Nicollet* di sfumature tremolanti rosso sangue e blu ecchimosi.

Gino si era districato dalla ressa a bordo e, chinandosi sotto il nastro svolazzante della scena del crimine, gli si stava avvicinando. Col parka imbottito, il cappuccio ornato di pelo e le grosse manopole da motoslitta, adatte a temperature sui meno venti, era sin troppo vestito per i sei gradi sotto zero di quella sera. Due tecnici della Scientifica lo seguivano con una barella su cui giaceva un sacco nero chiuso.

«Sei in partenza per il Polo?» gli chiese Magozzi.

Gino lo guardò torvo. «Sono stufo di congelarmi le palle. È solo ottobre, per la miseria. Dov'è finita l'estate indiana? Giuro su Dio che mi trasferisco a sud: odio questo Stato del cazzo. Odio l'inverno. La prossima settimana a Halloweeh i ragazzini andranno in giro in motoslitta e ogni volta che apri la porta di casa perdi più o meno cento dollari di riscaldamento e...»

Magozzi interruppe quella tirata che altrimenti sarebbe durata fino a primavera. «Allora, che abbiamo?»

Gino emise un forte sospiro che formò una nube bianca di condensa tutt'attorno al suo viso. «La solita vecchia storia, la solita vecchia storia. Un incubo infernale. Che cosa vuoi sapere prima, i pettegolezzi o i fatti?»

«Sicuramente i pettegolezzi. La verità fa troppo male.»

«Be', il sindaco si è chinato a baciare il culo di Hammond, *scusandosi* - roba da non credere - per tutta la confusione. Stupido figlio di puttana.».

«Chi dei due?»

Gino abbozzò un sorriso di sprezzo. «Bella domanda. A questo punto direi che sono pari merito. Comunque, il sindaco si è risollevato in tempo per salvare la faccia di fronte al più grande finanziatore della sua campagna e a redarguire apertamente McLaren e Freedman per, cito alla lettera, 'aver lasciato che accadesse una cosa del genere'.»

«Stai scherzando?»

«No, per niente. Quel maledetto coglione d'un politico. I nostri sono stati

in gamba. Sono rimasti lì e hanno sopportato tutto.»

«Gesù. Ricordami di segnalarli per qualche ricompensa o qualche indennità di rischio quando faremo gli straordinari.»

«Credo che un paio di Purple Heart sarebbero più appropriati.»

Magozzi sollevò lo sguardo e vide Red Chilton e due dei suoi scendere dal battello. Persino Red, di solito imperturbabile, aveva un'aria vagamente distrutta. Magozzi non si sarebbe voluto trovare al suo posto per tutto l'oro del mondo. «Come sta Red? Quando ero a bordo non l'ho nemmeno visto.»

«Be', conosci Red. È un vero maestro della *détente*. Personalmente trovo sia sprecato in questo campo. Dovrebbe fare il diplomatico.»

«Hai idea di chi si prenderà la colpa? Voglio dire, quando le cose vanno storte, la gente si chiede perché trenta professionisti armati, dislocati sul posto e avvertiti del rischio, non siano riusciti a impedire un fatto del genere.»

«Questa è la buona notizia. Anant dice che la vittima era probabilmente morta da ore, da ben prima che arrivassero gli invitati. Quando ci ha fatto visitare la nave, il comandante non ha mai parlato del suo bagno personale, quel minuscolo vano con una porta a soffietto... Tutti pensavano fosse un semplice armadio. Certamente l'ignoranza non è una scusante: la Argo e i nostri hanno passato in rassegna il battello prima che gli ospiti salissero a bordo. Ma Red non farà lo scaricabarile né lo faremo noi. Terremo tutti le dita incrociate e nel casino generale speriamo che la cosa venga dimenticata, se capisci quello che intendo.»

Magozzi annuì. «Che altro sai?»

«L'unica cosa che so per certo è che gli avvocati di Hammond staranno svegli tutta la notte a preparare cause. Non mi sorprenderebbe se Hammond denunciasse il morto per danni morali, visto che ha avuto la sfacciataggine di farsi uccidere. Sicuramente non ha niente cui aggrapparsi perché era stato avvertito e ha deciso d'ignorare i rischi.»

Magozzi sorrise. «Così sarà lui alla fine a ricevere un po' di denunce.»

Gino ammiccò. «Diciamo che scoprirà chi sono i suoi veri amici. Sempre che ne abbia. Accidenti, potrei denunciarlo io per danni morali: quando mi hanno telefonato stavo aiutando Helen a fare i compiti di storia. E se domani la prova le va male? Ne sarà tanto sconvolta che il suo rendimento scolastico comincerà a calare e non riuscirà a entrare al college. Qui stiamo parlando di una grave perdita di reddito. A ogni modo, al di là degli intrighi politici e delle cause, eccoti lo scoop, direttamente da Grimm Reaper e dal nostro amico indù. È la solita vecchia merda - sono parole loro, non

mie -, una calibro 22 alla testa. Con un particolare nuovo però: l'uomo ha il segno di un morso sulla mano. Molto recente. Risale a pochi minuti prima del decesso.»

«Splendido. Il nostro omicida sta diventando creativo.»

«Sì, è quello che avevo pensato io e mi ero già entusiasmato pensando che forse avremmo ricavato il DNA o trovato una corrispondenza con un morso già schedato, ma Anant mi ha detto che ritiene sia autoinflitto.»

«Cosa?»

«Sì. La vittima ha un pronunciato overbite e i canini storti. Pare che l'impronta coincida.»

«Mi vuoi spiegare perché la vittima si sarebbe morsa?»

«Ehi, è tardi e sono stanco, non ho voglia di parlarne.»

Magozzi guardò oltre la spalla del collega e vide la figura inconfondibile, alta e dinoccolata, del medico legale che percorreva a grandi passi il ponte esterno del battello col cappotto aperto che svolazzava e con la testa china in cerca d'indizi che Magozzi poteva solo immaginare. Quando i loro sguardi s'incrociarono, lo salutò. Rambachan sollevò un dito e riprese a camminare.

Rivolgendosi di nuovo a Gino, Magozzi chiese: «Come stanno andando gli interrogatori?»

Lui sbuffò e strascicò i piedi ben protetti da un paio di scarponcini Sorel sull'asfalto ricoperto di brina. «Lentamente. Quando hanno visto le squadre, sono corsi tutti di qua e di là come cerbiatti spaventati.» Guardò quindi le luci lampeggianti delle auto e senza rivolgersi a nessuno in particolare tuonò: «Non si possono spegnere quei maledetti affari?» Dopodiché aggiunse: «Ci è voluta mezz'ora solo per contarli. Ci sono più di trecento ospiti e mi odiano tutti».

«È un record, non credi? Inimicarsi trecento persone in una sera.»

«Sai cos'ho dovuto fare a quella gente? Voglio dire, sono tutti tirati a lustro, pronti a divertirsi e a festeggiare un lieto evento, e io devo andare in giro a mostrare loro la fottuta polaroid di un morto con un buco in testa per sapere se sia il loro marito, il loro padre o che altro. Vuoi delle statistiche? Secondo te quante persone a un ricevimento nuziale vomitano alla vista della foto di un cadavere insanguinato?»

«Santo cielo, Gino...»

«Tredici. Tredici hanno vomitato sul posto. Quella maledetta nave puzza come la cella in cui rinchiudono gli ubriachi la domenica mattina. E quelli che non hanno vomitato hanno avuto una crisi isterica. Avremmo dovuto

distribuire un po' di Valium nei bicchieri di plastica. 'Ecco, prenda una pillola e guardi la foto del morto.' Diamine. Ho persino provato pena per la sposa, che questo pomeriggio avrei preso volentieri a schiaffi. Ma è solo una ragazzina, sai? A quell'età un omicidio alla tua festa di nozze fa tanto Agatha Christie, ma dover guardare il cadavere è tutt'altro paio di maniche. Lei è lì tutta agghindata, satin bianco, pizzi, perline nei capelli e io, Mr Simpatia, la costringo a guardare un morto la sera del suo matrimonio. Cristo, ho lo stomaco a pezzi. Sai, avevo una paura fottuta che la vittima fosse uno di loro.»

Magozzi annuì. «Ma non lo è.»

«No. Nessuno lo ha mai visto prima. Perciò in sostanza non abbiamo niente. Niente ferite da difesa, niente proiettili, niente tracce per quanto ne sappiamo senza gli esami di laboratorio. È solo un uomo con un vestito addosso e non ha portafogli, come nel videogioco.»

«Il che significa dover lavorare più in fretta e attendere la verifica delle impronte o dell'archivio persone scomparse prima di poterlo identificare.»

«O forse durante la perquisizione della zona troveremo il portafoglio in un cassonetto, chi lo sa?»

Magozzi s'infilò le mani in tasca in cerca dei guanti che invece si trovavano sulla mensola del guardaroba, a casa. «Ci serve l'ora del decesso per verificare l'alibi dei soci della Monkeewrench.»

«Tra le due e le quattro è tutto quello che finora sappiamo. Mentre stavi arrivando, poco dopo che hai telefonato e che mi hai detto che sono spuntati dal nulla una decina di anni fa, li ho chiamati. Ora dimmi se non è strano.»

«È strano.»

«Comunque hanno risposto tutti tranne la MacBride, e sentimi bene: hanno tutti finito presto di lavorare, sono andati a casa da soli e ci sono rimasti. Nessuno ha un alibi che tenga a meno che la MacBride non ce ne fornisca uno valido quando la rintracceremo.»

«Che cosa hai detto?»

«Niente di niente. Ho solo chiesto dove fossero tra le due e le quattro e li ho avvisati di venire in centrale per una deposizione ufficiale. Domani alle dieci. Non ho accennato al pandemonio di stasera, ma se qualcuno di loro ha un televisore è come se lo avessi fatto.» Con un cenno del capo, Gino aggiunse: «E sai cosa, amico? A meno che non li torchiamo e che uno di loro non crolli e confessi, siamo fottuti. Finora l'omicida ha colpito una volta al giorno, e l'assassinio seguente del videogioco sai bene dove deve

accadere».

Magozzi chiuse gli occhi al pensiero. Il quarto omicidio avveniva al Mall of America: la logistica per coprire un luogo tanto vasto era l'incubo di ogni poliziotto, per non parlare del casino che sarebbe scoppiato se la principale attrazione turistica del Minnesota fosse diventata la scena di un crimine. «Non lo so. L'istinto mi dice che loro non c'entrano. Non è uno della Monkeewrench.»

Gino si tolse un guanto più grande di un chihuahua e iniziò a frugare nelle tasche del parka. «Perché? Per il solo fatto che ci hanno chiamati? Non sarebbe la prima volta che il colpevole denuncia il crimine. Gli squilibrati godono nel farlo, lo sai bene. O forse è uno di loro che sta cercando d'incolpare gli altri. Conoscono tutti il gioco e ora mi vieni a dire che non hanno un passato. Se lo vuoi sapere, ci sono troppe cose strane in quel gruppetto.»

Magozzi seguì la caccia al tesoro di Gino da una tasca all'altra. «Sembra che tu voglia a tutti i costi che sia uno di loro.»

«Sì, accidenti. O è uno di loro o un anonimo giocatore della lista e, l'ultima volta che l'ho controllata con Louise, ne avevano identificati solo un centinaio su cinquecento e passa. Hanno detto che è un compito praticamente impossibile: ogni volta che scoprono qualcosa d'interessante che merita ulteriori indagini - indirizzi di fantasia, indirizzi veri che non corrispondono però a quelli effettivi e cose del genere - si ritrovano con le mani legate. *Noi* ci ritroviamo con le mani legate. Nessun internet provider è disposto a dare informazioni sugli utenti registrati senza un mandato e, al momento, l'unico motivo per richiederlo è la sensazione che l'assassino sia uno di quell'elenco. Potrebbe far fuori mezza città prima che riusciamo a ottenere le autorizzazioni per violare la privacy degli utenti.»

«Rimpiango quasi i tempi di J. Edgar Hoover.»

«Hai perfettamente ragione.»

Magozzi mosse le dita dei piedi: ne sentiva solo la metà. «Probabilmente la Monkeewrench ce le darà senza bisogno di mandati.»

Gino smise di frugare nelle tasche e lo guardò a bocca aperta. «Sei impazzito?»

«Se sono tanto abili da autocancellarsi, lo sono anche da fornirci quel che ci serve senza mandati e senza lasciare tracce. Non abbiamo tempo, Gino. Ci servono informazioni.»

«Splendido. Così arresteremo il colpevole in base a prove inammissibili e saremo costretti a rilasciarlo.»

«Se grazie alle loro ricerche troveremo una buona pista, non ci serviranno prove inammissibili per arrestarlo. Scopriremo qualcos'altro con cui inchiodarlo.»

«Forse. Ma chiedere aiuto a civili - per di più forse colpevoli - per restringere il numero degli indiziati in un caso di omicidi multipli? Tanto vale rivolgersi a un medium.»

Magozzi scosse la testa. «Non vedo altra scelta. Per come stanno le cose, ogni pista è, legalmente parlando, un vicolo cieco. L'unico modo possibile per risalire alla fonte è percorrere a ritroso quei vicoli ciechi fino all'origine. La Monkeewrench lo può fare, noi no. Anche se convincessimo Tommy a infrangere il giuramento e tutta una serie di leggi, sarebbe l'unico uomo del Dipartimento ad agire con la speranza di riuscire a identificare i giocatori anonimi. Ci vorrebbe troppo tempo...»

«E noi non lo abbiamo, lo so, lo so.» Gino lo fissò a lungo poi riprese la ricerca nelle tasche. «Se uno dei soci è l'assassino, non ci aiuterà di certo a incastrarlo. Non sappiamo nemmeno se ci possiamo fidare delle loro informazioni. Tu che ne pensi?»

Magozzi annuì cupo. «Ci ho riflettuto. Glielo chiederò lo stesso. Che abbiamo da perdere?»

«Se ci buttano fumo negli occhi per sviare i sospetti, perdiamo tempo.»

«Non più di adesso, visto che stiamo battendo la testa contro un muro... Ma che diavolo stai cercando?»

«Questo!» Con un sorriso trionfante, Gino estrasse una busta di plastica dall'ultima tasca in cui aveva frugato e la fece dondolare davanti al naso di Magozzi. «La salvezza, il nirvana, la consolazione per tutte le cose brutte che esistono a questo mondo.» Aprì il sacchetto e l'aria si riempì dell'aroma di biscotti al cioccolato fatti in casa.

Magozzi ne accettò uno e lo addentò. «Adoro Angela», disse, con la bocca piena.

«Glielo dirò», replicò Gino, masticando allegramente. «Spero non si gasi troppo.» Poi, guardando altre coppie che sbarcavano dal battello, aggiunse: «Penso sia meglio che torni dentro e verifichi che McLaren non si faccia dare tutti i telefoni delle damigelle».

«Forse avremo fortuna», osservò Magozzi. «Forse uno degli ospiti ha visto un manzo tatuato su una Harley o una bomba sexy da cento chili.»

Gino sbuffò. «Siamo nel Minnesota. Metà delle donne raggiunge quel peso.»

«Sì, ma non sono altrettanto sexy.»

«Purtroppo. Come si chiama? Annie come?»

«Belinsky. E con quello che hai a casa non dovresti nemmeno notarla.»

«Dovrei essere idiota», ribatté Gino, abbozzando un sorriso e sollevandosi il colletto del parka. «Maledizione, fa freddo qua fuori. Ecco che arriva il medico.»

Rambachan stava scendendo circospetto dal battello con gli occhi incollati alla solida passerella larga un metro, quasi fosse un ponte di corde sul Grand Canyon. Magozzi lo guardò schivare la stampa e dirigersi verso di loro. Il suo viso solitamente allegro era stanco, tirato, e l'andatura vagamente incerta.

«Buonasera, detective.» Rambachan fece un cenno educato col capo.

A Magozzi sembrò avesse un colorito un po' grigio. «Dottor Rambachan, vedo che non ama molto le barche.»

Lui fece un sorriso tremante, mostrando meno denti del solito. «Ottimo lavoro, detective. Sì, ha ragione. Ho la fobia di qualsiasi imbarcazione e quando sono a bordo mi viene una nausea piuttosto forte.»

Magozzi si meravigliò che un uomo che passava le giornate in compagnia di cadaveri in putrefazione avesse la nausea su una nave ormeggiata. «Mi spiace di continuare a rovinarle le serate, dottore.»

«Riposeremo quando saremo nella tomba», replicò Rambachan, cercando di abbozzare un sorriso impertinente, contento di poter ricorrere a un modo di dire. «Non si preoccupi. Ho già chiamato quella santa di mia moglie e le ho detto che avrei fatto molto tardi. Questi omicidi stanno diventando un brutto vizio per qualcuno e voglio completare l'autopsia stanotte. Forse vi aiuterà nelle indagini.»

Magozzi avrebbe voluto dargli un bacio in fronte. «Le siamo molto grati, dottore. Grazie.»

«È il mio lavoro. Vi chiamerò non appena avrò qualcosa da riferirvi.» Poi si voltò verso Gino e chinò il capo. «È stato un onore lavorare con lei stasera, detective Rolseth. È stato molto gentile con gli ospiti mentre svolgeva un compito davvero ingrato.»

Gino, non abituato a ricevere complimenti, arrossì e si agitò. «Sì, be', ne avrei fatto volentieri a meno. Schifo, questo ho fatto.»

Rambachan s'illuminò e guardò Magozzi. «Schifo? Lo trovo nel famoso libro?»

Magozzi soffocò un sorriso e scosse la testa. «Probabilmente no.»

«Allora la prossima volta me lo spiegherà?»

«Con piacere.»

«Ottimo. Allora buonasera a tutti e due.»

Gino attese finché l'indiano non si fu allontanato, poi si voltò verso Magozzi con un ampio sorriso. «Che c'è tra voi? Siete sempre lì a parlottare. Io non riesco quasi a capirlo e voi chiacchierate come due Lord inglesi davanti a una tazza di tè.»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Non lo so. Lui è così... educato. E ingenuo. Una piacevole combinazione. Pensa che *Impara il minnesotano* sia un testo di linguistica.»

Gino scoppiò in una sonora risata. «Spero tu gli abbia detto la verità.»

«Non ancora...» Il cellulare di Magozzi trillò e lui armeggiò per estrarlo dalla tasca. «Maledizione... Magozzi!» sbraitò infine nel microfono. Rimase in silenzio per vari istanti, poi a Gino sembrò di vedere la parvenza di un sorriso sulle sue labbra. «Sul serio? Hai un indirizzo?» Pescò un pezzetto di carta dalla tasca e vi scarabocchiò alcuni numeri e il nome di una via. «Strano posto per vivere quando si è multimilionari. Ottimo lavoro, Tommy. Adesso va' a casa e riposati. Ho bisogno di te domani mattina presto.» Chiuse di scatto il telefono con un gesto enfatico.

«Buone notizie?» domandò Gino.

«Grace MacBride, o chiunque sia, ha sei pistole registrate a suo nome. Una di calibro 22.»

Gino annuì con l'aria di chi la sapeva lunga. «È stata lei.»

«Andrò da lei e, se riesco a trovarla a casa, verifico se ha un alibi tra le due e le quattro, magari do un'occhiata alle armi e le chiedo di aiutarmi con la lista degli utenti registrati.»

«Geniale come trovata. Ci aiuta a trovare l'assassino a meno che, ovviamente, non lo sia lei e, in questo caso, posso dare un'occhiata alla pistola?»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Hai altre idee?»

«Sì, una ce l'ho. Andarmene il più lontano possibile da questo caso. Jimmy e io stavamo parlando di quella faccenda del day trading. Pensavamo di lavorare scegliendo come base il Montana.»

22

Magozzi corse prendendo strade laterali con le luci lampeggianti accese e imboccò la 94 East per St. Paul. L'autostrada era quasi deserta a quell'ora - era troppo tardi per le api operaie che andavano al lavoro e troppo presto per i nottambuli che rientravano a casa - perciò spinse l'auto senza insegne fino ai centoquaranta sulla corsia di sinistra. Avrebbe voluto avere una del-

le nuove Grand Am del Dipartimento invece di quella Ford berlina di due anni.

E poi perché tanta fretta? Sapeva bene che Grace MacBride non era un'assassina e, anche se lo era, non andava di certo in giro per casa sporca di sangue, con la pistola in pugno e l'aria colpevole. La 22 registrata a suo nome era una lievissima coincidenza - in città quelle pistole erano comuni come le buche nell'asfalto -, ma costituiva pur sempre un buon motivo per farle una visita a sorpresa, ed era meglio non indagasse troppo a fondo sulle ragioni per cui voleva vederla.

«L'alibi, la lista degli utenti», disse a voce alta, come se verbalizzare quel traballante ragionamento servisse a renderlo più credibile. La velocità eccessiva aveva invece una spiegazione più semplice: quasi per vendetta, il riscaldamento guasto dell'auto si era misteriosamente riattivato ai centotrentacinque chilometri orari ed era la prima volta che Magozzi stava al caldo da quando aveva lasciato il municipio.

Frenò all'altezza dell'uscita di Cretin-Vandalia e spense le luci lampeggianti. Nel lasso che impiegò a percorrere i pochi isolati che lo separavano da Groveland Avenue la temperatura in macchina era già scesa di parecchi gradi e il volante di plastica sembrava un ghiacciolo a contatto con le sue dita.

Nel cuore di quel quartiere residenziale alcune persone erano ancora in giro nonostante il freddo: un gruppo di ragazzini che sarebbero dovuti essere già a letto in vista della scuola, una coppia che portava a spasso il cane, un animale col pelo tanto lungo da sembrare senza zampe, un sessantenne che viveva nell'illusione che fare jogging vicino a vicoli bui e portoni in ombra fosse un passatempo salutare. Tutti portavano i guanti, persino i ragazzini. Erano stati più furbi di lui.

Magozzi si mise una mano tra le ginocchia per scaldarsi le dita e sterzò con l'altra sognando i guanti lasciati sulla mensola del guardaroba.

La casa di Grace MacBride era modesta come le altre di quel tranquillo quartiere di lavoratori, il che era un po' strano visto il suo reddito. Che ci faceva una multimilionaria in una villetta a due piani decorata a stucco con un garage indipendente nel giardino? Un'altra contraddizione, da aggiungere alle tante.

Magozzi parcheggiò dalla parte opposta della strada e studiò la casa per un istante, mentre respirava l'aria fredda nell'abitacolo, formando nubi di condensa. Tutte le finestre erano coperte da tende opache; l'unica fonte di luce era un faro ad alta intensità che illuminava il minuscolo cortile an-

teriore completamente spoglio. Niente aiole frivole, niente cespugli, niente decorazioni o arredi di sorta: solo un vialetto di cemento che conduceva a una porta pesante senza vetri.

Spense l'auto e scese sollevandosi il colletto fino alle orecchie. Il trench sottile di microfibra, capo ideale e alla moda nel mese di agosto, era ridicolmente inutile in quella stagione, ma come tutti i bravi abitanti del Minnesota, eccezion fatta per Gino, avrebbe aspettato di rischiare di morire d'ipotermia prima di tirar fuori il parka imbottito dal guardaroba. Come se portare abiti leggeri inducesse il tempo a diventare più mite.

Attraversò la strada deserta e seguì il vialetto dritto come una freccia che conduceva a una scaletta esterna di cemento con tre gradini. Si fermò sul gradino più alto e studiò la porta.

L'ultima volta che aveva visto una porta rivestita di acciaio era stato in un caso di omicidio in un laboratorio fuori città dove fabbricavano mentanfetamina, a primavera. Era un costoso sistema di difesa per spacciatori, gangster e ultraparanoici. O una misura logica per una donna vittima di abusi - e piuttosto benestante - che voleva sfuggire a un ex marito o fidanzato fuori di testa. Non era del resto la prima volta che quell'idea gli affiorava alla mente.

La prima volta che si erano incontrati, aveva visto la paura negli occhi di Grace e in quello stesso istante aveva pensato: *È stata vittima di qualche abuso.* L'ipotesi tuttavia era subito crollata, in parte per via della tipica mentalità da vittima. Lei non la possedeva, per niente. Era spaventata, certo, ma non ridotta all'impotenza. Poteva anche dotarsi di una porta d'acciaio e portare una Sig-Sauer, ma quelle erano azioni di qualcuno che prendeva la situazione in mano, che si preparava ad affrontare il pericolo, non che si nascondeva. Inoltre, l'idea della donna vittima di abusi poteva spiegare perché la MacBride - non gli altri quattro - avesse cambiato identità.

Magozzi scosse la testa per scacciare quei pensieri inconcludenti. Notò un citofono grigio di plastica montato sul telaio della porta e, ironicamente, uno zerbino di gomma con su scritto BENVENUTO! Si chiese se fosse quella l'idea che Grace MacBride aveva dell'umorismo.

Mentre metteva piede sullo zerbino, sentì un ronzio elettronico poco sopra la testa. Ne individuò subito la fonte: una telecamera di sicurezza ben camuffata sull'assicella della grondaia che ruotava e gli puntava addosso il suo occhio vigile.

S'inginocchiò e sollevò un angolo dello zerbino. Inserito nel cemento del

gradino superiore c'era un pulsante a pressione collegato alla telecamera e probabilmente a un allarme istallato da qualche parte in casa.

Il morbo della paranoia era in stadio avanzato e, in certo qual modo, spaventosamente inquietante. Perché tutte quelle misure di sicurezza? Se non si trattava di un ex violento, di cosa allora? Di spionaggio industriale? Ne dubitava. Come aveva saputo da Espinoza quella sera stessa, in un mondo inestricabilmente connesso dal World Wide Web non avevi bisogno di lasciare la comodità di casa tua per mentire, imbrogliare o rubare. Premette con forza il tasto del citofono e attese mentre il respiro si condensava nell'aria fredda. Per più di un minuto ci fu un silenzio di tomba, poi udì tre rumori metallici: tre serrature di sicurezza che scattavano.

La porta di acciaio si aprì e Grace MacBride gli comparve davanti con la pelle chiara arrossata e umida. Indossava un paio di pantaloni larghi da ginnastica e una maglietta di taglia enorme, e aveva i capelli legati a coda. Se non fosse stato per la fondina da caviglia e per la pistola a canna corta che quella conteneva, avrebbe avuto un'aria quasi vulnerabile.

«Sono le undici, detective Magozzi.» Aveva un tono neutro, indifferente. Non sembrava particolarmente sorpresa di vederlo sulla porta di casa sua.

«Mi scusi per l'ora, Ms MacBride. Ho forse interrotto qualcosa?»

«Il mio allenamento.»

Magozzi indicò la fondina da caviglia. «Porta la pistola quando si allena?»

«La porto sempre, detective, gliel'ho già detto. Cosa vuole?»

Una perfetta padrona di casa, pensò sarcasticamente Magozzi. «Vorrei dare un'occhiata alla sua calibro 22.»

«Ha un mandato?» Grace aveva un tono imperturbabile e lo sguardo fermo. Un punto a suo favore: o era innocente o era sociopatica.

Magozzi sospirò sentendosi all'improvviso esausto. «No, non ho un mandato, ma me ne posso procurare uno. Me ne starò qui sul pulsante a pressione e continuerò a far scattare il suo allarme antintrusione o qualsiasi accidenti sia finché Gino non me lo porterà.»

«Sono un'indiziata?»

«Tutti lo sono. Ha qualche ragione per non volermi mostrare la pistola?»

«La ragione è che non siamo in uno stato di polizia, detective Magozzi.»

Maledizione, che arroganza. Non poteva aver avuto una relazione con un uomo violento. Con un atteggiamento del genere, l'avrebbe fatta fuori la prima sera.

«Ms MacBride, là fuori stanno morendo delle persone e lei perde tempo con queste cose.»

Sulle guance di Grace il rossore dell'allenamento si tramutò nel colore porpora della furia. L'aveva punta sul vivo. «È *lei* che perde tempo a indagare su chi le ha segnalato il crimine invece di cercare l'assassino!»

Magozzi si rifiutò di abboccare. Rimase in piedi al freddo, sperando che non lo vedesse tremare sotto il soprabito sottile, in attesa che gli sbattesse la porta in faccia. Invece Grace lo sorprese.

«Oh, al diavolo. Entri e chiuda questa maledetta porta. Ma resti lì e non muova un solo muscolo.»

Lui entrò rapido in casa, chiuse la porta e si guardò attorno. «Niente esame della retina?»

Grace lo fissò in cagnesco.

«Ha un sistema di sicurezza davvero complesso.»

«Io sono una persona complessa», replicò lei, brusca. Poi si voltò e si avviò nel corridoio lungo e poco illuminato. Quando scomparve dietro una porta a vento di quercia, Magozzi fece qualche passo alla ricerca di qualcosa che indicasse che quel posto era abitato, ma l'atrio e il corridoio erano vuoti, anonimi, come l'esterno della casa.

A sinistra una scala, a destra due porte chiuse: il soggiorno e che altro? Lo studio? In mezzo non c'era altro se non un pavimento d'acero ben lucidato e pareti di color bianco-giallino. Se Grace MacBride aveva una personalità, cosa di cui iniziava a dubitare, lì non ce n'era traccia.

Sentì alcuni passi infuriati e la porta a vento si spalancò di nuovo. Grace gli lanciò un'occhiata torva dalla soglia. «Voglio che avvenga tutto correttamente. Se vuol vedere la pistola, la vedrà nell'armadietto.»

«Bene, meglio ancora.»

Mentre si avvicinava, lei lo fissò con uno sguardo d'inequivocabile disapprovazione, ma, se voleva che si sentisse un emerito scocciatore, la strategia non funzionò. Ebbe solo l'effetto d'irritarlo.

«Persino lei dovrebbe sapere che tutto questo è ridicolo, detective.»

Magozzi lasciò perdere il «persino lei». *Codice del detective: non rispondere agli insulti verbali dei civili.* «Perché?»

«Pensa che userei una pistola registrata a mio nome per uccidere qualcuno? Crede che non l'avrei pulita se l'avessi usata per sparare a quella povera ragazza, ieri?»

Niente riferimenti all'omicidio sul battello, notò Magozzi. O non lo sapeva o fingeva di non saperlo. «Certo che la pulirebbe. Da lei, Ms Ma-

cBride, non mi aspetterei niente di meno. Ma il lavoro del detective è perlopiù un processo noioso di raccolta informazioni e di stesura verbali. Il mio obiettivo, in questo caso, è documentare che lei possiede un'arma dello stesso calibro di quella usata dall'assassino, che col suo permesso l'ho esaminata e non ho trovato prove che abbia sparato di recente.»

«Si sta parando il culo.»

«Certo. Smetterò di farlo solo quando l'assassino lascerà un'arma sporca, macchiata di sangue, con un cartello in cui dichiari SONO IO L'OMICIDA.»

Grace spalancò la porta e gli indicò di entrare in una cucina spoglia, funzionale, con le piastrelle bianche lucide e un lavandino d'acciaio inossidabile che sembrava tirato a lustro. Pentole e padelle costose erano appese a una rastrelliera sopra il banco di granito nero, su cui spiccava tutta una serie di piccoli elettrodomestici che solo un vero cuoco possederebbe.

Una pentola coperta stava sobbollendo sul fuoco basso e riempiva l'aria di un aroma intenso di aglio e vino. Per qualche strana ragione non riusciva a immaginare che Grace MacBride si occupasse di faccende domestiche, ma evidentemente possedeva un lato più dolce, che si curava di tenere ben nascosto.

Magozzi non perse tempo a chiedersi perché cucinasse alle undici di sera, presumendo che tutto quello che faceva fosse un po' fuori della norma. «Ha un cane?»

Grace si accigliò. «Sì. Oh, la ciotola dell'acqua. Che deduzione.»

Magozzi ignorò il commento. «Dov'è?»

«Nascosto da qualche parte. Ha paura degli sconosciuti.»

«Mmm. Ha preso da lei?»

La donna gli lanciò uno sguardo irritato, poi lo condusse oltre una porta ad arco, nel soggiorno, stranamente collocato nel retro dell'abitazione invece che nella parte anteriore. Quella stanza era l'esatto opposto del resto della casa: incredibilmente calda, arredata con poltrone ben imbottite con lo schienale alto e con un grande divano di pelle ricoperto da una miriade di cuscini colorati. Sul tavolino di vetro c'erano pile di riviste d'informatica e grossi manuali sui linguaggi di programmazione dei computer. Nell'angolo, accanto a un vaso pieno di fiori secchi e zucche fiaschetto, c'era un cestino di vimini con varie zucche comuni in miniatura. Un'altra prova del lato dolce di Grace.

Magozzi notò con particolare attenzione i quadri, tutti originali, appesi alle pareti: una collezione eclettica di pitture astratte in bianco e nero, che

dovevano essere dello stesso artista che aveva realizzato l'opera presente nello studio di Mitch Cross, e due acquerelli tenui raffiguranti paesaggi.

Grace s'inginocchiò davanti a un bel mobile di mogano situato nell'angolo più lontano della stanza e v'infilò una chiave. Dentro, l'armadietto era rivestito di velluto rosso e conteneva lo straordinario arsenale di Grace MacBride. Lei estrasse una Ruger calibro 22 e gliela porse tenendola per la canna.

Magozzi la esaminò, tirò indietro il carrello, verificò la carica. Vuota. Nella camera non c'era niente. Ed era immacolata, con una lieve patina d'olio, lucida come il lavandino.

«Immagino non sia disposta a lasciarmela...»

Lei espirò bruscamente.

«Lo prenderò per un no», disse lui, porgendole l'arma. Poi indicò con un gesto le altre pistole. «Una bella collezione. Una buona potenza di fuoco.»

Lei rimase in silenzio.

«Di che cos'ha paura?»

«Delle tasse, del cancro... delle solite cose.»

«Le armi non sono molto efficaci contro quello che ha detto. Né le porte d'acciaio.»

Ancora silenzio.

«E nemmeno cancellare il proprio passato.»

Gli occhi di lei lampeggiarono per un istante.

«Ne vuole parlare?»

«Di cosa?»

«Del pianeta su cui lei e i suoi amici vivevate prima di comparire qui, dieci anni fa.»

Lei distolse lo sguardo e tenne la bocca sigillata. Per controllare la rabbia, pensò Magozzi.

«E quanto tempo ha perso per seguire questa strada?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non molto. È stata una strada piuttosto breve. In ufficio ho un mago dei computer che si è spaccato la testa per cercare di superare i vostri firewall. A dire il vero è uno dei vostri fan più accaniti. Pensa che siate tutti inseriti nel programma di protezione testimoni.» La studiò in cerca di una reazione, ma sul suo volto con comparve nemmeno la più lieve contrazione. «Sa, se fosse inserita nel programma, dirmelo eviterebbe molti problemi.»

Grace lo ignorò, ripose la Ruger, chiuse il mobile, dopodiché si alzò e incrociò le braccia sul petto. «È tutto? Perché in tal caso vorrei riprendere

l'allenamento.»

Magozzi rivolse l'attenzione a uno degli acquerelli, un paesaggio cittadino che raffigurava persone felici, molto curato nei dettagli vista la tecnica usata. Un artista giovane, pensò, che mescolava lo stile dei maestri col suo, non ancora ben definito. Permeata da un senso di socievolezza, quell'opera pareva stranamente fuori posto in una casa concepita come una fortezza, abitata da una donna priva dei muscoli facciali del sorriso. Si chiese che cosa l'avesse indotta a comprarlo. «I nostri stanno lavorando sull'elenco degli utenti che ci avete dato.»

«E?»

«Ed è una cosa lenta.»

«Certo che è lenta. E anche stupida.»

«Prego?»

«Quell'elenco non vi servirà a niente, e lei lo sa. Neanche l'omicida più cretino lascerebbe un nome, un indirizzo e un telefono perché voi poliziotti possiate rintracciarlo. E questo non è affatto cretino...»

Lui aprì la bocca per replicare, ma non fu abbastanza rapido.

«... e non mi propini tutte quelle storie sulle procedure. Seguire le procedure è quello che vi mette i bastoni tra le ruote: perdete tempo, risorse ed energie che fareste meglio a impiegare per tendere una trappola al criminale, visto che adesso ha campo libero e, se colpirà ancora, sarà vostra la responsabilità, perché non sarete riusciti a fermarlo per il semplice fatto che avrete passato il tempo a spuntare i nomi da una lista e a controllare la mia calibro 22...»

«*Abbiamo* teso una trappola al criminale», intervenne Magozzi, con tono brusco, aspro, improvvisamente infuriato con quella donna paranoica, strana, misteriosa, senza passato, che gli voleva insegnare il suo lavoro. Infuriato per il caso che gli stava sfuggendo di mano, per i cadaveri che andavano accumulandosi l'uno dopo l'altro, per la mancanza di rispetto di lei e la sua riluttanza a collaborare e, soprattutto, perché aveva la sensazione che stesse trascurando qualcosa di ovvio. «Stasera sul *Nicollet* si doveva svolgere la festa nuziale di Tammy Hammond. Non solo avevamo mandato dieci agenti a bordo, ma c'erano venti uomini della Argo Security: quel maledetto posto era più sicuro della Casa Bianca. E indovini un po'? Siamo arrivati lo stesso troppo tardi.» Grace lo fissò per un attimo assimilando quelle parole stizzite, poi Magozzi vide svanirle ogni comprensibile indignazione dagli occhi, che si trasformarono in due mari azzurri di devastazione.

Cristo, doveva essere sincero, pensò lui. *Uno sguardo del genere non poteva essere finto.*

«Oh, dio mio», sussurrò la donna, e allora lui udì la sua vera voce, vide il suo vero volto e per un istante soltanto provò un senso di colpa nuovo, come se l'avesse delusa personalmente.

Un attimo dopo, tuttavia, la devastazione lasciò il posto a una furia più potente di quella di Magozzi e a un odio rivolto direttamente a lui.

«Che idioti», disse con voce profonda e calma, lasciando sedimentare bene le parole, a sottolineare che era proprio ciò che intendeva. «Siete arrivati *troppo tardi*? Vi avevamo detto che sarebbe successo, vi avevamo detto dove, e ora qualcun altro è morto perché siete arrivati *troppo tardi*?»

Magozzi sentì risvegliarsi l'istinto di difesa, pur sapendo che era sbagliato, ma non poté frenarsi. «Stavamo ancora lottando per ottenere il permesso di salire a bordo quando quell'uomo è stato ucciso. Forse avreste dovuto chiamarci un po' prima per dirci che uno dei vostri utenti psicotici stava usando il videogioco come fonte d'ispirazione per un festival degli omicidi. Noi non siamo arrivati troppo tardi. Voi sì.»

Cristo, sembrava uno scolaretto che cercava di discolparsi scaricando la responsabilità sugli altri, il che lo fece infuriare ancora di più.

«Lei dov'era tra le due e le quattro?»

Gli occhi di Grace parvero indurirsi, raggelarsi, come due laghi azzurri d'inverno. «Al lavoro. Da sola. Niente testimoni, niente alibi. Tutti gli altri se ne sono andati a mezzogiorno. Mi vuole arrestare, detective? La farebbe sentire meglio, dopo il suo fallimento?»

Era tutto sbagliato. Poliziotti e testimoni - sempre che Grace fosse tale non dovevano essere nemici, ma quella donna detestava gli sbirri da prima che lo conoscesse. Per lei Magozzi era solo il bersaglio del momento.

Il detective ruotò le spalle sotto il soprabito per allentare la tensione ai muscoli, tesi come molle. «Quello che voglio è un po' di collaborazione. Dobbiamo circoscrivere la lista degli utenti, ottenere i nomi e gli indirizzi veri al posto di quelli finti e non abbiamo tempo di...»

«Farlo legalmente?»

Magozzi non rispose.

«Vediamo se ho capito bene. Lei piomba qui a tarda sera violando tutti i miei diritti civili, accusandomi in poche parole di omicidio, e adesso mi chiede di aiutarla?»

Magozzi tenne saggiamente la bocca chiusa.

«È davvero un bel tipo, detective.»

«Grazie.»

«Esca da casa mia.»

Mentre Magozzi stava passando in cucina, sentì il trillo del cellulare. Lo estrasse dalla tasca, lo aprì e sbraitò il suo nome.

«Qualcosa non va, tesoro?» gli domandò Gino.

«Sì, il mercato è in crisi, l'India e il Pakistan hanno armi nucleari e il riscaldamento dell'auto ancora non funziona.»

«Sei dalla MacBride?»

«Sì.»

«Be', se il telefono non è staccato, ha la suoneria abbassata. Dille dei colloqui, domani. I suoi amici vengono, a ogni modo. Li potremmo fare tutti insieme. Hai scoperto niente d'interessante lì?»

«Le mie pecche.»

Gino scoppiò a ridere. «Ci vediamo domani, amico.»

Magozzi fece per rimettere il telefono in tasca, poi, con un vago senso di colpa, lo pulì furtivo sul soprabito e lo posò sul banco. Si girò e guardò Grace MacBride in piedi sotto l'arco che conduceva in soggiorno, con le braccia conserte, nella tipica posizione difensiva. «I suoi amici verranno alla centrale per rilasciare una deposizione ufficiale, alle dieci di domani mattina. Non sono riusciti a contattarla.»

La testa di lei si mosse quasi impercettibilmente. «Ho la suoneria abbassata.»

«È quello che hanno supposto. Verrà?»

«Oh, certo, perché no? Perdiamo altro tempo insieme, ottima idea! Diamo al colpevole la possibilità di sparare ad altre vittime innocenti prima che vi decidiate a prenderlo. Che farete al Mall of America?»

«Non discuto delle indagini in corso con un civile.»

«Soprattutto se è un indiziato.»

Magozzi la guardò a lungo, poi si girò e percorse a grandi passi il corridoio verso la porta d'ingresso. La spalancò e rimase senza fiato.

Un ragazzino nero era in piedi sui gradini con le minuscole spalle incurvate, protette da un bel giubbotto di pelle. «Vorrei vedere la signora», gli disse, spostando il peso da un piede all'altro, pronto a scappare.

Magozzi non udì Grace avvicinarsi alle sue spalle, ma ne avvertì la presenza.

«Jackson, che fai qui?»

Il volto del ragazzino si rilassò. «Stai bene?»

Grace annuì. «Certo.»

«Oh, be', splendido. È solo che avevo visto quel cesso di macchina accostare al marciapiede e quest'uomo uscire e...» Due occhi sospettosi si sollevarono dal petto al volto di Magozzi. «È armato, sai.»

«È tutto a posto. È uno sbirro.»

«Oh, be', volevo solo controllare, sai? Qualcosa di lui non mi piaceva.»

«Hai un buon occhio, Jackson. Grazie per il pensiero.»

Il ragazzino lanciò ancora un'occhiata a Magozzi. Deciso che non costituiva un pericolo, saltellò giù dai gradini e scomparve lungo il vialetto.

«Che succede? Assolda i ragazzini del quartiere per sorvegliare la casa?»

Grace non lo mollava con lo sguardo. «No, è il mio complice negli omicidi.»

Mentre era ancora sui gradini, Magozzi udì le serrature di sicurezza chiudersi l'una dopo l'altra. Attraversò la strada, entrò in macchina, l'avviò e attese abbastanza da apparire credibile. Poi uscì dalla macchina, tornò alla porta e premette il tasto del citofono.

Stavolta lo fece aspettare di più, volutamente, ne era certo. Alla fine la porta si spalancò e Grace lo guardò in cagnesco. «Per il solo fatto che non le abbia sbattuto la porta in faccia la prima volta non significa che non possa farlo ora.»

«Invece non può.»

«Oh, davvero? E perché?»

«Perché», rispose lui, indicando lo zerbino su cui stava, «qui c'è scritto BENVENUTO!»

Gli angoli della bocca di Grace si contrassero in quello che era forse un abbozzo di sorriso, anche se si controllò in modo sorprendente, considerò Magozzi.

«Credo di aver dimenticato il cellulare in cucina.»

«Oh, santo cielo.» Grace si allontanò in corridoio con passo pesante e la coda nera che le ondeggiava sulle spalle, per riapparire quasi all'istante tenendo il cellulare a distanza come se fosse contaminato.

«Mi scusi e grazie.»

La porta sbatté alle sue spalle, ma non gli importò. Magozzi aveva preso il cellulare per l'antenna e, una volta in macchina, lo infilò in una busta di plastica per le prove che aveva preso da un pacchetto nel vano del cruscotto.

Charlie la stava aspettando dietro la porta a vento di quercia dimenando

il moncone della coda con un'aria interrogativa.

«È tutto a posto», lo rassicurò Grace. «Quel brutto detective se n'è andato.»

Charlie parve soddisfatto della risposta e tornò sulla sua coperta dai disegni geometrici per riprendere il sonnellino che Magozzi aveva sgarbatamente interrotto. Grace rimestò la bourguignon che stava cuocendo sul fornello, posò il cucchiaio e giunse le mani per evitare che tremassero. Erano fredde.

Fece il giro delle stanze al pianterreno accendendo tutte le luci mentre passava, cercando di scacciare le tenebre che la stavano di nuovo avvolgendo. Il ragazzino sarebbe stato un problema. Non avrebbe dovuto aiutarlo nel parco. Adesso voleva ricambiare il favore tenendola d'occhio, gironzolando attorno a casa, osservando tutto, e lei non lo poteva permettere. Era troppo pericoloso.

Quando passò accanto allo studio, il suono di un campanello la bloccò: il computer l'avvisava che erano arrivati nuovi messaggi di posta elettronica. Probabilmente era uno dei suoi soci, o forse tutti e quattro, pensò, che si chiedevano se anche lei avesse ricevuto la telefonata della polizia.

Entrò nello studio, mosse il mouse per riattivare il monitor e aprì la posta elettronica. Cera un nuovo messaggio. Cliccò e verificò l'intestazione, DAL KILLER, c'era scritto. La mail proveniva da uno di quei megaserver che offrivano gratis il servizio di posta elettronica a chiunque lo desiderasse.

Fissò lo schermo molto, molto a lungo, col dito sul mouse pronto a cliccare su *Leggi il nuovo messaggio.*

Non sapeva se fosse passato un minuto o un'ora quando infine aprì il messàggio. Con una lentezza quasi sinistra, i familiari pixel rossi cominciarono a materializzarsi sullo schermo. Era la seconda schermata di SKUD, quella che chiedeva: VUOI GIOCARE?

Solo che quel messaggio era un po' diverso. Quel messaggio non era mai stato programmato nello SKUD.

NON STAI GIOCANDO

Grace fu percorsa da un brivido, poi prese a tremare tanto forte da non riuscire quasi a comporre il numero di Harley.

Alle cinque del mattino di mercoledì il telefono accanto al letto di Halloran prese a squillare. Mike tirò fuori una mano da sotto le coperte e gli venne la pelle d'oca mentre tastava alla cieca sul comodino, in cerca del telefono, rovesciando la sveglia e il bicchiere d'acqua. Allora tirò fuori anche la testa dal piumino. Il freddo della stanza gli fece male alla testa.

«Pronto?» gracchiò, dimenticandosi che avrebbe dovuto rispondere col suo titolo o, se era per quello, dimenticandosi anche del suo titolo: sceriffo di qualche cosa.

«Mikey, sei tu?»

Solo una persona al mondo lo chiamava Mikey. «Padre Newberry...»

«Sono le cinque, Mikey. È ora che ti alzi se vuoi arrivare in tempo per la messa delle sei.»

Col ricevitore ancora premuto all'orecchio, Halloran chiuse gli occhi e si riaddormentò subito.

«*Mikey!*»

Si risvegliò di colpo. «Sveglia tutta la città per la messa?»

«No, solo te.»

«Non vado più a messa, padre, non ricorda? Accidenti, lei è un vecchio sadico. Perché mi ha chiamato?»

«Dio può curare un mal di testa da sbronza, lo sai.»

Halloran gemette, ripromettendosi di trasferirsi in una grande città in cui nessuno conosceva gli affari suoi. «Che cosa le fa credere che abbia mal di testa?»

«Il fatto che l'auto di quel luterano eretico sia rimasta parcheggiata nel tuo vialetto per tutta la notte...»

«Come lo sa?»

«... il che significa che probabilmente avete fatto le ore piccole a bere scotch e che adesso la testa ti fa tanto male che non riesci nemmeno a sollevarla dal cuscino.»

«Be', questo indica ciò che lei sa. Io non so nemmeno dove sia il cuscino.» Con gli occhi ridotti a due fessure, Mike si guardò attorno in cerca del cuscino, assente ingiustificato, ma non vide niente. «Inoltre, sono cieco.»

«È buio. Accendi la luce, mettiti a sedere e ascoltami.»

«Mi sta dando troppe istruzioni.»

«Non avrai lasciato che Bonar tornasse a casa in macchina ieri sera, vero?»

Halloran frugò nella nebbia della sua mente alla ricerca di qualche ricor-

do della sera precedente. Aveva chiamato il medico di Atlanta, avevano mangiato l'ultimo pezzo di Ralph, poi avevano preso a bere sul serio...

Alla fine trovò l'intertuttore della lampada e, quando la accese, per poco non cacciò un urlo. Adesso era davvero cieco. «No. Abbiamo passato la notte chiacchierando.»

«Bravi. Ascolta, Mikey, per quanto ancora manterrai questa stupida sorveglianza alla chiesa? Nel posteggio c'è un agente fermo in macchina da lunedì.»

«È solo una precauzione.»

«Be', nuoce agli affari.»

Mike tentò di deglutire, ma gli sembrava di avere una palla di pelo in gola. Sperava tanto di non aver trovato un gatto da qualche parte, la notte prima, e di non essersi messo a leccarlo. «Per questo mi chiama alle cinque del mattino? Per dirmi che è colpa mia se le offerte calano?»

«No, ti ho chiamato per farti venire a messa, te l'ho detto.»

«Non vengo a messa, arrivederci.»

«Ho trovato qualcosa.»

Halloran riavvicinò il ricevitore all'orecchio. «Cos'ha detto?»

«Era in uno degli scaffali dove si trovano i libri degli inni, due panche più indietro rispetto al punto in cui erano seduti i Kleinfeldt. Conficcato in uno dei libri, per essere precisi nello spazio che si crea tra la copertina e la rilegatura quando la colla invecchia e si stacca, capisci cosa intendo? Non l'avrei mai trovato se non avessi fatto cadere per terra il libro, perciò non licenziare i tuoi uomini che hanno perquisito la chiesa con tanta cura...»

Adesso Halloran era ben sveglio. «*Cosa?* Cos'ha trovato, padre?»

«Oh, non te l'ho detto? Be', è un bossolo, se non mi sbaglio e, dato che sono anni che non facciamo esercitazioni di tiro in chiesa, ho pensato fosse legato all'omicidio.»

«Non l'avrà toccato, spero.»

«Assolutamente no», rispose brusco padre Newberry, fiero di essere al corrente delle procedure di polizia quanto ogni altro americano dotato di un televisore. «Si trova sul pavimento dov'è caduto, ma sicuramente i fedeli che arriveranno tra un'ora lo urteranno buttandolo di qua e di là...»

Halloran scattò... be', almeno metaforicamente. In realtà avanzò trascinando i piedi per la stanza con cautela eccessiva per non sbattere la testa da qualche parte. «Non faccia avvicinare nessuno, padre. Arrivo prima possibile.»

Quel vecchio bastardo era tanto contento che Mike pensò di sentire la

sua gioia nel tono di voce. «Bene, allora farai in tempo per la messa.»

Bonar stava uscendo dal bagno proprio mentre Mike percorreva il corridoio in quella direzione, sempre trascinando i piedi. Era vestito, rasato e aveva un'aria schifosamente sveglia. «La doccia è tutta tua, amico, e il caffè è quasi pronto. Hai un'aria orribile. Non dovresti bere così tanto.»

Halloran lo scrutò con gli occhi gonfi e lo sguardo annebbiato. «Chi sei?»

Bonar ridacchiò. «Una visione incantevole rispetto a te, amico mio. Chi ha chiamato a quest'ora sacrilega?»

«Un prete sacrilego», borbottò Halloran, per poi illuminarsi, seppur brevemente. «Ha trovato un bossolo in chiesa. Non l'ha toccato. E visto che sei già in piedi e vestito di tutto punto...»

«Vado. Ci vediamo in ufficio più tardi.» Halloran sorrise quando entrò nella doccia. Almeno, non sarebbe andato a messa.

24

Grace era in piedi in soggiorno e stava sorridendo a tre forme scure, russanti, stese sul pavimento. Quella pelosa percepì la presenza della padrona e sollevò lo sguardo dal letto improvvisato che si era trovata: la gamba di Harley. A quanto pareva, questi era in grado di scacciare i mostri che vivevano sul pavimento semplicemente stendendovisi sopra e facendo sentire Charlie al sicuro. Grace sapeva bene che cosa provasse.

Chiamare Harley la sera prima era stata una reazione automatica, un antidoto del tutto razionale alla paura ottenebrante che aveva provato. Avrebbe potuto chiamare chiunque di loro, ma il suo numero era stato il primo a venirle in mente. Poi Harley aveva chiamato Roadrunner perché era l'hacker migliore di tutti e lui aveva chiamato Annie perché «mi avrebbe tagliato le palle se non l'avessi fatto e io tengo molto ai miei testicoli». Erano arrivati tutti di corsa senza esitare, convergendo in un'unità per dare battaglia a un nemico sconosciuto. Per predisporre le difese, pensò Grace.

«Charlie», sussurrò lei, battendosi il fianco per invitarlo a raggiungerla. Il cane si mise in piedi e la tallonò mentre lei sgattaiolava silenziosa in cucina. Lì s'inginocchiò e lo accarezzò sulla testa, poi tastò al buio alla ricerca dei croccantini e del caffè Jamaican Blue che teneva sempre per Roadrunner.

«Bravo ragazzo», disse. «Va tutto bene, non sono gelosa.»

Charlie dimenò la coda in risposta.

Grace trovò i croccantini, ma non il caffè, perciò premette un intertuttore e accese le luci tenui, incassate nel soffitto, sperando di non svegliare Harley e Roadrunner. Svanite le ombre del primo mattino, trovò subito il caffè e notò una fila di bottiglie vuote di bordeaux allineate sul banco. Il mal di testa di cui si era quasi scordata tornò a farsi sentire, pertanto aggiunse due aspirine alle vitamine che prendeva di solito la mattina.

Mentre riempiva la caffettiera con l'acqua minerale, la sagoma più grossa sul pavimento si mosse e Grace udì la voce roca, assonnata, di Harley. «Spero tanto tu stia preparando il caffè.»

«In gran quantità e anche extra forte», sussurrò in risposta.

Harley gemette e si girò dall'altra parte tirandosi la coperta sulla testa.

Grace udì scricchiolare il pavimento di legno della camera per gli ospiti al piano superiore. Pochi istanti dopo Annie spuntò dalle scale, già truccata e vestita, con addosso un tailleur di lana arancione scuro dalla gonna scandalosamente corta. Tra le dita di una mano teneva un paio di scarpe con i tacchi a spillo dello stesso color zucca del vestito, tra quelle dell'altra un'incredibile sciarpa di chiffon nero ornata di piume di marabù e lustrini neri. Se avessero dovuto eleggere Miss Halloween, avrebbero sicuramente scelto Annie Belinsky.

Grace le fece un gesto di approvazione col pollice. «Molto allegro.»

Ridacchiando, si abbracciarono mentre Charlie si metteva in mezzo e lavava la mano di Annie a forza di leccate. Lei si chinò e gli arruffò la pelliccia. «Ehi, Charlie. Mi hai abbandonata nel cuore della notte, traditore. Sai che cosa fa questo all'autostima di una ragazza?»

Charlie le leccò felice il collo per scusarsi, poi tornò a concentrarsi sulla pappa.

«Il tuo cane è proprio una puttana, sai? Ehi, quei due dormono ancora?»

Grace annuì e si portò un dito alle labbra, ma un attimo dopo trasalì quando Annie sorrise maliziosa e canticchiò: «Sveglia, poltroni!»

Ci fu un breve silenzio poi Harley gridò di rimando: «Annie, sei una donna morta!»

Invece di rannicchiarsi in un angolo all'urlo di Harley, Charlie sollevò la testa e abbaiò allegro. Grace non smetteva mai di stupirsi: un cane affetto da una paura patologica di quasi tutto si sentiva tanto a suo agio con i suoi soci da non spaventarsi nemmeno se urlavano.

Roadrunner si sollevò di scatto, stupito e vagamente stordito. «Che c'è? Che c'è?»

«Un incubo, Roadrunner», rispose Harley, con voce aspra. «Torna a

dormire.»

Annie superò Grace e girò l'intertuttore della cucina per accendere completamente le luci, illuminando il soggiorno con parecchie centinaia di watt.

Harley si mise faticosamente a sedere emergendo dalla coperta come una balena in superficie. «Sei una creatura odiosa», borbottò, scuotendosi la coda tutta arruffata, ma il suo umore migliorò quando notò l'abbigliamento di lei e la squadrò di proposito da capo a piedi. «Chi saresti? La Zucca gigante?»

Annie s'ingobbì come Quasimodo e sollevò le mani con atteggiamento minaccioso. «Ah, ah, sono lo spettro del tuo peggior incubo di Halloween.»

«No, sei molto più sexy.»

«Oh, per amor del cielo. Alzatevi, sono già le sei. È ora di colazione. Questo non significa niente per te, furbone?»

Harley le rivolse un sorriso adorante. «Significa che ritiro tutto quello che ti ho detto di cattivo.»

Charlie stava saltellando di qua e di là in soggiorno come un cucciolo troppo cresciuto, pronto a dare inizio a una campagna di leccate sul volto. Harley cadde di schiena, travolto dall'affettuosità del cane. «Aiuto! Aiuto! Sono attaccato da una palla di pelo!»

«Lo ferisci nei sentimenti se parli così», disse Grace con un sorriso, guardando il cane felice mentre passava alla vittima seguente.

Roadrunner abbracciò Charlie e gli diede una vigorosa grattata sulla schiena. «Ti va di andare a fare una corsa, amico?»

Charlie si sedette con la lingua penzoloni.

«Eh? Che hai detto?»

Lui abbaiò in risposta e balzò verso la porta.

Roadrunner sbadigliò e si alzò. Sembrava quasi in ordine, tranne per un ciuffo di capelli arruffato sulla nuca. «Posso portarlo a fare una corsa?»

«Non vedo perché no.»

Harley li guardò con aria infastidita. «Che avete, gente? Perché siete tutti così maledettamente vispi?»

«Forse perché non abbiamo bevuto due bottiglie di vino a testa ieri sera», commentò maliziosa Annie.

«Per tua informazione, signorina, quello non era vino, ma bordeaux. E, a duecento dollari la bottiglia, dovevo finire quello che il vostro rozzo palato aveva lasciato. Non apri una bottiglia di Lynch-Bages dell'89, bevi un bic-

chiere e butti via il resto.» Poi frugò nella tasca posteriore ed estrasse il portafoglio attaccato a una catena. «Roadrunner, quando torni fermati da Mell-O Glaze e comprami una confezione di quelle frittelle alle mele.»

Roadrunner sollevò la mano. «Offro io.»

Harley inarcò le sopracciglia. «Offri tu? Che cos'è, la fine del mondo?»

«La fine del mondo ci sarà quando smetterai di essere un coglione. Ci vediamo tra mezz'ora.»

Grace stava tirando fuori varie cose dal frigo. «Harley, va' di sopra e stenditi nella stanza degli ospiti. Ti chiameremo quando sarà pronta la colazione.»

Lui si alzò e si stirò. «No, è tutto a posto. Datemi solo una confezione di succo di arancia e dieci aspirine e mi rimetterò in piedi.»

Grace sollevò una caraffa col succo. «Vieni a prenderlo.»

Harley entrò a grandi passi in cucina, afferrò la caraffa e la posò sul banco. Poi prese Grace per le spalle e la girò verso di sé. «Voglio che tu sappia che non temo il colesterolo.»

Grace ridacchiò. «Ottimo, perché ho appena fatto la spesa. Prosciutto, pancetta, uova, salsicce, patate, formaggio...»

«Sono morto e mi sono risvegliato in paradiso.» Poi, in estasi, Harley andò dritto verso la caffettiera.

Annie nel frattempo si era messa davanti al tagliere, con le maniche arrotolate e un coltello in mano, e stava affettando un prosciutto enorme. «Mi viene in mente il college. Ricordate quando ci ritrovavamo tutti insieme e il mattino dopo tiravamo fuori gli avanzi dal frigo per prepararci la colazione?»

Grace cominciò a sbattere le uova in una terrina di ceramica. «Dio mio, abbiamo fatto cose disgustose, non vi pare?»

Harley prese tre tazzone dalla credenza e stazionò impaziente davanti alla caffettiera in attesa che finisse il ciclo. «Chi era quel pervertito che aveva preparato l'omelette Lo Mein col formaggio di capra? Ve lo ricordate? Gesù, che schifo.»

«Mitch», rispose Grace. «Era l'unico aspirante gourmet del gruppo.»

«Un gourmet *degenerato*», precisò Harley. «Anche se, lo devo ammettere, è migliorato molto. Francamente penso che le sue abilità culinarie siano sprecate con Diane. Non mangia altro che semi per uccelli, germogli macrobiotici e merde del genere.» Versò il caffè e al suo aggiunse una sana dose di panna e di zucchero. «A proposito del nostro Mitch, probabilmente sarà già in ufficio, tutto solo, con una crisi di nervi. È meglio che lo chiami

e lo informi.»

«Invitalo per un'omelette Lo Mein», suggerì Grace.

Harley andò nello studio a chiamare Mitch, mentre Annie preparava i suoi biscotti al lievito e Grace apparecchiava la tavola. Quando tornò cinque minuti dopo, Harley stava scuotendo la testa.

«Che c'è?» chiesero all'unisono Grace e Annie.

«Brutte notizie, ragazze. La bomba è scoppiata, insieme con l'autocontrollo di Mitch. La connessione tra la Monkeewrench e gli omicidi è ormai di dominio pubblico. Siamo su tutti i giornali.»

Grace sospirò. «Era prevedibile.»

«Era solo questione di tempo», commentò Annie, lavorando l'impasto. «Chiunque abbia provato il gioco e letto il giornale ieri ha fatto due più due, come noi.»

Harley si versò altro caffè. «Sì, lo so, ma Mitch non la sta prendendo tanto bene. Stamattina lo hanno già chiamato cinque clienti per chiudere l'account. In questo momento sta facendo i conti e dice che non va molto bene.»

«Gli hai detto dell'e-mail?» domandò Annie.

«Be', stavo per farlo, ne avevo tutta l'intenzione, ma quel poveretto era già a terra e, se glielo avessi riferito, avrei dovuto dirgli che abbiamo passato la notte qui, che non abbiamo fatto un'improvvisata per colazione e che è stato tagliato fuori perché nessuno lo ha avvertito... Sapete com'è. Ho pensato fosse meglio dirglielo di persona. A ogni modo, non ci raggiunge per colazione.» Harley sbirciò oltre le spalle di Annie e la guardò méntre tagliava i piccoli cerchi di pasta. «Ma, se guardiamo il lato buono, questo significa più biscotti per me.»

Annie gli diede una pacca con una mano infarinata.

Mezz'ora dopo erano tutti radunati attorno al minuscolo tavolo della cucina, intenti a finire una sfilza di piatti pieni di prosciutto, pancetta, patate, omelette di verdure e i leggendari biscotti al lievito di Annie.

Roadrunner emise un gemito e scostò il piatto pulito. «Non c'è paragone col muesli, ve lo garantisco.»

Harley era allibito. «È tutto quello che sai dire? Meglio del muesli? Gesù, Roadrunner, questo è cibo degli dei», esclamò, scusandosi a nome dell'amico con una scrollata di spalle. «Perle ai porci, come si suol dire.»

Roadrunner guardò l'orologio. «Odio essere quello che rovina la festa, ma tra poche ore dovremmo essere alla polizia a rilasciare le dichiarazioni. Dovremo parlare dell'email. Pensate sia autentica o solo uno scherzo?»

«Diccelo tu», rispose Grace. «Sei rimasto in piedi tutta la notte a cercare di rintracciare il mittente.»

Roadrunner si strinse nelle spalle. «Non sono mai arrivato oltre il primo firewall. Chiunque l'abbia mandata è piuttosto in gamba. Continuerò a lavorarci su.»

Harley prese la caffettiera e riempì di nuovo le tazze. «Probabilmente è qualche informatico un po' suonato che si gode il suo momento di gloria, pur nell'anonimato. Secondo Mitch la stampa si è occupata di ogni particolare della vicenda, soprattutto per via delle nozze degli Hammond, e il nostro hacker ha deciso di riservarsi almeno una colonna sui quotidiani, a beneficio dei posteri. Fa finta di essere lo psicopatico e gode per lo scherzo: per lui va tutto bene, è un semplice divertimento, la cosa più bella visto che non può essere presente di persona sulla scena. Inoltre, è un buon materiale per il suo album di ritagli di giornale, qualcosa da mostrare ai nipoti.»

Annie si accigliò. «Fantastico. Della serie: 'Ehi, bambini, vostro nonno era un coglione fuori di testa, voi che ne dite?'»

«Là fuori ci sono un sacco di squilibrati», osservò Harley. «Quello che vorrei sapere è perché l'ha mandata solo a Grace. Perché non alla casella della Monkeewrench? O a uno di noi?»

«Pensaci bene. Se fossi un po' suonato e volessi spaventare qualcuno, quale indirizzo e-mail sceglieresti?» chiese Grace. «Non Harley Davidson, probabilmente nemmeno Roadrunner e di certo non BallBuster.»

Annie sollevò lo sguardo al soffitto con aria innocente.

«No, lo manderesti a me, GraceM. Ti sentiresti più sicuro.»

«D'accordo, allora come psicopatico non ho futuro», confessò Harley. «Perciò o l'e-mail è dell'assassino o è di un giocatore innocuo, di un povero coglione. Per prudenza, supponiamo *sia* dell'assassino. Questo solleva un altro problema.»

«Quale?» domandò Annie, dandogli una pacca sulla mano mentre cercava di prendere un altro biscotto. «Quello è mio, amico.»

Harley le lasciò l'ultimo biscotto. «Be', a nessuno di voi è venuto in mente che sembra una strana coincidenza? Voglio dire, quante probabilità ci sono che accada due volte nella vita alle stesse cinque persone?»

Roadrunner si accigliò e iniziò a tormentare il tovagliolo. «Mi viene voglia di andare a comprare un biglietto della lotteria.»

«È quello che dico io.»

«È completamente diverso», affermò Annie, con tono severo. «È solo un

coglione che usa il videogioco.»

«È quello che ho pensato anch'io», replicò Harley. «Tutti lo abbiamo pensato. Ma, dopo questa mail, la cosa è diventata un po' più personale e ho iniziato a riflettere.» Esitò, poi guardò Grace. «E se fosse *lui*?»

Grace rimase del tutto impassibile. Con gli anni era diventata molto brava, ma non ingannò nessuno dei presenti.

Roadrunner la guardò, vide ciò che aveva dentro e scosse energicamente la testa. «No. Non è possibile che ci abbia trovati, non ci riuscirebbe nemmeno tra milioni di anni. Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili. Questo è solo un maniaco omicida che si è impadronito di un'idea provocatoria e l'ha portata all'estremo. È un giocatore e per lui il nostro videogioco è il massimo.»

«Me lo auguro, amico», affermò Harley, e per un istante rimasero tutti in silenzio, tanto che il campanello della posta elettronica risuonò dallo studio di Grace come un'esplosione.

«Oddio», esclamò lei, chiudendo gli occhi.

Roadrunner si alzò senza dire una parola, andò nello studio e tornò molto più pallido di prima. «C'è un nuovo messaggio», annunciò con voce tremante. «Non so se sia dell'assassino, ma non credo sia difficile capirlo.»

25

Quando suonò la sveglia, alle sette di mercoledì mattina, Magozzi pensò di aver dormito solo un paio d'ore, se di dormire si poteva parlare. Per quasi tutto il tempo si era agitato in uno stato di dormiveglia lottando con le lenzuola fino ad appallottolarle ai suoi piedi. E non avrebbe riposato così bene se non fosse stato per lo scotch doppio che aveva tracannato prima di andare a letto.

Tuttavia, nonostante l'anestesia procuratagli dal liquore e dallo sfinimento, il suo cervello era rimasto iperattivo e lo aveva assillato con una valanga di dati, idee, immagini macabre di morti che tornavano in vita in paesaggi irreali in bianco e nero. In quel circo, Grace MacBride continuava a fare piccole apparizioni: a dire il vero Magozzi non l'aveva mai vista in volto, ne aveva percepito solo la presenza ai margini della coscienza, dove aleggiava come uno spettro infuriato.

La sera precedente, dopo averla lasciata, era tornato al battello. Una volta finito tutto, lui e Gino si erano diretti a sud, al Mall of America, per un'ora avevano esplorato i parcheggi multipiano vuoti, dopodiché erano tor-

nati in ufficio a predisporre i turni.

Probabilmente avevano perso tutti gli amici del Dipartimento. Avevano chiamato più di cento uomini ben dopo la mezzanotte, per organizzare le cose, e poi avevano contattato il capo che a sua volta aveva avvertito il sindaco, il governatore e dio solo sapeva chi altro. Forse quella notte il telefono di qualche cittadino importante era rimasto *muto.* Magozzi però ne dubitava.

Si fece una doccia e si vestì, con la mente ancora annebbiata, poi scese dabbasso dove notò che il termometro all'esterno della finestra della cucina segnava quasi meno dieci. Lo guardò due volte, per esserne certo, poi appese la giacca allo schienale della sedia, s'infilò la cravatta tra i bottoni della camicia e iniziò a prepararsi la prima colazione veramente abbondante dopo mesi. A quella temperatura, calcolò, mangiare frutta secca e cereali sarebbe stato un suicidio. Aveva bisogno di una buona dose di calorie.

Mise la pancetta in una padella, una miscela letale di uova e panna in un'altra e vi buttò dentro due fette di pane tostato.

La sera tardi e la mattina presto sentiva sempre la mancanza di Heather. Be', non di Heather in particolare: ciò di cui sentiva davvero la mancanza era l'idea del matrimonio. Qualcuno da cui tornare, un altro corpo caldo che si muoveva in casa, che lo ascoltava, il silenzio della condivisione e della comprensione.

«Allora prenditi un cane», gli aveva detto lei la sera che gli aveva sbattuto in mano la richiesta di divorzio, subito dopo averlo informato del numero sorprendentemente alto di uomini che l'anno precedente l'avevano vista nuda.

Magozzi aveva passato mesi terribili a maledirsi per essere stato un idiota, a soffrire per un matrimonio che non aveva mai avuto e a rodersi per il profondo oltraggio al suo sangue e al suo machismo. Quale italiano a sangue caldo avrebbe trovato il coraggio di guardarsi ancora allo specchio dopo essere stato scaricato da una svedese a sangue freddo?

Aveva cercato di dare la colpa a Heather, ma in fondo aveva accettato ogni cosa ed era a poco a poco diventato la caricatura di se stesso: un italiano sempre imbronciato e in collera.

Amici e familiari si erano preoccupati e, a loro modo, con strategie chiaramente inefficaci, avevano tentato di aiutarlo. La madre gli aveva detto che era quello che si meritava per non aver sposato una bella ragazza italiana; Gino, invece, aveva sempre avuto dubbi su quella donna: era un avvocato, santo cielo. Ma, cosa strana, era stato Anant Rambachan a indicar-

gli la strada per uscirne.

Sei mesi prima erano accucciati sul corpo di una giovane che aveva preferito l'eroina alla vita. D'un tratto Anant si era seduto sui talloni e aveva esclamato: «A mio parere, detective, è un'impresa molto rischiosa sposare una donna che ha il nome di una pianta».

Magozzi aveva impiegato qualche istante a capire, a rendersi conto che stava parlando di Heather, e mentalmente era trasalito. Tutta quella fottuta città sapeva che era stato cornificato.

«Era sempre distesa.» Il medico indiano aveva sorriso, sfoderando i suoi denti bianchi che contrastavano con la pelle scura, e aveva mosso le dita facendo un gesto di rassegnazione, come se Magozzi avesse chiuso con un lavoro, non con un matrimonio. «Stare distese per terra è nella natura di tante piante, no?»

Anant credeva fortemente nella natura delle cose e dava con molta probabilità troppa importanza ai simboli, almeno dal punto di vista giudaico-cristiano, ma qualcosa di quello che gli aveva detto, o forse il modo in cui l'aveva detto, lo aveva aiutato a uscire dal casino.

Magozzi aveva respirato forse per la prima volta in un anno e da quel momento in poi tutto era cambiato. Il resto degli agenti aveva pensato che avesse una relazione, sua madre era certa che avesse ripreso ad andare a messa. Magozzi aveva pensato di dirle che un indù gli aveva mostrato la via per l'illuminazione, ma non era sicuro che il cuore le avrebbe retto.

Mentre faceva colazione sentì il notiziario del mattino, concepito per spaventare a morte la città. Gli omicidi non erano solo una notizia sensazionale, erano l'unica notizia della trasmissione.

La quantità d'informazioni che gli intrepidi giornalisti erano riusciti a scoprire lo inquietò: sapevano del videogioco, avevano correlato i tre omicidi e, peggio di tutto, conoscevano il profilo delle due vittime seguenti. Omicidio numero quattro: donna che fa shopping al Mall of America. Omicidio numero cinque: insegnante d'arte.

«In base a quanto ci risulta, nel gioco della Monkeewrench ci sono venti omicidi», esordì uno dei giornalisti. Era giovane, nuovo, identico a Ken. Magozzi non lo conosceva. «Sorge quindi spontanea una domanda: nella nostra città ci sono altre diciassette vittime che proseguono innocenti la loro vita, senza sapere di essere state prescelte da un assassino psicopatico?»

«Cristo.» Magozzi tolse il volume e si gettò verso il telefono. Proprio mentre sollevava il ricevitore, l'apparecchio emise un breve trillo.

«Ti sto cercando al cellulare da un'ora», disse Gino, senza preamboli.

«L'abbiamo lasciato al laboratorio ieri sera, ricordi?»

«Oh, sì. Me n'ero scordato. Cristo, mi sono rimasti solo tre neuroni in funzione. Hai sentito le notizie?»

«In questo momento. Channel Ten conosce il gioco fino al quinto omicidio.»

«Lo conoscono tutti. Anche i giornali. Sembra che nessuno dei giocatori che ci hanno contattati sia andato oltre il quinto omicidio.»

Magozzi si allungò per afferrare un pezzo di pancetta nel piatto. «Vuoi andare al lavoro o a fare spese?»

«Spese?»

«Il centro commerciale sarà vuoto.»

«Molto divertente. Cosa stai masticando?»

«Grasso animale. Pancetta.»

Gino tacque per un istante. «Be', allora ci siamo: è la fine del mondo.»

Erano quasi le otto quando Magozzi passò davanti al municipio. Per poco non decise di fare inversione per tornarsene a casa.

I furgoni con le antenne satellitari costeggiavano entrambi i lati della strada e solo metà erano di televisioni locali. Vide mezzi di Duluth, di Milwaukee e persino di Chicago, oltre a una sfilza di auto a noleggio da pochi soldi: freelance e corrispondenti part-time erano accorsi in massa.

Alcuni giornalisti stavano effettuando servizi davanti all'edificio e il marciapiede era un groviglio di cavi. Erano di certo per il telegiornale serale e i consiglieri comunali se la sarebbero fatta sotto al pensiero dell'effetto che quella storia avrebbe avuto sul commercio a Minneapolis.

Magozzi girò attorno all'isolato e parcheggiò nell'area sul retro, dove quel giorno impiegati e segretarie avrebbero stentato a trovare posto visto che tutti i detective avevano vigliaccamente scelto di passare da lì. C'erano già la Volvo di Gino, il nuovo pick-up Dodge Ram di Langer, e persino l'adorata Chevrolet del '41 di Tommy Espinoza era posteggiata in una zona a rischio ammaccature.

Gino lo stava aspettando dietro la porta, ancora col cappotto addosso, e sorseggiava un caffè da una tazza con su scritto LA NONNA MIGLIORE DEL MONDO. Si era dimenticato di radersi un bel pezzo di baffo sulla guancia sinistra e aveva due borse rosse, carnose, sotto gli occhi.

«Cavolo, ce ne hai messo di tempo. Vieni.» Afferrò Magozzi per un gomito e lo spinse oltre l'ascensore.

«Guarda che dobbiamo andare di sopra. La riunione inizia tra dieci mi-

nuti.»

«Lo so, lo so, ma prima ci fermiamo un attimo in un posto.»

«Dove?» chiese Magozzi.

«Dal pool delle segretarie.»

«C'è un pool delle segretarie?»

Gino lo guidò in un ampio ufficio pieno di computer. «Non chiamarle così, altrimenti s'incazzano come bestie e addio caffè. E non chiamarle nemmeno *ragazze*.»

«Qui non c'è nessuno.»

«Sono nella stanza delle caffettiere.»

«Posso chiamarla stanza delle caffettiere?»

Gino bussò esasperato. «Odio quando non dormi abbastanza. Sei strano, come stordito.»

«Io sono stordito e tu esagitato. Tra l'altro, quanto caffè hai bevuto?»

«Non abbastanza.» Lo condusse a una porta sul retro e fece capolino nella stanza. «Eccolo, signore mie, come promesso. Il detective Leo Magozzi, il primo responsabile del caso.» Dopodiché lo gettò dentro la minuscola stanza dove cinque o sei donne di età e corporatura diverse gli sorrisero.

«Buongiorno, detective Magozzi», esclamarono come una scolaresca che saluta il preside.

«Buongiorno, signore», rispose lui, sforzandosi di abbozzare un sorriso amabile, chiedendosi che diavolo facesse in quel posto e cercando di capire se l'appellativo andasse bene. La stanza era piccola, calda, e odorava come un negozio Starbucks o anche meglio.

Una donna minuscola, sulla cinquantina, gli mise in mano una tazza calda. «Tenga, detective Magozzi», disse sorridendogli. «E torni pure quando ne vuole un altro. Il detective Rolseth ci ha detto che siete stati in piedi tutta la notte per risolvere il caso di questi spaventosi omicidi e voghamo dirvi quanto apprezziamo il vostro lavoro.»

«Be', grazie», replicò lui, con un sorriso esitante. Nessuno lo aveva mai ringraziato perché faceva il suo lavoro e si sentiva un po' in imbarazzo. Dato che non sapeva che altro fare bevve un sorso di caffè. «Oddio...»

Gino si stava dondolando sui talloni. «Non è eccezionale? Lo fanno con quel coso.» E indicò un recipiente di vetro di foggia antiquata appoggiato alla piastra. «Te lo dico io, è un'arte ormai dimenticata. Sono entrato qui stamattina, mi sono lasciato guidare dal mio olfatto e ho scoperto un tesoro. Non avrei mai trovato queste signore quaggiù se non avessi dovuto schivare il casino davanti all'edificio. Grazie mille, signore mie.»

Mentre uscivano, dal tavolo delle segretarie si levò un coro di: «Grazie a voi!»

«Che sorpresa, vero?» fece Gino, mentre si destreggiavano tra le postazioni vuote. Ogni tavolo era pieno di fotografie, piccole piante, gadget, pezzi di una realtà domestica che un'impiegata con una vita oltre al lavoro non si poteva lasciare alle spalle. «Ci trovano fighi. Non male come inizio di una giornata che tra qualche secondo si tramuterà in uno schifo.»

«Chi è il primo responsabile di un caso?» domandò Magozzi.

«Guardano tutte quella poliziotta britannica sulla PBS. Sai, quella detective che ha più palle di tutti i poliziotti maschi. Nella serie la chiamano 'primo responsabile'.»

«Be', noi non abbiamo detective capo né primi responsabili dei casi o che altro.»

«Ehi, volevo solo che ti bevessi un buon caffè. Per ottenerlo, a me basta il fascino. Tu invece avevi bisogno di un titolo.»

Malcherson li stava aspettando nel corridoio al piano di sopra. Per capire la gravità della situazione bastava osservarlo con attenzione: aveva i folti capelli bianchi ben pettinati, la camicia azzurra tanto inamidata da sembrare in rigor mortis e il volto lungo rasato e calmo. Ma aveva la giacca sbottonata, il che era indice di un'immane catastrofe.

«Buongiorno, comandante», salutarono all'unisono Magozzi e Gino.

«Avete visto la TV? E letto i giornali?»

I due detective annuirono.

«Quando sono arrivato la stampa mi è saltata addosso: mi ha sbranato, dilaniato, fatto in mille pezzi.»

«E si vede, signore», osservò Magozzi, suscitando il lieve sorriso del comandante, uno dei pochi che avrebbero visto in quel periodo.

«È davvero passato sotto le forche caudine all'ingresso principale?» chiese Gino, stupito.

«Qualcuno di noi deve passare dall'ingresso principale, Rolseth. Altrimenti la gente potrebbe pensare che non sappiamo che pesci pigliare, che non abbiamo un sospetto o un indizio sull'autore degli omicidi, né idea di come proteggere i cittadini e che abbiamo paura della stampa.» Guardò prima un detective poi l'altro. «Vogliono sapere se chiuderemo il centro commerciale e le scuole, se metteremo sotto scorta armata tutti gli insegnanti della città e, soprattutto, vogliono conoscere i profili delle vittime degli altri omicidi del videogioco perché 'hanno la responsabilità di avvertire l'opinione pubblica'.»

Malcherson emise un profondo sospiro e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni, un gesto decisamente allarmante. Il suo abito di lana era un vero capolavoro e Magozzi avrebbe scommesso un intero anno di stipendio che quelle tasche non erano mai state usate.

«La Monkeewrench ha tolto il gioco dalla rete ieri mattina, subito dopo aver letto dell'omicidio al cimitero», gli ricordò Gino. «Nessuno, tranne le persone che lavorano al caso e i cervelloni della Monkeewrench, ha visto le scene del crimine successive alla numero sette. Perciò tutte quelle storie su altre diciassette vittime condannate a morire sono solo stronzate per fare colpo sulla gente.»

«E sono certo che il pubblico si sentirà sollevato, proprio come lo siamo stati noi, nell'apprendere che ne moriranno solo altre quattro, non diciassette», commentò sarcastico Malcherson. Poi guardò in corridoio, verso la stanza della task force. «Dobbiamo prendere alcune decisioni e dobbiamo prenderle subito.»

«Per esempio?»

«Per esempio chiudere o no il Mall of America.»

«Gesù», borbottò Gino. «Anche se non fosse un'idea stupida, non avremmo l'autorità per farlo.»

«Secondo il procuratore generale, sì. Pericolo imminente per la popolazione o qualcosa del genere. A proposito, Rolseth, prima che lei renda note le sue opinioni al di fuori di questo corridoio, si ricordi che molte persone con cui ho parlato non ritengono 'stupido' chiudere il Mall per salvare una vita. Compresi alcuni membri della task force.»

Gino alzò gli occhi al cielo. «Maledizione, non è così semplice. Non hanno considerato bene...»

Malcherson sollevò la mano per zittirlo. «Lo so, e lo sa anche lei, ma non convinceremo nessuno se diciamo esplicitamente che è un'idea stupida.»

Gino sospirò e annuì.

«Cosa dicono al Mall?» chiese Magozzi.

Malcherson abbozzò un sorriso tutt'altro che allegro. «Nessuno si espone: né gli amministratori del centro né il sindaco di Bloomington né, se è per questo, il governatore. La decisione spetta a noi.»

Gino sbuffò disgustato. «Nessuno si vuol assumere l'onere di chiuderlo e nessuno si vuole assumere totalmente la responsabilità nel caso noi non lo chiudessimo e qualcuno venisse ucciso.»

«Esatto.»

«Perciò saremo noi ad andarci di mezzo. È una situazione senza via d'uscita e per l'ennesima volta la polizia farà la figura del cattivo. È un bello schifo.»

Malcherson diede un'occhiata all'orologio. «Abbiamo esattamente un'ora per decidere. Se lo teniamo aperto, abbiamo il sostegno della stradale e di quasi tutti i dipartimenti degli sceriffi dello Stato che ci presteranno i loro uomini.»

«Fino a quando?» domandò Magozzi.

«Finché potranno.»

«Allora non sarà per molto.»

«Probabilmente no.» Malcherson fece un lungo respiro e guardò per terra. «Inoltre, ho due federali nel mio ufficio.»

«Merda», commentò Gino.

«Per ora ci hanno fatto un'offerta: uomini, se ne abbiamo bisogno - il che potrebbe essere utile, perciò dobbiamo pensarci bene prima di rifiutare -, e profiling.»

«Profiling?» chiese Magozzi. «Che puttanata! Non ha senso fare il profiling del nostro uomo. Non è un maniaco sessuale, non ha una tipologia specifica di vittima; accidenti, come farebbero a dimostrare che è un serial killer senza prove medico-legali a eccezione del calibro della pistola? L'FBI non ha nulla da offrirci, vuole solo intromettersi.»

«Se è un caso legato a internet, è un caso federale, e loro sono *costretti* a intromettersi. Naturalmente, dal punto di vista tecnico, non abbiamo prove inequivocabili della correlazione con internet, solo congetture, perciò per il momento ce ne stiamo tranquilli. Ma, dal punto di vista politico, averli a bordo potrebbe non essere una cattiva idea. Non è male poter spartire la colpa con qualcuno.»

Magozzi represse l'impulso di ribattere che il problema era prendere un omicida, non scaricare le responsabilità, ma nella sua posizione il capo della polizia doveva destreggiarsi su entrambi i fronti. «Possiamo prenderci un po' di tempo? Vedere cosa emerge dalla riunione?»

Malcherson annuì. «È quello che ho detto loro.»

In quel momento il cellulare di Gino trillò da una tasca interna del cappotto. «Sì, sono Rolseth.» Ascoltò sollevando le sopracciglia. «D'accordo», disse infine, chiudendo il telefono e rimettendolo in tasca. «I soci della Monkeewrench sono appena entrati. Tutti e cinque, insieme.»

Magozzi si accigliò. «Avevi detto loro di venire alle dieci, giusto?»

«Esatto. E loro arrivano, volenterosi e disponibili.»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Che aspettino.»

26

Con gran parte del Dipartimento impegnata nella riunione della task force, Gloria aveva la stanza della Omicidi tutta per sé, a meno di non considerare Roger Delaney, cosa che lei non faceva. Era un figlio di puttana basso e arrogante con i capelli pettinati all'indietro pieni di brillantina, i denti tutti rovinati e una tendenza a dare pacche sul culo che gli era quasi costata la vita l'unica volta che aveva posato la mano sul suo bel sedere da nera. Mentre lei si occupava del front desk e dei telefoni, lui stava battendo sulla tastiera di un computer con due dita, nell'angolo più lontano della stanza.

Gloria aveva già ricevuto più di una decina di chiamate per gli omicidi della Monkeewrench: presunti testimoni che avevano visto in sogno l'assassino o che sapevano con certezza che il colpevole era il cognato, il capoufficio o il ragazzo addetto alla consegna delle pizze. Lei le aveva diligentemente registrate come se fossero degne d'attenzione, perché talvolta gli psicopatici abbastanza fuori di senno da uccidere lo erano anche da telefonare alla polizia per parlarne.

Tra una telefonata e l'altra c'era un silenzio tale che udiva i *tic* esitanti di Roger sulla tastiera e di tanto in tanto il gocciolio dell'acqua che filtrava in qualche caffettiera che non veniva pulita da mesi.

Di solito la stanza della Omicidi ferveva di attività - detective impegnati a seguire i casi irrisolti nelle fasi in cui non ne avevano di nuovi, a occuparsi di traffico di droga, di crimini sessuali o ad aiutare i colleghi nella lotta alle bande nei brevi momenti in cui quelle avevano il buon senso di smettere di ammazzarsi - e quel silenzio la irritava. Come del resto il sergente all'ingresso, che aveva bloccato tutti i giornalisti di sotto proprio quando lei si era vestita per la televisione: il suo splendido corpo era fasciato da una specie di cafetano-sari dalle sfumature marrone e arancione e dal look molto africano, anche se lo aveva comprato da Kmart. Si era anche avvolta i capelli corvini in una sciarpa in tinta e aveva acquistato dieci unghie nuove con lo smalto scuro, ornate di mezzelune dorate, luccicanti, ben sapendo che quelli della televisione le sarebbero saltati addosso: gli stupidi si buttavano sempre su tutto quello che era etnico pur non capendone nulla. Per farlo, però, dovevano prima vederla.

Gloria stava tamburellando con le unghie sul banco, in cerca di una scu-

sa per scendere di sotto e farsi notare dalla stampa, quando udì alcune voci in corridoio e si rianimò. Era ormai così disperata che non le sarebbe importato di usare come espediente uno straccione con una notizia scottante sull'assassino di Kennedy.

La prima a entrare fu una donna bianca, magra e tanto agitata che Gloria le avrebbe quasi chiesto un campione di urine se quella non l'avesse guardata e salutata rispettosamente con un cenno del capo. «Buongiorno, sono Grace MacBride. Siamo qui per vedere i detective Magozzi e Rolseth.»

«Mi spiace ma in questo momento i detective sono in riunione...» Le parole le morirono in gola nel momento stesso in cui gli altri entrarono nella stanza. Il suo sguardo sveglio si posò dapprima su un uomo con una tuta gialla in lycra a un pezzo, tanto alto e ossuto che avrebbe potuto fare da asta nel salto, poi su un armadio di pelle nera con la barba e la coda di cavallo, quindi su un tizio pallido con un abito da sogno che aveva l'aria di essere l'amministratore di qualcosa e, infine, su una donna grassa incredibilmente bella con due occhi ammaliatori, che sapeva farsi notare meglio di lei, vestita da capo a piedi del suo colore preferito: l'arancione. Oddio, una bianca che sapeva vestirsi.

«Siamo i soci della Monkeewrench.» Grace MacBride catturò di nuovo la sua attenzione. «Ci hanno convocati per stamattina.»

Gloria lanciò a quello strano gruppetto un'occhiata scettica, chiedendosi che cosa al mondo li accomunasse. «Certo. Vi ho in lista, ma alle dieci. Siete in anticipo di quasi due ore. Potete accomodarvi lì...»

«No, non c'è tempo.» La risposta della MacBride era stata tanto veloce e brusca che Gloria restò spiazzata per qualche istante.

«Mi scusi?»

«Dobbiamo vederli subito. Per favore, li chiami.»

Insomma, una cosa del genere era proprio intollerabile. La frase era stata, sì, educata, ma pronunciata come se fosse un ordine, e Gloria non amava molto gli ordini, soprattutto se impartiti da una donna bianca, secca e arrogante.

Si alzò e si protese sul banco tenendo le braccia tese, usando la sua mole a scopo intimidatorio. «Senta, mia cara, se pensa che interrompa una riunione di uomini e donne armati e che dica: 'Scusate, dovete sospendere per qualche istante perché Grace MacBride vi vuol vedere', si sbaglia di grosso. Nel suo piccolo mondo alla Monkeewrench lei comanderà pure, ma in questo qui si adatterà alle esigenze dei detective, non il contrario, perciò si sieda perché l'aspetta una lunga attesa.»

Grace MacBride si limitò a sorriderle.

Quel giorno, al centro della sala della task force c'era una grossa lavagna su ruote cui erano attaccate le foto delle vittime scattate all'obitorio, le foto delle scene del crimine e gli ingrandimenti degli omicidi del videogioco. La scrivania era stata messa di lato, in un angolo.

Quando Magozzi, Gino e il comandante entrarono, erano tutti già seduti, intenti a osservare la fotografie.

Era strano, pensò Magozzi. Gran parte delle persone che guardavano la foto di un cadavere distoglieva lo sguardo il prima possibile, mentre gli agenti della Omicidi - quelli in gamba - passavano un sacco di tempo a fissare le immagini delle vittime, ad assimilare dettagli che i familiari nemmeno vedevano, creando involontariamente una specie di legame con individui che non avevano mai conosciuto e facendo loro una sorta di tacita promessa.

Da un certo punto di vista, era anche un po' morboso, da un altro, quasi tenero. Tutti quelli che dicevano che per fare il detective alla Omicidi dovevi cancellare ogni sentimento si comportavano esattamente nel modo contrario.

«D'accordo, ascoltatemi bene, tutti quanti», esordì Magozzi, impilando un pacco di dossier nella parte anteriore del tavolo e sedendosi quindi sul bordo. «Fresche di fotocopiatrice. Grazie al dottor Rambachan, che è rimasto in piedi tutta la notte a fare l'autopsia della vittima del battello, oggi forse avremo un po' di fortuna. Tra l'altro, desidero ringraziare tutti per gli straordinari. Il briefing sarà breve, ma, se desiderate leggere qualcosa di rilassante, il verbale del medico legale è allegato ai comunicati.»

Si levarono alcune risatine e un paio di lamenti assonnati, mentre gli uomini della task force, che ufficialmente non era ancora tale, si mettevano in fila come zombie per ritirare il materiale. Il giorno prima gran parte degli agenti aveva fatto il doppio turno e Magozzi si chiese se il figlio di puttana responsabile di tutto stesse soffrendo in modo analogo o se invece il suo cervello bacato lo tenesse sveglio e su di giri.

Bevve rultimo sorso dell'ottimo caffè che le segretarie gli avevano dato e proseguì: «La vittima numero tre è Wilbur Daniels».

«Si chiamava Wilbur?» chiese Johnny McLaren. Lui e il sergente Freedman erano seduti vicini quel mattino, legati da quello che consideravano il loro fallimento personale, sul battello, la sera precedente. Avevano entrambi un'aria abbattuta ed esausta.

Magozzi guardò prima l'uno poi l'altro, dopodiché diede loro un contentino. «Ieri sera avete fatto un buon lavoro.»

«Come no», replicò sarcastico Freedman, con voce fonda, da basso. «L'operazione è andata bene, ma il paziente è morto.»

«Era morto ben prima che voi arrivaste sul posto», sottolineò Magozzi, decidendo che, se avessero avuto bisogno di ulteriori consolazioni, sarebbero dovuti andare dallo psicologo del Dipartimento. In quel momento non aveva tempo per cose del genere. «Wilbur Daniels, quarantadue anni, identificato grazie alle impronte che gli hanno rilevato quando ha servito brevemente nell'esercito, negli anni '80. Non è mai stato sposato e stiamo ancora cercando il parente più stretto. È... era dipendente della Devon Office Supplies, settore marketing, da sei anni. Di sotto c'è il suo capo in attesa di essere sentito. Te ne occupi tu, Louise?»

«Certo.»

«Dovete sapere che il dottor Rambachan ha trovato tracce di sperma sulla biancheria della vittima e ha stabilito che Wilbur Daniels ha eiaculato all'incirca nel momento del decesso. Si è anche morso la mano, presumibilmente in preda alla passione, perciò abbiamo un chiaro elemento sessuale. Non sappiamo ancora se ci sia un legame con l'omicida.»

«Perciò è possibile che si stesse semplicemente masturbando in bagno e che abbia avuto la bella sorpresa di prendersi un proiettile in testa», osservò Louise.

«È possibile, o forse l'assassino lo ha portato lì allettandolo con l'idea di un pomeriggio di piacere.»

«Allora, se il colpevole è un uomo, Daniels era un finocchio», affermò con schiettezza Louise.

«Questo non è politicamente molto corretto», disse Gino.

Lei scosse il capo indignata. «Ehi, per me 'finocchio' è un termine normale.» Poi rivolse di nuovo l'attenzione su Magozzi. «Allora, ammesso che fosse gay, che cosa dobbiamo ipotizzare? Una serie di crimini commessi per odio?»

«Al momento no», rispose lui. «Non abbiamo ancora informazioni sulla ragazza dell'angelo, ma non ci sono assolutamente indizi che suggeriscano che la prima vittima, il ragazzo, fosse omosessuale. La possibilità che Wilbur Daniels lo fosse è un fattore che dovremo tenere presente quando ricostruiremo i suoi passi prima che salisse sul battello. Il che ci porta a pagina tre del verbale autoptico. Contenuto gastrico.»

«Oh, cielo, non ho ancora fatto colazione», gemette il detective Peter-

son. Trasferito di recente da St. Paul, era un uomo magrissimo, tanto pallido che per Magozzi non vedeva carne da anni.

«Bene, nello stomaco della vittima c'erano birra e otto mini hot dog fritti, perlopiù non digeriti. I mini hot dog sono del tipo servito allo Steamboat Parker's Grill, lungo il fiume, non si trovano in altri locali della zona. La vittima si trovava lì meno di un'ora prima che venisse uccisa dal colpo di pistola. McLaren, andrai laggiù con una sua foto non appena aprono. Forse qualcuno se ne ricorda o, meglio ancora, magari ci è andato con qualcuno e, in tal caso, ci sono buone probabilità che si tratti dell'assassino e che riusciamo a tracciare un identikit da dare ai media.»

Aaron Langer, appena arrivato da fuori, ancora col cappotto nero e con i guanti di pelle addosso, e due belle occhiaie viola, entrò nella sala riunioni sventagliando un fascio di carte. «Scusate il ritardo. Abbiamo appena identificato la ragazza del cimitero. Forse abbiamo qualcosa su cui lavorare.»

«Splendido. Dicci quello che hai scoperto.»

Langer si tolse i guanti e, assunta una posa da oratore, si rivolse al pubblico. «La Persone scomparse ha ricevuto una chiamata dalla polizia federale canadese ieri notte. Una coppia ha denunciato la scomparsa della figlia diciottenne, partita con un pullman della Greyhound per Denver via Minneapolis. Il pullman si è fermato al terminal in centro due sere fa, per una breve sosta.»

«La sera dell'omicidio», disse Magozzi.

«Esatto. Si chiamava Alena Vershovsky. Era emigrata da Kiev insieme con i genitori cinque anni fa. Anche i genitori sono programmatori informatici, il che potrebbe non significare nulla - metà degli immigrati russi sono programmatori informatici -, ma è un elemento che dobbiamo tenere presente. A ogni modo, un amico di famiglia a Denver era andato a prenderla al capolinea, ma non l'ha trovata. Abbiamo appena confermato l'identità della ragazza grazie ai calchi dentari. Ho mandato due uomini al terminal e possiamo solo sperare che qualcuno riesca a darci qualche dritta su questo casino di merda.»

Ci fu un lungo silenzio. Nessuno lo aveva mai sentito dire parolacce.

«È possibile che fosse omosessuale?» chiese Magozzi.

«Non sembra. A quanto risulta aveva una vita sessuale molto attiva, ma chi può dirlo? Tutti possono andare un po' di qui e un po' di là. Perché?»

«L'uomo del battello potrebbe esserlo. Stiamo cercando un filo conduttore.»

Langer si strinse nelle spalle. «Finora non è emerso nulla.»

«Bene, per il momento lasceremo perdere. Allora, alcuni uomini interrogheranno le persone al terminal dei pullman, altri i clienti e il personale dello Steamboat Parker's, alla ricerca di un soggetto che sia stato in entrambi i posti. Inoltre abbiamo una squadra che sta ancora lavorando sulla lista di registrazione degli utenti...»

«Non ne caveremo mai niente», si lamentò Louise Washington. «Ho passato un intero turno su quella roba la notte scorsa e ho identificato solo cinque giocatori.»

Magozzi annuì cupo. «So che procede lentamente, ma dobbiamo continuare. Freedman, come vanno le visite a casa?»

«Durante il giorno? Lente come lumache sciancate. Gran parte delle persone che si sono registrate dando il vero indirizzo a quanto pare ha un vero lavoro perché nessuna è in casa. Dovremo bussare a parecchie porte dopo il tramonto. Inoltre mi hai portato via molti uomini per il Mall.»

«Lo so, non se ne poteva fare a meno.»

«La nostra presenza sulle strade è compromessa?» domandò il comandante Malcherson a Freedman.

«È esigua, signore.»

«Quanto esigua?»

«Diciamo che non vorrei lo diventasse di più.»

Magozzi annuì. «D'accordo. Ci daranno una mano gli uomini della stradale e dei dipartimenti degli sceriffi di contea. Piazzateli dove serve, per tappare i buchi. Gino, illustri tu il Mall?»

«Sì.» Gino si staccò dalla parete accanto alla porta e riuscì a mettersi quasi dritto. «L'omicidio numero quattro del videogioco, signori, avviene al Mall of America.»

Tutti presero a sfogliare il dossier cercando la foto del quarto assassinio.

«In un parcheggio multipiano, vero?» chiese Louise Washington.

«Sì. E, dato che questo bastardo ne uccide uno ogni ventiquattr'ore, dobbiamo presumere che colpirà oggi. In un parcheggio multipiano e in un'auto di marca e modello ignoti. Sul battello siamo arrivati con un giorno di ritardo e non vogliamo ripetere lo stesso errore, perciò ieri sera Magozzi e io abbiamo fatto un sopralluogo, stabilito i turni di sorveglianza e piazzato uomini sul posto fin dalle quattro del mattino. Abbiamo due agenti su ogni piano dei parcheggi e l'amministrazione del centro ha chiamato tutti gli addetti alla sicurezza, il che significa alcuni occhi in più per ogni piano. Hanno anche raddoppiato i monitor del sistema di controllo a circuito chiuso.»

«Allora è coperto», disse Freedman.

Gino sbuffò piano. «Neanche lontanamente. Hanno un'infinità di parcheggi con quattro o cinque piani e posti per migliaia di auto. Anche se usassimo tutti gli uomini del corpo, non avremmo abbastanza persone per sorvegliare uno spazio così grande come si dovrebbe.»

«Avete visto i telegiornali stamattina?» domandò Louise. «Tutti in città sanno che la prossima vittima sarà una cliente del Mall. Oggi non ci andrà nessuno.»

«Magari fosse vero», replicò Gino. «Io non credo che andrà così. Sai come funziona, nessuno pensa di poter essere la vittima, succede sempre a qualcun altro. Ascoltano i notiziari e prendono precauzioni: guardano sul sedile posteriore prima di salire in macchina, vanno con un amico invece che da soli. Ma i telegiornali dicono pure che ci sarà la polizia, e molta gente si sente più sicura di quel che dovrebbe. Il Mall è frequentato da più di centomila persone al giorno e, anche se metà decide di restare a casa, ne restano sempre cinquantamila tra cui l'assassino può scegliere.»

Nella stanza calò per un attimo il silenzio, poi il sergente Freedman ripeté quanto aveva affermato il giorno precedente a proposito del battello. «Chiudiamolo.»

«Sì», gli fece prontamente eco Johnny McLaren. «È semplice, no? Chiudiamo il posto: niente clienti, niente clienti assassinati. Qual è il problema?»

Gino scosse la testa. «Ti dico io qual è il problema. Che cosa fai, lo chiudi a tempo indefinito? Primo, è illegale, secondo, mette in crisi l'intera economia dello Stato e, terzo, che cosa impedisce all'omicida di aspettare che lo riapriamo?»

«Allora chiudiamolo finché non lo prendiamo», suggerì Freedman.

«Per ora l'unica possibilità che abbiamo di prenderlo attenendoci alla legge è pattugliare al meglio i luoghi dove sappiamo che potrebbe colpire», rispose calmo Magozzi. «Se chiudiamo il Mall, ci precludiamo ogni possibilità.»

«E se ci sfugge?» McLaren era insistente. «Avete detto voi stessi che non possiamo coprire del tutto i parcheggi. E se qualcun altro muore perché non abbiamo chiuso quel dannato Mall?»

«E se lo chiudessimo per un paio di giorni?» domandò Langer. «Potremmo usare tutti gli uomini nelle indagini porta a porta sugli utenti della lista e prendere l'assassino in quel modo, oppure avere un colpo di fortuna allo Steamboat Parker's o al terminal. Forse qualcuno l'ha visto...»

«E forse no», disse Magozzi. «Forse non è su quella lista. Forse è entrato nel gioco da una backdoor che nemmeno i Monkeewrench conoscono. E se così fosse?»

Malcherson si alzò tanto all'improvviso che per poco non ribaltò la sedia. «È possibile?»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Tutto è possibile. I soci della Monkeewrench dicono di no, che nessun hacker potrebbe entrare nel loro sito, ma è la stessa cosa che diceva la CIA prima che quel tredicenne scaricasse i loro file secretati, ricorda?»

Il volto rubizzo di Malcherson sembrò perdere ogni colore. «Ha detto che nessun giocatore è andato oltre il settimo omicidio», sussurrò.

«Se è entrato da una backdoor, li conosce tutti.»

«Dio mio...» Malcherson si accasciò sulla sedia.

«Almeno questo omicidio avviene in un luogo specifico», intervenne Gino. «Dopo, le cose peggiorano soltanto. Il prossimo ha come vittima un insegnante in un'aula. Avete idea di quanti insegnanti ci sono solo a Minneapolis e St. Paul? Cosa faremo? Ci apposteremo in tutte le scuole piazzando un agente in ognuna? Non abbiamo abbastanza uomini in questo maledetto Paese per coprire un terreno simile. E lasciate che vi dica che, se chiudete il Mall per salvare una cliente, dovete per forza chiudere tutte le scuole dello Stato per salvare un insegnante, per non parlare del fatto di evitare agli allievi il trauma di vedere il cervello di un docente spiaccicato sulla lavagna...»

«Gino...» Magozzi cercò d'interromperlo, ma Gino ormai era partito, aveva perso il controllo.

La sua voce si fece sempre più alta e stridula, le mani si chiusero a pugno e il volto divenne paonazzo. «... e quello che ne risulta è che uno psicopatico *del cazzo* paralizza l'intera città, perché dopo l'insegnante c'è il tecnico del pronto soccorso, e allora che farete? Fermerete le ambulanze? Vi rendete conto di che succederebbe se rimanessero tutti a casa?»

Qualcuno bussò bruscamente alla porta e Gino trasalì. Magozzi pensò che se non gli fosse venuto un colpo quel giorno probabilmente non gli sarebbe venuto mai più. Vide il volto di Gloria sbirciare oltre il vetro per accertarsi di poter entrare, poi la donna aprì e mise piede nella stanza. Gino la guardò come se volesse ucciderla.

«Di sotto ci sono quelli della Monkeewrench, e stanno facendo un bel casino», annunciò Gloria.

«Allora tienili a bada», le rispose brusco Gino. «Qui abbiamo da fare.»

«Va bene, ma credo che dovreste sapere che l'ape regina...»

«La MacBride?»

«Sì, lei, il whippet nero. A ogni modo, è fuori della sala stampa. Ha detto che vi dà cinque minuti, poi entra là e inizia a parlare.»

«Di che cosa?» chiese Gino.

Gloria sollevò una robusta spalla, spostando metri e metri di stoffa arancione e marrone che le ricoprivano il corpo in modo quasi indecente. «Di come la polizia di Keystone - cito testualmente, non sono parole mie, riferisco solo - se ne stia seduta a cazzeggiare di sopra ignorando le persone che sono state contattate dall'assassino.»

Magozzi trattenne il fiato, come tutti nella stanza. «Cosa?»

«È tutto quello che ha detto. Con me non parla. Vuole solo voi due.»

«Falli salire», grugnì Gino.

«D'accordo. Leo? Gino? Vi devo parlare un attimo in privato.» Dopodiché uscì dalla porta con un frusciare di stoffa.

«Visto che sono qui, facciamoli fuori», disse Magozzi, saltando giù dal tavolo e notando l'espressione preoccupata di Malcherson, come se qualcuno avesse davvero il coraggio di fare una cosa simile.

Lui e Gino seguirono Gloria in corridoio e chiusero la porta alle loro spalle.

«Mi vuoi dire di chi sono le impronte su questo coso, Leo?» chiese lei pescando tra le ampie pieghe del vestito e porgendogli il suo cellulare.

«No.»

«Be', ovunque tu sia andato a ficcare il naso, hai svegliato il can che dorme. Le impronte sono nel database, però quelli dell'FBI le hanno secretate. Niente nome, niente dati. Nancy al laboratorio ha cercato d'ingraziarseli, ma tutto quello che le hanno detto è che sono schedate e che si trovano in un file. Ma ora viene la cosa più interessante. Sapete i due federali che aspettano nell'ufficio del capo? Subito dopo che ho ricevuto la telefonata, si sono messi a ronzare attorno al mio tavolo con aria molto noncurante dicendomi: 'Accidenti, sa quelle impronte che il detective Magozzi ha controllato nel database? Be', abbiamo perso il nome della persona, ce lo potrebbe ridare?'» Gloria tacque e sbuffò in segno di sprezzo, poi aggiunse: «Non ci sarei cascata nemmeno se avessi saputo qualcosa, cosa che non è». A lei non piaceva essere tagliata fuori.

Magozzi guardò Gino. «Che ne pensi?»

«La cosa si fa sempre più strana.»

«Bene, Gloria. Ti dirò io che fare. Di' loro che abbiamo bisogno di vede-

re quel file, che ce lo mandino qui per fax. Quando avremo finito, verremo giù a esaminarlo.»

«Non lo faranno. Quel file è secretato, ve l'ho detto.»

«Lo so. Tu chiedilo lo stesso.»

«E quando mi diranno di no?»

«Mandali a fanculo», sbottò Gino.

Gloria si accigliò. «Mandaceli tu. Io ho i miei standard.» Quindi si girò e si allontanò rumorosamente in corridoio.

Langer e Peterson se ne stavano già andando quando Gino e Magozzi rientrarono nella sala.

«Dobbiamo essere al Mall tra un'ora», spiegò Langer.

«Restate ancora un minuto», disse Magozzi. «Voglio che tutti vi facciate un'idea del gruppo della Monkeewrench.»

«D'accordo.» Langer fu felice di sedersi. «Voglio proprio vedere questa nemica degli sbirri che va in giro sempre armata. Grace MacBride, giusto?»

«Sì.»

«Oh, questa sì che è bella», disse Louise, avvicinandosi alla caffettiera e prendendo una tazza. «Una sparatoria nella stanza della task force.»

«Ho un agente alla porta. Nessuno entra armato con i miei uomini», rispose Freedman, guardandola torvo mentre gli passava accanto.

Lei sorrise e gli diede una pacca affettuosa sulla testa. «Lo so, tesoro. Stavo solo scherzando.»

«Avete visto?» Freedman si guardò attorno. «Mi ha chiamato 'tesoro' e mi ha toccato la testa. Queste sono molestie sessuali.»

«Nella tua testa, baby.»

«Adesso mi ha chiamato 'baby'. Non devo mica...»

Magozzi li guardò sentendosi un po' come un maestro che sorveglia una classe di discoli pronti a scatenarsi. Era bello. Nel suo lavoro passare da un omicidio a una battuta maliziosa nell'arco di un secondo era un fatto comune, forse anche necessario.

Gino gli si avvicinò e sorrise, mentre osservava Louise che scuoteva una ciambella sopra la testa di Freedman riempiendogliela di zucchero a velo. «La polizia di Keystone.»

«Certo.»

«Vuoi lasciare che la MacBride e i suoi entrino qui e vedano tutto questo?»

«Cosa cambia?»

«Magozzi?» Il comandante Malcherson era in piedi accanto alla lavagna con le foto delle vittime. «Solo per curiosità, nel videogioco chi è l'assassino?»

Magozzi si sistemò la cravatta. «Il capo della polizia, signore.»

27

Quando la banda della Monkeewrench entrò in fila indiana nella stanza, la temperatura sembrò precipitare di dieci gradi. Magozzi non sapeva se fosse per l'iceberg umano alla testa del gruppo o per l'ostilità di un team di poliziotti sulla difensiva.

Se era per la seconda ragione, Grace MacBride sembrò del tutto ignara della gelida accoglienza. Portava lo stesso spolverino di tela e gli stessi stivali da cavallerizza che aveva addosso alla Monkeewrench il giorno precedente. Era completamente vestita di nero, jeans e maglietta compresi. Magozzi aveva da tempo intuito che quell'abbigliamento non era una moda, ma un'uniforme dotata di una funzione che ancora gli sfuggiva. Jeans e maglietta erano comodi da indossare, lo spolverino serviva a nascondere la pistola, tuttavia gli stivali erano un mistero. Erano di un cuoio spesso, rigido, che non cedeva, concepiti per cavalcare, non per camminare, e con molta probabilità facevano un male cane. Mentre Grace avanzava, lo spolverino si aprì mostrando la fondina di pelle vuota e quasi tutti gli sguardi puntarono in quella direzione. Niente preoccupava un poliziotto più di un civile armato.

Quando si girò per osservare la stanza, i suoi capelli scuri, sciolti, ondeggiarono e il suo sguardo si mosse freddo e sicuro. Magozzi il poliziotto s'irritò per l'arroganza del comportamento, ma l'artista che era in lui restò ancora una volta colpito dalla sua pura bellezza fisica che, per il semplice fatto di essere una cosa rara, lo metteva in soggezione. Il che tuttavia non attenuava affatto l'insopportabile stronzaggme di quella donna.

La salutò con un brusco cenno del capo che lei ricambiò, lanciandogli nello stesso tempo un'occhiata fulminante che pareva quasi una sfida. Che cosa volesse sfidare, Magozzi non lo sapeva proprio: la sua competenza? Il suo modo di vestire? La sua esistenza sulla terra? Forse tutte quelle cose messe insieme. Lui però non aveva tempo per giochetti del genere, gli interessava solo sapere che cosa avesse da dire.

Magozzi osservò l'espressione dei detective mutare dal fastidio alla curiosità, mentre lo strano gruppetto si fermava nei pressi della porta: Grace

MacBride col suo look da cacciatrice di volpi-pistolera, Roadrunner, inquietantemente simile a una pertica in una tuta di color giallo intenso, il corpulento Harley Davidson, tutto vestito di pelle, con la barba e la coda di cavallo, Annie Belinsky la grassona, con un completo di un arancione impossibile, che trasudava sensualità più dell'inserto centrale di *Playboy*, e Mitch Cross, il cui aspetto tradizionale appariva decisamente eccentrico accanto a quello dei soci.

Magozzi non riusciva ancora a inquadrarlo bene. Cross se ne stava in disparte con l'aria confusa, spiazzata, quasi sull'orlo di una crisi di nervi. Lui e Malcherson avevano molto in comune, pensò, persino il gusto per i vestiti costosi e l'ipertensione. Forse, tra una birra e uno Xanax, avrebbero anche potuto fare amicizia.

Gino fissò il gruppetto con l'aria cupa, sgomenta, di un veterano della seconda guerra mondiale trasportato all'improvviso a Woodstock, dopodiché si allontanò lungo il muro tenendosi a debita distanza.

Magozzi non perse tempo in preamboli e presentazioni. «Ms MacBride, ha tutta la nostra attenzione e il nostro interesse.»

Nemmeno Grace perse tempo con le formalità. Fece un passo in avanti e, con lo stesso coinvolgimento emotivo di un computer che elabora dati, riferì le informazioni in suo possesso. «Ieri sera ho ricevuto una mail con oggetto: DAL KILLER.»

Dai detective si levarono alcune flebili risatine e Grace attese che si placassero prima di continuare. «Il messaggio di per sé era molto più creativo, un'abile elaborazione della schermata del gioco.» Guardando Magozzi, chiese: «Conoscete la schermata d'apertura?»

Lui annuì. «È inserita nel dossier, VUOI GIOCARE? Dice così, vero?»

«Esatto.» Grace rivolse nuovamente l'attenzione ai presenti e continuò: «Il mittente ha elaborato la grafica e mi ha scritto: NON STAI GIOCANDO».

Magozzi sentì un lieve brivido lungo la schiena, ma il sergente Freedman fugò subito ogni inquietudine con la sua voce profonda e impaziente. «Probabilmente, adesso che i media sono a conoscenza del nesso con la Monkeewrench, ne riceverà a migliaia. È solo uno scherzo.»

Grace annuì al grosso agente di colore. «È quello che abbiamo pensato anche noi ieri sera, però stamattina ne è arrivata un'altra.» Inspirò profondamente ed espirò' silenziosa. Magozzi suppose fosse il suo modo di avere una crisi isterica. «Il secondo messaggio diceva: WILBUR SI È MORSO LA MANO. DE GUSTIBUS. ADESSO SEI PRONTA A GIOCARE?»

Nella stanza nessuno si mosse né fiatò.

Grace li guardò tutti in faccia, a uno a uno. «Be'? Si chiamava così, la vittima del battello?»

Gino si scostò dal muro. «Sì, si chiamava così, e il nome non è stato comunicato alla stampa né il particolare del morso. Il che è davvero interessante. Sembra che abbiate informazioni che solo l'assassino conosce.»

Grace annuì rigida. «Allora non ci sono dubbi. Le mail sono dell'omicida.»

«Oppure uno di voi è l'omicida», suggerì pronto Gino. «Vi mandate le mail e giocate con quegli idioti degli sbirri... Un'ipotesi vale l'altra.»

Dal gruppo della Monkeewrench si levò un lieve mormorio d'irritazione. Grace lanciò una rapida occhiata ai soci e il mormorio cessò.

«Avete una copia delle mail?» chiese Magozzi.

Lei scosse la testa. «Erano programmate per autocancellarsi dopo l'apertura.»

«Ma pensa un po'», esclamò Gino. «Non c'è modo di rintracciarle né di provare che *non* ve le siate spedite da soli.»

Grace lo guardò a lungo con decisione, ma nella sua voce si percepì un tono di rabbia. «Detective Rolseth, lei è un tipico poliziotto con la visione a tunnel.»

Gino emise un sospiro di sopportazione e alzò gli occhi al soffitto.

«Ha già deciso che uno di noi è il colpevole e non riesce a vedere altro. Dovrebbe farlo invece. Perché se si sbaglia, e sarebbe meglio si convincesse che sta sbagliando, sprecherebbe risorse a indagare su di noi mentre qualcuno là fuori continuerà a uccidere.»

Gino fece per aprire bocca, ma il suo capo sollevò un dito per zittirlo. «Sono il comandante Malcherson, Ms MacBride, e le assicuro che le indagini si stanno svolgendo su tutti i fronti. In questo momento non ci concentriamo su nessun indiziato in particolare.»

Questa volta le risatine si levarono dal gruppo della Monkeewrench, che non si faceva ingannare tanto facilmente dalle chiacchiere.

«Proviamo a seguire per un attimo questa ipotesi», disse Magozzi. «Allora, l'assassino vi contatta, vi provoca. Vuole che lei giochi... Che accidenti significa?»

Grace si strinse nelle spalle. «Non lo sappiamo. Immaginiamo voglia sfidarci a trovarlo. Nascondersi non è divertente se non c'è qualcuno che ti cerca. E noi ci siamo messi a cercarlo. Le e-mail in sé non esistono più, ma il log sì. Abbiamo passato tutta la notte a rintracciarlo e tenete a mente una

cosa: anche se siamo risaliti a un luogo specifico crediamo sia falso. Il mittente ha una competenza informatica relativamente elevata e siamo tutti concordi nel ritenere che abbia elaborato una cybermappa per condurci lì quando, con tutta probabilità, ha spedito il messaggio da un posto molto vicino.»

A quel punto Tommy Espinoza si alzò e si presentò, poi fece una serie di domande tecniche parlando in una lingua che per Magozzi poteva essere turco. La MacBride e il suo clan restarono molto colpiti dalla conoscenza di Tommy e dopo cinque minuti di domande e risposte avevano già creato quel tipico legame che s'instaura tra patiti informatici.

Fu Gino infine a interromperli senza nemmeno sforzarsi di celare il suo fastidio. «Sentite, sono felice che vi siate trovati, ma non potreste rimandare i festeggiamenti e dirci da dove diavolo pensate provenga la mail?»

Magozzi annuì. «Tommy, dopo che avremo finito, andrai con loro in una stanza interrogatori e discuterai di tutte le questioni tecniche.»

Tommy gli rivolse un sorriso mortificato. «Scusami, Leo.»

«È arrivata da una scuola cattolica privata nella parte settentrionale dello Stato di New York», spiegò Grace.

«La St. Peter's School of the Holy Cross di Cardiff, New York», precisò Roadrunner.

Nella sala calò il silenzio.

«Speravamo che il luogo vi dicesse qualcosa e fosse rilevante per l'indagine, perché a nessuno di noi dice niente.» Grace frugò in fondo alla tasca dello spolverino, estrasse un foglietto piegato strappato da un taccuino e lo porse a Magozzi. «Qui c'è il numero di telefono della scuola. Non lo troverete lì, ma potrebbe essere un indizio lasciato deliberatamente, o magari no.»

Magozzi aprì il foglio e fissò la calligrafia ordinata, da disegnatore, che poteva appartenere solo a Grace MacBride. «Verificheremo.»

«Sapete», suggerì Louise, «la prima vittima era uno studente di seminario. Forse ha frequentato quella scuola.»

«Forse», replicò Magozzi. «O forse troveremo una corrispondenza con un nome della lista utenti.» Era una possibilità tanto remota che per poco non scoppiò a ridere, ma si trattenne pensando che sarebbe stato controproducente per il morale o per quel che ne restava. Le cose non erano mai così semplici.

«Se continuerà a mantenere il contatto», proseguì Grace, «le probabilità di rintracciare il vero luogo da cui scrive aumenteranno. L'errore che gran

parte degli hacker commette è credere per arroganza che nessuno sia migliore di loro, che nessuno possa prenderli. Perciò continuano a entrare negli stessi siti troppo a lungo, sfidando il destino, lasciando piccole tracce informatiche finché qualcuno non le trova e le segue. Non conta quanto sei bravo, c'è sempre qualcuno più bravo di te.» Guardò quindi Roadrunner che assentì e Tommy che le sorrise.

Con i serial killer era lo stesso, pensò Magozzi. Quando la facevano franca, iniziavano spesso a sentirsi invincibili: diventavano arroganti, forse si annoiavano anche, perciò aumentavano la posta in gioco e lasciavano più tracce. Molti omicidi seriali venivano risolti proprio per quello.

Grace emise un sospiro. «Naturalmente in questa faccenda avete la nostra totale collaborazione.» L'offerta era sincera, ma dal tono si capiva che non erano contenti di allearsi col nemico. «Per gli aspetti tecnici parleremo col detective Espinoza e, finché non riceveremo un nuovo messaggio, continueremo a cercare di rintracciare la vera fonte della mail.»

«Ci terrete informati di qualsiasi nuovo messaggio vi arrivi», disse Gino. Era un ordine, non una domanda.

«Certo.»

«Se ricevete una mail alle quattro, alle quattro e zero minuti, voglio che ci chiamiate. È possibile inoltrarla a Espinoza in modo che abbia istantaneamente accesso a qualsiasi messaggio vi arrivi?»

Grace annuì a Tommy. «Escogiteremo qualcosa. Creeremo un link online. Le darò la mia password.»

«Aspetti un attimo», la interruppe Magozzi. «La *sua* password? Intende che le mail le sono state inviate personalmente?»

Grace MacBride esitò solo per un istante. «Sì.»

«Non alla società.»

«In generale, alla società. Specificamente, alla mia casella.»

Louise Washington inspirò tra i denti. «Caspita. Lei ha dei nemici, Ms MacBride?»

«Al di fuori di questa stanza? No, non credo.»

Alla battuta i suoi soci ridacchiarono, compreso Mitch Cross, imitati da alcuni detective.

Malcherson abbozzò uno dei suoi sorrisi da politico. «In questa stanza non ha nemici, Ms MacBride, e nemmeno nel Dipartimento. Se il nostro modo di fare domande le sembra un po' brusco, è solo perché siamo parecchio sotto pressione per questo caso. Sono certo che capirà.»

«Capisco perfettamente. Ieri la polizia è stata informata che a bordo di

un battello a pale sarebbe avvenuto un omicidio. Non era un'area molto vasta da coprire e, nonostante ciò, non siete riusciti né a catturare l'assassino né a salvare la vita di un innocente. Immagino che un fallimento tanto colossale metta parecchio sotto pressione il vostro Dipartimento.»

Adesso sì che ha dei nemici nella stanza, pensò Magozzi. Per un istante calò il silenzio e tutti gli occhi la fissarono irritati.

Com'era prevedibile, fu Gino a ribattere per le rime. «Sì, be', visto che assegna punteggi negativi, ne riservi uno anche per il suo gruppo. Ammesso che nessuno di voi sia l'assassino, là fuori c'è qualcuno che imita quella stronzata di gioco che la sua banda di squilibrati ha ideato e non m'importa di quali giustificazioni cerchiate per riuscire a dormire la notte, il fatto è che in due giorni abbiamo trovato tre cadaveri che, se non fosse stato per voi, non ci sarebbero stati.»

«Non *per voi*, detective Rolseth», replicò calma la donna. «Per *me*. Il gioco è stato una mia idea.»

Se in quelle parole c'era rimorso, Magozzi non lo colse, ma in ciò che Grace disse dopo c'era una sorta di tristezza.

«Avete chiuso il Mall of America?» I suoi occhi guizzarono da un volto all'altro, però nessuno le rispose. Allora guardò Malcherson. «Dovete chiuderlo. Dovete farlo.»

Molti detective si dimenarono sulla sedia, forse un po' a disagio per il fatto di trovarsi concordi con una nemica della polizia.

«Non è un'alternativa fattibile», rispose Malcherson, ed era chiaro che anche lui si sentiva a disagio.

«Lo avete già fatto», insistette Grace. «Quando pensavate che quel carcerato evaso fosse entrato nel centro commerciale, lo avete evacuato e chiuso in men che non si dica.»

Malcherson sospirò. «Non *pensavamo* che fosse entrato nel centro. Gli agenti che lo stavano inseguendo lo avevano *visto* entrare in un parcheggio. Rappresentava una minaccia chiara e immediata. Era una situazione molto diversa.»

Langer si alzò di scatto. «A proposito del Mall...»

Magozzi lo ringraziò dentro di sé e gli fece cenno di andare. «Sì, tu e Peterson andate pure. McLaren, tu hai lo Steamboat Parker's. Louise, quando finisci col capo di Daniels, raggiungi la squadra al terminal dei pullman. Il resto di voi lavorerà alla lista degli utenti. Parlate con Freedman, sarà lui ad assegnarvi gli indirizzi per le indagini porta a porta.»

«Detective?» Roadrunner fece sgraziatamente un passo in avanti e sven-

tagliò alcuni fogli. «Abbiamo ripulito un po' la lista. Pensavamo potesse aiutarvi.»

Magozzi guardò Grace, che ricambiò fredda lo sguardo. *Magnifico*, pensò. *Io mi procuro di nascosto le sue impronte e lei mi dà l'aiuto che chiedo.* «Questo è Roadrunner, signori. Che intende con 'ripulito'?»

«Be', sa...» Le sue spalle ossute si contrassero, nervose. «Abbiamo verificato che a ogni utente registrato corrispondesse un indirizzo reale.»

«*Nell'intera lista?*» domandò Gino. «Per tutti i cinquecentottanta e rotti nomi?»

«Sì...» Adesso tutto il corpo di Roadrunner era scosso da contrazioni. I suoi occhi guizzavano da una parte all'altra e la sua bocca si tese in un sorriso colpevole, mentre la testa ondeggiava e le spalle si muovevano su e giù. Sembrava Pinocchio in mano a un burattinaio pazzo. «Abbiamo ricevuto un sacco di ordini dalle persone che si sono registrate. E intendo davvero un sacco. Quasi quattrocento. Abbiamo incrociato gli indirizzi e-mail con i dati delle loro carte di credito e poi con... ehm... altre fonti.»

Magozzi soffocò un sorriso chiedendosi, senza minimamente scomporsi, quanti database governativi fossero stati violati la notte precedente. «E tutti quei nomi e quegli indirizzi di fantasia? Come Claude Balls e simili?»

«Li abbiamo trovati tutti», rispose Grace MacBride, con impazienza. «Non è stata una cosa complicata, nessuno di quell'elenco voleva davvero nascondere la sua identità. Alcuni sono probabilmente ragazzini che si divertono, molti sono persone comuni che ci tengono alla privacy ed evitano le mailing list, ma in nessun caso abbiamo notato un'abilità informatica pari a quella dell'autore delle mail. Non pensiamo che l'assassino sia in quell'elenco, però, se insistete nel volerlo verificare, adesso avete un nome e un indirizzo effettivo per ognuno.»

Magozzi prese i fogli da Roadrunner e li guardò. «Ottimo, ci saranno d'aiuto. Ma se non è qui...»

«Allora è entrato nel sito da una backdoor», disse Grace, concludendo il suo pensiero. «Il che significa che conosce l'intero gioco.»

Malcherson in quel momento chiuse gli occhi.

Dieci minuti dopo Magozzi era seduto alla sua scrivania, in attesa di parlare con qualcuno alla St. Peter's, straziato da un arrangiamento stridulo, metallico, di una fuga per organo.

Gino si avvicinò con due grandi sacchetti bianchi di un negozio di specialità gastronomiche che emanavano un odorino delizioso. Un istante do-

po gli mise davanti un sandwich gigante al roast-beef e un caffè formato maxi. «Hai l'aria incazzata.»

«Una suora mi ha messo in attesa. È un po' presto per pranzare, no?»

Gino lanciò un'occhiata all'orologio. «No, accidenti. Sono già le nove e mezzo», disse, sedendosi al suo tavolo con un sandwich a più strati al tacchino.

Magozzi inserì il vivavoce e la musica si diffuse nella stanza in tutto il suo splendore a bassa fedeltà. Gino fissò il telefono sbigottito. «Dio mio, dovrebbero bandirla.»

«Tutti si vendono agli arrangiamenti da sottofondo, anche Bach. Notizie dal Mall?»

«Niente di nuovo all'Ovest», borbottò Gino, a bocca piena.

La musica d'organo terminò all'improvviso e una voce di donna anziana, fragile, rispose: «Pronto?»

Magozzi afferrò il ricevitore e si presentò alla madre superiora della St. Peter's.

Dopo cinque minuti il detective ebbe la conferma che la scuola era un vicolo cieco. Sì, la struttura era dotata di computer, no, gli studenti non avevano libero accesso a essi, sì, alcuni studenti possedevano un computer personale, ma, quando accennò al fatto che stavano indagando su una serie di omicidi avvenuti a Minneapolis, la suora si mise a ridere.

«Non troverà qui il vostro sospetto, detective. Abbiamo smesso di accettare ragazzi grandi anni fa: gli scolari più vecchi fanno la quinta elementare.»

Naturalmente, tutto il personale della St. Peter's era composto, un tempo come allora, da suore e sacerdoti, nessuno dei quali rientrava nel profilo di un maniaco omicida che si spostava da un luogo all'altro. La religiosa fu disponibile, paziente e amabile, anche se fin dall'infanzia Magozzi nutriva una profonda diffidenza nei confronti delle amabili madri superiore: tra le pieghe della veste, ne era convinto, nascondevano sempre una grossa riga di legno.

Al termine della conversazione se l'era ingraziata a tal punto che la suora aveva provato pietà per lui. Con un sincero «Dio la benedica» le passò suor Mary Margaret, dell'archivio.

Quando ebbe finito di parlare anche con lei, Gino aveva già dilaniato gran parte del suo sandwich e un pezzo di torta al cioccolato. «Allora, che nuove da New York?»

«Niente di che. Probabilmente è un buco nell'acqua, anche se la loro ar-

chivista è patita di computer e ha memorizzato e conservato on-line ogni minimo dato negli ultimi trent'anni.»

«È indiziata?»

«Non direi. È una suora di sessant'anni su una sedia a rotelle.»

«Allora cos'erano tutte quelle stronzate sulla 'voce sexy' che ho sentito? So che sei single da un po', ma neanche tu ti abbasseresti a sedurre una vecchia suora disabile!»

Magozzi sorrise. «Aveva una voce alla Lauren Bacall e gliel'ho detto. Allora lei mi ha dato la password per accedere a tutti i loro dati.»

«Grande. Che facciamo ora, stampiamo un elenco di tutti gli studenti iscritti per vedere se troviamo una corrispondenza con la lista degli utenti del gioco?»

«Sì, per quel che serve. Come va Tommy con quelli della Monkeewrench?»

«Sono tutti stipati in quel loculo che chiama ufficio a lavorare come matti. Ho messo la testa dentro un paio di volte, ma non ne potevo più di sentirlo dire: 'Caspita, amico, che figata'. È un fottuto voltagabbana, ecco cos'è. Li vuoi ancora interrogare?»

«Oh, sì.» Magozzi aprì il sandwich e cosparse di salsa di rafano un blocco spropositato di carne. Alla faccia della dieta. L'aveva appena addentato quando Malcherson gli apparve a fianco.

«L'FBI se n'è andato.»

Per poco Gino non sputò il boccone. Il comandante Malcherson non scherzava mai - mai - e quella non era male.

«Ehi, capo, lei è una persona divertente.»

«Che intende? Che c'è di divertente?»

Gino e Magozzi si scambiarono un'occhiata e assunsero un'aria impassibile. «Niente, signore. Così i federali se ne sono andati. Speriamo che non se ne siano andati su tutte le furie.»

Malcherson si portò dietro la scrivania per guardare direttamente in faccia Magozzi. «Di chi sono le impronte che ha fatto verificare nel database ieri sera?»

«Preferirei non dirlo ancora.»

Le sopracciglia bianche del comandante s'inarcarono considerevolmente. «Come ha detto?»

Magozzi inspirò. «Capo, non sto cercando di escluderla, ma se glielo dico lei lo dovrà riferire e non credo che per il momento sia una buona idea. Le devo chiedere di fidarsi di me per un po'.»

Malcherson lo fissò a lungo, ma le sopracciglia si riabbassarono. «Hanno detto che ci dobbiamo scordare di quel file, di chiunque sia, finché non daremo loro un nome per quelle impronte.»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Non ce lo faranno comunque vedere.»

«Probabilmente no. Riuscite a farne a meno?»

«Ci stiamo provando. Le farò sapere non appena avrò qualcosa.»

Dopo che Malcherson se ne fu andato, Gino si protese sul tavolo e disse piano: «Non mi sento molto tranquillo all'idea di scontrarmi con i federali per quella banda di pazzi, amico».

«Ti vuoi tirare indietro?»

«Mai e poi mai. Ho detto che non mi sento molto tranquillo, non che la cosa non mi diverta. Mi piacerebbe sapere da che cosa stiamo proteggendo la MacBride.»

«Lo scopriremo.»

28

Le strade di Calumet erano gelate e deserte mentre Halloran andava al lavoro in macchina, più di due ore dopo che Bonar era uscito per recarsi in chiesa con una busta per le prove in mano, pronto a raccogliere il bossolo di padre Newberry.

Nella notte la temperatura era scesa a livelli record e l'appuntamento che l'intera cittadina aveva con Halloween ne avrebbe risentito. Gli steli di granturco disposti a scopo ornamentale attorno ai lampioni dei giardini avevano le foglie tutte rovinate dal vento e su quasi tutti i portici le zucche si erano afflosciate, come svuotate da un forte risucchio.

Le strade all'esterno dell'ufficio erano stranamente vuote senza tutti i furgoni dei media, scomparsi come ladri nella notte quando, nell'arco di ventiquattr'ore, non si erano verificati altri orribili delitti.

Luridi avvoltoi, pensò lo sceriffo, maledicendo prima la stampa e poi il freddo, mentre usciva dall'auto, e infine la sua idiozia quando si accorse che a ogni passo che faceva verso l'ufficio la testa gli pulsava. Giurò che non avrebbe più bevuto tanto, cosa che si riprometteva sempre, ogniqualvolta si ubriacava.

Alla fine si sedette alla sua scrivania e, con la terza tazza di caffè che gli sciaguattava nello stomaco sconvolto, firmò una pila di buste paga, poi fece chiamare Sharon Mueller dal servizio di pattuglia. Passò l'ora seguente in compagnia del mal di testa e di internet, in attesa che la donna arrivasse.

Sharon entrò con un profumo d'aria fresca e di sapone che contrastava in certo qual modo col tintinnio delle manette fissate alla cintura e con la grossa pistola che portava nella fondina ascellare. Si tolse il cappello e i suoi corti capelli si elettrizzarono: numerosi le rimasero ben dritti sul capo, quasi fossero eccitati.

«Chiudi la porta.»

«Mi piace l'idea.» Sharon si sedette di fronte a lui e lo guardò, in attesa. «Lavoro o cose personali?»

«Lavoro, ovviamente.»

«Perché, se sono cose personali, è meglio che chiuda le veneziane.»

Halloran la guardò sbattendo lentamente le palpebre. «Ieri sera ci sono stati sviluppi sul caso Kleinfeldt.»

«Lo so. Fuori ho incontrato Bonar e mi ha aggiornata. Cosa ti serve? Un'indagine dettagliata sugli ermafroditi da una ragazzina con una misera laurea in psicologia dell'università del Wisconsin?»

Mike sospirò chiedendosi perché le donne ricordassero ogni stupidaggine che dicevi, parola per parola. «Credevo di essermi scusato per quella frase.»

«Davvero? Non me ne ricordo.»

Non riusciva proprio a capirla. Sharon lo rimproverava ma nello stesso tempo sorrideva, il che non aveva più senso del profumo di sapone abbinato all'aria da guerriera. Mike inclinò il capo come se ciò lo aiutasse a comprendere meglio la situazione, ma il mal di testa si spostò da quella parte del cranio punendolo per una mossa tanto avventata. «Ti interessa lavorare al caso o no?»

«Certo.»

«Bene. I Kleinfeldt - a quel tempo i Bradford - hanno abitato ad Atlanta per quattro anni. Dopo la nascita del bambino...»

«Sembri Bonar. Chiami ragazzi tutti i soggetti con meno di vent'anni e questo invece lo chiami 'bambino', come se lui o lei fosse Gesù Cristo. Che significa?»

«È grave se non sappiamo il pronome giusto?»

«Non fare dell'ironia, è una cosa seria.»

Halloran la fissò aspettando che il suo cervello entrasse in sintonia con quello di lei. Quando non accadde, non ne restò tuttavia stupito. Ragazzo, bambino... che importava? «Io sto cercando di affidarti un incarico e tu tiri fuori questioni di semantica. Riesci a stare zitta per dieci secondi in modo che ti possa dire quello che devi fare?»

Sharon si limitò a guardarlo.

«Allora?»

Lei continuò a guardarlo senza parlare e alla fine Mike capì. Sarebbe stata zitta. Dio mio, quant'era irritante.

«Bene. Torniamo ad Atlanta. Poco dopo la nascita del ragazzo-bambino-coso...»

Un angolo della bocca di Sharon si piegò.

«... i Kleinfeldt si trasferiscono a New York e vi rimangono per dodici anni. Il ragazzo sarà andato a scuola, giusto?» Al che prese una grossa pila di fogli appena stampati e l'avvicinò a lei. «È un elenco di tutte le scuole riconosciute della città. Pubbliche e private. Trova quella giusta.»

Halloran si appoggiò allo schienale e attese l'esplosione che sapeva sarebbe arrivata. Non aveva idea di quante scuole ci fossero, sicuramente centinaia: sapeva solo che la sua stampante aveva impiegato quasi mezz'ora a stampare tutto. «Bisognerà fare un sacco di telefonate. Prendi alcuni ausiliari perché ti aiutino, ma se qualcuno di loro trova la pista giusta voglio che sia tu a parlare con l'amministrazione, non loro.»

Sharon sfogliava la pila di carte con un'aria stranamente calma per essere una persona facile all'ira. «Non mi serviranno gli ausiliari», replicò con tono assente, esaminando gli ultimi fogli mentre si alzava e si dirigeva alla porta. «Ma questa non è la lista giusta.»

«Cosa significa che non è la lista giusta? È quella di *tutte* le scuole.»

Lei fece un gesto con la mano. «Non ti preoccupare, me ne occupo io.»

Mentre Sharon usciva, Bonar entrò nel suo ufficio. Mike pensò quasi d'installare una porta girevole.

«Vorrei non si fosse tagliata i capelli.»

«Perché?»

Bonar sprofondò sulla sedia che Sharon aveva appena liberato e rispose: «Non lo so. Con i capelli corti fa più paura. Le hai affidato le scuole?»

Halloran annuì. «Una cinquantina di pagine o anche più. Ha rifiutato gli ausiliari. Crede di farcela da sola.»

«È una follia.»

«Lo so. Vedrai che tra un'ora torna e chiede aiuto.»

Bonar abbozzò un lieve sorriso, poi si fece serio. «Sul bossolo non ci sono impronte.»

«Me lo immaginavo.»

«E hai spezzato il cuore al prete. Sarei rimasto a messa solo per farlo sentire meglio, ma ha continuato a chiamarmi 'eretico'.»

«Sta solo cercando di portarti dalla sua parte.»

«Un tentativo molto sottile, nel migliore dei casi.» Sistematosi il ventre con l'avambraccio, come se fosse un grosso animale che si portava dietro, Bonar si leccò il dito e iniziò a sfogliare il taccuino. «Ieri i ragazzi hanno appurato un po' di cose. Domenica non sono arrivati né partiti aerei noleggiati da nessun campo d'aviazione nel raggio di centocinquanta chilometri. Nessun ospite dall'aria strana ha pernottato nei motel della zona: coppie perlopiù, e alcuni cacciatori. Li abbiamo controllati tutti. Penso che, di chiunque si tratti, sia arrivato in macchina, abbia commesso l'omicidio e se ne sia andato. Non abbiamo una sola possibilità di scoprire da dove sia arrivato o dove sia andato. Ho verificato tutte le multe emesse nel fine settimana nella contea, da parte nostra e della stradale, pensando che forse qualcuno avesse fermato per eccesso di velocità un tizio dall'aria stralunata, magari tutto sporco di sangue, ma niente da fare. Ho tenuto da parte le multe affibbiate a guidatori soli, senza passeggeri, in caso ci servissero più in là, ma ti confesso che mi sembra di girare a vuoto.»

«Posso?» Sharon batté sul telaio della porta ed entrò.

«Hai cambiato idea?»

Lei stava già avvicinando una sedia posta in un angolo al fianco di Bonar. «Idea...? Oh, no, certo che no.» Si sedette ed estrasse il notes dal taschino. «Ho trovato la scuola del ragazzo.»

Halloran guardò prima l'orologio, poi lei con aria incredula. «C'erano centinaia di scuole su quella lista e tu hai trovato quella giusta in quindici minuti?»

«No, in cinque. Il resto del tempo l'ho passato a parlare al telefono.» Bonar e Halloran la stavano fissando a bocca aperta. Lei si strinse nelle spalle, vagamente imbarazzata. «Ho avuto fortuna.»

«Fortuna?» Le folte sopracciglia di Bonar erano più che inarcate. «Tu la chiami fortuna? Be', accidenti, fammi dare una sfregatina alla gobba così poi vado a comprare un biglietto della lotteria.»

Sharon ridacchiò piano e Halloran si rese conto che era la prima volta che la sentiva emettere un suono tanto allegro. Era molto affascinante. «Te l'ho detto che mi avevi dato la lista sbagliata, Mike, perciò me ne sono fatta una io. Non vorrai indietro quel mucchio di carta, vero? Pesava un quintale e l'ho buttato nel cestino.»

Halloran scosse lentamente la testa cercando di non sembrare idiota.

«Comunque, in base a quanto Bonar mi aveva detto di quei disgraziati di genitori, ho supposto che non avessero voluto il figlio nei paraggi, ossia

che lo avessero mandato in collegio. In un collegio cattolico, naturalmente, visto il fanatismo, abbastanza lontano dalla città di New York, ma sempre entro i confini dello Stato per non perdere la priorità d'accesso legata alla residenza e la deducibilità della retta dalle tasse. Che lo crediate o no, non ci sono tanti collegi del genere.» Sharon tacque per riprendere fiato e aprì il taccuino. «E qui ho avuto fortuna. Sì, l'elenco era breve, ma la scuola giusta era la seconda cui ho telefonato», concluse, gettando il taccuino sulla scrivania di Halloran e girandolo in modo che leggesse.

«È stenografia?»

Lei si accigliò e si chinò a guardare. «No, non è stenografia. È una calligrafia perfettamente leggibile, vedi?» Con un dito indicò la scritta scarabocchiata. «St. Peter's School of the Holy Cross a Cardiff. È una cittadina nella regione dei Finger Lakes. La madre superiora è lì dagli anni '60 e, non appena ho citato i Bradford, ha capito subito di chi parlassi. Si ricorda del ragazzo perché in dodici anni che ha passato lì non ha mai ricevuto una visita dai genitori.» Tacque e li guardò entrambi, poi aggiunse piano: «Nemmeno una».

«Cristo», mormorò Bonar, poi tutti rimasero in silenzio per qualche istante.

«Va' avanti», disse infine Halloran. «Hai scoperto qual è il pronome esatto?»

Lei annuì assente, guardando fuori della finestra. «Lui. Era un ragazzino di nome Brian. Quando lo hanno portato lì, aveva cinque anni.»

Halloran si aspettava che lo riprendesse di nuovo per la battuta ironica, certo che di lì a poco sarebbe arrivato il monito. *Quando lavori con bambini vittime di abusi*, gli aveva detto una volta Sharon, *non ti puoi lasciare coinvolgere dall'empatia, altrimenti resti paralizzato, impotente.*

Qualche istante dopo lei lo guardò con occhi duri, determinati, e Mike pensò che preferiva l'altra Sharon. «La scuola sapeva che era un ermafrodita?»

«Non lo hanno saputo dai Bradford, ma lo hanno scoperto dopo poco, alla prima visita medica. 'L'aberrazione', così lo ha chiamato la madre superiora, quella vecchia troia dai modi gentili... scusami, mi dimentico sempre che sei cattolico.»

«Non praticante.»

«Come preferisci. A ogni modo, quando lo hanno scaricato lì, lo hanno presentato come maschio, trattato da maschio e, per quanto le risulta, alcune suore e il medico erano gli unici a saperlo.»

«La scuola aveva docce private e stanze singole?» chiese Bonar.

Sharon sorrise tristemente. «In genere gli ermafroditi non si calano i pantaloni in compagnia dei coetanei, soprattutto se la loro condizione è palese come nel nostro caso.» Riprese il taccuino e sfogliò alcune pagine. «I genitori non si sono fatti vedere mai più né hanno telefonato. Hanno pagato la retta dell'intero corso di studi il giorno in cui lo hanno lasciato. Per quanto riguarda il ragazzo, era un solitario, com'è prevedibile, ma molto intelligente. Ha preso il diploma delle superiori a sedici anni e poi è scomparso. Un paio di anni dopo hanno ricevuto una richiesta di duplicato e non hanno più avuto sue notizie.»

Halloran sospirò e si appoggiò allo schienale. «Dove l'hanno mandato?»

«Alla Georgia State di Atlanta. Interessante, vero? È tornato nella sua città natale, ma la madre superiora ha detto qualcosa che mi pare ancora più interessante.» Sharon tacque volutamente per qualche istante. Come una bambina con un segreto, pensò Halloran.

«Vuoi che ti supplichi?»

«Disperatamente.»

Bonar scoppiò a ridere. «Dai, cos'hai scoperto?»

Sharon respirò e assunse un'aria compiaciuta. «La madre superiora ha detto che in tutti gli anni in cui è rimasta in quella scuola non ha mai ricevuto una telefonata dalle forze dell'ordine, e mi ha chiesto se non fosse strano che quel giorno ne avesse avute due.»

Halloran si accigliò. «La nostra e quella di chi?»

«Del Dipartimento di polizia di Minneapolis.»

«Ti ha detto che cosa volevano?»

«Qualcosa che riguardava i computer e un indirizzo e-mail ma non ha aggiunto altro. Quelle maledette suore pensano che ci sia un problema di privacy ogni volta che aprono bocca. Ha detto che dobbiamo telefonare a Minneapolis se vogliamo saperne di più.» Poi strappò un foglio dal taccuino e lo porse a Halloran. «Questo è il nome e il numero della persona che ha chiamato. Forse non è niente, ma è troppo strana come coincidenza. Ho una brutta sensazione.»

«Detective... come si chiama? Non riesco a leggere.»

«Magozzi. Detective Leo Magozzi.»

«Che cosa significa la O?»

Sharon gli sorrise. «Omicidi.»

Magozzi decise d'interrogare i soci della Monkeewrench nella sala della task force. Gli psicologi lo avevano avvertito che stava commettendo un grosso errore: era un ambiente troppo grande, troppo aperto. Quando volevi ottenere informazioni da personaggi reticenti, gli spazi claustrofobici erano l'ideale. Dopo varie ore in una delle minuscole stanze per gli interrogatori che si trovavano di sotto, la maggior parte delle persone avrebbe detto qualsiasi cosa pur di uscire.

Magozzi, tuttavia, non aveva tempo di logorare a poco a poco il gruppo. Se avesse dovuto ricorrere alla guerra psicologica, quella sarebbe stata per forza una guerra ad alto impatto. Prima che entrassero, sistemò le sedie in fila nella parte anteriore della sala, evitando le disposizioni a semicerchio da asilo infantile che facevano sentire tutti al sicuro, e tolse di mezzo qualsiasi tavolo dietro cui si sarebbero potuti nascondere. Che si sentissero pure indifesi, vulnerabili, senza alcuna protezione dalla lavagna cui erano appese le foto dei morti su carta lucida da venti per venticinque.

Poi si sistemò al suo solito posto, sedendosi sul bordo della scrivania come un docente cordiale che si rivolge alla classe. Aveva però messo le sedie molto vicine al tavolo, a meno di un metro di distanza: in quel modo avrebbe invaso lo spazio personale degli interrogati e, da quel che sapeva di loro, la cosa li avrebbe infastiditi non poco.

Gino li fece entrare, chiuse la porta e vi si appoggiò di spalle tenendo le braccia conserte.

«Prego, accomodatevi», li accolse Magozzi, indicando la fila di sedie, e li osservò attento, senza aprire bocca, mentre sventavano i suoi sciocchi trucchetti psicologici. Senza la minima esitazione e senza scambiarsi una sola parola il gruppo allontanò le sedie dalla scrivania e le dispose secondo lo schema proibito, a semicerchio. Grace MacBride si sedette in centro, gli altri attorno a lei, a ventaglio, come per proteggerla. Magozzi si chiese se avessero capito la sua banale strategia.

Se non altro, guardarono tutti le fotografie: lo studente ventunenne di seminario la cui passione per la corsa si era rivelata fatale, con la stessa espressione serena e composta che probabilmente aveva in vita, Wilbur Daniels, il cui viso largo e flaccido sembrava falsamente innocente sul tavolo autoptico e - l'immagine più angosciante di tutte - la diciassettenne russa che senza trucco era davvero una bambina. Rambachan l'aveva ripulita con gran cura e attenzione prima che la madre la vedesse.

Grace MacBride studiò con calma e a lungo tutte le foto, come se fosse

costretta a farlo, come se lo dovesse alle vittime. Gli altri le guardarono fugacemente. Tra loro non c'erano masochisti, tranne forse Roadrunner.

C'erano anche le fotografie delle scene del crimine, copie terribili di quelle del videogioco.

Roadrunner non riusciva a staccare gli occhi dalla ragazza sull'angelo di pietra mentre, con molta probabilità, ricordava la sera in cui lui stesso vi era salito per realizzare la foto del gioco. «Gesù santo», mormorò, e alla fine distolse lo sguardo.

Annie Belinsky rivolse a Magozzi uno sguardo torvo, carico d'odio. «È un colpo basso, detective.»

Lui non cercò nemmeno di far finta di non capire. «Prima, quando eravate qui, non le avevate notate?»

«Certo che le avevamo notate», rispose la donna, increspando le labbra arancione zucca per la rabbia. «Ma non le avevamo direttamente in faccia.»

«Vuole che giri la lavagna in modo che non le dobbiate vedere?»

Harley Davidson si mosse sulla sedia e la pelle dei suoi abiti scricchiolò. «Quello che vogliamo è che dica ciò che ha da dire, così ce ne andremo e riprenderemo le ricerche per rintracciare quel tizio.»

Magozzi sollevò le sopracciglia. «Bene, siamo in perfetta sintonia.» Li guardò a uno a uno lentamente, lasciando che il silenzio calasse nella stanza e che ognuno lo interpretasse a piacimento. La sala sembrò quasi trasformarsi in una tomba. «Vi illustrerò la situazione così come la vediamo, poi deciderete se rispondere o no alle domande, consapevoli che dovrete convivere con le conseguenze della decisione che prenderete.»

«Come, non usate più gli schiacciapollici?» chiese amaramente Mitch Cross.

«Certo che no, razza d'idiota», sbraitò Gino dalla porta. Era chiaro che lui e Mitch non sarebbero mai andati d'accordo. «Sono troppo lenti.»

Magozzi gli lanciò un'occhiata di avvertimento, poi si rivolse agli altri. «Il punto è che siete molto invischiati in questo caso e che, più si va avanti, più scattano campanelli d'allarme. All'inizio credevamo fosse semplice: un pazzo prova il videogioco e pensa che sarebbe divertente trasformarlo in realtà. Poi scopriamo che nessuno di voi è quello che dice di essere, che nascondete qualcosa. Non sappiamo se siete criminali evasi, vittime in fuga o entrambe le cose. Forse siete ricercati nell'intero Paese col vostro vero nome o forse avete pestato i piedi alla mafia. E oggi ci venite a dire che ricevete messaggi dall'assassino. Ora, potete anche non ritenere che esista un

legame tra quanto sta accadendo adesso e ciò che è accaduto più di dieci anni fa e che vi ha indotti a nascondervi, ma agli occhi di un osservatore obiettivo tutti voi, e soprattutto Grace MacBride, siete tanto coinvolti da non rendervene nemmeno conto.»

Roadrunner guardò nervoso gli amici. Annie Belinsky, seduta al suo fianco, gli strinse il braccio con la mano grassoccia per rassicurarlo o per ammonirlo. Poi lui fece un respiro che parve troppo profondo per un corpo così esile.

«Quello che sappiamo», proseguì Magozzi, «è che Grace MacBride vive in una fortezza, che possiede una potenza di fuoco superiore a quella di un piccolo esercito e che su di lei esiste un file secretato relativo a un'indagine dell'FBI.»

L'intero gruppo inspirò come fosse un solo organismo. «Come diavolo ha fatto a scoprirlo?» chiese Harley.

Grace lo stava fissando con occhi freddi, indifferenti, abilissimi a nascondere le acrobazie della sua mente. Dopo un istante contrasse le labbra. «Certo, il cellulare. Mi ha preso le impronte.»

Magozzi annuì. «I federali le hanno schedate e per ora rifiutano di dirci perché. Non so se lei è un'indiziata o una vittima, ma l'intera faccenda puzza. Lei è salita vertiginosamente nella classifica dei sospettati e più si rifiuta di darci informazioni che ci possano aiutare più continuerà a salire.»

Mitch schizzò in piedi tanto all'improvviso da lasciare stupefatti gli amici. Gino fece tre passi verso di lui senza che gli altri se ne accorgessero, un riflesso automatico sviluppato in anni di esperienza: quando un criminale si muoveva all'improvviso, non combinava mai nulla di buono.

«Non possiamo dirvi niente!» gridò Mitch. Magozzi notò subito la scelta delle parole: aveva detto *non possiamo* invece di *non vogliamo.*

Gino si fermò dov'era, sempre in allerta. «Perché no?»

Mitch aveva due narici molto sottili per essere un uomo e, quando respirò, queste si allargarono notevolmente. «Perché la vita di Grace potrebbe dipendere da questo, ecco perché!» Poi sbatté le palpebre con aria confusa, forse stupito nell'udire il suono della sua voce alterata.

«Siediti, Mitch», disse Grace, con tono calmo. «Per favore.»

Si voltarono tutti a guardarla, sorpresi che avesse parlato. L'uomo esitò, poi si risedette come un cane bastonato.

«Non farlo, Grace», disse piano Annie. «Non è necessario. È una cosa completamente diversa. Quello che è accaduto allora non ha niente a che fare con quello che sta succedendo adesso.»

«Forse è quello che vi augurate», suggerì Magozzi, con voce pacata.

«No, accidenti.» Harley Davidson lo stava guardando negli occhi e stava scuotendo la testa con tanto vigore che la coda ondeggiava da una parte all'altra. «Il gioco non vale la candela.»

«Sono d'accordo», mormorò Roadrunner, parlando al pavimento. Magozzi pensò che quello fosse probabilmente il suo atto di sfida più temerario.

Grace fece un respiro profondo e poi aprì la bocca per parlare.

«No!» sibilò Annie prima che potesse farlo. «Sono sbirri, santo cielo! Ti vuoi fidare degli sbirri?»

«Alla faccia del mito del poliziotto amico», commentò sarcastico Gino, richiamando l'attenzione di Annie.

«Degli sbirri - degli sbirri come voi - per poco non la facevano ammazzare!»

Magozzi e Gino si scambiarono una rapida occhiata, ma non dissero nulla. Adesso nel muro c'era una piccola crepa e sapevano che tutto ciò che dovevano fare era attendere.

«Hanno le mie impronte», disse Grace. «Ormai è solo questione di tempo.» Sedeva con la schiena dritta e le mani posate tranquillamente in grembo, con un gomito leggermente più spostato all'esterno per via della fondina. «Dieci anni fa eravamo tutti all'ultimo anno alla Georgia State di Atlanta.»

«Maledizione.» Harley chiuse gli occhi e scosse tristemente il capo. Gli altri membri della Monkeewrench parvero accasciarsi, come se qualcuno avesse rubato loro l'anima.

«Quell'autunno nel campus furono uccise cinque persone», proseguì Grace, con voce monotona, dura, e gli occhi fissi sul volto di Magozzi.

«Gesù», mormorò involontariamente Gino. «Me ne ricordo. Voi c'eravate?»

«Oh, sì.»

Magozzi annuì cauto e si sforzò di respirare. Non sapeva bene che cosa li avesse spinti a nascondersi, ma un incubo simile non se lo sarebbe mai immaginato. Ricordava gli omicidi e il gran clamore che avevano suscitato. «È questo il caso contenuto nel file dell'FBI?»

«Esatto.»

«Ma non ha senso: perché secretarlo? È stato sui giornali per settimane...»

«Non hanno divulgato tutto», replicò fredda Annie. «C'erano cose che

non sono mai diventate di dominio pubblico. Neanche la polizia di Atlanta sa tutto e l'FBI vuole che la situazione resti così.»

Magozzi non insistette oltre. Certo, era possibile che l'FBI secretasse un dossier per coprire qualche illegalità o anche per proteggere le prove o i testimoni. «D'accordo», disse, guardando Grace. Era pallida, visibilmente tesa e fissava dritta davanti a sé. «Immagino foste indiziati o che almeno conosceste le vittime.»

Grace parlò con l'emozione di chi elenca la lista della spesa. «Kathy Martin e Daniella Farcell, le mie compagne di stanza. La professoressa Marian Amburson, la mia tutor e la mia insegnante d'arte. Johnny Bricker: per un po' ci eravamo frequentati, però eravamo rimasti amici anche dopo aver rotto.» Continuò a fissarlo, ma non disse altro.

«Sono quattro», la incalzò con delicatezza Magozzi, e lei mosse il capo in un cenno d'assenso.

«Dopo il quarto omicidio, visto che ero molto vicina a tutte le vittime, la polizia di Atlanta e l'FBI hanno deciso che fossi quello che chiamano un 'bersaglio indiretto'. Che, chiunque fosse l'assassino, cercasse di punirmi eliminando le persone cui tenevo, le persone da cui dipendevo. Così mi hanno affibbiato una nuova compagna di stanza e hanno teso una trappola: si chiamava Libbie Herold, agente dell'FBI. Aveva terminato l'accademia da due anni. Era molto in gamba, molto professionale. Dopo quattro giorni il killer ha ucciso anche lei.»

Magozzi sostenne il suo sguardo perché Grace sembrava pretenderlo. Tutti gli altri si fissavano le proprie ginocchia e le proprie mani, o guardavano per terra, proprio come se volessero prendere le distanze da quanto succedeva attorno.

Dopo quello che gli parve un tempo adeguato - sempre che esistesse un tempo adeguato - Magozzi chiese: «E i suoi soci? A quel tempo eravate già amici?»

Lei annuì piegando le labbra in un sorriso sagace, privo d'ogni allegria. «Più che amici. Eravamo una famiglia e lo siamo tuttora. E, sì, l'FBI ci ha...»

«Passati ai raggi X», intervenne Harley, col volto arrossato e con un tono aspro, amaro. «E non pensi che non sappiamo che cosa sta pensando. A quel tempo polizia e federali ci avevano propinato la stessa storia: o Grace stava uccidendo i suoi amici o, più probabilmente, visto che nessuno di noi lo credeva possibile, il colpevole era uno di noi. Quando non sono riusciti a incastrarci sono impazziti dalla disperazione, ammesso che quei coglioni

sappiano che cos'è la disperazione.»

Per la prima volta Magozzi vide un Harley Davidson che non avrebbe mai voluto incontrare in un vicolo buio. Non solo era pieno d'amarezza, ma ribolliva di una rabbia che gli anni non avevano affatto mitigato. Aveva colto lo stesso sentimento in Grace MacBride e in misura minore in tutti loro, il che lo innervosiva. Non erano sfiduciati nei confronti delle autorità, le odiavano. Si chiese se uno o se tutti fossero abbastanza infuriati da uccidere. Harley aveva certamente l'aria di esserne capace. In quel momento teneva la testa bassa e le mani strette a pugno sulle cosce.

L'omone fece due respiri profondi ed espirò lentamente per controllarsi. «In ogni caso, l'FBI voleva tendere una seconda trappola, ma Grace si è rifiutata di stare ancora ai loro giochetti, di aspettare che l'omicida ci facesse fuori tutti, perciò siamo scomparsi», spiegò, indicando con un cenno del capo Roadrunner. «Questo è il genio che lo ha reso possibile. Ci ha cancellati. Per quanto ne sappiamo, i federali brancolavano nel buio prima che lei inviasse le impronte di Grace e per questo, detective, le auguro con tutto il cuore che le palle le caschino con atroci dolori.»

Magozzi abbozzò un vago sorriso. «Le impronte hanno suscitato l'interesse dell'FBI, certo, e adesso capisco perché. Non sono mai arrivati a un arresto, vero? E Ms MacBride era il loro unico legame...»

«La usavano come esca.» Anche Mitch Cross era furioso, ma la sua rabbia era più fredda di quella di Harley e in certo qual modo più preoccupante.

«Ora grazie a lei», proseguì Harley, «sanno dove siamo, conoscono la nuova identità di Grace e tutto quello che l'omicida deve fare è accedere ai loro archivi...»

«Non abbiamo mai dato un nome alle impronte», lo interruppe Magozzi, lasciandolo a bocca aperta. «Le uniche persone che sanno che appartengono a Ms MacBride si trovano in questa stanza. Non abbiamo nessun problema a mantenere il segreto.»

Harley chiuse la bocca, ma tutti squadrarono Magozzi con diffidenza.

«Aspettate un attimo», esclamò Gino, avvicinandosi alla scrivania. Si sedette e ne osservò corrucciato la superficie di legno tutta graffiata. «State dicendo che vi siete lasciati ogni cosa alle spalle? Tre anni e più di college, amici, famiglia...»

«Noi non abbiamo famiglia», intervenne Roadrunner, come se Gino avesse dovuto capirlo. «Per questo abbiamo fatto amicizia. Tutti al campus andavano a casa per le vacanze e noi eravamo quasi gli unici a rimanere e

a frequentare la mensa. Un giorno ci siamo seduti allo stesso tavolo e abbiamo fondato il Club degli orfani.» Sorrise al ricordo che, con gran stupore di Magozzi, era di natura piacevole.

Adesso che i segreti erano stati svelati e che non c'era altro per cui scaldarsi, Mitch Cross aveva assunto di nuovo un'aria di superiorità. «Ora che lo sa, è contento, Magozzi?» Usò il suo nome come un'arma, tralasciando il titolo.

«Non ancora. Se Ms MacBride non è mai stata il vero bersaglio ad Atlanta, e se quindi voi, ossia le persone a lei più vicine, siete probabilmente molto più appetibili per l'assassino, perché è l'unica che va in giro armata e vive in un caveau?»

I cinque si scambiarono un'occhiata d'imbarazzo.

«Be', a dire il vero», affermò Roadrunner, grattandosi il lobo sinistro. «A casa abbiamo tutti sistemi di sicurezza molto sofisticati e...»

«Siamo tutti armati», aggiunse Mitch, con una scrollata di spalle. «Come sono certo vi dirà il vostro agente all'ingresso se mai si riprenderà dallo sgomento.»

Harley ridacchiò. «È rimasto piuttosto sorpreso quando ci ha visti.»

«Portate *tutti* un'arma?»

«Sempre, proprio come Grace», rispose Harley senza scomporsi. «La sua è solo un po' più grossa, un po' più visibile.»

«Gesù.» Gino ebbe un lieve brivido: quando erano entrati per la prima volta alla Monkeewrench, non sapevano che stavano mettendo piede in una caserma. «Avete il porto d'armi?»

Mitch sbuffò piano. «Ci crede degli idioti? Pensa che le diremmo che andiamo in giro armati se non avessimo la licenza?»

«Ora le dirò quello che credo», rispose pacato Magozzi, guardandoli a uno a uno. «A quanto pare disponete di complessi sistemi di sicurezza e girate armati perché negli ultimi dieci anni non avete fatto che guardarvi le spalle, convinti che l'assassino vi potesse rintracciare. E, ora che sembra che ci sia riuscito, tutti dite: 'Oh, no, non c'entra niente, non può essere lo stesso individuo'. Avete detto che i poliziotti hanno una visione a tunnel? Be', voi non siete migliori.»

Roadrunner era molto accigliato e si stava mordendo il labbro inferiore. «Ma potrebbe essere uno squilibrato che si diverte a giocare. Non è impossibile. Sapete quanti serial killer sono all'opera nel nostro Paese?»

«Guarda caso, lo sappiamo. Più di duecento. E, sì, è possibile, tutto è possibile. Ma sarebbe una coincidenza davvero molto strana, perciò inda-

gheremo sulla faccenda e ci serviranno molte più informazioni sui fatti di Atlanta.»

Gli occhi di Annie Belinsky si sollevarono in preda al panico incrociando i suoi. Magozzi colse un movimento sulle sue ginocchia, abbassò lo sguardo e vide un dito muoversi quasi impercettibilmente, come per invitarlo a desistere. Quel gesto non l'avrebbe mai fermato, ma la chiara supplica nei suoi occhi sì.

Esitò con lo sguardo ancora fisso su quello della Belinsky. «Ne parleremo più tardi.»

Le lunghe ciglia della donna sbatterono per un istante, dopodiché Annie si alzò. «Allora abbiamo finito.»

«Per il momento», precisò Magozzi. «Voglio i numeri di telefono, anche di cellulare se lo avete, di tutti prima che ve ne andiate. Scriveteli e lasciateli a Gloria. E voglio sapere dove andate oggi, stasera e domani.»

Li guardò uscire in silenzio in fila indiana, poi Gino si alzò e chiuse la porta. Voltandosi a guardare il collega, disse: «Hai cinque secondi per spiegarmi perché li hai lasciati andare e altri cinque per chiamare di sotto e chiedere che li blocchino prima che escano dall'edificio».

«Pensi che sia questa la cosa da farsi?»

«Sì, accidenti. E ti dico anche perché: a) non mi importa se i federali non sono riusciti a inchiodarli in Georgia, uno di loro era l'assassino allora e lo è anche adesso perché è l'unica cosa che abbia senso, e b) il presunto omicida ritirerà la sua pistola di sotto e andrà a far fuori qualcuno al Mall a meno che non lo blocchiamo.»

«Non possiamo arrestarli e loro sono abbastanza in gamba da saperlo.»

«Potremmo trovare qualche pretesto per trattenerli un giorno e mezzo, almeno finché non riusciamo a cavare fuori una risposta chiara dall'FBI. E poi voglio chiamare la polizia locale per sapere chi abbia dato il porto d'armi a un branco di sciroccati come quello. Cazzo, lo danno a stento a *noi*!»

«Prima dobbiamo raccogliere più informazioni.»

«Ah, sì? E come?»

«Da Annie Belinsky. Tornerà tra poco.»

Gino rimase a bocca aperta quando la porta alle sue spalle si spalancò. Si voltò e vide la Belinsky entrare di corsa in un turbinio d'arancione.

«Acchiappi mosche, tesoro?» domandò la donna, e gli chiuse la bocca mettendogli un dito dall'unghia laccata di arancione sotto il mento. Poi si avvicinò lentamente a Magozzi e lo guardò negli occhi. «Grazie.»

«Prego, ma era solo una sospensione condizionale della pena.»

«Conosco le regole.»

«Scusate tanto se esisto anch'io», affermò Gino, corrucciato. «Come diavolo facevi a sapere che sarebbe tornata? Comunicate telepaticamente o che?»

Annie prese la borsa da sotto la sedia e la sollevò con un dito. «Grazie a questa sapeva che sarei tornata e, per quanto riguarda la telepatia, be'» - sorrise a Magozzi e accentuò la sua parlata strascicata - «il suo amico, qui, ha uno sguardo di fuoco, non l'aveva notato?»

«Oh, certo», rispose Gino. «Ogni volta che mi siedo di fronte a lui mi dico che vorrei avere occhi del genere.»

«E fa bene. Lui parla con gli occhi e il suo sguardo è come il sole che scioglie la neve. Così abbiamo stretto un patto. Lui ha mantenuto la sua parola e ora io sono qui per tenere fede alla mia.»

Gino sbatté le palpebre più volte, poi decise che era meglio non approfondire.

Annie emise un profondo sospiro. Aveva assunto un'aria seria e parlava spedita visto che il discorso si era fatto più serrato. «Ho circa cinque minuti prima che uno di loro pensi che mi abbiate rinchiusa nella cella degli ubriachi e che venga a soccorrermi, perciò mi dica quello che vuol sapere di Atlanta.»

«Voglio sapere che cosa non voleva che chiedessi alla MacBride.»

«Be'», rispose lei, inspirando ed espirando lentamente. «Quasi tutto. Tanto per cominciare, gli omicidi di Atlanta erano completamente diversi da quelli attuali, il che è uno dei motivi per cui pensiamo che non si tratti dello stesso assassino. Non c'è bisogno che vi dica che è raro che un serial killer cambi modus operandi e, in particolare, l'arma che usa.»

«Può succedere.»

«Certo, può succedere», replicò lei, impaziente. «Ma ho già detto che è raro, soprattutto quando l'assassino compie una sorta di rito come quello di Atlanta. Quel mostro usava un coltello X-Acto.»

«Non ricordo di averlo letto», osservò Gino.

«È uno dei particolari che non hanno divulgato. Per prima cosa tagliava loro i tendini di Achille in modo che non potessero scappare...»

Oh, Gesù, pensò Magozzi, nauseato. *Per questo Grace MacBride porta sempre gli stivali.*

«... e poi recideva l'arteria femorale in modo che sanguinassero lentamente.»

«Cristo.» Rispetto a pochi istanti prima, Gino era bianco come un lenzuolo.

«Grace ha trovato Kathy e Daniella - le sue due compagne di stanza - quando è rientrata dopo una serata fuori. È stata in gamba, non è entrata. Ha aperto la porta, ha acceso la luce ed è corsa via come un fulmine. Ma c'era molto sangue e quello, di sicuro, lo ha visto.»

«Cazzo», borbottò Gino. «Io sarei finito con una camicia di forza addosso.»

Annie lo guardò. «Ha avuto un'infanzia difficile che l'ha fortificata. E il Valium le è stato d'aiuto. La scuola ha chiamato uno psichiatra che le ha prescritto quella che si chiama una 'dose di mantenimento'.»

«Perché diavolo non ha fatto le valigie e non se n'è andata?» domandò Magozzi. «Io l'avrei fatto.»

«Per andare dove? Per essere di nuovo sballottata da una famiglia adottiva all'altra? Noi eravamo la sua famiglia, l'unica che ognuno di noi avesse, e siamo rimasti insieme.» Annie lanciò un'occhiata di lato, corrucciata in volto. «Una domanda migliore è perché siamo stati così maledettamente stupidi da non portarla via subito da quel posto, prima che accadessero gli altri omicidi. Ci siamo sempre tormentati per questo, ma nessuno poteva prevedere quello che sarebbe successo.» Fece un altro respiro profondo e frugò nella borsa in cerca delle sigarette e dell'accendino. «Signori, tra poco fumerò in un ufficio governativo. Se volete fermarmi, dovrete saltarmi addosso.»

«Potrebbe essere divertente», replicò Gino, porgendole un bicchierino di plastica come posacenere.

«Grazie.» Annie fece un lungo tiro e la sala della task force riacquistò l'odore di un tempo. «Marian Ambursone e Johhny Bricker sono stati uccisi alcuni giorni dopo e l'FBI ci è piombato addosso come uno sciame di locuste. Noi siamo rimasti rinchiusi in stanze per gli interrogatori per quasi due giorni. Grace, invece, l'hanno portata via. È stato allora che hanno escogitato la trappola con Libbie Herold.»

«L'agente dell'FBI.»

«Esatto. Quello che hanno fatto è stato piazzarle entrambe in una casetta ai margini del campus, lontano dal viavai della casa dello studente. Più facili da prendere di mira e più facili da proteggere, così hanno detto. Grace era spaventata a morte. Era solo una ragazzina, sapete? E loro le hanno chiesto di fare da esca per l'assassino. Lei non voleva. Tutto quello che voleva era andarsene e credo che, se avessimo potuto raggiungerla, l'avrem-

mo portata via subito.»

«Cosa intende?» chiese Gino.

Annie increspò le labbra e guardò fuori dalla finestra. «Anche dopo averci rilasciati, ci hanno impedito di vederla. Hanno detto che era in custodia cautelare e che nessuno poteva vederla e nemmeno parlarle. Non sapevamo nemmeno dove fosse. Quello che in realtà avevano fatto era isolarla, privarla di un sostegno morale in modo che dipendesse solo da loro.»

Gesù, pensò Magozzi.

«Dopodiché hanno iniziato a ficcarle in testa che, se non li avesse aiutati a inchiodare l'omicida, sarebbe stata lei la responsabile di eventuali altri delitti. In poco tempo hanno raggiunto il loro obiettivo. Così l'hanno chiusa in quella casa con un'agente bene armata. Non c'è niente di cui preoccuparsi, dicono, perché Libbie ha un microfono addosso e i rinforzi sono proprio fuori della porta.» Annie tacque per un istante, chiuse gli occhi e inspirò. «Invece qualcuno combina un casino, e anche bello grosso. Forse il microfono di Libbie non funziona, forse gli agenti all'esterno della casa guardano dall'altra parte nel momento sbagliato: chi lo sa che cos'è accaduto veramente? Un mattino Libbie non si presenta all'appuntamento e, quando gli agenti entrano, la trovano nella stanza da letto in un lago di sangue con le gambe quasi amputate. Trovano Grace nel guardaroba, rannicchiata nell'angolo più lontano. Quando hanno cercato di tirarla fuori, lei li ha graffati a sangue, ma non ha detto una parola. Non ha urlato, non ha pianto, niente. È rimasta nel reparto psichiatrico dell'Atlanta General per una settimana. Poi l'abbiamo portata via.»

Gino era appoggiato alla parete accanto alla porta e fissava il pavimento. Magozzi osservò Annie che si guardava attorno alla ricerca di qualcosa, come se avesse perso il filo del discorso e pensasse di ritrovarlo in qualche angolo della stanza.

Alla fine la donna fece l'ultimo tiro e spense la sigaretta nel bicchiere. «A ogni modo, questo è quello che è successo ad Atlanta», disse, spostando lo sguardo di lato per guardare Magozzi. «Non ne parliamo mai, non davanti a Grace.»

Magozzi annuì e la vide mettersi la borsa a tracolla e incamminarsi verso la porta. Gino si scostò e gliela aprì.

Lei si voltò all'ultimo. «Il vostro esperto di computer, Tommy come si chiama.»

«Espinoza.»

Lei annuì. «È in gamba. Stava facendo le mosse giuste per entrare in

quel file dell'FBI.»

«Che cosa le fa credere che stesse facendo una cosa del genere?»

Annie si strinse con grazia nelle spalle. «Ci ha lasciati soli nella stanza per pochi minuti. Ma non lo rimproverate: aveva protetto l'accesso al suo computer e anche molto bene. Avrebbe tenuto lontano chiunque, tranne tre persone.»

Magozzi sorrise mesto. «E Roadrunner è una di loro.»

«Esatto. Comunque, nella remota eventualità che ci riesca, ci sono un paio di cose in quel file che vi potrebbero lasciare perplessi ed è meglio che le sappiate da me.»

«Di che si tratta?»

«Un'altra cosa che l'FBI ha usato per convincere Grace a collaborare. Avrebbero riaperto un caso archiviato riguardante una sua amica e si sarebbero dati da fare per crearle ancora problemi.»

«E quel caso era...?»

Annie si toccò gli angoli della bocca per controllare di non avere sbavature di rossetto. «L'anno prima di entrare all'università ho pugnalato a morte un uomo», disse guardando Gino, la cui bocca era di nuovo rimasta aperta. Poi gli rivolse un sorriso che avrebbe steso un uomo meno corpulento. «Le mosche, tesoro», gli ricordò, toccandogli il mento per poi fare la sua uscita trionfale dalla stanza.

Grace la stava aspettando all'ascensore. Era appoggiata al muro come una modella vestita da cowboy, col lungo spolverino nero addosso, e con uno di quei suoi sorrisini furbi che ad Annie davano i brividi.

«Hai messo in piazza i tuoi affari, non è vero, Annie?»

«A dire il vero ho messo in piazza i tuoi affari e parte dei miei.»

Grace si scostò dal muro e guardò il pavimento mentre i capelli scuri le ricadevano ai lati del volto. «Se avessi immaginato che dovevano sapere tutto, glielo avrei detto. Adesso ne posso parlare, non cado più a pezzi.»

«Avevano bisogno di sapere tutto se non altro perché così seguiranno la pista giusta e noi ce li scrolleremo di dosso, ma non c'è ragione al mondo perché tu ne debba parlare. Con loro come con chiunque.» La bocca di Annie aveva assunto un'espressione caparbia. «Maledizione, Minneapolis cominciava a piacermi. Se quel Tommy entra nel file, la nostra copertura salta. Ce ne dovremo andare, dovremo ricominciare tutto daccapo.»

Grace spinse il tasto dell'ascensore tenendo lo sguardo fisso sulle lucine sopra la porta. «Abbiamo fatto quello che potevamo. Adesso dobbiamo soltanto aspettare.»

30

Dopo che la Belinsky se ne fu andata, per cinque minuti buoni Magozzi e Gino rimasero seduti senza dire nulla di fronte alla lavagna con le foto delle vittime, a digerire quello che Annie aveva appena raccontato di Atlanta.

«Cosa stai pensando?» chiese infine Magozzi.

Gino grugnì. «Penso che vorrei uscire e sparare a un agente dell'FBI, solo per sentirmi meglio.»

«C'era anche la polizia, non puoi dare tutta la colpa ai federali.»

«Sì, lo so, il che è anche peggio.» Voltandosi a guardarlo, aggiunse: «Questo non elimina Grace MacBride dalla lista degli indiziati, lo sai bene. Anzi la rende ancora più sospettabile. Sarebbe uno spasso per un assassino, non credi? Tutti i tuoi amici ti compatiscono e credono che tu sia una vittima. E c'è un'altra cosa che mi preoccupa: se non è lei l'omicida, dovrebbe essere fuori di senno dopo aver vissuto quell'orrore».

«A quanto pare per un po' lo è stata.»

«Una settimana. Per un periodo così breve riusciresti a fingere anche stando con la testa all'ingiù.»

Magozzi sospirò. «Non è stata lei, Gino.»

«Sei certo di non essere un po' parziale nel tuo giudizio?»

Magozzi si appoggiò alla sedia e si sfregò gli occhi. «In questo momento non sono nemmeno certo di poter esprimere giudizi. Riflettiamo un attimo.»

In fondo alla sala c'era una vecchia lavagna nera che non veniva usata da anni. Adesso tutto era più sofisticato: disponevano di lavagne magnetiche, foto digitali, schemi elaborati al computer per i confronti, diagrammi di probabilità e una grafica che avrebbe fatto invidia a Disney. Ma per Gino Rolseth e Leo Magozzi scrivere manualmente serviva a pensare.

Andarono alla lavagna e iniziarono a tracciare schemi, respirando la polvere del gesso e sfregandosi le mani quando quelle si sporcavano troppo.

«Bene», disse Gino, arretrando e lanciando un'occhiata. «È chiaro come il sole, non pensi? Circa dieci anni fa si verifica una serie di omicidi alla Georgia State e la banda della Monkeewrench ne è dentro fino al collo. Oggi si verifica una serie di omicidi a Minneapolis e indovina un po' chi è coinvolto? Sai quante probabilità ci sono che un essere umano sia vittima di un serial killer nella sua vita? Loro hanno vinto due volte alla lotteria. È

stato uno del gruppo, non ci sono dubbi.»

Magozzi fissò a lungo la lavagna. «Eppure non ha senso che uno di loro voglia rovinare la società.»

«Scusami», esclamò Gino, alzando gli occhi al cielo. «Ma è logico presumere che chiunque faccia vestire da puttana una ragazza, la faccia salire sulla statua di un cimitero e poi le spari in testa non sia una persona del tutto razionale. Inoltre ognuno ha da parte abbastanza denaro per poter vivere bene per il resto della vita. Perdono la società, e allora? Non diventeranno mica dei senzatetto.»

Magozzi guardò l'elenco delle vittime della Georgia, poi quello delle vittime di Minneapolis: entrambi collegavano quei morti alle cinque persone che fino a poco prima si trovavano in quella stanza. «Qual è il movente?»

«Non lo so, accidenti. Magari uno di loro non ama la strada intrapresa dalla società. Quel videogioco è molto diverso dai cartoni animati che programmavano per i bambini dell'asilo, lo sai...»

«Mitch Cross non sembrava apprezzare molto il gioco. Non è nemmeno andato al cimitero per la realizzazione della foto, ricordi?»

«Certo.»

«D'accordo», disse Magozzi. «Il videogioco urta la sensibilità di Cross. Il nostro uomo è convinto che sia un passo falso per l'azienda, ma viene messo in minoranza, perciò dà fuori di matto e decide di mandare in rovina la società che lui stesso ha contribuito a costruire uccidendo persone che non ha mai conosciuto. Un po' esagerata come reazione, non ti sembra?»

«Non dà semplicemente di matto. Quell'uomo è un maniaco, un killer privo di ogni controllo. Ha già fatto fuori cinque persone in Georgia, non te lo dimenticare.»

«E all'epoca qual era il movente?»

Gino increspò le labbra e fissò la lavagna alla ricerca di una risposta. «Non lo so.»

«E, se è privo di ogni controllo, perché c'è un intervallo di dieci anni tra le uccisioni?»

Gino si tirò la cravatta e protese la mascella. «Non so nemmeno questo.»

«Proviamo con un altro. Che ne dici della Belinsky? Diamine, poco fa ci ha allegramente informati di aver pugnalato a morte un uomo prima d'iniziare il college.»

«Non cercare di spezzarmi il cuore, Leo. Ti rifai su di lei perché io mi sono accanito sulla MacBride.» Gino arretrò d'un passo dalla lavagna e si grattò la parte non rasata dei baffi. «La verità è che, da porco sessista quale

sono, scarto tutte e due. Fin dall'inizio mi sono messo in testa che sia un uomo. E gli altri due? Mutt e Jeff?»

«Da quello che Tommy ha trovato su di loro negli ultimi dieci anni non è emerso niente. A parte il fatto che Roadrunner va da uno strizzacervelli due volte la settimana e che Harley è abbonato a *Soldier of Fortune*.»

«A *Soldier of Fortune*, eh? Davvero inquietante.»

«E anche ad *Architectural Digest.* Ancor più inquietante...» Magozzi andò alla scrivania e prese il dossier sui soci della Monkeewrench che Tommy Espinoza gli aveva lasciato sul tavolo la sera precedente. «L'ho scorso velocemente, ma anche io non ho trovato nulla. In poche parole, Harley Davidson è uno che ama godersi la vita. Ha il patrimonio più elevato dopo la Belinsky, ha gusti costosi, fa il mecenate, è un conoscitore di vini...»

«Stai scherzando!»

«Guarda con i tuoi occhi. Spende come un matto. Nel garage della sua minuscola proprietà da diecimila metri quadrati ha una collezione di moto del valore di cinque milioni e quello che spende per i vini basterebbe a pagare i nostri stipendi.»

«È indecente.» Gino si sedette e iniziò a sfogliare il dossier alla ricerca della sezione su Harley. «Cazzo, centoquindicimila dollari per contratti a termine per il bordeaux. Che diavolo sono i contratti a termine per il bordeaux?»

«Sono come quelli per il mais o i maiali. È soltanto vino. Sembra un copione per Robin Leach in *Lifestyles of the Rick and Famous*, non credi?»

Gino sollevò lo sguardo. «È strano, ma non necessariamente incriminante. Speravo in un corso di corrispondenza per serial killer o in qualcosa di simile.»

Magozzi sorrise. «Ha un conto aperto in un negozio di Victoria's Secret che gli porta via parecchie migliaia di dollari l'anno.»

«*Cosa?*»

«Proprio così.»

«La biancheria la indossa o la regala?»

«Questo Tommy non lo sa. Ma, se lo associamo alle cene fuori e alle fughe romantiche nei weekend a St. Bart, direi che gli piacciono le donne.»

Gino aveva un'aria alquanto depressa. «Merda. E io lo odiavo. Come fai a odiare un uomo del genere. E la Pertica umana?»

Magozzi gli si avvicinò con una sedia. «Nei file che Tommy è riuscito a leggere non c'è molto, se non il particolare dello strizzacervelli. Ha un

congruo portafoglio d'investimenti che tende a non toccare e una casa a Nicollet Island. Sul fronte finanziario non c'è niente d'interessante. Al di là di quel che spende per la bicicletta e l'informatica, e di alcune donazioni molto generose a organizzazioni di beneficenza, non sembra avere altri interessi.»

«Quali organizzazioni di beneficenza?»

Magozzi si strinse nelle spalle. «Ricoveri per senzatetto, centri per le vittime delle violenze domestiche, programmi per i giovani a rischio, roba del genere.»

«Luoghi in cui probabilmente ha passato molto tempo da ragazzino.»

«Probabilmente.»

Gino sospirò e chiuse il dossier. «Ha l'aria di un infelice, non credi?»

«Un infelice col porto d'armi e con quattro pistole registrate a suo nome.»

«Dato il gruppo, non stupisce. Però resta un solitario, un disadattato che con molta probabilità ha avuto un'infanzia triste, che vive per conto suo e che ama le pistole. Non è un classico?»

Magozzi sospirò e si passò una mano tra i capelli. «A essere sinceri, è il ritratto di metà degli agenti di polizia.» Si alzò e tornò alla lavagna. «La verità è che potremmo prendere ognuno di loro e affibbiargli un profilo da psicopatico. Sono tutte persone strane, Gino.»

«Non me lo dire.»

«Ma non c'è niente di concreto che ci dica che uno di loro sia colpevole.» Magozzi fece rimbalzare un paio di volte il gesso nella mano, poi tracciò una X all'interno di un cerchio sotto l'elenco dei soci della Monkeewrench.

«Cos'è, il simbolo di un bacio e di un abbraccio?»

«È la nostra seconda alternativa, Mr X. Uno squilibrato fissato con Grace commette gli omicidi in Georgia, poi perde di vista il gruppo o forse finisce dentro per qualche altro crimine. Esce, li rintraccia e ricomincia a uccidere.» Magozzi raddrizzò la testa e guardò Gino. «È possibile, dobbiamo considerarlo.»

«Ma dobbiamo anche considerare che le due serie di omicidi non siano affatto collegate. Potrebbe essere un altro squilibrato che ama quel videogioco del cazzo.» Poi, con un sospiro di disgusto, aggiunse: «Perciò, in poche parole, non abbiamo niente. Siamo al punto di partenza».

Magozzi annuì. «Direi che non c'è frase migliore per riassumere il concetto.» Gettò il gesso nel contenitore e si pulì le dita impolverate. «E ti dirò

un'altra cosa: dobbiamo trovare il modo di far pedinare ventiquattr'ore su ventiquattro quella gente.»

«Chi manderemo? Le Girl Scout? Metà delle forze dell'ordine dello Stato è al Mall. Ci sono così pochi agenti per le strade che stavo quasi pensando di fare una rapina in banca.»

«Dobbiamo farlo. La Monkeewrench è troppo coinvolta. Se non è uno di loro, è qualcuno che ce l'ha fortemente con uno o con tutto il gruppo. E ci puoi scommettere la pensione che, se ora cerca un contatto, avrà bisogno di avvicinarsi ancora di più, come scrive il *Profiling for Dummies*. Tra poco le mail non gli basteranno più.»

Gino si passò una mano tra i capelli sempre più radi. «Pensi che presto cercherà un contatto personale?»

«Penso che sia una probabilità più che elevata.»

Il detective Aaron Langer si fermò accanto a uno dei grossi piloni di cemento che sostenevano il piano superiore e osservò due donne e quattro bambini uscire da un vecchio Suburban. Li seguì con lo sguardo finché non imboccarono il corridoio che portava da Macy's, chiedendosi che cosa non andasse nella gente. Avvertivi i cittadini che forse sarebbe stato commesso un omicidio al Mall of America e loro cosa facevano? Ci andavano con i bambini. Gesù.

Si avviò verso Nordstrom guardandosi a destra e a sinistra, cercando di controllare tutto. Era da poco passata l'una e i parcheggi erano quasi pieni. Quando quel mattino si era vestito per andare al lavoro, si era immaginato di dover sorvegliare un'enorme distesa vuota di cemento, perciò si era messo il cappotto caldo di Perry Ellis che la moglie gli aveva regalato per il compleanno. Adesso la stoffa era tutta sporca a forza di passare in mezzo ad auto che non sarebbero state lì se i loro proprietari avessero avuto solo un po' di cervello. Il lato positivo era che probabilmente l'assassino non avrebbe trovato parcheggio.

Avevano due agenti e quattro addetti alla sicurezza per ogni piano dei giganteschi posteggi venti auto senza insegne che percorrevano continuamente le rampe e dieci detective che coordinavano le pattuglie. Lui era responsabile dei livelli P-4/P-7 dei parcheggi ovest, cosa che aveva fatto molto contenta sua moglie, visto che era posizionato vicino a Macy's, e che invece a lui aveva creato non poca ansia. Eccolo lì sbattuto in prima linea, e l'unica cosa che lei aveva fatto era stato chiedergli di comprarle un paio di collant che le piacevano e che erano ancora in saldo. Langer le aveva

spiegato che non ne avrebbe avuto il tempo, impegnato com'era nella caccia al killer psicopatico, ma lei aveva alzato gli occhi al cielo esortandolo a non essere sciocco: un assassino non si sarebbe mai fatto vedere in un posto in cui tutti lo aspettavano.

Il che, pensò, era lo stesso ragionamento che avevano fatto i clienti del centro commerciale quel giorno. E probabilmente avevano ragione.

Langer stava scrutando le file alla sua destra e per poco non investì un operatore di Channel Ten munito di una telecamera portatile. Un'altra buona ragione per l'assassino per starsene a casa. I media erano presenti in forze nei parcheggi, quasi quanto la polizia. Fino a quel momento gli avevano già chiesto sei interviste distraendolo dal suo compito di sorveglianza e irritandolo all'inverosimile.

«Ehi! Attento a dove vai, amico!» protestò il cameraman.

Langer gli indicò il distintivo appeso al taschino.

«Oh, mi scusi.» La telecamera si accese all'istante. «Potrebbe rispondere a qualche domanda, detective?»

«Mi spiace, sto lavorando.»

Il cameraman gli trotterellò dietro, insistente fino all'esasperazione. «Per quanto tempo la polizia ha intenzione di mantenere questa stretta sorveglianza? Ci sono zone della città prive di protezione, mentre così tante forze vengono convogliate qui, al Mall of America?»

Langer si fermò e si guardò le scarpe - avevano una suola troppo sottile per camminare sul cemento gelido -, poi guardò la telecamera e sorrise. Quel tizio voleva un'intervista? E lui gliel'avrebbe data, la maledetta intervista. «Che fai qui, eh? Hai forse in mente di girare uno snuff movie? Di filmare l'assassinio e di farlo vedere ai ragazzini al notiziario delle cinque?»

La telecamera si spense subito. Il cameraman se la tolse dalla spalla e guardò Langer con aria ferita. «Ehi, sto solo facendo il mio lavoro. Sto realizzando un servizio.»

«Ah, davvero. Sai, se fossi arrivato qui a riprendere il gran casino e poi te ne fossi andato, ci avrei anche creduto, ma il fatto è che sei qui da quando ci sono io.» Guardando l'orologio, aggiunse: «Sono passate tre ore, perciò non mi propinare quella storia del servizio quando in realtà stai aspettando di filmare uno dei tuoi telespettatori mentre l'assassino gli fa saltare il cervello. Ora, non so come definirti, ma credo che ti dovresti vergognare».

Langer si allontanò, disgustato dai media e dal tipo di società che li ave-

va creati, ma soprattutto da se stesso, perché si era lasciato prendere dalla rabbia.

«Aaron?»

Premette la radiolina che portava alla spalla e girò la testa per parlare nel microfono. «Sono qui.»

«Il tuo piano è coperto se vuoi andare a pranzo.»

«Dove sei?»

«Voltati.»

Langer si girò e si vide affiancare da un'auto senza insegne col detective Peterson sorridente dietro il volante. Questi era stato assegnato a una delle macchine in costante movimento che coprivano i settori degli agenti in pausa. «Come te la passi?»

«Non me la passo. Sono infreddolito, rattrappito, ibernato per questo dannato freddo.» Batté i piedi per riattivare un po' la circolazione e si guardò attorno. Adesso c'era un maggior viavai: probabilmente i clienti del mattino che tornavano alle macchine per andarsene prima dell'ora di punta. «La gente sta aumentando. Forse è meglio che rimanga ancora un po', finché non calerà.»

«Non calerà. D'ora in poi ce ne sarà sempre di più. Ora se ne vanno quelli dell'ora di pranzo, dopo la chiusura delle scuole ne arrivano altri, dopo ancora ci sono quelli che escono dal lavoro...» Peterson parcheggiò in un posto per handicappati e scese dall'auto. «Inoltre, penso di potermela cavare. Sono un detective proprio come te. Vuoi vedere il distintivo?»

«D'accordo, d'accordo», replicò Langer, con un sorriso. «Ma hai parcheggiato in un posto per handicappati.»

«Vaffanculo.» Gli occhi di Peterson erano attenti, scrutavano l'area con una prontezza che fece sentire Langer più tranquillo all'idea di entrare nel centro, al caldo. «Non hai notato che oggi non ci sono handicappati? È l'unica categoria che ha avuto la bella idea di restarsene a casa.»

Proprio in quel momento, dal corridoio che portava a Nordstrom emerse una sedia a rotelle, smentendo la sua affermazione. Peterson lanciò un'occhiata torva alla piccola processione, come se avessero voluto fargli fare brutta figura. «D'accordo, come non detto. Nessuno in questo Stato ha avuto l'intelligenza di restarsene lontano da qui. Il Camp Snoopy pullula di bambini, roba da non crederci! Sai cosa mi ricorda? Le impiccagioni pubbliche. I roghi delle streghe. Quel luogo a Roma dove andavano a vedere i gladiatori che si ammazzavano...»

«Il Colosseo», affermò Langer, assente, con lo sguardo fisso sulla per-

sona in carrozzella, intrappolata in una dimensione temporale in cui lui di tanto in tanto tornava per tormentarsi. La donna era ben imbacuccata contro il freddo, china per l'età, e persino a distanza l'agente colse l'inconfondibile sguardo vuoto dell'Alzheimer. Ebbe un brivido. Osservava quell'anziana e vedeva sua madre prima che la malattia desistesse e la lasciasse morire. Era passato un anno.

«Sì, il Colosseo», ripeté Peterson. «Non credo che oggi si farà vedere. Sostengono che sia stato battuto il record di affluenze. O la gente è completamente idiota o è assetata di sangue ed è venuta qui perché ha sentito che potrebbe accadere qualcosa di orribile. Questo mi dà i brividi più degli omicidi.»

«La brava gente del Minnesota», borbottò Langer, staccando infine gli occhi dalla donna sulla sedia a rotelle e detestandosi per essere rimasto a guardarla.

Quante volte si era trovato oggetto di sguardi simili, morbosi, curiosi, quando portava la madre fuori dell'ospizio a fare un giro. Compiaciuto di essere un figlio premuroso e attento, la portava al parco, al centro commerciale o al McDonald's all'angolo come se fosse ancora una persona. Spingeva la sedia e le guardava la nuca che sembrava quella di sempre, fingendo che lei fosse quella di sempre.

Ma le persone che la guardavano in volto capivano tutto, e i loro sguardi comunicavano la nuda e cruda verità: mi scusi, signore, non si è accorto che sua madre sbava? Urina? Defeca in mezzo alla sala di McDonald's? Quegli sguardi fastidiosi, eloquenti e crudeli risvegliavano il codardo che era in lui e che trovava mille scuse per non andare a trovare sua madre oggi, questa settimana, questo mese. Lei a poco a poco si era ripiegata su se stessa come una foglia ed era morta durante il turno di notte in cui l'unica infermiera era occupata altrove.

«Langer? Stai bene?»

Oh, Gesù. Smetti di guardarla.

«Sì, tutto a posto.» Si voltò verso Peterson e lo lasciò perplesso sfoderando un patetico abbozzo di sorriso. «Sono solo stanco e ho freddo.»

«Be', va' dentro e mangiati qualcosa di caldo.»

«Sì, grazie.»

Se fosse stato un uomo vero, una persona a modo, avrebbe aiutato a caricare in macchina quell'ammasso scoordinato e non ricettivo di parti corporee in cui l'Alzheimer trasforma un essere umano. L'aveva fatto tante volte che ormai era un vero esperto. Ma il codardo prevalse ancora e, ora

che era riuscito a distogliere lo sguardo, gli risultava quasi impossibile voltarsi a guardare di nuovo. Quando si trovò alla stessa altezza della sedia a rotelle, parecchie file più a destra, lanciò solo una rapida occhiata. Fu un breve movimento degli occhi, per vedere se tutto fosse stato compiuto senza di lui.

Trotterellò in direzione dell'ingresso al centro commerciale e, una volta all'interno, percorse a gran velocità la notevole distanza tra Nordstrom e Macy's, quasi fosse inseguito dai fantasmi. Quando superò il reparto calzature, la sua mente si era calmata abbastanza da stuzzicarlo con ciò che aveva effettivamente visto con quella rapida occhiata, con quel breve movimento degli occhi. Langer si bloccò all'istante senza nemmeno accorgersi del cliente infuriato che lo aveva investito e dell'insulto che gli aveva lanciato.

«Cristo.» Lo disse con grande tranquillità, senza alcun tono offensivo, poi si girò e cominciò a correre nella direzione da cui era venuto con la testa girata verso la radio per dare istruzioni a Peterson, sconvolto dal fatto che la persona che spingeva la sedia a rotelle avesse caricato l'anziana in un'auto e *se ne fosse poi andata con un'altra posteggiata lì accanto.*

Cercò di convincersi che era solo un caso, solo una delle tante persone frustrate che accudivano un malato e che si era infine liberata di un fardello troppo gravoso, ma invano.

Langer stava correndo veloce ed evitava a stento la folla, in parte perché i clienti erano molti, in parte perché gli occhi gli lacrimavano e non vedeva bene.

O forse stava piangendo perché a volte i malati di Alzheimer assomigliano ai morti e a volte i morti assomigliano ai malati di Alzheimer.

31

Sabato notte era finita l'ora legale e, alle cinque e mezzo, l'ufficio di Halloran era invaso da quella penombra opprimente tipica del momento in cui la luce del sole si affievoliva come una vecchia lampadina poco prima di bruciarsi.

Halloran sospirò e accese la lampada col paralume verde, preferendo evitare almeno per un po' il bagliore asettico e il ronzio delle luci al neon sul soffitto. Non si era mai accorto che ronzassero prima che Sharon non glielo dicesse. Da quel momento avevano cominciato a dargli un fastidio incredibile, soprattutto in momenti come quello, quando gli agenti del tur-

no di giorno se n'erano andati e l'edificio era silenzioso. Si rianimò sentendo la voce di Bonar provenire dall'ufficio attiguo e alzò le sopracciglia quando la grossa mole dell'amico riempì il vano della porta. Si era fatto la doccia nello spogliatoio e al posto dell'uniforme aveva indossato un paio di pantaloni larghi con la piega, una felpa a collo alto e un giaccone sportivo. Halloran sentì, un profumo di Old Spice diffondersi nella stanza.

«Sei affascinante.»

«Sono già occupato, amico.»

«Porti Marjorie fuori a cena?»

«Quella era l'idea. A cena e poi a casa sua, dove dovrei sfinirla con le mie capacità amatorie», rispose Bonar, buttando il giaccone sul divano con aria disgustata.

«Ho sentito un condizionale?»

«A dire il vero avrei dovuto usare il condizionale passato. Ti hanno richiamato da Minneapolis?»

Halloran gettò la penna sul tavolo. «No, quell'arrogante testa di cazzo di Minneapolis non mi ha richiamato.»

Bonar schioccò la lingua in segno di rimprovero. «Devi essere educato con i poliziotti importanti di città, altrimenti non ti degneranno mai di considerazione.»

«Accidenti, ho lasciato tre messaggi a quell'uomo. Non mi dire che nelle ultime sei ore non ha avuto cinque minuti per richiamare un altro Dipartimento.»

«Credo sia così.» Bonar lanciò un'occhiata allo schermo nero del televisore nell'angolo. «Non hai visto il telegiornale, vero?»

«No, maledizione. Mi sono divertito a scrivere un rapporto per i capi che vogliono a tutti i costi che arresti qualcuno per l'omicidio dei Kleinfeldt, preferibilmente qualcuno di un posto molto lontano che non abbia legami con la contea. Un narcotrafficante colombiano di passaggio, di ritorno a Bogotá, sarebbe l'ideale.»

Bonar sorrise tristemente. «Be', alla centrale operativa avevano il televisore acceso. Mentre venivo qui ho sentito un pezzo di notiziario. Quel detective si chiama Magozzi, giusto?»

«Sì.»

«Allora è il fortunato a capo dell'indagine sugli omicidi di Minneapolis e oggi pomeriggio c'è stata un'altra vittima. Niente di meno che al Mall of America. L'intera città è impazzita.»

Halloran si accigliò. «Parli della storia del videogioco?»

Bonar annuì. «E, prima che tu compia il grande balzo mentale e finga di aver avuto tu l'intuizione, ti dico che mi era già venuto in mente. La sua telefonata alla scuola riguardava i computer e, dato che è poco probabile che si stia dedicando ad altri casi, significa che la scuola è in qualche modo collegata agli omicidi del videogioco.»

Halloran si raddrizzò sulla sedia. «Gesù.»

Bonar ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni e prese a camminare su e giù. «Quindi, gli omicidi di Minneapolis sono legati a una scuola cattolica nella parte settentrionale dello Stato di New York, e i nostri omicidi sono legati alla stessa scuola o almeno lo sono se il colpevole è il figlio della coppia, il che ti fa supporre che i loro omicidi siano legati ai nostri, giusto?»

«Sbagliato, non ci voglio credere.»

«Nemmeno io. E forse non lo sono, perché quel detective è in cerca di un indirizzo e-mail attuale e noi di un ragazzo che viveva lì anni fa, prima che inventassero i computer. Venendo qui ho cercato di capire che nesso ci possa essere tra il serial killer di Minneapolis e l'uccisione di una coppia a Calumet, ma non c'è niente, se non una pura coincidenza, che però mi tormenta.» Sospirò e sprofondò sul divano con i gomiti sulle ginocchia e le mani tra le gambe. «Ho la stessa brutta sensazione di Sharon su questa faccenda.»

Halloran appoggiò i gomiti sul tavolo e fissò dritto davanti a sé, assorto nei suoi pensieri. Dopo alcuni minuti decise che era inutile. Gli servivano più informazioni e non era neanche sicuro che, una volta ottenutele, lo avrebbero aiutato.

«Chiamo Marjorie e rimando la cena», disse Bonar, alzandosi di scatto.

«Per fare cosa?»

Lui lo guardò inespressivo. «Non lo so, per aspettare la chiamata di Magozzi, immagino. Questa faccenda mi sta facendo impazzire.»

«Vai», affermò Halloran. «Portati dietro il cellulare, così, se riesco a parlargli, ti chiamo.»

32

Charlie era profondamente confuso. Il suo mondo ordinato di cane si era capovolto. Sì, se ne stava seduto sulla sua Adirondack accanto alla padrona, il suo posto preferito, ma era l'ora sbagliata e lei non indossava i soliti vestiti «da sedia». Inoltre, dal lungo serpente sotto l'albero non usciva ac-

qua.

Resistette finché poté, poi scese con difficoltà dalla sedia, le sali in grembo e cominciò a leccarle il viso e a uggiolare, chiedendole spiegazioni.

Grace lo abbracciò e premette la testa contro quella del cane donando e traendo conforto. «Oh, Charlie, ne ho ucciso un altro», sussurrò, chiudendo gli occhi.

È colpa tua, Grace, tutta colpa tua.

La notizia dell'omicidio al centro commerciale era apparsa in rete meno di un'ora prima. Grace allora si trovava nel loft, intenta a rintracciare la fonte delle e-mail dopo che tutti gli altri se n'erano andati.

Era rimasta a lungo seduta, stordita, a rileggere il comunicato all'infinito.

Harley, Annie e Roadrunner l'avevano chiamata poco dopo, preoccupati per lei. Poi aveva chiamato Mitch, dalla macchina. Stava saltando da una riunione all'altra per cercare di spegnere gli incendi che divoravano la società e aveva sentito la notizia alla radio. Grace rassicurò tutti che stava bene, anche se vacillava sotto il peso di quella nuova colpa che si aggiungeva all'altra, vecchia di dieci anni.

È colpa tua, Grace. Oggi come allora. Tuo il gioco, tua l'idea, tua la colpa.

Aveva lasciato subito il loft desiderando più di tutto di restare da sola in quella casa che la paura aveva costruito, col cane che la paura aveva creato, perché solo lì si sentiva debitamente punita.

Il rumore di qualcuno che si arrampicava sul lato nord dello steccato indusse Charlie a sollevare le orecchie e Grace a portare subito la mano alla fondina. Quasi sorrise vedendosi con la pistola in pugno, puntata in direzione del rumore: non si era mai accorta di quanto amasse la vita e una parte di lei si chiese perché.

Due piccole mani nere apparvero in cima al recinto, seguite poco dopo da un faccino nero. Alla vista della pistola i due occhi si spalancarono. «E-hi, non spararmi.»

Grace si rilassò e infilò la Sig nella fondina. «Che ci fai qui, Jackson?»

Lui scavalcò lo steccato e scivolò nel cortile, dopodiché si avvicinò con passo tranquillo come se scavalcare steccati di due metri e mezzo per fare visita a qualcuno fosse una cosa normale. «Ti ho vista arrivare in macchina. Non arrivi mai così presto e ho pensato che fosse successo qualcosa.» Si fermò di fronte a lei, inclinò il capo e si accigliò. «Non hai l'aria di star bene.»

«Infatti non mi sento bene.»

Era proprio buffo. Con i suoi soci, che conosceva da anni, mentiva spudoratamente dicendo che stava bene, mentre con quel fastidioso ragazzino che aveva incontrato solo un paio di volte la sua bocca traditrice aveva deciso di dire la verità.

Jackson si mise a sedere a gambe incrociate sull'erba sempre più secca e tese la mano a Charlie perché gliela leccasse. «Cos'è successo?»

«Oggi c'è stato un altro omicidio.»

«Sì, al Mall. È un malocchio. Il killer Monkeewrench ha colpito ancora. La vittima numero quattro del gioco.»

Grace distolse lo sguardo e fissò la magnolia, turbata dal modo in cui lo aveva detto: per un bambino di nove anni l'omicidio poteva essere un fatto casuale. «Be', io sono della Monkeewrench.» Si stava confessando con un prete-bambino. «Ho ideato io quel gioco.»

Un sorriso comparve lentamente sul suo visino scuro. «Davvero? Che figo! Adoro quel gioco.»

Lei si voltò a guardarlo, triste e stupita. «Jackson, quattro persone sono morte perché io ho creato quel videogioco.»

Lui le fece una pernacchia. Santo cielo, lei stava confessando un peccato mortale e quel ragazzino le faceva una pernacchia.

«Tutte stronzate. Sono' morte perché un pazzo le ha uccise. Vieni qui, Charlie», aggiunse, battendosi la mano sulla gamba. Charlie lasciò il grembo di Grace senza nemmeno scusarsi e si buttò sull'erba a rotolarsi con un ragazzino che l'assolveva con un *tutte stronzate*.

Grace li osservò giocare per un po', affascinata dalla capacità naturale che i bambini, i cani e pochi altri avevano di godersi l'immediato, poi portò Jackson in casa, lo fece sedere a tavola e, mentre preparava qualcosa da mangiare, gli chiese della sua vita. E lui chiese di quella di lei.

Era buio quando Grace e Charlie lo accompagnarono a casa, esalando tutti piccole nubi di condensa in un'aria che dopo il tramonto era diventata gelida.

«Ti voglio dare una cosa», disse Jackson. Infilò la mano sotto la maglietta, estrasse una catenina e se la tolse. Sollevò la croce d'argento che scintillò alla luce dei lampioni. «Sai cos'è?»

«Sì, è un crocifisso. Dove l'hai preso?»

«Me l'ha dato la mia mamma perché non avessi paura dopo la sua morte.»

Grace socchiuse le palpebre per un istante e s'inginocchiò in modo da

guardarlo negli occhi. «Tua mamma è morta?»

«Sì, l'anno scorso. Di cancro.» Le mise la catenina al collo e poi le sorrise mostrando una fila di denti bianchi nella notte scura. «Ecco, adesso sei al sicuro.»

33

Un pandemonio, pensò Magozzi, schivando corpi che si spintonavano, per raggiungere la sua scrivania alla Omicidi. Non c'erano altre parole per descrivere la situazione.

Gli agenti di tutti i turni, ammassati attorno ai tavoli, si contendevano computer e telefoni: un alveare di esseri scoordinati che cozzavano gli uni contro gli altri e urlavano per farsi sentire. Al front desk c'era una fila di addetti alla consegna di pizze, cibi cinesi e tailandesi e dio solo sapeva che altro. Gloria urlava furiosa agli interessati di venire a pagare il cibo ordinato e di sgomberarle la scrivania.

Alla confusione generale si aggiungeva il baccano proveniente dai locali esterni. La stampa aveva invaso l'atrio. Filmavano tutto, gridavano domande allo sfortunato agente in uniforme di guardia all'ingresso cui sarebbe stato saggio togliere la pistola per evitare che prima o poi sparasse a qualcuno. E non se ne sarebbero andati presto.

Magozzi guardò la TV priva di audio come se fosse un film muto. Erano sintonizzati sul satellitare ora, in diretta da tutte le stazioni della città.

Malcherson era chiuso nel suo ufficio col telefono incollato all'orecchio, occupato a parlare col sindaco o con i consiglieri comunali o forse anche col governatore, a spiegare che cosa fosse andato storto al Mall of America, di chi fosse la colpa e che cosa diavolo avrebbero fatto ora. Magozzi non aveva la più pallida idea di che cosa stesse raccontando. Non c'erano risposte calzanti e, per la prima volta da quando aveva messo piede nell'ufficio della Monkeewrench, aveva cominciato a pensare che non ci fosse soluzione. Quel pazzo avrebbe continuato a uccidere una persona dopo l'altra e non c'era niente che potessero fare.

Inoltre, per la seconda volta in ventiquattr'ore nessuno della Monkeewrench aveva un alibi attendibile. Quando era stato commesso l'omicidio al Mall, Annie, Harley e Roadrunner erano presumibilmente a casa, da soli, Grace al loft e Mitch in macchina, diretto a una delle varie riunioni. Nessuno aveva testimoni. La cosa iniziava a puzzare anche a Magozzi: per un gruppo di persone che stavano appiccicate dodici ore su ventiquattro,

era decisamente molto strano che ogniqualvolta non erano insieme qualcuno venisse ucciso.

«Ehi, Leo.» Il sergente di pattuglia Eaton Freedman sollevò afflitto lo sguardo da un tavolo che, con lui dietro, sembrava fatto per le bambole. «Oggi è uno schifo.» Freedman aveva coordinato le indagini porta a porta sugli utenti dell'elenco per l'intera giornata ed era l'unico membro della task force a non essere andato al Mall. «Ho sentito che Langer l'ha presa male.»

«Era completamente a terra. L'ho mandato a casa. Peterson non sta molto meglio, ma cerca di resistere.» Guardarono entrambi il tavolo nell'angolo in fondo alla stanza dove il detective Peterson sedeva con la testa tra le mani.

Freedman scosse il capo. «Non capisco. Quella donna era morta da tempo quando l'hanno trovata, giusto?»

«Oh, sì. Abbiamo una scena del crimine in un camerino di Nordstrom. Sembra che l'abbia uccisa lì e che poi l'abbia portata fuori sulla sedia a rotelle. Non si sentono in colpa per l'accaduto, ma se ci sarà un altro omicidio se ne riterranno responsabili.»

Freedman annuì solidale. Tutti nel Dipartimento sapevano ormai che Langer e Peterson avevano visto l'assassino, che lo avevano avuto a tiro e non solo questi era scappato, ma nessuno dei due lo aveva saputo descrivere. «Non è colpa loro, è questo dannato freddo», disse arrabbiato. «Potresti imbatterti in tua madre per strada e non riconoscerla.»

La descrizione sommaria che i due detective avevano fatto sulla scena del crimine sembrava confermarlo. Indossava un piumino lungo col cappuccio ornato di pelo, un berretto a cono di lana pesante e una sciarpa che gli copriva la metà inferiore del volto, ossia il tipico abbigliamento di un abitante del Minnesota quando la colonnina di mercurio scendeva e il vento si alzava. Un abbigliamento per nulla sospetto. Sotto quegli indumenti ci poteva essere chiunque, da Marylin Monroe a un pastore tedesco. Il clima permetteva ottimi travestimenti.

«Ma non è questo!» gli aveva urlato Langer al Mall rifiutando qualsiasi attenuante. «Tu non capisci! Io non ho nemmeno *guardato* la persona che spingeva la sedia! Sono un abile osservatore! Dovrei vedere tutto! E l'unica cosa che ho visto è stata la donna sulla carrozzella!» Tremava, per il freddo certamente, e per qualche demone personale che Magozzi non aveva ancora individuato bene.

Peterson aveva detto quasi la stessa cosa, ma se Langer si autopuniva lui

si prendeva a calci in culo.

«Ehi, Leo.»

Sentendo un lieve tocco sulla spalla, Magozzi si voltò e sentì il profumo di Gloria, tenue, floreale, costoso, l'aroma più piacevole che avesse sentito quel giorno. Dio mio, quanto gli piaceva stare accanto alle donne.

«Ha chiamato Rambo», gli disse Gloria, cacciandogli in mano una serie di memo rosa con vari messaggi. «Dalla vittima del Mall ha estratto un proiettile. È buono, con molte rigature. Ci sta ancora lavorando, ma ha pensato che tu volessi saperlo subito. E quello sceriffo del Wisconsin, è tutto il giorno che chiama. Mi sta facendo impazzire.»

«Cosa vuole?»

«Non lo so. Non lascia messaggi e non mi vuol dire niente.»

«Ci penso io.» Magozzi sospirò e si voltò verso Freedman, guardando la pila di carte su cui stava lavorando, righe e righe stampate quasi tutte evidenziate in giallo. «Quello è l'elenco degli utenti?»

Freedman annuì affranto. «Anche con i nomi e gli indirizzi giusti ci vorrebbero giorni, forse settimane, per bussare a tutte le porte, e questo prima che la mia squadra fosse inviata al centro commerciale. Poi continuo a pensare a quello che ha detto la MacBride, cioè che potrebbe non essere sulla lista e mi chiedo se non stiamo perdendo tempo con questa cosa.»

«Tutti e due lo stiamo perdendo.» Magozzi si sfiorò la ruga in mezzo alla fronte. Era ormai profonda, permanente. «I tuoi sono ancora fuori?»

«Venti coppie, lavorano ventiquattr'ore su ventiquattro. Non dormiamo mai.»

«Continuate», gli disse Magozzi, dandogli una pacca sulla spalla dura come una roccia, poi si trascinò al suo tavolo. Si accasciò sulla sedia come un vecchio e rimase lì per qualche istante lasciando riposare la mente.

Gino era già seduto alla scrivania di fronte. Stava urlando al telefono col dito ficcato nell'altro orecchio per attutire il baccano. «Non so quando arriverò a casa perciò voglio sapere una cosa: che hai addosso in questo momento?» gridò, facendo sorridere Magozzi.

Quello era Gino. Poteva succedere di tutto, ma, quando si sentiva con Angela, esistevano solo loro due, e parlavano solo di loro. Magozzi lo invidiò tanto da star male.

34

Lo sceriffo Halloran riuscì infine a parlare col detective Leo Magozzi al-

le otto di sera, e l'unica ragione per cui ci riuscì fu che minacciò di accusare d'intralcio alla giustizia una segretaria iperprotettiva dieci volte più temibile di Sharon.

«Tutte stronzate», aveva replicato lei.

«Lo so, ma sono alla disperazione.»

Per qualche motivo l'aveva fatta ridere e così era riuscito a comunicare col detective, che aveva un tono realmente dispiaciuto ed esausto. «Mi spiace sceriffo... Halloran, giusto?»

«Sì. Della Kingsford County, nel Wisconsin.»

«Be', mi spiace di non averla richiamata, sceriffo. Oggi qui la merda è volata alta.»

«Certo, ho sentito i telegiornali e cercherò di essere rapido...»

«Aspetti un attimo... La Kingsford County. Oddio, che imbecille. Lei è quello che ha perso un uomo questa settimana, vero?»

«L'agente Daniel Peltier», rispose Halloran, poi per qualche ragione aggiunse: «Danny».

«Voglio che sappia che siamo tutti spiacenti per l'accaduto. Che cosa terribile, perdere un uomo in quel modo.»

«È terribile perdere un uomo, comunque.»

«Sì. Senta, non posso credere che non abbia ricevuto una chiamata dal capo, ma so che manderemo un'auto per i funerali...»

«Ho ricevuto la telefonata del vostro comandante e vi siamo grati, ma non è per questo che ho chiamato, detective Magozzi.»

«No?»

«Il punto è che ho avuto il suo nome dalla madre superiora della St. Peter's School di Cardiff, nello Stato di New York.»

Il detective rimase zitto tanto a lungo che Halloran sentì pezzi di cinque o sei conversazioni concitate in sottofondo.

«Detective Magozzi? È ancora li?»

«Sì, mi scusi. Mi ha colto un po' alla sprovvista. Stavo pensando a quello che ha detto. Posso chiederle perché ha parlato con la St. Peter's?»

Halloran fece un respiro lungo e lento, come quando si apprestava a tirare il grilletto al poligono. «Il giorno in cui l'agente Peltier è rimasto ucciso c'è stato un duplice omicidio.»

«Sì, la coppia di anziani in chiesa, l'ho letto. Aspetti un attimo.» Coprì il microfono e alzò la voce. «Potreste parlare più piano, per favore?» Da quel che Halloran sentì, il rumore di fondo non diminuì molto. «Mi scusi, sceriffo. Mi stava dicendo?»

«Sarò davvero breve, detective. L'unica pista per il duplice omicidio ci ha portati dritti a quella scuola, e quando stamattina abbiamo chiamato e scoperto che anche lei li aveva contattati...»

Qualcuno a Minneapolis stava gridando che era arrivata una pizza, al che Magozzi, senza nemmeno preoccuparsi di coprire il microfono, urlò: «*Maledizione, volete smetterla di fare tutto questo casino!*»

A quel punto a entrambi i capi del telefono ci fu silenzio.

«Mi perdoni, sceriffo.»

Halloran sorrise. «Non c'è problema. È come nei film polizieschi ambientati nelle grandi città.»

«Sì, be', non li avranno girati in questa zona. Ho un capo che ama farci la predica sull'imbarbarimento della lingua, indice del declino morale di una civiltà. Così lei pensa che l'assassino sia legato a quella scuola.»

«Forse. È una lunga storia.»

«Senta. Adesso mi trovo nella sala principale e questo posto stasera è uno zoo. Lasci che vada in un luogo più tranquillo e la richiami.»

«È un salto nel buio, detective. Non abbiamo niente di concreto che ci suggerisca che il nostro caso sia collegato ai vostri omicidi. Ma la coincidenza ci è parsa inquietante.»

«Vorrei sapere quello che avete.»

«Aspetto la sua chiamata.»

«Allora, di che si tratta?» chiese Gino, addentando un grosso pezzo di pizza al salame piccante e raccogliendo al volo con la lingua un filo di mozzarella.

«Non lo so. Potrebbe essere solo una strana coincidenza. Vieni», esclamò, alzandosi e zigzagando tra i tavoli verso una stanza interrogatori.

Gino lo seguì lasciando una scia di salsa di pomodoro sul pavimento. «Un poliziotto non crede nelle coincidenze. L'ho sentito a *Law and Order*.»

«Be', allora deve essere vero. Ricordi quella coppia di anziani uccisa in chiesa nel Wisconsin all'inizio della settimana?»

«Certo che me la ricordo. Poco dopo un agente entra nella loro casa e viene dilaniato da un fucile da caccia istallato nell'atrio. Ne vuoi un pezzo? Non è di Angela, ma non è male.»

«No, grazie. Era lo sceriffo del luogo. Dice che una pista lo ha condotto alla St. Peter's School.»

Gino si bloccò. «La *nostra* St. Peter's?»

Gino fece più volte capolino nella piccola stanza interrogatori dove Magozzi parlava con Halloran e, quando questi riagganciò, non stava più nella pelle dalla curiosità. «Allora?»

Magozzi mise i piedi su una sedia e fissò la punta graffiata delle sue scarpe nere. «È una cosa strana.»

«Quanto strana?»

«Al punto che lo sceriffo Halloran verrà qui stanotte.»

«Chi è l'indiziato che li ha condotti alla St. Peter's School?»

«Il figlio dei due anziani. A quanto pare lo hanno mollato lì quando aveva cinque anni e non sono più tornati a prenderlo. Questo accadeva ventisei anni fa.»

Gino chiuse la porta per attutire il baccano proveniente dalla Omicidi e rimase fermo per un istante, cercando di assimilare l'idea di due genitori che abbandonavano il figlio. Non che non gli fosse già capitato di sentirlo, era solo che non ci aveva mai fatto l'abitudine.

Magozzi lo stava osservando. «Il figlio era ermafrodita.»

«Cosa?»

«Maschio e femmina insieme. Halloran ha parlato col medico che lo ha fatto nascere e ha detto che i genitori erano due fanatici religiosi, convinti che il bambino fosse una punizione divina o qualche stronzata del genere. Si sono rifiutati di farlo operare per dargli un sesso preciso. Dio solo sa cosa deve aver passato quel bambino nei primi cinque anni di vita. Poi lo hanno portato alla St. Peter's, hanno pagato in anticipo la retta per dodici anni di collegio e se ne sono andati.»

«Continui a parlare al maschile.»

«Quando è arrivato lì, era vestito da maschio e la scuola lo ha trattato come tale dandogli anche un nome.»

Gino si accigliò. «Che vuol dire 'dandogli anche un nome'?»

Magozzi prese un blocco di carta gialla a righe e cominciò a scrivere appunti con aria cupa. «Il bambino non aveva un nome quando è arrivato. La madre superiora ha detto a un agente di Halloran che riteneva che nessuno gli avesse mai parlato perché il bambino non era quasi in grado di farlo. A ogni modo, lo hanno chiamato Brian Bradford.»

Gino fissò la parete in fondo dell'austera stanza con l'unica finestra stretta. «Sai dove sta il miracolo? Che lo sceriffo Halloran si stia prendendo la briga di cercare chi abbia ucciso quei pezzi di merda. Suppongo abbia controllato il nome nei database.»

«Senza trovare nulla. Nessun Brian Bradford. Nessuna data di nascita.»

Gino emise un sospiro e si sfregò la nuca. «D'accordo. L'assassino di Halloran cresce in quell'oscura scuola cattolica nello Stato di New York e il nostro ci conduce per via informatica alla stessa scuola. Una probabilità su un milione. Una coincidenza di troppo. Troviamolo e arrestiamolo.»

«Non è tanto semplice.»

«Be', accidenti, devo proprio avere poteri psichici: sapevo che lo avresti detto.»

«È scomparso all'età di sedici anni.»

«Oh, cavolo.» Gino scostò una sedia dal tavolo e si sedette. «Hai notato che tutti quelli coinvolti in questo maledetto caso scompaiono dalla faccia della terra? Ogni tanto mi guardo le gambe per accertarmi di esserci ancora.»

Magozzi girò una pagina del blocco. «Sembra che i Kleinfeldt, la coppia di anziani, stesse scappando da qualcuno da molto tempo. Sono rimasti a New York per il periodo più lungo, dodici anni, ma lo sceriffo ha scoperto che prima avevano cambiato un sacco di volte nome e residenza. Hanno iniziato a spostarsi di qua e di là all'incirca nella stessa epoca in cui il figlio ha preso il diploma ed è scomparso dalla St. Peter's. Di città in città, di Stato in Stato, cambiando ogni volta nome.»

«Si stavano nascondendo.»

«Sì. Rimanevano in un posto per un po', poi succedeva qualcosa. Effrazione e scasso nel loro appartamento di Chicago: vestiti ridotti a pezzi, muri imbrattati di feci, mobili distrutti, piatti rotti. Il giorno dopo se ne vanno. Arrivano a Denver con un nome nuovo e vi restano alcuni mesi, finché un furgone che la polizia locale non è riuscita a identificare non li tampona e cerca di buttarli giù da un precipizio. Scompaiono di nuovo e si trasferiscono in California, dove qualcuno fa esplodere la loro lussuosa casa. Fortunatamente per loro vivevano nella dépendance per ospiti vicino alla piscina. L'agente del luogo che ha seguito il caso, ma che non conosce l'intera storia, crede che sapessero di essere braccati.»

«Santo cielo», disse Gino, scuotendo la testa.

«La volta dopo compaiono col nome di Kleinfeldt nel Wisconsin e a questo punto devono aver imparato a nascondere piuttosto bene le loro tracce, perché passano dieci anni prima che l'inseguitore si rifaccia vìvo. Stavolta però credono di essere pronti ad affrontarlo.»

«Il fucile da caccia istallato in casa che ha colpito a morte l'agente.»

«Sì. Ma l'assassino li sorprende in chiesa, l'unico posto in cui non possono escogitare trappole. Una calibro 22 alla testa, in tutti e due i casi. Uno

dei proiettili era inutilizzabile - era tanto schiacciato nel cranio dell'uomo che non ne è rimasto quasi niente -, ma quello estratto dalla donna era penetrato nel tessuto cerebrale. Ha alcune rigature. Halloran lo sta portando qui. Come mezzo di trasporto si fida solo delle sue tasche.»

Gino stava giocherellando con una briciola della pizza: la metteva dritta in equilibrio su un lato, poi la rigirava e la metteva in equilibrio sull'altro. «Halloran ha qualcosa di concreto? Qualcosa che gli faccia ritenere con certezza che sia il figlio?»

«Ha un paio di indizi, però non so se li possiamo definire concreti. I Kleinfeldt sono stati assassinati il giorno del compleanno del figlio, se ti piacciono le coincidenze. Inoltre nel Dipartimento ha una specie di esperta di psicologia secondo cui ci sono segni indicativi che si tratti di una questione molto personale: le feci sui muri dell'appartamento di Chicago, per esempio. A quanto pare è un tipico atteggiamento sociopatico di un figlio che odia i genitori. E c'è anche una cosa che non hanno detto ai giornalisti.» Magozzi guardò la fitta serie di annotazioni a penna nera sul notes che, sempre più scribacchiate, si trasformavano infine in una serie di linee oblique prive di significato. «Dopo aver sparato ai due, l'omicida ha sbottonato i loro abiti e ha inciso due grosse croci sul petto - il medico legale dice che li ha quasi scorticati -, dopodiché li ha rivestiti.»

Gino si leccò le labbra e deglutì. «Be', sembra decisamente una questione personale.»

«Non è finita qui. Il proiettile che ci sta portando lo sceriffo non ha ucciso l'anziana, non subito. La Kleinfeldt era viva quando le ha inciso il petto.»

Gino si dondolò all'indietro sulla sedia e chiuse gli occhi. In quel momento dimostrò tutti gli anni che aveva. «Oltre alla scuola cattolica c'è altro che leghi il nostro assassino al suo?»

Magozzi annuì. «Questo ti piacerà.»

«Bene, perché finora non mi è piaciuto niente di quello che ho sentito.»

«Dopo che il ragazzo si è diplomato e ha lasciato la St. Peter's, la scuola ha ricevuto la richiesta di un duplicato dell'attestato dalla Georgia State di Atlanta.»

Gino abbassò la sedia con un tonfo. «Cazzo.»

«Atlanta è il luogo dov'è nato, Gino. Sembra che Brian Bradford sia tornato a casa.»

«Cazzo.»

«L'hai già detto.»

«Accidenti.»

«Ah, un pensiero originale.»

«Aspetta un attimo, aspetta un attimo.» Adesso Gino era eccitato. Balzò in piedi e prese a girare attorno al tavolo di legno tutto graffiato, aggrottando la fronte mentre i pensieri gli vorticavano nella mente. «Ventisei anni fa aveva cinque anni, il che significa che si trovava al campus circa nello stesso periodo in cui sono avvenuti gli omicidi...»

«E in cui c'erano quelli della Monkeewrench.»

«Nessuno di loro ha un alibi per nessuno degli omicidi.» Gino lo guardò. «Maledizione, Leo, dobbiamo trovare il modo di rinchiuderli.»

«Se te ne viene in mente uno, dimmelo. Nel frattempo dobbiamo almeno farli sorvegliare.»

«E dobbiamo scoprire il loro vero nome. Forse uno di loro si chiama Bradford.»

Magozzi allungò la mano per prendere il telefono. «Chiamo Tommy, vedo se è riuscito a craccare quel file dell'FBI...»

«Non ce n'è bisogno. Sono passato da lui mentre eri al telefono. Si sta ancora strappando i capelli su quel file. Ha detto che gli mancava pochissimo per entrarci quando si è imbattuto in un nuovo firewall o qualcosa del genere che non riesce a superare.»

Magozzi si accigliò. «È buffo. Mi aveva detto che riusciva a superare i sistemi di sicurezza dell'FBI a occhi chiusi.»

«Sì, be', adesso non ne è più tanto sicuro. Sai cosa dovremmo fare? Convocarli tutti di nuovo, costringerli a calare le brache, controllare la loro dotazione e vedere se hanno qualcosa di troppo.»

«Credo sia illegale.»

«Forse potremmo indurli a collaborare.»

Magozzi scoppiò a ridere. «Sì, come no. Chiama Annie e chiedile di alzarsi la gonna. Ti sfido a farlo.»

Gino sbuffò. «Lei no, non puoi avere un fisico del genere ed essere per metà uomo. Inoltre, non farebbe del male a una mosca.»

«Tranne all'uomo che dice di aver pugnalato a morte.»

«Che, ne sono certo, se l'è meritato», replicò Gino. Si risedette, mise i gomiti sul tavolo e si fissò le mani. «Sai, le cose non fanno che peggiorare. Adesso non sappiamo nemmeno se cerchiamo un uomo o una donna.»

Magozzi gettò la penna sul tavolo e avvicinò il telefono a Gino.

«Chi devo chiamare?»

«Il Dipartimento di polizia di Atlanta. Vedi se hanno un certo Brian

Bradford nel dossier sugli omicidi al campus. In caso contrario, chiedi che verifichino le ammissioni all'università. Se Bradford l'ha frequentata, ha di sicuro usato il diploma della St. Peter's. Anche se dopo avesse cambiato nome, potremmo sempre trovare una pista.»

Gino premette i tasti con le sue dita grosse come salsicce. «Laggiù sono quasi le dieci. L'università sarà chiusa da ore.»

«Stai chiamando la polizia. Di' che rintraccino qualcuno che possa aprire l'ufficio e verificare.»

«D'accordo, ma uso il tuo nome.»

Malcherson fece cenno a Magozzi e a Gino di entrare nel suo ufficio, di chiudere la porta e di sedersi. Magozzi si chiese se tutta la riunione si sarebbe svolta col linguaggio dei segni, poi pensò che, se come il suo capo avesse passato ore e ore con la stampa e al telefono, probabilmente non avrebbe più avuto voglia di parlare.

Impiegarono dieci minuti buoni per ragguagliarlo. Malcherson ascoltò senza interromperli mentre si srotolava le maniche, si abbottonava la camicia e si preparava ad affrontare le forche caudine dei media all'uscita. Cercò di ravviarsi i capelli bianchi con le mani, però invano.

Troppa spuma, pensò Magozzi. «La polizia di Atlanta ripescherà i file sugli omicidi del campus, ma il nome Brian Bradford non ha detto nulla al detective che a quel tempo ha seguito il caso, con cui Gino ha parlato. Con la faccenda del Wisconsin, però, il nesso con la Monkeewrench sta decisamente diventando più forte. Sono sospetti o bersagli, ma in qualsiasi caso dobbiamo metterli sotto sorveglianza, ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Sono d'accordo.» Malcherson si alzò e s'infilò il cappotto che era appeso a una gruccia di legno nell'angolo. «Ma dovrete usare gli uomini che avete a disposizione. Sono giorni di carestia e il pozzo si è prosciugato.»

«Ma, capo!» protestò Gino. «Tutti gli uomini che abbiamo sono già alla fine del secondo turno in due giorni. Non potremmo prendere alcuni agenti della stradale o dei dipartimenti degli sceriffi che ieri erano tanto smaniosi di collaborare?»

«Impossibile. Tutte le strutture locali tengono i loro uomini a casa, compresi quelli della stradale, per cercare di coprire le scuole.»

«Anche quelle al di fuori dello Stato?» chiese Magozzi. «Ma è ridicolo. Il nostro uomo non ha mai colpito al di fuori dei confini cittadini.»

Malcherson scosse la testa. «Non importa. Hanno un collegio elettorale

cui rispondere, proprio come noi, e la popolazione vuole i loro agenti sul posto, non da un'altra parte.»

«Cristo.» Gino si appoggiò pesantemente allo schienale, disgustato. «Ma è una cosa stupida. Se colpirà ancora, sicuramente lo farà a Minneapolis, e come cazzo dovremmo fare noi a coprire tutte le scuole?»

Il fatto che Malcherson non lo riprese per il modo di esprimersi denotava quanto fosse esausto. Gli lanciò solo un'occhiata di rimprovero, si sistemò il cappotto con una scrollata di spalle e prese ad abbottonarlo. «Ho appena parlato al telefono col governatore. Domani chiuderà le scuole del centro e delle periferie. Lo diranno a tutti i telegiornali delle dieci.»

Gino scosse la testa. «Lo sapevo, ci siamo. Abbiamo uno psicopatico che detta legge in tutta la maledetta città e, come ho detto, d'ora in poi le cose non faranno che peggiorare. Domani chiudiamo le scuole, dopodomani blocchiamo le ambulanze...»

«Che cosa si aspettava che facesse?» Malcherson per poco non alzò la voce. «Stiamo perdendo una vita al giorno e in questo Stato non ci sono molte persone convinte che il Dipartimento di polizia di Minneapolis sia in grado di fare qualcosa, compreso il governatore.» Li squadrò, uno alla volta, poi abbassò lo sguardo ed espirò, sfogando la rabbia che lo aveva fatto diventare paonazzo. «Mi spiace, non è colpa vostra. Non è colpa di nessuno. Sono stato troppo al telefono.»

«L'hanno tartassata per bene, vero?» chiese Gino.

Malcherson emise una risata aspra, triste. «Quel nuovo consigliere, Wellburg o come si chiama, ha osato chiamarmi e chiedermi perché non stessi facendo niente per gli omicidi. A quel punto mi avevano già strapazzato tanto che gli ho risposto semplicemente che non mi andava. Immagino che anche quello finirà al telegiornale delle dieci.» Sospirò e guardò in un angolo, chiedendosi senza dubbio se dopo l'assemblea dei consiglieri del giorno seguente avrebbe ancora avuto un lavoro. «Sentite, tutto quello che vi posso dire è di arrangiarvi con quello che avete. Prendete alcuni agenti che lavorano all'elenco utenti, tanto non pare arriveranno a niente, e, diamine, chiudete quelli della Monkeewrench in una stanza e fate loro la guardia a turno.» Tacque per un istante e inspirò profondamente. «Altrimenti lasciate che intervenga l'FBI. Date loro un nome per quelle impronte e impazziranno dalla voglia di aiutarvi.»

Magozzi si dimenò a disagio sulla sedia. «Non voglio farlo, signore.»

Malcherson sbatté le palpebre sorpreso. Magozzi non lo chiamava mai *signore*. «Se c'è corrispondenza col proiettile del Wisconsin, domani

piomberanno qui come falchi e a quel punto il caso sarà loro.»

«Lo so.»

«Dovrete dar loro tutti i dossier, fino all'ultimo foglio.»

Magozzi annuì cauto e vide le palpebre di Malcherson socchiudersi.

«Non ha scritto nessun nome, vero? Non ha intenzione di dire loro di chi sono quelle impronte. E nemmeno a me, se è per questo. Aspetti, non risponda. La dovrei sospendere.» Poi emise un altro sospiro, si raddrizzò i risvolti e prese la valigetta dal tavolo. «Signori, vado a casa. Porterò a spasso il cane e mi berrò un aperitivo con mia moglie, o forse farò il contrario, dipende da chi dei due avrà da ridire. Gino, mi saluti Angela.»

«Sarà contenta di sapere che si ricorda di lei, capo.»

Malcherson si fermò sulla porta con un sorrisino sul viso. «Sa, probabilmente è così. Lei è quel tipo di persona. Dio solo sa cos'ha fatto per meritarsela, Rolseth, ma presumo risalga alla sua vita precedente.» Poi chiuse piano la porta alle sue spalle.

Quando se ne fu andato, Gino si voltò e lanciò un'occhiata a Magozzi. «Non gli dirai mai che le impronte sono della MacBride?»

Magozzi si strinse nelle spalle.

«Hai idea di che valanga di merda ti pioverà addosso se salta fuori che è lei l'omicida?»

«Non è stata la MacBride.»

Gino scivolò col sedere fin quasi sul bordo della sedia, poi reclinò la testa e chiuse gli occhi. «Vorrei esserne altrettanto sicuro. Allora, che facciamo?»

«Quello che ha detto il capo, suppongo. Chiederemo a Freedman di estrarre dal cilindro alcuni agenti per metterli sotto sorveglianza a partire dal terzo turno.»

Gino sollevò la mano e aprì gli occhi per guardare l'orologio. «Il terzo turno non inizia che tra qualche ora.»

«Esatto. Fino ad allora, li sorvegliamo noi.»

«Scusami, ma noi siamo due e loro sono cinque.»

«Saranno tutti nello stesso posto. Hanno informato Gloria dei loro spostamenti, ricordi? Ho controllato prima.»

«È meglio che chiami Angela. Urlerà come un'aquila.»

Magozzi sorrise. «Angela non ha mai alzato la voce in vita sua.»

«Sì, hai ragione, ma si lamenterà e io odio quando succede.» Gino si alzò e si stirò. «Allora, dove andiamo?»

Magozzi gli sorrise.

«Oh, cazzo. Dev'essere un posto atroce, vero?»

35

Halloran aveva appena riagganciato dopo aver concluso la telefonata col detective Magozzi e si stava alzando dalla sedia, quando Sharon Mueller entrò nel suo ufficio. Si bloccò a metà, poi si risedette lentamente, senza parlare.

A quanto pareva Sharon aveva apprezzato la sua reazione, perché gli sorrise. «Caspita, grazie mille, sceriffo.»

«Porti un vestito», disse Mike, come se lei non se ne fosse accorta.

Non l'aveva mai vista con altri abiti che non fossero l'uniforme: pantaloni dritti di color marrone, camicia marrone e cravatta, scarpe regolamentari informi e naturalmente i cinque chili di ferraglia che tutti gli agenti portavano alla cintura. Per non parlare della pistola, che in quel momento Sharon non aveva. Probabilmente aveva pensato che stonasse con quel vestitino rosso aderente molto scollato di sopra e molto corto di sotto.

La donna sollevò un poco la gonna mostrandogli una gamba chilometrica e lui per poco non svenne. «E ho i tacchi alti», precisò, il che fu un bene perché lo sguardo di Halloran non era ancora arrivato in basso e forse non ci sarebbe nemmeno riuscito.

Per educazione la guardò in faccia e restò colpito nel vederla un po' truccata. Sharon non usava make-up né del resto ne aveva bisogno: aveva un ombretto cenere sulle palpebre e un po' di rossetto lucido che le trasformava le labbra in acqua colorata. Era ingiusto esaltare in quel modo una cosa già così bella.

«Ti ho sempre vista in uniforme», commentò Halloran.

«Ma io sono in uniforme. In uniforme da appuntamento. Usciamo insieme.»

«Va bene», rispose lui senza pensare, poi si ricordò. «Solo che non posso.»

Gli occhi scuri di lei si socchiusero lievemente. «Perché no?»

«Devo acciuffare il cattivo.»

Sharon emise un forte sospiro e abbassò le spalle. A quel movimento il seno ondeggiò sotto la stoffa rossa. Mike dovette abbassare lo sguardo e fissarsi le mani. Erano lì sulla scrivania con le dita flesse, quelle stupide figlie di puttana che non combinavano niente e lo facevano sembrare uno stupido. Erano mani del tutto inutili.

«So che non sei gay, Halloran.»

«Oh, cielo, il segreto è venuto a galla.»

«Perciò qual è il problema? Due anni e neanche un'avance, nemmeno una.»

Lui si schiarì la voce. «Non posso molestare sessualmente i sottoposti. Così dice il manuale della polizia.»

«Non sei divertente.»

«Non intendevo esserlo. Il manuale dice proprio così.»

Sharon contrasse le labbra e lui si aspettò che l'acqua colorata le scivolasse via, invece restò sorpreso perché non fu così. «Bene, allora ti molesterò io. Usciamo di qui in modo che possa darmi da fare.»

Halloran sentì la sua bocca piegarsi in uno di quei sorrisi compiaciuti alla Harrison Ford. Eccolo lì in un edificio quasi vuoto con una donna vestita di rosso che aveva desiderato fin dal primo giorno in cui gli si era presentata davanti, due anni prima, quando gli aveva sbattuto in faccia la domanda d'assunzione, ed era *lei* a sedurlo. Le donne probabilmente si comportavano sempre così con Harrison Ford, non c'era da stupirsi se sorrideva in quel modo.

«Stasera non acciufferai nessun cattivo, comunque.»

Il sorriso compiaciuto svanì. Sharon gli aveva sbandierato la sua piccola stella da sceriffo sotto il naso senza nemmeno accorgersi di quello che stava facendo.

«Be', questo è il punto», disse Mike con un sospiro, poi si alzò, raccolse fogli, cartelline e fotografie sparsi per tutta la scrivania e li mise nella scatola che era diventata il dossier Kleinfeldt. «Stasera devo andare a Minneapolis.»

Sharon rimase zitta per una frazione di secondo, dopodiché Halloran percepì un cambiamento in lei, come una forte variazione di pressione. Si era trasformata in agente e ora aveva un'aria del tutto professionale. «Cos'è successo?»

Lui prese la scatola sotto braccio e il giubbotto dallo schienale della sedia. «Devo andare nella stanza reperti e poi mettermi in marcia. È una bella guidata.» Spense le luci, chiuse a chiave la porta dell'ufficio e scese di sotto.

Lei lo tallonò. «È lo stesso uomo, vero?» lo pungolò, trotterellando sui tacchi alti per tenere il passo. «Il killer Monkeewrench è il nostro uomo.»

«Il killer Monkeewrench? Dove l'hai sentito?»

«È il nomignolo che gli hanno dato i giornalisti. Ma è il nostro uomo,

vero?»

«Forse. Oggi al Mall of America hanno recuperato un proiettile calibro 22. Ha abbastanza rigature da poterlo confrontare con quello estratto dalla Kleinfeldt.»

Sharon continuava a bersagliarlo di domande, ignara che Cleaton avesse alzato lo sguardo dalla postazione da cui concupiva Melissa, nella centrale operativa, e fosse rimasto a bocca aperta nel vederla con un vestito rosso. Perché la polizia di Minneapolis aveva chiamato il collegio cattolico? Che cosa stavano cercando? Il killer laggiù aveva dato sfogo alla sua creatività incidendo le vittime? Avrebbero avuto qualche aiuto dai medici legali e, domanda piuttosto strana, com'era il detective Magozzi?

Lui le disse tutto quello che avevano, che non era molto, compreso il fatto che Magozzi gli era sembrato una persona a posto e che non sapeva più che pesci pigliare.

«Ha perfettamente senso», osservò lei, mentre scendevano i gradini piastrellati fino al seminterrato.

«Che vuoi dire?»

Sharon era eccitata - camminava rapida e parlava veloce -, adesso lo precedeva nello stretto corridoio verso la porta di rete metallica in fondo. «I Kleinfeldt erano le sue prime vittime, le persone che voleva veramente uccidere. Era una faccenda personale. Indi le croci sul petto.»

Halloran inarcò le sopracciglia quando la sentì dire *indi*: non si ricordava di aver mai sentito usare quella parola in un discorso.

«Quel modus operandi non è stato applicato alle altre vittime perché non gli interessano, non le considera nemmeno persone. Non è più una faccenda personale, solo un estro.»

«Estro? Che razza di estro?» Halloran girò la chiave e spalancò la porta.

«Un malestro.» Sharon arricciò il naso quando lui non rise alla battuta. «Non so che cosa lo ispiri, ma ha uno scopo in mente, qualcosa di molto preciso da realizzare.»

«A Minneapolis pensano che lo faccia solo per divertimento: gioca e batte tutti.» Mike posò la scatola sul tavolo e tastò sulla parete in cerca dell'interruttore. Le luci al neon tremolarono e poco dopo inondarono tutto di luce bianca, illuminando file di scaffali metallici pieni di scatole contenenti prove di casi che risalivano al secolo precedente. Nella Kingsford County non si buttava mai via nulla.

Sharon andò dritta allo scaffale più vicino, prese una scatola e controllò l'etichetta sulla busta di plastica contenuta al suo interno. «Ma perché poi

imitare il gioco? Se sparare in testa alla gente gli bastasse per divertirsi, potrebbe semplicemente uccidere chiunque volesse e dove volesse. Non capisci?» Si avvicinò e gli mise la busta nella tasca della camicia, la chiuse e vi premette sopra la mano. «Si dà un gran da fare per imitare il videogioco alla lettera e corre grossi rischi, come oggi al Mall. Sapeva di certo che quel posto brulicava di poliziotti. Non era esattamente il luogo ideale per un killer, eppure ha colpito lo stesso. Perché?»

Gli teneva ancora la mano premuta sul petto e Halloran si chiese se sentisse il suo cuore che batteva troppo forte, troppo veloce per essere il cuore di un uomo immobile, in piedi. «Forse vuole che la polizia faccia brutta figura.»

«Forse. Ma allora viene spontaneo chiedersi: che cos'ha contro la polizia? Qual è il pregresso? Perché c'è una ragione per tutto questo, per quanto distorta ci possa sembrare, e quando capisci qual è la ragione sei a un passo dal prenderlo.»

«Lo hai imparato a psicologia?»

Lei gli sorrise. «Tra le altre cose. Sei pronto?»

«Be', sì.» Mike però non si mosse, perché, se l'avesse fatto, lei gli avrebbe tolto la mano dal petto e il suo cuore avrebbe sentito freddo.

«Devo fare un salto a casa a mettermi l'uniforme.»

«Tu non vieni.»

«Certo che vengo. Siamo nel cuore della notte, è un viaggio di sei, sette ore. Ti addormenteresti e finiresti, contro un albero.»

Halloran rifletté per un istante. «Chiederò a Bonar di accompagnarmi.»

Lei gli tolse di scatto la mano dal petto, arretrò e lo guardò in cagnesco. I suoi occhi brillavano più delle lampade al soffitto. «Oh, ma che bella idea, Halloran. Grazie tante. Ho lavorato al caso quanto Bonar, quindi che problema c'è? Cos'è? Hai paura di farti vedere con un agente donna che potrebbe metterti in cattiva luce con i colleghi di città?»

«Per amor del cielo...» Halloran la prese per le braccia e la sbatté contro il muro prima ancora che lei potesse fare un altro respiro. Aveva il viso tanto vicino al suo che la vista gli si offuscò, e il corpo tanto premuto contro quello di lei che sentiva tutto ciò che aveva sotto il vestito rosso. «Quello di cui ho paura» - parlava con la bocca quasi su quella di Sharon e sentì un sapore d'acqua colorata - «è di non arrivare mai a Minneapolis se ti porto con me.»

La baciò a lungo - per anni o forse solo per tre secondi -, poi la bocca di lei si mosse e si aprì a contatto con la sua e lui dovette appoggiarsi con le

mani al muro per non cadere.

Pensò che aveva due alternative: prenderla lì, contro la parete della sala reperti della Kingsford County, o attraversare lo Stato in macchina nel cuore della notte per inseguire un killer e conservare il posto di lavoro.

Aveva appena concluso che nessun uomo aveva tanto bisogno di un lavoro, quando lei lo allontanò. Aveva gli occhi sgranati e respirava dalla bocca. «Accidenti, Mike, per poco non svenivo.»

Ed ecco comparire di nuovo quel sorrisino compiaciuto alla Harrison Ford. Avrebbe dato non so quanto per tornare alle superiori e, il mattino dopo, dire ai compagni nello spogliatoio: ehi, ieri sera ho baciato una ragazza ed è quasi svenuta.

«È meglio che tu vada.»

Lui le si avvicinò. «Non ho poi tanta fretta.»

Lei gli passò sotto il braccio e si allontanò rapida verso la porta. La gonna dell'abito ondeggiò, rivelando un ginocchio, un pezzo di coscia e il pizzo di una calza. «Nemmeno io», rispose, guardandolo negli occhi. «Per questo è meglio che tu vada.»

Halloran rimase tanto stupefatto che Sharon se ne andò così, facendo ticchettare i tacchi in corridoio e trotterellando su per le scale. Non pensò nemmeno con quanta facilità avesse rinunciato all'idea di accompagnarlo a Minneapolis.

Un'ora dopo Halloran e Bonar erano sulla Highway 29 diretti a ovest, con un thermos di caffè preparato da Marjorie tra i sedili e due belle tazze fumanti negli appostiti sostegni. Bonar avrebbe guidato per la prima parte del viaggio, deciso tuttavia a cedergli quanto prima il volante. Andava a centotrenta chilometri all'ora e aveva acceso le luci lampeggianti.

«Non pensavo che avresti avuto tanta fretta di raggiungere la grande metropoli.»

«Non ce l'ho. Odio le città: smog, criminalità, parchimetri. Le città fanno schifo. Ma resisterò per andare da Eat'n Run Truck Stop in Five Corners prima che chiuda. Servono il miglio roast-beef al sugo dello Stato.»

«Pensavo che tu e Marjorie foste andati alla Hidden Haven a cena.»

«Quello è successo ore fa.»

«Non puoi mangiare roast-beef al sugo in macchina.»

«Posso mangiarlo anche infilzato su un bastoncino, ma in verità stavo pensando a te. Sharon mi ha detto che non hai cenato.»

«Quando le hai parlato?»

«Mentre uscivo dal letto di Marjorie e correvo a casa mia a infilarmi l'uniforme.»

«Ti ha chiamato? Perché?»

«Per dirmi di fermarmi e di farti mangiare qualcosa. Dovresti sposartela, quella ragazza.»

«Sono troppo giovane per sposarmi.»

«Tu sei già quasi troppo vecchio per riprodurti.»

«Non siamo ancora usciti insieme.»

«Allora fatelo.» Bonar sterzò per evitare i resti di un procione sulla strada. «Comunque, ho sentito un 'ancora'.»

Halloran si adagiò sul sedile e chiuse gli occhi.

«Stasera sono andato dai genitori di Danny a fare le condoglianze.»

Mike aprì gli occhi.

«Mi hanno detto che sei passato stamattina. Li hai portati dall'impresa di pompe funebri e li hai aiutati con l'organizzazione del funerale.»

«Avevo un po' di tempo.»

«Stronzate. Tu sei una brava persona, Mike. Rassegnati all'idea.»

Halloran richiuse gli occhi. Sì, quello era: una brava persona. Aiutava due genitori in lutto a seppellire il figlio che aveva fatto uccidere. Che nobiltà d'animo.

«Hanno detto che il funerale è lunedì.»

Halloran annuì. «La sorella di Danny è da qualche parte in Francia. Non riesce a rientrare fino a domenica.»

«Non penso di essere mai stato a un funerale di lunedì.»

«Quanto vorrei che non dovessimo andare a *questo*.»

36

Quando Grace, Harley, Roadrunner e Annie entrarono nella galleria d'arte, Diane lasciò frettolosamente un gruppo di ammiratori e si avvicinò a loro in uno svolazzare di seta bianca.

Li abbracciò tutti, poi prese entrambe le mani di Grace nelle sue e arretrò, sorridendo. «Ti sei fatta bella.»

«Solo per te», rispose Grace, ricambiando il sorriso.

«Eh?» Harley scrutò la solita uniforme dell'amica: jeans, maglietta e stivali neri. «Che stai dicendo? È quello che porta ogni giorno.»

«Harley, sei proprio un idiota», lo rimproverò Diane.

«Io glielo dico sempre», osservò Annie.

«Ha messo la T-shirt di Moschino», precisò Diane. «E, se questo non è farsi bella, non so che cosa sia.»

Harley si chinò a esaminare la maglietta di Grace. «A me sembra della Fruit of the Loom.»

Diane scosse divertita la testa, poi li guardò in faccia a uno a uno. «Stasera non dovevate venire. So bene che cosa state passando.»

Roadrunner annuì. «Sì, soprattutto dopo quello che è successo oggi al Mall.»

Diane gli prese la mano e gliela strinse. «Per un paio d'ore non pensateci. E io ho qualcosa che credo vi aiuterà.» Sollevò una mano e un cameriere in divisa si avvicinò con un vassoio pieno di calici di champagne.

«Adoro questa donna», esclamò Harley, prendendo un bicchiere dal vassoio. Lo tracannò e ne prese un altro. «Dov'è quello stronzo di tuo marito?»

Diane indicò con un vago gesto la folla davanti al buffet. «Conosci Mitch. Fa quello che gli riesce meglio. Quando me ne sono andata, stava vendendo il pezzo più caro a un disgraziato che aveva comprato il suo ultimo quadro nel parcheggio di una stazione di servizio.» Sospirando, lo guardò con amore. «A ogni modo, così si distrae. Ne aveva bisogno.» Con un sorriso di rammarico si congedò. «Adesso devo occuparmi degli invitati, ma, vi prego, fermatevi per tutto il tempo che volete. Mangiate, bevete e andatevene quando vi va. Per me è importantissimo che siate venuti, stasera.»

Quando il gruppo puntò verso il buffet, Diane trattenne Grace. «Come va? Per te dev'essere più dura che per gli altri.»

Grace le si avvicinò e l'abbracciò. «Me la cavo con l'aiuto dei miei amici», rispose, citando la canzone dei Beatles. «Proprio come sempre.»

Gino e Magozzi parcheggiarono in un posteggio paybox e percorsero a piedi l'ultimo isolato al freddo, con i trench che sventolavano, come una coppia di gangster di un film di serie B.

La Acton-Schlesinger Gallery era situata all'ultimo piano di un magazzino ristrutturato, piuttosto simile e non molto lontano da quello della Monkeewrench. Una targa d'ottone all'ingresso informava i visitatori che in passato era stato sede di una manifattura di abiti specializzata in particolare nella produzione di biancheria maschile.

Gino era tetro e sulle difensive quando con Magozzi entrò nel foyer vuoto dabbasso, prevedendo lo snobismo, la boria e il sussiego con cui gli o-

spiti di sopra li avrebbero trattati.

«Con quell'atteggiamento ti snobberanno *di certo*», lo ammonì Magozzi.

«Aspetta e vedrai, Leo. Sono già stato a eventi del genere con Angela e, se non sei pallido come un lenzuolo, emaciato e vestito di nero, non ti considerano nemmeno.»

«Tu vedi quello che vuoi vedere», replicò Magozzi, con un sospiro. «A me interessa solo vedere che razza di donna si sia sposato quel nevrotico di Cross.»

La galleria era un locale ampio e spartano, con pavimenti chiari lucidi e faretti soft. Varie opere astratte erano appese a pareti d'acciaio disposte come un labirinto. Gli invitati si aggiravano per il locale come topi ben vestiti, con la puzza sotto il naso e un'aria annoiata, sorseggiando champagne rosé in calici di cristallo.

Una giovane affascinante, vestita con la divisa nera di rito, li accolse con un vassoio di flûte di champagne. Aveva un volto fresco, innocente, nonostante l'abbondante strato di cipria chiara, e un sorriso riservato, anche se l'effetto si perdeva a causa del rossetto rosso sangue. Il fatto che non avesse battuto ciglio per i loro abiti, stropicciati al punto che sembrava che i due uomini avessero dormito vestiti, segnò un punto a suo favore. «Benvenuti, signori. Gradite un po' di champagne?»

Magozzi e Gino si guardarono. La prospettiva di una bevanda alcolica li allettava non poco.

«Billecart-Salmon», precisò la ragazza, tentandoli.

«Immagino sia buono, eh?» domandò Gino.

«Più che buono.»

Gino guardò ancora Magozzi. «Siamo in servizio?»

Magozzi si morse il labbro inferiore. «Non ufficialmente. Almeno non credo.»

Gino fece un sorriso radioso alla giovane e prese due flûte. «Lei è un angelo del cielo. Che dio la benedica, figliola.»

Il sorriso di lei da riservato divenne ampio, informale. Sembrava contenta di aver trovato due invitati che non si scandalizzavano se era se stessa. «Quando l'avrete finito, ve ne porterò altro.»

«Sai, questo posto non è poi tanto male», commentò Gino, schioccando le labbra e studiando l'ambiente. «È lo champagne migliore che abbia mai assaggiato, anche se è rosé.»

Magozzi assaporò l'alcol e le bollicine che gli entravano in circolo, riscaldandolo e procurandogli un'ondata di piacere. Era una sensazione va-

gamente familiare - l'aveva già provata secoli prima - chiamata rilassamento. Ne bevve un altro sorso. «Suppongo dovremmo fare un giro.»

Gino si scolò il bicchiere. «A me va di stare qui, a distanza. Sbronziamoci. Non appena arriverà, sarà Halloran a occuparsene.»

Si cullarono in quel pio desiderio per qualche istante ancora, poi si buttarono nella mischia fermandosi brevemente di fronte alla prima parete cui erano appesi i dipinti di Diane Cross, tutte opere in bianco e nero molto particolari, analoghe al quadro che Mitch teneva in ufficio e a quelli che la MacBride aveva in salotto.

Magozzi annuì tra sé. Capiva che per amore o amicizia si appendessero quadri del genere, un po' come fanno i genitori che attaccano al frigorifero i disegni dei figli, ma non il fatto che in una galleria così prestigiosa si mettessero in mostra opere tanto desolanti e raffazzonate.

Si scusò mentalmente con Vermeer e Van Gogh, maestri della luce e del colore, per un mondo che ormai rendeva omaggio più alle cose chic che al vero genio.

Non fu difficile individuare la banda della Monkeewrench in mezzo a quella marea di eleganti modaioli. Grace MacBride e Harley Davidson, in una conversazione a due, assomigliavano più di tutti alla fauna della galleria. Avevano entrambi un'aria da invitati o da artisti, lei col suo spolverino nero, lui con addosso metri e metri di pelle da poter vestire i partecipanti di un rodeo.

Annie si trovava a pochi passi di distanza, intenta ad ammaliare un giovane affascinante con uno smoking vintage. Era riuscita a trovare il tempo e l'abito giusto per trasformarsi in una farfalla dall'aspetto semiformale, adorna di uno chiffon trasparente dipinto a mano. Magozzi si ricordò di quello che Espinoza gli aveva detto del budget che Annie riservava ai vestiti e ne ebbe conferma.

Roadrunner, palesemente vittima di un'iperstimolazione sensoriale, se ne stava solo, appoggiato a una parete in fondo, con la sua perenne tuta di lycra - nera per l'occasione - e spostava a disagio il peso da un piede all'altro. Li salutò con un gesto stanco della mano, dopodiché riprese a muovere i piedi.

Gino scosse la testa mosso da un sincero spirito di solidarietà. «Quel poveretto sembra un'antilope in mezzo a un branco di leoni.»

«Dov'è Mitch?»

Gino non lo udì. «Annie è l'unica che sembra divertirsi.»

«Per me lei si diverte sempre. Vediamo, Mitch... è l'unico che manca.»

Gino scollò gli occhi da Annie e indicò il tavolo del buffet, apparecchiato con una tovaglia di lino, stracarico di sushi e di composizioni floreali. «Eccolo.»

Magozzi lo individuò, a fianco di una donna bionda e alta vestita di bianco. Non c'erano dubbi: era lei l'artista, circondata com'era dagli ammiratori che facevano a gara per parlarle, mentre lei li ascoltava con condiscendenza e nel contempo vezzeggiava il marito come fosse il suo cucciolo adorato.

Quella era dunque Diane Cross. Un'artista, una star e chiaramente una moglie innamorata. Non una bellezza da copertina, forse, ma pur sempre una donna attraente, di quella bellezza naturale, atletica, ambita da molte americane del Midwest.

La ragazza che li aveva accolti apparve miracolosamente con una nuova bottiglia. «Non dovreste essere tanto sorpresi», esclamò, mentre riempiva loro i bicchieri. «Vi avevo detto che ve ne avrei portato altro.»

«Be', alla sua salute», disse Gino. «Riesce a portarne un po' anche al mio amico, laggiù? A quell'uomo alto e magro?»

«Certo.»

La giovane si allontanò verso Roadrunner e Gino ammiccò a Magozzi. «Andrò a parlargli per sapere se il nostro Supergenio ha avuto qualche colpo di fortuna con le e-mail.»

Roadrunner sembrò quasi grato quando Gino lo raggiunse, poi la sua faccia si piegò in una smorfia di perplessità quando si ricordò da che parte stava. «Detective», lo salutò, cauto.

«È contento di trovarsi qui tanto quanto il sottoscritto, non è vero?»

Roadrunner rigirò nervosamente il bicchiere tra le dita. «Credo di sì.»

«Ha fatto progressi con le mail?»

«No», rispose l'altro, socchiudendo sospettoso le palpebre. «Adesso fa il poliziotto buono?»

Gino scoppiò a ridere. «No, sono sempre il poliziotto cattivo, ma sono, per così dire, fuori servizio. Da questo momento siete sotto protezione: una gentilezza del Dipartimento di polizia di Minneapolis. Ce ne stiamo occupando noi in attesa che vengano assegnati gli agenti del primo turno.»

Roadrunner assunse un'aria allarmata. «Vuol dire che... ci state *pedinando*?»

Gino scrollò le spalle con fare cordiale. «Sorveglianza, protezione... In qualsiasi modo la veda, significa maggior sicurezza per tutti.»

Roadrunner rimase accigliato per un istante, poi sospirò. «D'accordo.

Immagino sia logico dal punto di vista della polizia.»

«È l'unico punto di vista possibile, amico mio. Allora, la trascinano spesso a questo genere di cose?»

«Molto spesso. Grazie a Mitch e Diane.»

«Che cosa pensa dell'arte?»

Lui si strinse nelle spalle esitante, come per scusarsi. «Non capisco un cazzo di arte. Quando vengo alle mostre, mi sento sempre un idiota.»

«Be', se uno qualsiasi degli invitati venisse nel suo ufficio a vederla lavorare sarebbe lui a sentirsi un idiota.»

«Sì, credo di sì.»

Harley comparve dal nulla, il che era difficile a credersi vista la sua mole. Si piazzò tra Roadrunner e Gino come un padre protettivo deciso a difendere il figlio dal bullo del quartiere. «Ci sta controllando, detective?»

«In sostanza, sì. Stavo giusto dicendo al suo collega, qui, che d'ora in poi ognuno di voi avrà una scorta.»

Harley guardò Gino negli occhi con durezza. «Allora avete deciso di proteggere Grace?»

«Certo.»

«Be', mi auguro la proteggerete meglio della vittima di quel dannato centro commerciale.»

Gino gli lanciò un'occhiata torva. «Lei è maledettamente loquace per essere uno che non ha un alibi per nessuno degli omicidi.»

«E lei è maledettamente ipocrita per essere uno che sapeva tutto degli ultimi due omicidi e non ha fatto niente per evitarli.»

Gino abbassò lo sguardo sul bicchiere, contando fino a dieci per sbollire la rabbia. «Va bene, amico, in questo momento sono un po' sbronzo e immagino che anche lei lo sia, il che spiega perché si sia scordato che questo gran casino danneggia voi quanto noi.»

Harley lo guardò in cagnesco per qualche istante, poi abbassò lentamente le spalle e si accasciò come un pallone sgonfio. «Non me ne sono scordato, detective. Cristo, non ce ne scorderemo mai. Questo è il problema. Grace si sentiva ancora responsabile per quello che è accaduto in Georgia e adesso si sente in colpa anche per questi omicidi. Siamo preoccupati per lei e la cosa ci fa impazzire. Gesù, che casino del cazzo.»

Gino lo scrutò con attenzione. Non era esattamente una frase di scuse, ma poco ci mancava. «Un casino del cazzo. Beviamoci sopra.» Sollevò il calice e, dopo aver fatto a Harley un lieve cenno col capo, finì lo champagne. «Sa cosa? Questi maledetti bicchieri sono troppo piccoli.»

Harley assentì. «Resti qui. So dove tengono le bottiglie.»

Dieci minuti e quasi una bottiglia dopo, Gino stava cominciando a pensare che Harley non era poi tanto antipatico, anzi sembrava avere molto in comune con lui. Detestavano entrambi l'arte astratta, amavano lo champagne rosé e il cibo. Anche Roadrunner pareva un tipo a posto, soprattutto se si pensava che era un patito informatico.

Si trovavano spalla a spalla davanti a un quadro raffigurante alcune pennellate audaci, distorte, che si protendevano verso l'alto come pezzi di caramelle morbide, sforzandosi di coglierne il senso.

«Allora che cosa pensa rappresenti?» chiese Gino.

«Accidenti a me se lo so», rispose Harley. «Una merda in bianco e nero. Penso siano persone.»

«Sono mollette da bucato», affermò Roadrunner, con grande sicurezza.

«No», obiettò cordialmente Gino. «Devono essere persone. Vede le gambe? E quelle macchie rotonde di colore in fondo sono i piedi. Inoltre, perché mai realizzare quadri astratti di mollette da bucato? Quelle sono già astratte, o no?»

Harley finì il resto dello champagne direttamente dalla bottiglia. «Bella osservazione, detective.»

«Bisogna chiedersi se rappresentino davvero qualcosa», intervenne Roadrunner, biascicando un poco. «E se tutta l'arte contemporanea non fosse che una bufala? E se colorassero qua e là le tele sperando che si trasformino in qualcosa che un critico pseudointellettuale trova profondo?»

«È esattamente quello che penso io», aveva iniziato a dire Harley, quando una bionda mozzafiato con un vestito nero corto gli si avvicinò e gli toccò il braccio. «L'ha dipinto lei?»

Harley si sforzò non poco per non restare a bocca aperta. «Uh... no.»

«Oh.» La bionda si guardò attorno a disagio, alla ricerca di un modo educato per rimediare alla gaffe.

«In ogni caso è... un pezzo commovente, non crede?» aggiunse Harley, prontamente.

Roadrunner e Gino finsero d'ignorare la conversazione, ma stavano entrambi sorridendo compiaciuti.

«Oh, si! Penso sia incredibile!» esclamò la bionda con rinnovato interesse. «Chiunque l'abbia realizzato ha molto talento. Allora lei come lo interpreta?»

Harley spostò il peso sui talloni, restando in equilibro sui tacchi consu-

mati dei suoi stivali da moto. «Be', credo sia una toccante rappresentazione della dicotomia contemporanea tra omogeneità e diversità globale.»

Al suo fianco Roadrunner si piegò in avanti e tossì portandosi la mano alla bocca per soffocare una risata. Gino distolse lo sguardo.

Gli occhi della bionda s'illuminarono d'ammirazione. «Ma certo. Sa, il contrasto tra bianco... e nero.»

«Esatto. Una raffigurazione davvero audace. Nero, e poi bianco. Penso ci sia anche un'allusione razziale.»

«Io penso sempre si tratti di mollette da bucato», osservò pacato Roadrunner.

La bionda si accigliò e sulla sua fronte comparvero sottili rughe d'irritazione. «Cos'ha detto?»

«Ho detto che sono mollette da bucato. Mollette da bucato bianche e nere», ripeté Roadrunner.

Lei annuì. «Capisco il suo punto di vista. Le mollette rappresentano oggetti rurali in un mondo complicato...»

«E io credo che siano persone con una testolina minuscola e due grossi piedi informi», intervenne Gino, alzando la posta in gioco.

«Okay, capisco anche il suo punto di vista. L'idea della funzione motoria che prevale sulla funzione mentale quale metafora della condizione generale dell'uomo. La rigidità del busto e il vuoto dello sfondo suggeriscono una paralisi dello spirito che ha reso la vita priva di significato...»

«Una rappresentazione combinata di paganesimo e tradizione giudaico-cristiana avvolta da un manto di disperazione», commentò Harley, con un cenno del capo.

La bionda sembrava avesse avuto una rivelazione. «Forse ci comunica un'idea di privazione della spiritualità.»

Gino aveva le lacrime agli occhi tanto si sforzava di non ridere. Guardò il bicchiere vuoto e disse: «La mia maggiore preoccupazione al momento è la privazione d'alcol. Se mi volete scusare». Si voltò e cercò la ragazza col vassoio. Roadrunner valutò le alternative e decise di recuperare la sua vecchia postazione accanto al muro.

Dall'altra parte della galleria, Magozzi stava aspettando il momento giusto per parlare con Grace da solo, un'opportunità che a quanto pareva era più rara di una mosca bianca. Il che non lo avrebbe dovuto stupire: le belle donne more, dall'aria fredda e distaccata, erano una potente attrattiva per gli uomini appassionati di arte, di punk rock o dei vecchi numeri di *Field & Stream*. E chi non sapeva che quella bella mora in particolare aveva un

caratteraccio e una Sig sotto il braccio la giudicava una preda allettante.

Lei lo guardò avvicinarsi con un'espressione assolutamente impassibile. Rimasero lì in piedi a fissarsi per un istante, poi Magozzi disse: «Ci sono alcune cose che le devo chiedere».

«Ero sola in ufficio. Niente testimoni. Niente alibi.»

«Lo so. Non è questo che m'interessa.»

«Allora cosa?»

Magozzi si guardò attorno, esitante, cercando di prendere tempo. «Non è così semplice. Non dovrei nemmeno parlarle.»

«Perché sono un'indiziata?»

«Più o meno.»

Lei non disse nulla. Rimase in attesa senza minimamente aiutarlo.

«Posso accompagnarla a casa?» le chiese infine. «Possiamo parlare per strada.» Quando lei non rispose subito, aggiunse: «È importante».

Grace rifletté per un attimo. «Sono in macchina. Può venire con me, se vuole.»

«Mi dia un minuto. La raggiungo di sotto.»

Magozzi fece un rapido giro nella galleria e trovò Gino che usciva dal bagno.

«Ehi, amico», biascicò il collega, dandogli una pacca sulla schiena. «Sei già andato in bagno? Lì dentro ci sono anche i telefoni, su un tavolino con le gambe ricurve...»

«Vado a casa con la MacBride.»

Gino sbatté le palpebre, poi cercò di aggrottare la fronte, ma lo champagne vanificò i suoi sforzi: sollevò solo un sopracciglio, il che gli conferì un aspetto bizzarro.

«Non è un appuntamento.»

Gino tentò di assimilare il concetto e si morse il labbro inferiore. «Hai intenzione di guardarle sotto la gonna?»

Magozzi si coprì gli occhi con la mano e scosse la testa. «Senti, Gino, tu non sai dove sono e non sai quello che sto facendo, d'accordo?»

«Certo che non so quello che stai facendo! E tu?»

«No, maledizione. Puoi prendere un taxi?»

Gino si dondolò sui talloni fin quasi a perdere l'equilibrio. Raddrizzatosi, rispose: «Be', amico mio, guarda caso ho appena parlato con Angela. Ha trovato una baby-sitter all'ultimo minuto e mi raggiunge qui vicino per un drink tra un quarto d'ora. La prima vera uscita dopo l'Incidente».

«Sul serio?»

«Sul serio.»
«Sei un uomo fortunato.»
«Lo so.»

37

Magozzi stava giocando con i tasti del sedile del passeggero nella Range Rover di Grace. Quando trovò i pulsanti del riscaldamento e del supporto lombare, considerò seriamente l'idea di darsi alla carriera del gigolo.

Erano a due isolati dalla galleria, quando Grace disse: «Mi ha fatto seguire».

Magozzi lanciò un'occhiata nello specchietto laterale e vide l'auto a mezzo isolato di distanza. «È piuttosto evidente, vero?»

«Solo la sottoscritta?»

«No, tutto il gruppo.» Magozzi contò fino a venti e restò quasi deluso quando lei non gli saltò al collo. «Non mi dica che è d'accordo.»

Grace sospirò e appoggiò i polsi sul volante. «Detective, sono stanca. E sa una cosa? Ho smesso di prendermela per tante cose. Ora, mi doveva veramente parlare di qualcosa o voleva solo fare un giro nella mia macchina?»

«Voglio sapere i vostri veri nomi.»

Grace imboccò lo svincolo dell'Interstate 94, si spostò subito sulla corsia all'estrema sinistra e accelerò. Passò un intero minuto prima che parlasse di nuovo. «Deduco che Tommy non abbia ancora craccato il file dell'FBI.»

«Lo sa bene che è così. Avete fatto in modo che non ci riesca.»

Grace non rispose nulla.

«Si è imbattuto nel firewall che avete istallato. E non si affretti a negare: lo avete fatto stamattina, probabilmente quando avete capito che era abbastanza bravo da poter superare i sistemi di sicurezza dell'FBI. Perciò gli avete complicato un po' la vita. Sta correndo troppo.»

«Non lo capisce proprio, vero?» osservò Grace, con calma. «Se qualcuno collegasse la nostra attuale identità con quella che avevamo ad Atlanta, dovremmo scomparire di nuovo, ricominciare tutto daccapo.»

«Perché temete che il killer di Atlanta vi trovi.»

«Esatto.»

«Ma vi ha già trovati.»

Grace sospirò profondamente. «Forse. Forse è lo stesso individuo, ma se così non fosse? Se fosse davvero un pazzo che imita il videogioco e se,

proprio perché ci convinciamo di questa ipotesi, facessimo qualche passo avventato e lui ci scoprisse? Lei è sicuro che si tratti della stessa persona? Che non abbiamo assolutamente niente da perdere se riveliamo la nostra vera identità?»

Magozzi rifletté per un istante. «No, non ne sono sicuro. Non stasera, comunque, ma domani probabilmente sì.»

«Allora domani le dirò i nostri veri nomi», replicò Grace, e si voltò a guardarlo. «Perché per lei è tanto importante sapere chi eravamo, Magozzi? Non c'è niente di strano nel nostro passato, sono solo nomi.»

«Glielo spiegherò tra poco.»

«Quando?»

«A essere sincero, sto per espormi con lei. Dare informazioni su un'indagine in corso per un caso d'omicidio non è esattamente la prassi corretta.»

Grace gli diede una rapida occhiata, poi tornò a guardare la strada. «Avete trovato qualcosa?»

«Forse.» Magozzi si sfregò le tempie, che cominciavano a dolergli. Stanchezza e champagne erano un'accoppiata decisamente infelice. «Se esiste anche la più remota possibilità che lei sappia qualcosa, devo esserne informato. Se il mio istinto si rivelasse giusto, potrei risolvere il caso. Altrimenti... cazzo, non ci voglio nemmeno pensare.»

«Quello che dice non ha molto senso.»

«Lo so. Spero ne abbia quello che le dirò dopo. Se mi devo esporre, desidero almeno guardarla negli occhi.»

«Si aspetta che la inviti a casa mia?»

«Possiamo fermarci altrove: in un locale, in un bar, in un posto qualsiasi.»

Grace scosse la testa e continuò a guidare verso casa.

Mentre parcheggiava la Range Rover in garage, Magozzi si avvicinò all'auto che stava accostando al marciapiede. Quando il finestrino si abbassò, Leo riconobbe Andy Garfield, uno degli uomini più anziani che aveva avuto l'intelligenza di farsi assegnare al servizio di pattuglia in auto senza però lasciare le strade.

«Andava ai centotrenta su una strada dove il limite è novanta, Magozzi. Quanto pensi corra quando non ha uno sbirro seduto a fianco?»

«Dio solo lo sa. Come stai, Garfield?»

«Meglio.»

«Ho sentito che Sheila è uscita e sta bene.»

«Sì. Siamo stati sulle corde per una settimana, ma era solo una cisti.»

«Gino me lo ha detto. Abbiamo brindato alla vostra salute.» Quando sentì gli stivali di Grace sul sentierino, lanciò un'occhiata dietro di sé e disse: «Resterò dentro per un po'. Voi qui state all'erta, d'accordo?»

«Sicuro.»

Quando Magozzi la raggiunse all'ingresso, Grace stava inserendo la chiave. «Stasera c'è Garfield di turno. È un brav'uomo.»

«Questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

«Non lo so. A me fa sentire meglio.»

Quando la porta della sua fortezza si socchiuse, apparve un bastardino dal pelo ispido che saltellava contento tutt'attorno con la lingua penzoloni. Nel momento stesso in cui si accorse che Grace non era sola, la sua espressione mutò dall'allegria allo sconcerto, ma, cosa strana, non scappò: rimase a fissare diffidente Magozzi, che si mosse volutamente in modo lento e prevedibile.

«Allora è questo il cane che ha paura degli sconosciuti? Adesso non sembra molto spaventato.»

Grace si chinò e gli arruffò il pelo. «Ehi, Charlie.» Poi, guardando Magozzi, disse: «Credo si ricordi di lei o almeno del suo odore. Probabilmente, visto che è tornato, la crede innocuo. Certo, non sa che nessuna delle due volte è stato invitato e questo potrebbe fargli cambiare idea».

«Cosa gli è successo alla coda?»

«Non lo so. Era un randagio.»

Magozzi si chinò e tese lentamente la mano. «Ehi, Charlie, va tutto bene.»

Charlie studiò la mano protesa da una certa distanza, poi allungò cauto il naso e il moncone della coda si mosse un paio di volte.

«Sta dimenando la coda.»

Grace alzò gli occhi al cielo. «Sembra che la cosa la entusiasmi.»

«Nell'ultima settimana i miei standard sono scesi parecchio.»

Grace appese lo spolverino nel guardaroba, poi guardò Magozzi per un istante e infine tese la mano per prendergli il cappotto. Lui la fissò per qualche istante, stupito da quel gesto inatteso di cortesia, e in men che non si dica se lo sfilò di dosso. «È incredibilmente ospitale quando è stanca.»

Lei sospirò, appese il cappotto e si diresse in corridoio verso la cucina. Charlie le trotterellò dietro. Magozzi si accodò, ma con molta più dignità, concluse.

«Si sieda, se vuole», esclamò Grace.

Magozzi scostò una sedia dal tavolo della cucina, poi guardò stupefatto Charlie che saliva su quella di fronte e si sedeva come un essere umano.

Grace preferì invece restare in piedi, appoggiata al bancone. Voleva sempre essere in posizione di superiorità e non solo dal punto di vista morale, pensò Magozzi.

«Bene, detective. La sto guardando negli occhi. Parli pure.»

Lui fece un profondo respiro, espirò lentamente e pur con una certa esitazione decise di correre il rischio. «Ora le elencherò alcuni nomi e lei mi dirà se le dicono qualcosa.»

«Oh, santo cielo. Giochiamo all'associazione di parole.»

«Il nome Calumet le ricorda qualcosa?»

«Il lievito in polvere», rispose lei impassibile. «Ho risposto bene?»

«No, male. E Kleinfeldt?»

«No. Che cos'è Calumet?»

«Una cittadina del Wisconsin.»

«Il Wisconsin è uno Stato, giusto?»

Magozzi sorrise. «Lei è proprio divertente. Qualcuno conosce questo lato del suo carattere?»

«Solo lei.»

«Conosce Brian Bradford?»

Grace non esitò. «No.»

«Ne è sicura?»

Grace lo studiò per un istante. «È questo il nome chiave, vero?»

Magozzi annuì.

«Non ho mai conosciuto nessun Brian Bradford e, se è per questo, nemmeno un Bradford.»

«Non è possibile che uno dei suoi amici si chiamasse così ad Atlanta?»

Grace prese una sedia, si sedette e lo guardò dritto negli occhi. «No. E mi dovrà credere sulla parola, Magozzi.»

Lui emise un respiro stanco, prolungato. Non si era accorto di quante speranze avesse riposto nel fatto che Grace MacBride conoscesse quel nome finché quelle non si erano infrante.

«Questo Brian Bradford... è il killer?» chiese Grace, con tono tranquillo.

«Pensiamo di sì. È cresciuto alla St. Peter's...»

Grace sgranò tanto d'occhi.

«.... e pensiamo che possa aver frequentato l'università ad Atlanta nel vostro stesso periodo.»

«Gesù.» Lei chiuse gli occhi e portò la mano alla fondina con un gesto

automatico, poi la lasciò ricadere in grembo. «È lo stesso assassino.»

«Più andiamo avanti e più sembra che sia così. Stiamo lavorando su un paio di cose, cercando di verificare la sua presenza ad Atlanta. La St. Peter's ha ricevuto una richiesta di duplicato del diploma: abbiamo chiesto alla polizia del luogo di verificare le iscrizioni.»

Un suono di campanello proveniente da un'altra stanza riecheggiò dolce, musicale, ma Grace trasalì e trattenne il fiato.

«Che c'è?»

«La posta elettronica», sussurrò lei, fissando il corridoio alle spalle di Magozzi.

«È lui?»

«Non lo so.» In quell'istante sembrava piccola, indifesa.

«Controlli mentre sono qui.»

Lei lo guardò con l'espressione di chi si avviava al patibolo, poi lo condusse lungo il corridoio fin nel minuscolo ufficio e si sedette. Magozzi si mise alle sue spalle, mentre Grace cliccava sull'icona della mail. C'era un solo messaggio con la solita intestazione: DAL KILLER.

Lei si voltò a guardarlo. «Odio tutto questo, Magozzi.»

Poi inspirò profondamente e cliccò su *leggi.* Stavolta non c'erano pixel rossi né rielaborazioni della schermata d'apertura, solo un semplice messaggio di testo che diceva:

MI DELUDI, GRACE. NON SAI NEMMENO
GIOCARE AL TUO GIOCO.
E PENSARE CHE SONO NEL TUO CORTILE.

Magozzi impugnò la pistola e uscì dalla porta posteriore prima ancora che Grace avesse finito di leggere il messaggio.

Il cortile era vuoto. Quando scese i tre gradini e giunse sull'erba, Grace lo aveva già illuminato a giorno con i faretti, ma tutto ciò che vide fu un albero solitario, un paio di sedie e un robusto steccato che si ricongiungeva alla casa, troppo alto per poter essere superato agevolmente. Chiamò la centrale operativa col cellulare, si fece mettere in contatto con Garfield e gli diede una serie d'istruzioni mentre ispezionava il recinto centimetro per centimetro alla ricerca di graffi sul legno, d'impronte o di qualsiasi altra cosa.

Quando rientrò, trovò Grace seduta su una poltrona reclinabile in sog-

giorno, rigida, con Charlie in grembo, la Sig nella mano destra e il dito pronto sul grilletto. Magozzi pensò che fosse la scena più triste che avesse mai visto.

«Gesù, Grace», disse, stupito di averla chiamata per nome. Se lei lo aveva notato, non lo diede a vedere o forse non se ne curò.

«Niente, vero?» chiese lei, con tono calmo.

«La polizia di St. Paul sta setacciando il quartiere, in macchina e a piedi, ma se è stato qui stasera se n'è probabilmente andato da tempo. Vado a controllare il resto della casa.»

«L'ho già fatto.»

«Cristo.»

«È la mia casa, Magozzi.»

«La controllerò lo stesso.»

Lei si strinse nelle spalle, indifferente.

Quando tornò, Grace sedeva nello stesso posto.

«Ha intenzione di starsene seduta lì tutta la notte con la pistola in mano?»

«Non sarebbe la prima volta.»

Magozzi si passò la mano tra i capelli, si guardò attorno e poi si sedette sull'angolo del divano.

Grace lo osservò incuriosita. «Che sta facendo?»

Lui non la guardò nemmeno. «Resto qui.»

«Non è necessario.»

«Resto lo stesso.»

38

Era ancora buio quando Halloran e Bonar scesero lungo la ripida collina verso l'Hudson e superarono il ponte che attraversava il fiume St. Croix, entrando così nel Minnesota. Adesso al volante c'era Mike e, considerato che era riuscito a dormire solo un'ora, si sentiva piuttosto bene, pieno d'energia, come se fosse prossimo a chiudere la faccenda.

Bonar dormiva come un bambino sul sedile del passeggero e Halloran si ricordò d'un tratto l'ultima volta che avevano varcato il confine di Stato in direzione delle Twin Cities, con due casse di birra nel bagagliaio e un paio di biglietti per il concerto di Springsteen ben chiusi nel vano del cruscotto. A quel tempo erano due ragazzini, Bonar aveva una quarantina di chili di meno e ai loro occhi il mondo sembrava un bel posto.

Si sorprese a chiedersi che cosa facesse a quell'epoca Danny Peltier - probabilmente si sbucciava le ginocchia andando in skateboard -, dopodiché passò i dieci minuti seguenti a cercare di scacciarne l'immagine dalla mente.

Quando imboccò lo svincolo per uscire dall'Interstate 94, Minneapolis venne in suo soccorso.

«Ehi, Bonar.» Mike gli diede un paio di colpetti sulla spalla massiccia e il collega aprì gli occhi, lucido e presente come un ragazzino: non attraversava mai quella fase di stordimento che qualsiasi adulto vive prima del caffè e in cui il quoziente intellettivo oscilla tra zero e cinquanta. Bonar passava sempre dallo stato di sonno a quello di veglia in un lampo ed era subito attivo.

«Che ne dici?» esclamò sorridendo e protendendosi per guardare oltre il parabrezza. «Hanno lasciato le luci accese per noi.»

Lo skyline era cambiato molto dall'ultima volta: una decina di edifici nuovi si stagliava contro il cielo nel centro cittadino, enormi colonne di luce bianca e dorata che si contendevano lo spazio con la vecchia torre IDS.

Halloran aveva sempre immaginato Minneapolis come una città giovane, femminile, una città carina, pudica e a modo, che si sforzava di non essere troppo invadente. Adesso gli sembrava che quella ragazzina fosse molto cresciuta e si chiese se avesse conservato i suoi bei modi.

«Si è ingrandita molto da quando ci siamo venuti l'ultima volta.»

Bonar prese il thermos che stava sul fondo dell'auto, in mezzo ai suoi piedi. «Sì. Un cancro del paesaggio, questo sono le città, e per loro natura i cancri continuano a crescere. Vuoi un po' di caffè?»

«Oh, dai, guarda le luci. È bello. E, sì, dammi un po' di caffè.»

Bonar prese il bicchiere di plastica della Conoco dal portabicchiere e vi guardò dentro. «Ci hai spento una sigaretta?»

«No.»

«Be', qui c'è qualcosa.» Aprì il finestrino e gettò fuori il caffè residuo. «Non voglio nemmeno sapere cosa sia.»

Superarono un termometro che indicava meno sette, ma dall'aria gelida che entrò in macchina Halloran pensò fosse una rilevazione ottimistica. Una volta aveva sentito che nel Minnesota i termometri venivano tarati in modo da indicare dieci gradi in più, per evitare che la popolazione emigrasse in massa. «Non è meglio chiudere il finestrino? Si gela.»

Bonar cacciò il naso fuori del finestrino come un cane e inalò profondamente, poi lo chiuse. «Oggi nevicherà. Lo si sente nell'aria.» Gli passò il

bicchiere pieno e versò due o tre dita di caffè nel suo. Non che avesse bisogno di caffeina: lo beveva solo per piacere, il che in quel caso si rivelò un errore. Dopo la prima sorsata rabbrividì. «Oddio, che schifo.»

«È il caffè di una stazione di servizio, non di Starbuck's, che ti aspettavi?»

«Che un uomo con una pistola si facesse dare un caffè migliore di questo, anche in una stazione di servizio. Dove siamo? Che strada è?»

«La Hennepin.»

«Sai dove stiamo andando?»

«Sì. Al municipio.»

«Sai come arrivarci?»

«Pensavo di girare fino a trovarlo.»

Bonar mise la mano nella tasca della camicia ed estrasse un pezzo di carta piegato, poi lo stese sulle grosse cosce.

«Cos'è?»

«Una cartina del centro di Minneapolis con le indicazioni per raggiungere il municipio. Al prossimo semaforo svolta a destra.»

«Dove l'hai presa?»

«Dal computer di Marjorie.»

Halloran accese la luce dell'abitacolo e guardò la cartina. Sembrava una vera mappa. «Non mi stai prendendo in giro.»

«Nient'affatto. Scrivi dove sei e dove vuoi andare, e poi stampi una cartina con le indicazioni. Figo, eh?»

«Non lo so. Ti toglie tutto il divertimento.»

Parcheggiarono in fondo a una fila di auto della polizia nella corsia centrale di una via più larga di qualsiasi strada di Calumet, aggirarono l'edificio di pietra grande quanto un intero isolato e arrivarono all'ingresso principale. Un agente in divisa dall'aria esausta indicò loro la strada per la Omicidi.

Nonostante l'ora c'era parecchia gente, pensò Halloran, e avevano tutti un aspetto stanco. Le persone che incrociarono li salutarono educate con un cenno del capo, ma studiarono la loro uniforme marrone con quell'occhiata rapida, indagatrice, tipica dei poliziotti, per poi concentrarsi sulle pistole che portavano al fianco.

Proprio mentre entravano alla Omicidi, Bonar gli si avvicinò e gli sussurrò: «Nessuno ci ha fermati. Se ti vesti da poliziotto, puoi entrare qua dentro e occupare l'intero edificio».

«Chi mai lo farebbe?» chiese Halloran, osservando l'atrio minuscolo,

impersonale, con una finestra scorrevole su una parete. Oltre il vetro vide una stanza più grande con le tipiche scrivanie grigie governative, le pareti squallide, gli uffici studiati per lavorare e nient'altro.

Una nera molto grossa, intenta a togliersi il cappotto, comparve dall'altra parte del vetro e, prima di aprirlo, li squadrò da capo a piedi. «Halloran, giusto?» domandò, e lui riconobbe la voce che aveva sentito al telefono.

«Lo sceriffo Mike Halloran e l'agente Bonar Carlson della Kingsford County, Wisconsin.» Misero entrambi i distintivi sul banco e li aprirono in modo che potesse vedere le foto. «Lei dev'essere Gloria. Se non mi sbaglio, ieri abbiamo parlato un bel po' al telefono.»

«Esatto. Non ho mai ricevuto tante chiamate dallo stesso uomo in una giornata da quando Terrance Beluda temeva di avermi messa incinta. Bonar... ma che razza di nome è?»

«Norvegese», rispose lui, ancora vagamente stupefatto per quella confidenza.

«Ah. Credevo di averli sentiti tutti. E poi voi pensate che i neri abbiano nomi strani. Entrate, ragazzi, trovate un posto libero e sedetevi mentre avverto Leo.» Premette il dispositivo che apriva la porta interna e nel contempo prese il telefono.

Quando entrarono, una decina di facce si sollevò dai tavoli e li squadrò. Halloran si sentì, come il nuovo arrivato in una classe.

«Buongiorno.» Fece un cenno alla persona più vicina, un uomo dall'aria strafatta con un pomo d'Adamo sporgente, la barba sporca e un berretto di lana nera con un buco di tarma sul davanti.

«Perché rivolgete la parola a quel sacco di merda?» borbottò Gloria, raggiungendoli alle spalle.

«Pezzo di merda? Pensavo fosse un agente sotto copertura.» Halloran si voltò e le sorrise imbarazzato, soffocando l'istinto di mettersi gli occhiali da sole. Gloria indossava un abito rosso carminio con applicazioni di un arancione zucca brillante. Era un miracolo, pensò, perché in fondo le stava bene.

«Oh, santo cielo, voi ragazzi venite dalla campagna, vero? Sembra proprio che la vecchia Gloria vi debba prendere sotto la sua ala.»

Bonar si dondolò sui talloni sorridendo. «Che dio sia lodato!»

Gli occhi castani di lei lo fulminarono, ma si addolcirono quasi subito. Halloran se ne accorse e scosse la testa: Bonar poteva dire di tutto alle donne, e in effetti metà delle volte se ne usciva con frasi involontariamente offensive, ma qualcosa nel suo volto - una sorta di dolcezza, d'innocenza -

le induceva a perdonarlo.

«Leo sta arrivando. Avete il proiettile?»

Halloran si toccò la tasca della camicia ed ebbe un flashback, ricordando il momento in cui Sharon aveva fatto lo stesso.

«Be', vi faccio accompagnare subito in laboratorio o, se volete, potete aspettarlo qui.»

«Perché non ci aggiorna sul caso mentre aspettiamo il detective Magozzi?» chiese Bonar.

Lei inarcò un sopracciglio ben curato. «Sono una segretaria, non un'agente.»

Bonar le sorrise e Halloran calcolò che avrebbe ceduto in non più di dieci secondi.

«Be'...»

Si sbagliava: meno di cinque secondi.

«Le interessa quello che dovrei sapere o quello che so veramente?»

Il sorriso di Bonar si allargò. «Quello che sa veramente. Ma mi interessa soprattutto sapere come si fa tutte quelle treccioline. È una curiosità che ho da sempre. Sono davvero sottili, come se le avessero fatte i topi di Cenerentola.»

Gloria alzò gli occhi al cielo e poi guardò Halloran. «Ma quest'uomo non ha mai visto una nera?»

«Non credo.»

39

Per Magozzi non contava se eri ricco o povero. C'erano alcuni piaceri veri, fondamentali, che ti accompagnavano dall'infanzia alla vecchiaia, e uno di quelli era svegliarsi con l'aroma di un buon caffè appena fatto.

Aprì gli occhi e guardò il soffitto del soggiorno di Grace MacBride. Una delle veneziane non si era chiusa del tutto e la pallida luce del sole filtrava a strisce nella stanza. Per qualche strana ragione quella vista lo riempì d'ottimismo. Aveva addosso una nuova coperta, un piumino che la sera prima, quando si era addormentato, non c'era. Sollevò l'orlo e vide la coperta di lana blu marina che ricordava, dopodiché si mise a sedere e guardò la cucina vuota, oltre la porta ad arco. Grace lo aveva coperto mentre dormiva. Si era alzata, aveva preparato il caffè e gli aveva messo un'altra coperta in modo che non avesse freddo. A quel pensiero sentì una fitta al cuore.

Li trovò nel cortile posteriore, Charlie seduto su una Adirondack, Grace

sull'altra. Era avvolta in un accappatoio bianco, con i capelli bagnati che le ricadevano attorno al collo e con una tazza di caffè fumante nella mano sinistra. La destra era infilata nella tasca e, anche a distanza, Magozzi scorse sotto la stoffa la sagoma massiccia della pistola. Un tubo per annaffiare correva fino alla base della magnolia e il gocciolio dell'acqua aggiungeva una nota musicale al silenzio del mattino. Ma accidenti se faceva freddo.

«Qua fuori si gela», disse, mentre scendeva i gradini sul retro, attento a non far debordare il caffè. Vedeva l'alito condensarsi e sentiva l'erba coperta di brina scricchiolare sotto le sue scarpe.

Charlie si voltò e gli sorrise. Anche il suo alito si condensava.

«Si metta il cappotto», replicò Grace, senza girarsi.

«Già fatto.» Magozzi si accucciò accanto alla sedia di Charlie e gli grattò il pelo ispido dietro le orecchie. Charlie emise un forte sospiro e gli mise la testa in mano. «Questo caffè è squisito.» Guardò Grace e notò che gli stava sorridendo. Era un sorriso che non aveva mai visto prima ed ebbe la sensazione di aver fatto qualcosa di giusto. Non ricordava l'ultima volta che il sorriso di una donna gli aveva procurato una sensazione del genere, e si ripromise di capire che cosa avesse fatto esattamente di buono per poterlo ripetere in futuro. «Che c'è?»

«Non ha cacciato Charlie dalla sedia.»

«Be', è la sua.»

Grace sorrise di nuovo.

«Lo avrei fatto, ma temevo che mi sbranasse il braccio», proseguì lui, guardando il cane che gli leccava furiosamente la mano. Per un istante pensò all'immagine molto americana di un uomo, una donna e un cane, nella loro casa, ed ebbe quasi l'impressione di appartenere a quel posto. «Non dovrebbe restare qui fuori da sola», disse all'improvviso, e il sorriso di Grace scomparve.

«È il mio cortile. La *mia* casa», replicò lei, torva. Aveva cancellato l'unica cosa buona che aveva fatto; se avesse cacciato il cane dalla sedia, avrebbe ottenuto lo stesso risultato. Ma a lui quel cane piaceva. Grace sospirò e guardò la magnolia. «Inoltre, devo annaffiare l'albero.»

Magozzi sorseggiò il caffè e digerì la lezione: mai suggerire a Grace MacBride di modificare la sua routine per evitare che finisse massacrata in cortile. Leo si sforzò di soffocare l'istinto protettivo che l'uomo si portava dietro fin dai tempi delle caverne. Era un istinto stupido, tuttavia, perché non si era adattato alle donne che portavano pistole di grosso calibro nelle tasche degli accappatoi. Fissò l'acqua che formava una piccola pozza at-

torno al tronco della magnolia e decise che l'albero fosse un argomento sicuro per conversare. «Siamo un po' in là con la stagione per mettersi ad annaffiare, non crede?»

Grace scosse la testa e i riccioli mori, rigidi per il freddo, si mossero sull'accappatoio. Non era sensato nemmeno starsene lì fuori con i capelli bagnati, pensò Magozzi, ma si guardò bene dal dirglielo. «Non è mai troppo tardi per annaffiare un albero, a meno che il terreno non geli. Lei vive in una casa?»

«Come tutte le persone normali.»

«Io non sono il bersaglio, non lo sono mai stata.»

Saltava da un argomento all'altro come una molla impazzita. Magozzi aveva difficoltà a starle dietro e, a quanto pareva, lo si vedeva.

«Per questo non ho paura a star qui da sola», spiegò Grace. «Lui non vuole uccidermi. Vuole solo... fermare qualcosa.»

«Cosa?»

Lei si strinse nelle spalle, esitante. «Sono anni che cerco di capirlo. Il profiler dell'FBI interpellato nel caso della Georgia ha ipotizzato che il killer agisse mosso da un intento di 'evirazione psicologica', qualsiasi cavolo di cosa significhi. Per l'omicida avrei una sorta di potere sulla sua vita che lui vuole cancellare. Uccidermi non servirebbe a niente.»

«Interessante.»

«Lo pensa davvero? Io le ho sempre giudicate chiacchiere senza senso. Nessuno ha potere quando è morto.»

«Tranne i martiri.»

«Oh.» Le sue labbra si arrotondarono per pronunciare l'esclamazione e rimasero in quella posizione per qualche istante. «È vero.»

«E gli innamorati defunti»

«Gli innamorati defunti?»

Magozzi annuì. «Sì. Prenda una coppia, una coppia qualsiasi, all'inizio della relazione, quando tutto è nuovo e roseo, ha presente? Immaginiamo che lui muoia in un incidente d'auto, in una guerra o in un altro modo, prima comunque di invecchiare, di diventare grasso o indifferente. Cos'abbiamo? Un innamorato defunto. Una delle figure più potenti al mondo. Nessuno può competere con lui.»

Grace si voltò a guardarlo. «Ha sperimentato di persona?»

«No. Per quanto riguarda la mia ex, non sono riuscito a competere con gli amanti vivi.»

Grace si protese per accarezzare Charlie sul collo. «Ho parlato con gli

altri stamattina, li ho informati di ieri sera.»

Magozzi trasalì e lei se ne accorse.

«Si rilassi, detective, non ho detto di Brian Bradford, soprattutto perché, se non lo conosco io, non lo conoscono nemmeno loro. A ogni modo, sono in pensiero per me. Vogliono scomparire un'altra volta.»

«E lei è d'accordo?»

Grace rifletté per qualche istante, poi fece un ampio gesto a indicare lo steccato, il sistema di sicurezza, dieci anni di paura e di vigilanza che Magozzi non riusciva nemmeno a concepire. «Io voglio che tutto questo finisca, che non ci sia più.»

Sobbalzarono entrambi quando il cellulare trillò nella tasca di Magozzi.

Lui si alzò e lo aprì. «Magozzi.»

«Buongiorno, detective.»

Magozzi restò un attimo perplesso. Solo i poliziotti lo contattavano sul cellulare, ma non si ricordava di nessuno che lo chiamasse detective.

«Sono il tenente Parker del Dipartimento di polizia di Atlanta.» La parlata strascicata risultò ben evidente quando disse *tenente*, il che spiegava tutto.

«Buongiorno. Avete qualcosa per noi?»

«Finora niente di utile, mi spiace. Secondo Ms Francher, la responsabile delle iscrizioni, che ha lavorato con me tutta la notte, un certo Brian Bradford è stato ammesso all'università, ma non abbiamo trovato nessun documento che ne attesti l'iscrizione.»

«Oh.» Magozzi mise tutta la sua delusione in quella sillaba. «Be', grazie per...»

«Ehi, aspetti un attimo, detective. C'è un fatto un po' strano. Quando uno studente ammesso non s'iscrive, nella facoltà resta un posto libero che viene preso da un altro studente, altrimenti si ritrovano con un letto inutilizzato e un banco vuoto...»

«Sì, capisco.»

«Ma in questo caso non è successo.»

Magozzi si accigliò. «Non mi è chiaro.»

«Nemmeno a Ms Francher lo era, perciò ha confrontato i numeri delle ammissioni e delle iscrizioni: combaciano alla perfezione.»

Magozzi chiuse gli occhi e si concentrò aspettando che il cervello si mettesse in moto. *Cancella dalla mente la donna, il cane, il caffè del mattino, ogni fugace illusione di normalità e torna a essere un poliziotto.* «Quindi lui c'era, ma non col nome di Brian Bradford.»

«È quello che pensiamo», disse il tenente Parker. «A quanto sembra, se avesse cambiato legalmente nome tra l'ammissione e l'iscrizione, negli archivi della facoltà non comparirebbe il nome Brian Bradford, ma i numeri combacerebbero.»

«Ma avrebbe dovuto fornire qualche prova, non crede? Mostrare i documenti precedenti l'iscrizione. Altrimenti qualsiasi sconosciuto avrebbe potuto utilizzare il diploma e il punteggio di Brian Bradford...»

«Vero. Ma questo non significa che i documenti fossero legali, e Ms Francher non è sicura al cento percento che a quel tempo l'università facesse verifiche in tal senso. Per scrupolo, ho controllato gli archivi statali: nessun Brian Bradford ha chiesto di cambiare nome in Georgia.»

«D'accordo, d'accordo, aspetti un attimo...» Corrucciato, Magozzi rifletté per qualche istante, poi la sua fronte si rilassò. «Di conseguenza, dovrebbe esserci un nome nella lista degli iscritti che non è presente nella lista degli ammessi. Quello è il nome del nostro uomo.»

Il tenente Parker sospirò. «E qui sta il problema. Quell'anno le matricole erano più di cinquemila e nessun documento era informatizzato. Ci sono soltanto testi dattiloscritti. Due elenchi con cinquemila nomi e più ciascuno, e non sono nemmeno in ordine alfabetico. I nomi venivano scritti quando gli impiegati avevano il tempo di farlo. Le liste dovranno essere confrontate a mano, nome per nome. Anche se elimina i nomi chiaramente femminili...»

«Non possiamo. Può essere un uomo o una donna.»

Dall'altra parte ci fu un breve silenzio. «Sa, detective, a volte proprio non capisco perché la gente pensa che quelli del Sud siano strani. Cavolo, noi qui passiamo il tempo a togliere gli alligatori dai campi da golf e voi al Nord vi beccate tutti i casi più interessanti.»

Magozzi sorrise. «L'assassino è nato ad Atlanta, se questo la fa sentire meglio.»

«Be', sì. Così la reputazione del Sud resta intatta. Mi chiamerà quando tutto sarà finito e mi racconterà i particolari in modo che abbia qualcosa da raccontare al diciottesimo green?»

«Glielo prometto se stamattina lei mi manda per fax quegli elenchi.»

«Ci potrebbe essere un problema di privacy. Devo verificare con un legale.»

Magozzi inspirò e cercò di mantenere un tono fermo. «Tenente, ha ucciso sei persone in meno di una settimana.»

Al telefono si udì un lieve fischio. «Farò un po' di pressione, detective.

Mi dia il suo numero di fax.»

Magozzi gli diede il numero, poi chiuse il cellulare e guardò Grace. Sedeva perfettamente immobile e lo osservava.

«Per questo il nome non mi diceva niente», osservò lei, con tono sommesso. «Poteva essere chiunque.»

Magozzi guardò la sua tazza, ormai tristemente vuota.

«Quelle liste dell'università... Forse le potremmo dare una mano. Abbiamo un software per le analisi comparative...»

Lui scosse il capo, guardandola negli occhi. «Ora devo andare, ma non voglio che resti sola.»

«Saremo al loft, tutti quanti.»

«D'accordo.» Si voltò e fece per andarsene, poi si girò ancora e la guardò. «Grazie per la coperta.»

Grace fece un mezzo sorriso, poi inclinò la testa di lato, come una bambina che studiava un adulto. Benché si sforzasse, Magozzi non riuscì a leggere il suo sguardo.

«Detective, ha mai pensato che fossi io la colpevole?»

«Nemmeno per un istante.»

40

Quando Magozzi arrivò in ufficio, Gloria lo squadrò da capo a piedi. Lui si sfregò la guancia e sentì la barba ispida di un giorno. «È il mio look da macho.»

«Certo... Hai dormito vestito?»

«Sì.»

«Che gran macho che sei. La prima notte con una donna dopo il divorzio e dormi vestito.»

Magozzi la guardò esasperato. «C'è forse qualcosa che non sai della mia vita?»

«Sì. Non so perché passi la tua prima notte con una donna dopo il divorzio e dormi vestito.»

«Non ho passato la notte con una donna. Era un incarico di sorveglianza, di protezione, un interrogatorio... oh, al diavolo. Dove hai messo quelli di Kingsford?»

«Nella sala della task force con Gino che, se posso aggiungere, è riuscito a farsi una doccia, a radersi, a cambiarsi d'abito e ad arrivare qui prima di te. Hai degli strani peli ricciuti sulla giacca.»

Magozzi abbassò lo sguardo e si pulì i risvolti. «Ha un cane.»

«Sembra ti sia andata meglio col cane che con lei.»

«Che ridere. Ascoltami bene: oggi nessuno deve usare il fax, intesi? E intendo proprio nessuno. Ne aspetto uno molto lungo da Atlanta e non voglio che lo trovino occupato quando iniziano a spedirlo.»

«Quanto lungo?»

«Non lo so. Lungo. Avvertimi quando arriva.»

Magozzi lasciò la Omicidi e salì le scale verso la sala della task force. Scorse la sua immagine riflessa nel vetro della porta, concluse che aveva l'aspetto di un gangster e spostò lo sguardo sulla stanza. Gino, lo sceriffo Halloran e il suo collega erano in piedi davanti alla lavagna con le foto delle vittime e delle scene del crimine. Avevano le mani in tasca e l'espressione seria.

Lo sceriffo fu una sorpresa: alto, scuro, con lo sguardo sveglio, neanche lontanamente simile al bravo ragazzo di campagna biondo e grassoccio che Magozzi si era immaginato, anche se dalla larghezza delle spalle sembrava passasse il tempo libero a spostare balle di fieno. L'agente era basso, più simile allo stereotipo, con un ventre da Babbo Natale che faceva apparire Gino magro come un'acciuga.

Quando aprì la porta, Gino lo guardò. «Eccolo qui. Che vi avevo detto? Alto, scuro e con l'aria cattiva», disse, indicando Magozzi. «Piccolo, biondo e cordiale», aggiunse, indicando se stesso. «Proprio come voi due. Ve l'ho detto, è come se fossimo due coppie di gemelli che si sono scambiate. Come in quel film con Lily Tomlin e... chi era?»

«Bette Midler», rispose l'agente.

«Sì, lei. Magozzi, questi sono Mike Halloran e Bonar Carlson. Accidenti, ragazzi, mi spiace, in genere ha un aspetto migliore.»

Bonar Carlson gli strinse la mano. «Io trovo abbia un bell'aspetto.»

«Grazie.»

Lo sceriffo Halloran girò di scatto la testa verso Bonar. «Non volevo portarlo, ma l'alternativa era o lui o una bella donna.»

«Allora non aveva scelta», replicò Magozzi, stringendogli la mano.

«Assolutamente no. Ho saputo che ha passato la notte con un'indiziata.»

«Forse solo un paio di persone in Mongolia non lo sanno ancora.»

«Tutto è possibile. Ha ricevuto un'altra mail, eh?» chiese Gino.

«Sì. Tommy ci sta lavorando, o almeno lo faceva questa notte.»

«È ancora qui, chino sulle sue macchine come un troll impazzito. Non penso sia mai andato a casa da quando è iniziata questa storia. Ha gli occhi

che gli vanno in direzioni diverse, come quelli del camaleonte.»

«Be', sceriffo, il mio collega vi ha ragguagliati?»

«A dire il vero...»

«Non ce n'è stato bisogno», intervenne Gino. «Gloria li ha informati di tutto prima che arrivassi, compresa la taglia di mutande che porti. Abbiamo mandato il proiettile in laboratorio. David sta arrivando: sarà la prima cosa di cui si occuperà.» Poi si accigliò guardando la lavagna dove aveva appeso le foto dell'obitorio e della scena del crimine al Mall of America. «Questa è la nostra vittima di ieri. Marian Siskel, quarantadue anni e, non ci crederai, era un'addetta alla sicurezza del centro, monitorava le telecamere a circuito chiuso. Aveva appena finito il turno e deciso di andare a provarsi un paio di cose da Nordstrom prima di tornare a casa. La Scientifica ha trovato un bel po' di tracce nel camerino in cui è stata uccisa. Hanno detto che impiegheranno secoli a esaminarle tutte.»

Magozzi studiò le nuove fotografie, confrontando quelle della scena del crimine con quelle della donna morta in auto e con l'immagine del videogioco. Le affinità erano inquietanti. Poi il suo sguardo si spostò sull'immagine successiva del gioco: una donna con un grembiule da artista, accasciata sul pavimento sotto la lavagna di un'aula scolastica.

Halloran seguì lo sguardo di Magozzi. «È la prossima?»

Magozzi annuì. «Solo che non accadrà. Almeno non oggi. Il governatore ha chiuso tutte le scuole.»

«E le scene del crimine non vi suggeriscono niente?»

«Niente di utile. Così non lo prenderemo.»

Lo sceriffo mosse le spalle sotto il giubbotto come se si volesse togliere un fardello di dosso, pensò Magozzi. «Lunedì c'è il funerale del nostro agente», annunciò Halloran, con tono solenne. Magozzi capì subito di che fardello si trattasse e che probabilmente era troppo pesante. «Mi piacerebbe tanto dire ai genitori di Danny che il caso è chiuso.»

«Faremo il possibile», replicò Magozzi.

L'agente Carlson stava osservando la parte destra della lavagna, dove c'erano tutte le scene del crimine successive. «È proprio una brutta situazione.»

«È molto migliore adesso rispetto a prima che chiamaste», osservò Magozzi. «Se il proiettile che avete estratto dalla Kleinfeldt corrisponde a quello recuperato ieri dalla nostra vittima, ci sono buone probabilità che Brian Bradford sia il nostro uomo - o la nostra donna - e penso che le cose potrebbero andare molto più spedite.» Poi raccontò loro della telefonata

della polizia di Atlanta.

«Cinquemila nomi?» Gino lo fissò incredulo.

«Anche più», lo corresse Magozzi.

«Fantastico», commentò Gino, scoraggiato. «Altri elenchi. Gli agenti faranno i salti di gioia.»

«L'elenco degli utenti era un salto nel vuoto, ma questi no. In queste liste lui c'è. Ci deve essere.»

«Molto dipende dalla corrispondenza dei due proiettili», disse Halloran.

«Quasi tutto», convenne Magozzi.

«Me n'ero quasi scordato», disse Gino, sollevando due scatole di carta per fotocopie dalla scrivania. «Tommy alla fine ha craccato il file dell'FBI. Tutte le settecento pagine.»

«Santo cielo», esclamò Magozzi. «Per caso c'è un riassunto?»

«Non proprio, ma ho dato un'occhiatina. C'è un indice di dieci pagine di testimoni interrogati. Sembra abbiano sentito mezza Atlanta, ma almeno è in ordine alfabetico.»

«Che dio benedica i federali e la loro personalità anale ritentiva», commentò Magozzi. «Immagino che non ci sia un Brian Bradford nella lista.»

«Ovviamente no.»

Mentre uscivano dall'edificio, Magozzi vide nell'atrio un altro agente in divisa marrone che si dirigeva verso di loro. Suppose fosse uno dei nuovi arrivati della Hennepiri County che ancora non conosceva, certo che non si sarebbe scordato di un agente con un corpo del genere.

«Cristo!» esclamò Carlson. Lui e lo sceriffo Halloran si bloccarono all'istante e fissarono la donna che si stava avvicinando. Aveva i capelli scuri tagliati corti e due occhi castani vivi puntati sullo sceriffo.

«Buongiorno, sceriffo. Bonar», li salutò quando fu abbastanza vicina, e Magozzi vide la mostrina della Kingsford County. «I proiettili corrispondono?»

Halloran sbatté le palpebre come se la donna fosse un'apparizione e aprì la bocca per dire qualcosa probabilmente di poco professionale, ma cambiò idea. «Detective Magozzi, detective Rolseth, questa è l'agente Sharon Mueller. È stata lei a trovare il nesso con la St. Peter's.»

Sharon fece un breve cenno di saluto. «E i proiettili?»

Bonar sospirò. «Oddio, Sharon, sei cresciuta in mezzo ai lupi? Saluta questi bravi detective, da' loro la mano. Fa' almeno finta di avere un po' di educazione.»

Sharon gli lanciò un'occhiata d'esasperazione, poi strinse rapida la mano prima a Magozzi e dopo a Gino. «Bene. Adesso qualcuno mi vuol dire dei proiettili?»

«Sono appena andati in laboratorio», spiegò Magozzi. «Ci chiameranno quando avranno qualcosa. Stavamo andando a fare colazione.»

«Buona idea. Sto morendo di fame. Che c'è in quelle scatole?»

Gino se le appoggiò al fianco destro. «Il file dell'FBI sul caso in cui anni fa sono rimasti coinvolti dei soci della Monkeewrench. Una piacevole lettura per colazione.»

«Diamine, odio leggere i file dell'FBI», borbottò Sharon, e si avviò prontamente verso l'uscita, costringendo tutti e quattro gli uomini a muoversi.

Gino sorrideva, contento come sempre di seguire una bella donna. Magozzi e Bonar si accodarono e Halloran chiuse la fila scuotendo il capo, chiedendosi quando mai Sharon avesse letto dei file dell'FBI e che diavolo facesse lì.

Erano quasi arrivati alla porta quando due uomini in giacca e cravatta si affrettarono per raggiungerli. Quello più alto camminava davanti e con le lunghe gambe pareva quasi volare sul pavimento. Con un grosso scudo rotondo, sarebbe potuto essere il perfetto vichingo, pensò Magozzi. Squadrò quindi il collega più giovane e cupo in volto che gli trotterellava dietro, attento per rispetto a non superarlo. Un cane da combattimento silenzioso e obbediente. Presente ma invisibile.

«Ops», esclamò Gino, sottovoce. «Oggi hanno mandato un pezzo grosso.»

«Magozzi! Rolseth!»

Magozzi si fermò riluttante e attese riconoscendo nell'uomo più alto Paul Shafer, agente speciale responsabile dell'ufficio dell'FBI di Minneapolis. «Ehi, Paul, non pensavo che lasciassi mai il tuo ufficio. Che succede?»

Shafer era, primo, un federale, secondo, un norvegese e, terzo, un essere umano. «Questo», rispose, sventolando una cartellina sottile dall'aria piuttosto ufficiale. «Noi vi diamo il file e voi ci date un nome per quelle impronte.»

Magozzi si contrasse per qualche istante, poi si sforzò di rilassare le spalle. «Ah, cazzo.» Guardò la cartellina e sospirò profondamente. «Maledizione, Paul, sei sicuro di non volermi dare quel file in nome dello spirito di collaborazione tra agenzie o qualcosa del genere?»

Shafer aveva un'espressione severa. «Voi ci date il nome e noi vi diamo il file. Questo è il patto.»

«Be', questo è il problema. Non abbiamo un nome.»

«Come?»

Magozzi sembrava imbarazzato. «Sì, lo so che effetto fa, ma cerca di capire: la sera dell'omicidio sul battello abbiamo controllato un'infinità d'impronte. Sai, c'erano centinaia di persone. Gli agenti si sono fatti in quattro per prendere le impronte di tutti i presenti prima che se ne andassero... e, be', i ragazzi erano sfiniti, sotto pressione, alcuni erano alle prime armi. Il punto è che, quando siamo rientrati per verificare le impronte, abbiamo trovato qualche scheda senza nome. Come quella che vi interessa.»

«*Cosa?*»

Gino annuì cupo. «Sei incazzato? Figurati noi. Non sappiamo neanche quale agente le abbia rilevate, il che significa che non possiamo prenderlo a calci in culo. Cavolo, spero non sia uno dei primi dieci ricercati che avete in lista.»

Gli occhi azzurri di Shafer stavano fiammeggiando. Studiò dapprima Magozzi poi Gino, sforzandosi di capire se lo stessero prendendo in giro. «Tutte stronzate.» Non se la sarebbe bevuta facilmente, ma, pensò Magozzi, gli piaceva tanto l'idea che la polizia di Minneapolis avesse combinato un casino che forse se ne sarebbe convinto.

«Forse potrei arrivare a un nome», gli propose il detective. «In questo caso mi daresti il file?»

Shafer socchiuse le palpebre, diffidente. «Se non sapete di chi sono le impronte, il file non vi può interessare.»

Magozzi assentì. «Sì, hai ragione. Mi dichiaro sconfitto.»

Shafer lo guardò torvo per un istante, poi scrutò con altrettanto sospetto Halloran e i suoi, che si erano fatti da parte e avevano assunto un'aria impassibile. «C'è qualcosa in ballo col Wisconsin di cui dovrei essere informato?»

Magozzi e Gino si scambiarono una rapida occhiata, nervosi. Se Shafer avesse scoperto che stavano cercando un nesso in un altro Stato per il caso della Monkeewrench, l'FBI si sarebbe appropriato dell'indagine in un baleno e tutti i sotterfugi per nascondere le impronte sarebbero stati vani. Maledizione, Halloran non sapeva bene come stessero le cose, avrebbero dovuto avvertirlo di tenere la bocca chiusa sulla sua missione in città, ma chi mai si aspettava un'imboscata?

Cazzo, cazzo, cazzo, imprecò tra sé Magozzi, trattenendo il fiato in attesa che Halloran sciorinasse tutto dei Kleinfeldt, del proiettile in laboratorio e del legame con la St. Peter's. Quando lo sceriffo fece un balzo verso Sha-

fer e gli tese la mano, per poco non trasalì.

«Sceriffo Halloran, signore. Questi sono gli agenti Carlson e Mueller della Kingsford County, nel Wisconsin.» Prese quindi la mano di Shafer e gliela strinse con tanto vigore fin quasi a staccargliela, sfoderando il sorriso idiota più convincente che Magozzi avesse visto al di fuori di una sala cinematografica. «È davvero un piacere conoscerla, signore. Persi come siamo tra i boschi, non vediamo molti agenti federali in carne e ossa, solo in televisione. È una vera gioia.»

«Uh...»

«I detective qui ci stavano dando una mano con un piccolo caso rognoso che abbiamo per le mani, ma vedo che non avremmo potuto scegliere momento peggiore. Bonar, Sharon, stringetegli la mano.»

Accidenti, pensò Magozzi, soffocando un sorriso, *si merita un bacio in fronte.* Guardò Gino al suo fianco e dovette distogliere subito lo sguardo per non scoppiare a ridere insieme con lui.

Sharon strinse la mano di Shafer tenendo gli occhi abbassati per pudore, e Bonar rincarò la dose assumendo un'aria reverenziale che si vedeva solo a Graceland.

«Agente Bonar Carlson, signore. È un vero piacere.»

Shafer cercò di sorridere, ma la cosa non gli riuscì bene. I federali non erano addestrati a trattare con i fan. «Be', grazie, sono certo che il piacere è... Ma aspettate un momento», disse, voltandosi verso Sharon. «Ha detto Sharon Mueller? La Sharon Mueller dei *Profili dell'abuso*?»

Tutti fissarono stupefatti la donna, che si stava facendo piccola e stava abbozzando un mesto sorriso. «Sì.»

«Be', accidenti», esclamò Paul Shafer, illuminandosi in volto. «Allora il piacere è mio. A Quantico usiamo le sue analisi, sa? Io stesso ho partecipato a un seminario sull'argomento la scorsa estate. Lei è riuscita a correggere alcune vecchie idee.»

«Sì, be'...»

«Magozzi.» Shafer si voltò verso di lui e aggiunse: «Se vuole un consiglio, dopo aver aiutato gli agenti col loro caso, lasci che questa donna dia un'occhiata ai file della Monkeewrench prima che se ne vada. È una dei migliori profiler esterni al Bureau, e dio solo sa quanto vi potrebbe essere utile un suo parere».

«Lo farò», ribatté Magozzi, cordiale. «Noi non abbiamo problemi a dare i nostri file ad altri corpi di polizia.»

A quella stoccata, le palpebre di Shafer si socchiusero; quindi, sia lui sia

il cane da combattimento si girarono e uscirono dall'edificio.

«Coglioni», borbottò Gino nel momento stesso in cui la porta si richiuse alle loro spalle. «Hai visto quella cartellina del cazzo che volevano spacciare per il file?»

Magozzi però stava fissando Sharon, perplesso. «Lei è dell'FBI?»

«No... be', a volte faccio qualche consulenza», rispose, lanciando un'occhiata di lato a Halloran che era rimasto a bocca aperta.

«Allora, di chi sono veramente quelle impronte che li hanno messi tanto in agitazione?» chiese Bonar.

Magozzi e Gino si guardarono.

«Di uno della Monkeewrench», rispose infine Magozzi.

Bonar inclinò la testa, attese per un istante e poi disse: «Va bene».

41

Si sedettero a un grande tavolo rotondo nella parte posteriore del locale a bersi un caffè, mentre Magozzi e Gino facevano a gara nel riferire l'intera indagine, dall'inizio fino agli ultimi sviluppi, più per Sharon che per Halloran o Bonar, già ragguagliati da Gloria.

Era strano, pensò Magozzi: aveva la sensazione di seguire il caso da sempre, eppure impiegarono solo cinque minuti a esporre tutto ciò che sapevano.

Tacquero tutti quando una cameriera sulla cinquantina, parrucca rossa e divisa verde, si avvicinò e servì loro una quantità di colesterolo tale da uccidere un plotone: salsicce, bacon, uova, pancake grondanti di burro, e tutto ciò solo nel piatto di Bonar. Magozzi fissò il suo muffin inglese e la sua tazza di caffè nero e gli vennero pensieri suicidi.

«Caspita, Mr FBI, persi come siamo tra i boschi, non vediamo molti agenti federali in carne e ossa», ripeté allegro Gino, masticando un waffle. «Cristo, Halloran, credevo di morire.»

«Be', in genere non ne vediamo», ribatté lo sceriffo, con un'amichevole scrollata di spalle, poi si rabbuiò e guardò Sharon seduta alla sua sinistra. «Certo, questo prima che scoprissi che uno dei miei lavora per loro.»

«Oh, per amor del cielo, Halloran», esclamò Sharon, inseguendo l'ultimo pezzetto di uova strapazzate per il piatto e infilzandolo con decisione. «Te l'ho detto, non lavoro per loro. Me l'hanno chiesto, ma ho rifiutato. Di tanto in tanto hanno bisogno di una consulenza e il compenso è buono. Dio sa quel che prendo dalla contea, perciò mi occupo di profiling. Tutto qui.»

Gino si appoggiò allo schienale della panca. «L'FBI ti voleva reclutare?»

«Reclutano tutti», rispose Sharon, stringendosi nelle spalle, poi guardò dritta in faccia Halloran, masticò il suo pane tostato per un istante e aggiunse: «Stipendio triplo rispetto a quello che prendo a Kingsford, un mese di vacanze pagate il primo anno, sei settimane il secondo anno e una casa».

«Una *casa*?» domandò Gino, sgranando tanto d'occhi. «Cavolo, ti volevano a tutti i costi. Perché non hai accettato?»

Lei sospirò e posò la forchetta, poi si protese verso di lui e in tono confidenziale disse: «Perché mi piace il mio lavoro e sono innamorata del mio capo».

A Bonar per poco non andò di traverso il caffè. Magozzi sorrise e guardò Halloran, che fissava dritto davanti a sé, rosso come un peperone.

«Non corrisposta?» chiese Gino, così, per fare un po' di conversazione, ignorando gli altri.

«Non lo so. Non si è ancora deciso.»

«Ma che furbo.»

Mike chiuse gli occhi. «Gesù, Sharon...»

Magozzi s'impietosì. Halloran aveva chiaramente poca dimestichezza con le donne e lui sapeva bene che cosa significasse. «Va bene, torniamo al caso. Avete trovato niente sul figlio a casa dei Kleinfeldt? Fotografie, album o altre cose?»

Bonar sbuffò. «Niente di niente. Lo hanno cancellato dalla loro vita come se fosse morto.»

«Però era un ragazzo intelligente», osservò Halloran, attaccando una pila di pancake alla fragola. «L'ultima volta che è stato sottoposto al test aveva un quoziente intelletivo di 163.»

«Come l'hai saputo?» chiese Bonar.

«Ieri, mentre aspettavo che Magozzi mi telefonasse, ho richiamato la St. Peter's e ho parlato con una delle suore che a quel tempo aveva anche il compito di tutor. Ero in cerca di qualcosa che ci potesse essere utile per identificarlo: una voglia sulla pelle, un hobby, un interesse particolare coltivato nel tempo che ci servisse da indizio...»

«Buona idea», esclamò Gino.

«... ma non le è venuto in mente nulla, tranne il fatto che eccelleva in qualsiasi test cui fosse sottoposto, che era un bambino tranquillo e che gli voleva bene.» Posò la tazza e, sospirando, aggiunse: «Ed era triste. Questo ha detto».

Gino scostò il piatto vuoto. «Oh, cazzo, non me lo dire. Questo è proprio

il genere di cose cui uno stronzo di avvocato difensore si aggrappa: è una povera vittima, non poteva fare a meno di uccidere perché è nato con le tette, ma anche le palle e l'uccello...»

«Detective», lo interruppe Sharon. «Non è un assassino perché è un ermafrodita, e nell'intero Paese non c'è un solo psichiatra disposto a sostenere una linea difensiva simile.»

«Ah, sì? Rassicurami che è così.»

«Dai pochi studi che abbiamo è quasi certo che gli ermafroditi tendono a essere passivi non aggressivi quando hanno una vita difficile, e quasi sempre rivolgono l'ostilità interiormente, verso se stessi. Sono solo persone, Gino. Ma come tutti sono soggetti ai difetti genetici e alle condizioni ambientali che possono portare alla sociopatia. Ciononostante, non ho trovato nessun caso di ermafroditi condannati per omicidio e, francamente, non penso esista nessun altro gruppo statistico nel Paese che possa vantare tale primato. Questa persona non uccide perché è un ermafrodita: è un killer che per caso è ermafrodita.»

Gino grugnì, palesemente non convinto. «Forse è vero, ma questo non esclude che qualche avvocato del cazzo non cercherà di specularci sopra.»

«Lascialo perdere», le disse Magozzi. «È così dal caso di O.J. Simpson.»

Sharon iniziò a spostare i piatti e chiese: «Vi spiace se do un'occhiata al dossier?»

«Per niente», rispose Magozzi, porgendole una delle grosse scatole.

Lei sollevò il coperchio e iniziò a sfogliare rapida le pagine. «Nessuno dei testimoni ne ha individuato il sesso?»

Gino scosse il capo. «Col ragazzo che faceva jogging non abbiamo testimoni: è stato il primo, ucciso dopo il tramonto su un sentiero lungo il fiume. C'erano molti alberi e molti nascondigli, per vedere qualcosa avresti dovuto essere quasi sopra di lui. La seconda è stata la ragazza sulla statua nel cimitero...»

Sharon fece una smorfia mentre continuava a sfogliare le pagine e a scorrerle rapida. «Ho letto. Una cosa davvero sinistra.»

«Avresti dovuto vedere. Roba da farti arricciare i peli sulle palle...» Gino esitò. «Accidenti, è una molestia sessuale?»

Sharon sollevò lo sguardo e sbatté le palpebre.

«A ogni modo, il cimitero chiude al tramonto e l'omicidio è avvenuto a tarda sera. Non ci sono molti visitatori nel cuore della notte. Abbiamo rintracciato gli spostamenti della vittima fino alla stazione dei pullman, ma niente da fare: nessuno è stato in grado d'identificarla, figuriamoci asso-

ciarla a un'altra persona. Forse avevamo qualcosa con l'uomo del battello. Meno di un'ora prima di essere ucciso era in un ristorante lì vicino. La cameriera si è ricordata di averlo visto insieme con qualcuno in strada, quando è uscito. Pensava si trattasse di una donna, però quando l'abbiamo messa un po' sotto pressione perché lo confermasse è diventata evasiva: i vestiti che indossava potevano essere di un uomo come di una donna.» Gino si appoggiò allo schienale della panca sospirando. «Finora gli unici ad aver visto con certezza l'assassino erano al Mall ieri - e sono dei poliziotti, per giunta -, ma persino loro non sono riusciti a identificarlo. Chiunque fosse, era bene avvolto in uno di quei piumini col cappuccio. Non c'era modo di stabilirne il sesso con esattezza.»

«Accidenti...» Sharon scosse la testa e inspirò risucchiando l'aria tra i denti. «Avete quattro omicidi e nemmeno un testimone. Sapete quanto è rara una cosa del genere?» chiese, tamburellando il dito sul foglio che stava leggendo. «E a quanto sembra è accaduto lo stesso in Georgia.»

«E nel Wisconsin», osservò cupo Halloran. «Se si tratta di Brian Bradford, ne ha fatti fuori undici senza lasciare la minima traccia, e non sappiamo nemmeno se stiamo cercando un uomo o una donna, o entrambi.»

«Per me è una donna», sentenziò Sharon.

Magozzi inarcò un sopracciglio. «Perché?»

«È solo una sensazione. Ovviamente l'assassino vuole essere quello che il suo corpo gli dice di essere, e il fatto di avere organi ben sviluppati di entrambi i sessi non significa che la produzione ormonale sia compromessa in un senso o nell'altro. Se ha più estrogeni, vuole essere una donna, se ha più testosterone, un uomo. Ma, a parità di condizioni, da un punto di vista psicologico ipotizzerei che voglia essere l'opposto di quello che i genitori avevano deciso. Quando lo hanno lasciato alla scuola, lo hanno vestito da maschio.»

«Oh», esclamò Gino, riflettendo su quelle parole, poi guardò Magozzi. «Ecco qua: forse si tratta di una donna, il che significa che probabilmente è Grace MacBride, come ti avevo detto».

Le folte sopracciglia di Bonar si mossero avvicinandosi e parvero rimanere incollate in quella posizione. Magozzi lo osservò affascinato, chiedendosi se sarebbero tornate al loro posto.

«Credi sia la MacBride?» chiese Bonar a Gino, arraffando un pezzo di pane tostato lasciato da Sharon.

«Non lo so. È abbastanza suonata, se proprio lo vuoi sapere. Ha una casa che sembra la Federal Reserve, gira sempre armata e odia i poliziotti.»

«Come metà degli americani», commentò Halloran.

«Questo, comunque, non significa essere suonati», intervenne Sharon. «Se *non* cercasse di proteggersi dopo quello che le è successo in Georgia, *quello* sì che sarebbe sospetto.»

Gino increspò le labbra e soppesò l'idea. «Accidenti, Leo, sei uno stupido figlio di puttana. È la migliore argomentazione a favore della MacBride che abbia mai sentito e tu non ci hai mai pensato. Ma sai una cosa? Questo vale anche per il resto della banda della Monkeewrench: pensavano di essere tutti bersaglio del killer della Georgia, perciò adesso girano tutti armati e, a quanto risulta, in casa hanno sistemi di sicurezza come quelli della MacBride.»

«Però questo non esclude nessuno, giusto?» chiese Bonar. «Se per esempio uno di loro fosse il killer e gli altri quattro vivessero nel terrore, anche lui dovrebbe fingere di vivere nel terrore.»

Gino emise un gemito e si sfregò il volto. «Continuiamo a girare a vuoto.» In quel momento suonò il suo cellulare e lui lo estrasse dalla tasca. Rimase in ascolto per qualche istante, disse: «Grazie, David», poi richiuse il telefono e sollevò il pollice in segno di esultanza. «I proiettili corrispondono perfettamente.»

A quel punto tutti tirarono un sospiro.

«Accidenti», mormorò Halloran. «È davvero il figlio. Che roba.»

«E...» aggiunse Gino, alzandosi e frugando nelle tasche in cerca del portafoglio «... sta arrivando un fax chilometrico dalla Georgia State.»

«Che cosa sta arrivando dalla Georgia?» chiese Sharon.

Magozzi era già in piedi e stava gettando un paio di banconote sul tavolo. «Due elenchi della Georgia State di cinquemila, forse seimila nomi ciascuno. Brian Bradford è sulla lista degli ammessi, ma non su quella delle matricole iscritte. Però i numeri corrispondono.»

Sharon rifletté per qualche istante, poi scattò in piedi e iniziò a rimettere le carte nella scatola. «Ha cambiato nome. Avete verificato in tribunale?»

«Sì, lo hanno fatto i colleghi di Atlanta. Nessun Brian Bradford ha cambiato nome in Georgia. Forse non lo ha fatto legalmente. Potrebbe aver semplicemente contraffatto i documenti dell'università.»

Lei chiuse rapida la scatola e iniziò a frugare nelle tasche in cerca di un po' di moneta. «Sì, forse. Niente neanche nello Stato di New York?»

Gino e Magozzi si fissarono per un attimo, poi Magozzi prese il cellulare, compose il numero di Tommy Espinoza e mentre suonava guardò Gino. «Dovremmo assumere più donne.»

Bonar sorrise e diede alcuni colpetti affettuosi sulla testa a Sharon mentre lei cercava di scostargli la mano.

42

Tommy chiamò Magozzi mentre erano ancora in macchina, di ritorno al municipio. Nello Stato di New York le richieste di cambiamento di nome venivano registrate contea per contea, non a livello statale, e a quel tempo alcune contee non avevano archivi informatizzati. Ci sarebbe voluto un po' di tempo.

«Va' avanti», gli disse Magozzi.

«È andata male?» Gino svoltò l'angolo del municipio troppo velocemente e dovette compiere una sterzata per evitare una troupe di Channel Ten che attraversava la strada. O forse voleva proprio investirla, Magozzi non ne era certo.

Gli riferì quanto aveva detto Tommy. «Nel frattempo dovremo continuare col sistema peggiore: confrontare le liste nome per nome.»

Gino sali nel posteggio con un gran stridore di pneumatici e controllò nel retrovisore per accertarsi che l'auto di Halloran lo seguisse. «Ecco, vedi? L'idea di Sharon di controllare a New York non ha portato a niente di buono, perciò in fondo non ci serve assumere più donne.»

«È un sollievo. Se avessimo altre donne armate che girano in questa città, me ne andrei in Florida.»

«*Tutte* le donne in Florida girano armate.»

«Sì, ma molte sono più vecchie di me. Penso che le batterei.»

«Scherzi? Pensaci bene: quelle pensionate non hanno altro da fare che esercitarsi con la pistola. A essere sincero, la Florida è lo Stato americano che mi fa più paura.»

Tommy Espinoza non usciva dal suo loculo, ormai pieno di sporcizia, da ventiquattr'ore. Di tanto in tanto sentiva la stanchezza prendere il sopravvento e aveva la sensazione che gli occhi gli sanguinassero, ma l'eccitazione della caccia lo teneva sveglio grazie alle scariche di adrenalina. Non capitava spesso che il suo capo - un rappresentante delle forze dell'ordine - chiedesse a lui - un altro rappresentante delle forze dell'ordine - di commettere un atto illegale mentre svolgeva il suo lavoro. E craccare un file dell'FBI era un atto decisamente illegale.

Quella era stata la prima grande soddisfazione. La seconda era stata su-

perare il firewall che i soci della Monkeewrench avevano istallato per impedirgli l'accesso. Era ottimo, anzi sorprendente, ma ce l'aveva fatta e le guance gli facevano ancora male tanto aveva sorriso.

L'intera operazione aveva richiesto più tempo del previsto perché, considerato che era della polizia di Minneapolis, aveva cancellato con cura le sue tracce. Quando un cittadino qualsiasi entrava nel sito di un'organizzazione federale era già abbastanza grave, figuriamoci se lo faceva un agente! Non voleva nemmeno pensare alle ricadute che ci sarebbero state se avessero ricostruito il suo viaggio clandestino nel territorio sacro di J. Edgar Hoover risalendo fino al municipio.

Rintracciare un nome sarebbe stato una passeggiata rispetto al file dell'FBI: noioso e forse anche lungo, ma niente più di una passeggiata.

Stava compiendo ricerche contea per contea, in ordine alfabetico, ed era già arrivato alla D. Digitò DELAWARE, inserì i parametri di ricerca per Brian Bradford, poi si appoggiò allo schienale e attese.

Gloria stava ancora raccogliendo i fogli che uscivano dal fax, quando Magozzi, Gino e gli agenti della Kingsford County entrarono alla Omicidi. Su un tavolo vicino c'era già una bella pila di carte.

«Augurati che questo coso non si rompa», disse a Magozzi, senza sollevare lo sguardo. «Sul tavolo c'è una sessantina di fogli con la scritta *Ammissioni.* Adesso ne stanno arrivando altri con la scritta *Iscrizioni.* Mi vuoi dire che casino è questo?»

«La nostra salvezza, forse», rispose Magozzi, mentre guardava la macchina emettere un foglio pieno di nomi. «Da qualche parte nell'elenco degli ammessi c'è un Brian Bradford. Quando si è iscritto però si chiamava con un altro nome. Dobbiamo confrontare i due elenchi e trovare, su quello degli iscritti, il nome che non compare sulla lista degli ammessi.»

«Dio del cielo», esclamò Gloria, scuotendo il capo con gran ondeggiare di treccine. «Ne avrai fino alla vecchiaia. Così pensi che questo Brian Bradford sia l'assassino?»

«Esatto.»

Lo sceriffo Halloran prese un foglio dal tavolo e socchiuse le palpebre. «Cavolo, è stampato in caratteri minuscoli. Quanti nomi ci sono su un foglio?»

Sharon gli si avvicinò. «Almeno un centinaio.»

Il telefono di una scrivania prese a squillare e continuò finché Gino non rispose. Per la prima volta Magozzi si guardò attorno. Johnny McLaren

sedeva col ricevitore all'orecchio nel suo ufficio in fondo, ma a parte lui il locale era deserto. «Dove diavolo sono tutti?»

Gloria gli lanciò un'occhiata d'esasperazione. «Non ti farebbe male accendere di tanto in tanto la radio. Sulla 37ª è in corso una brutta lite domestica: un tizio sta minacciando con un fucile da caccia la sua ex e i tre figli, in più c'è stata una valanga di chiamate al 911. Il gradevole contorno al piatto forte del giorno. Tutti vedono persone armate ovunque.»

«Cazzo, ci servono occhi per lavorare sulla lista.»

Gloria guardò dietro di sé verso gli agenti della Kingsford County. «E quegli occhi lì? La gente del Wisconsin non sa leggere?»

Bonar fece un passo in avanti, sorridendo. «Io so leggere se sto seduto accanto a Gloria.»

Lei piegò le labbra arancione in un sorriso e riprese a controllare il fax.

Gino si avvicinò al tavolo col cellulare all'orecchio, guardò gli elenchi e fece una smorfia. «Cristo, sono un sacco di nomi. Ci vorrà una vita.»

«Con chi stai parlando?» chiese Magozzi.

«Con Becker. Ha sostituito Garfield nella sorveglianza alla MacBride. Adesso lei è nell'ufficio della Monkeewrench, a quanto pare insieme con gli altri. Tutte le auto di scorta sono parcheggiate davanti all'edificio, sembra una fottuta convention della polizia... Sì, Becker, sono sempre qui.» Gino ascoltò per qualche istante ancora e alzò gli occhi al cielo. «Va bene, va bene, resta dove sei con un'altra auto. Manda gli altri indietro... Cristo, Becker, non mi interessa, scegline una a caso.» Poi chiuse brusco il cellulare. «Accidenti che razza d'idiota. Chi cavolo è Becker, tra l'altro?»

«Non lo conosco.»

«Sembrava un dodicenne. Ha chiesto ai soci della Monkewreench: restano tutti in ufficio tranne Cross, che esce prima di mezzogiorno. Perciò ho lasciato una macchina per coprirlo e Becker al magazzino.»

«Bene. Ci servirà un po' di aiuto per gli elenchi. Pensi di poter convincere qualcuno a mandarci le segretarie per esaminarli?»

Gino s'illuminò all'istante. «Scommetto che porteranno il caffè.»

«Scommetto anch'io.»

Bonar fece una smorfia guardando la tazza che aveva riempito con la caffettiera incrostata della Omicidi. «Mi auguro non lo facciano così.»

«Oh, Bonar», disse Gino, con un sorriso sornione. «Vieni, amico mio, ti porto in paradiso che, contrariamente a quanto si dice, sta qui sotto...»

Sharon stava sfogliando la pila di carte sul tavolo. «Allora pensate di avere abbastanza aiuto per gli elenchi?» domandò a Magozzi.

«Devi andare da qualche parte?»

«Be', pensavo... State coprendo i soci della Monkeewrench, giusto?»

«Sì, da ieri sera.»

«È a scopo protettivo o perché sono indiziati?»

«Per entrambe le cose.»

«Potrei andare da loro a dare un'occhiata? Se potessi parlarci un po', studiarli...»

Magozzi sollevò un sopracciglio. «Pensi di poter individuare un ermafrodita?»

Sharon scosse la testa impaziente. «Certamente no, ma non me la cavo male quando si tratta d'individuare uno psicopatico. Ne ho interrogati circa duecento per quel lavoro con i federali.»

Magozzi guardò lo sceriffo Halloran, alle spalle di lei, che cercava in tutti i modi di non mostrarsi preoccupato. «Tuo l'agente, tua la decisione, sceriffo.»

Mike contrasse la mascella, corrucciato. «Questa settimana ho perso un uomo, non ho molta voglia di mettere a rischio la vita di un altro agente a meno che non sia costretto.»

«Vado e vengo», disse Sharon. «E avete altri agenti sul posto, giusto?»

Magozzi annuì. «Proprio all'esterno dell'edificio.»

«Il che non serve a un accidente se sei chiuso dentro con un killer», osservò Halloran.

Lei chiuse gli occhi e sospirò. «In primo luogo, non sono una donnina indifesa e, poi, hai sentito da Gino che sono tutti lì. Anche se uno di loro *fosse* l'assassino, non inizierebbe a sparare ai poliziotti davanti ai soci. Soprattutto quando ci sono altri uomini all'esterno.»

Halloran aveva lo sguardo fermo. «Non c'è ragione che tu ci vada.»

«Ma davvero! Pensavo che andare a caccia del colpevole fosse la ragione per cui ci hai portati qui.»

«Io non ti ho portata qui», le ricordò lui.

Sharon sollevò lo sguardo e lo fissò con occhi fiammeggianti e la mascella sporgente. «Sì, be', spero tanto non sia stato perché volevi proteggermi o per qualcosa di altrettanto stupido, perché non sarei molto utile ai cittadini di Kingsford se il mio capo non mi lasciasse uscire in strada per paura che inciampi.»

«Lo rintracceremo con la lista!» replicò brusco Halloran, diventando paonazzo.

L'alterco aveva attirato l'attenzione di McLaren: si era proteso sul tavolo

in fondo alla stanza, con un mezzo sorriso stampato sul volto e il telefono premuto contro il petto, in modo che una noiosa chiamata di lavoro non gli guastasse lo spettacolo pirotecnico in corso. Guardando Magozzi, mosse le sopracciglia rosse.

Anche Gloria sembrava divertita: si dondolava sulle sue scarpe con la zeppa e osservava raggiante Sharon come fosse la sua figlia preferita. Non avrebbe mai esclamato: «Vai, ragazza mia!» perché quello ci si aspettava da una donna di colore, ma lo comunicava col viso.

Magozzi, d'altro canto, era palesemente imbarazzato. Gli scontri fra agenti erano controproducenti, quelli tra uomini e donne addirittura micidiali e, in quel caso, i rischi si sommavano. Decise quindi di prendere in mano la situazione e di porre fine alla lite. «Bene, sentite, voi due...»

Sharon voltò la testa e lo guardò.

O forse avrebbe dovuto lasciare che risolvessero i loro problemi da soli.

«Senti, Mike», proseguì Sharon, rivolgendo di nuovo l'attenzione su Halloran. «Anche se ricavassimo un nome da quegli elenchi, non significa che avremmo l'assassino. Potrebbe aver cambiato nome una decina di volte da allora e ci vorrebbero giorni per ricostruire tutti i passaggi, soprattutto se è uno dei soci della Monkeewrench. Siamo anni luce indietro rispetto a loro quando si tratta di alterare documenti informatizzati. Ma se riuscissi a passare un po' di tempo con loro, a porre le domande giuste, forse potrei cogliere qualcosa o far riemergere il ricordo di qualcuno che avevano conosciuto in Georgia.»

Halloran cercò di assumere un'aria minacciosa, ma a Magozzi sembrò solo disorientato. Poveraccio. Anche Sharon dovette impietosirsi perché la sua voce si addolcì.

«È il mio lavoro, Mike. Sono brava, e tu lo sai.»

Halloran stava pensando a quello che aveva detto a Danny Peltier mentre andavano dai Kleinfeldt: che, tra i suoi agenti, Sharon era la più abile negli interrogatori. Tutto sembrava accadere con uno strano sincronismo, le cose si associavano in modo da ridurlo a pezzi.

All'improvviso si udì solo il rumore irreale del silenzio assoluto e Magozzi si rese conto che il fax aveva finito di ricevere.

«Dimmi che non si è rotto», affermò Gloria. Estrasse la pila di fogli dal cassetto e controllò il numero dell'ultimo. «No, è l'intero malloppo.» Aggiunse il plico all'altro sul tavolo, proprio mentre Gino e Bonar entravano con tutta l'attrezzatura per il caffè, seguiti da una fila di donne che si guardavano attorno con occhi sgranati come ragazzine in gita scolastica.

«Allora, Mike?» chiese rapida Sharon, decisa a chiudere la faccenda prima che la confusione provocata dai nuovi arrivi gli desse modo di rimandare la decisione.

«Vengo con te.»

Lei scosse la testa con fermezza. «Così non funziona. Non otterrò informazioni da nessuno con te che incombi. Intimorisci troppo gli altri.»

«*Io* intimorisco troppo gli altri?»

«Metterò un giubbotto e una ricetrasmittente da spalla che terrò accesa, così sentirai ogni parola.»

Halloran abbassò lo sguardo e vide Sharon la poliziotta, con la divisa marrone informe, le manette, lo spray lacrimogeno e la grossa pistola con cui sparava meglio di qualsiasi collega. Ma nella sua mente vedeva Sharon col vestito rosso, piccola, fiduciosa, con l'acqua colorata sulle labbra.

«Vengo con te», disse, e, quando lei aprì la bocca per protestare, aggiunse: «Ma resterò fuori».

Dopo che Sharon e Halloran se ne furono andati alla volta della Monkeewrench, Magozzi guardò la sua nuova forza lavoro e si pentì subito di esserseli lasciati scappare. Gino e Bonar avevano portato quindici donne dal reparto immissione dati, che ora stavano raggruppate a sussurrare e ridacchiare tra loro, esitanti e nervose in un ambiente estraneo.

Quando Gino iniziò a spiegare ciò che dovevano fare, cambiarono però atteggiamento e, prima ancora che lui avesse finito, avevano già avvicinato le sedie al tavolo accanto al fax, cominciato a dividersi le pagine dell'elenco iscritti e a organizzare il lavoro come un esercito di formiche motivate dallo stesso scopo.

Gino, sempre abbastanza sveglio da capire quando era di troppo, si mise da parte e disse a Magozzi: «Funzionerà».

«A quanto sembra», rispose lui, guardando una segretaria occupata a gestire Bonar: lo fece sedere su una sedia, gli porse una pila di fogli e accanto alla mano destra gli mise una tazza di caffè fumante. Bonar ne bevve un sorso, finse di svenire dal piacere e quale ricompensa ebbe una carezza affettuosa sulla testa.

«Mi sono fermato a parlare con Tommy. Sta facendo un paio di verifiche nel file dell'FBI, alla ricerca dei veri nomi dei soci, perciò potremmo cominciare da quelli. Ha trovato subito il nome della MacBride, visto che era al centro dell'indagine. Però non c'è modo d'individuare gli altri: gli amici e i testimoni interrogati sono una marea e non ci sono descrizioni fisiche,

soltanto nomi.»

Gino gli porse un pezzetto di carta.

Magozzi lo aprì, lo guardò e si accigliò. «È uno scherzo.»

«No. Jane Doe. Tommy ha fatto tutti i controlli fino al certificato di nascita. È il suo nome vero, ne siamo certi. Ed è la cosa più triste che abbia mai sentito.»

Magozzi inspirò profondamente, poi scosse il capo e restituì il foglio a Gino. «Che lo controllino per primo. Io devo chiamare la Monkeewrench per avvisarli dell'arrivo di Sharon.»

Gino annuì. «Visto che ci sei, chiama la centrale operativa e di' che avvertano Becker, altrimenti potrebbe spararle prima che si avvicini alla porta.»

43

Roadrunner era seduto alla scrivania nel loft e, tra tutte le cose che avrebbe potuto mangiare, aveva scelto un Twinkies, il che bastava a far capire che aveva una giornata storta. Non solo per la prima volta in quindici anni non aveva sentito la sveglia, ma, quando aveva ripreso i sensi, era stato assalito da un mal di testa lancinante e da un mal di stomaco tale da indurlo a rinunciare al caffè. Incolpò di tutto lo champagne e decise di non berlo più in vita sua.

Quel mattino persino Annie, di solito l'ultima ad arrivare in ufficio, lo aveva battuto. Adesso si muoveva frusciando col suo completo di satin marrone adorno di foglie di velluto dai colori autunnali. In mano aveva una tazza di caffè e un sacchetto bianco da pasticceria. Posò il caffè davanti a Roadrunner e disse: «Ecco qua, Bella addormentata». Poi guardò con sospetto la sua colazione piena di grassi e aggiunse: «Pensavo considerassi le merendine alla stregua del cibo per cani».

Lui guardò il Twinkies con aria colpevole e lo posò. «Avevo fame. Ero un po' a corto di cibo e non avevo tempo per altro.» Guardando il vestito della donna, commentò: «Sembri un albero».

«A essere sincera, non uscirò mai con te, amico mio», replicò lei, frugando nel sacchetto e sbattendogli sul tavolo una pasta ripiena di marmellata alle ciliegie. «Se ti devi intossicare di zuccheri e grassi, evita almeno i conservanti. I russi hanno usato i Twinkies per conservare Lenin, lo sapevi?»

Roadrunner le rivolse un sorriso storto e prese la pasta. «Grazie, Annie.

Sembri un albero *grazioso*.»

«È troppo poco, e ormai è anche troppo tardi.»

«Dove sono tutti quanti?»

«Harley è andato al Liquor Word per farsi passare i postumi con un altro po' di champagne. Grace lo ha accompagnato.»

«Come sta?»

Annie schioccò la lingua. «Bene, suppongo, tutto considerato. Ma non vuole andarsene.»

Roadrunner assunse un'aria allarmata. «Ma *dobbiamo* farlo. Lo abbiamo deciso.»

«*Noi* lo abbiamo deciso. Grace si è detta disposta a incontrarci per parlarne, e basta. Lei non se ne andrà, Roadrunner. Stavolta non ha intenzione di scappare.»

«Oh, per amor del cielo, Annie, il killer era nel suo cortile. Ormai non ci sono più dubbi, giusto? È lo stesso assassino. È tornato ed è vicino. Non può restare qui.»

«Calmati. Ho parlato con Mitch, che sta arrivando. Quando saremo tutti qui, troveremo il modo di convincerla.»

Pochi minuti dopo, il montacarichi rombò e Mitch fece la sua comparsa, più stralunato e sconvolto che mai.

«Dio mio, cos'è successo?» domandò Annie.

Lui restò a bocca aperta. «Sei in vena di scherzare? Vuoi dire oltre al fatto che c'è un omicida che ha preso di mira Grace, che la società rischia la bancarotta e che dobbiamo scomparire e ricominciare tutto daccapo?»

«Sì, oltre a questo.»

Mitch crollò su una sedia e si portò stancamente la mani al viso. «Cristo. Ho detto a Diane che stavamo pensando di andarcene e lei è andata fuori di testa. Sarebbe costretta a smettere di dipingere. È al culmine della carriera, le sue opere sono esposte in tutto il mondo e adesso dovrebbe scomparire dalla faccia della terra e rinunciare a tutto.»

Restarono in silenzio per qualche istante. Alla fine fu Roadrunner a parlare. «Sai, Mitch... non c'è bisogno che tu venga. Tu sei sposato. Hai obblighi che il resto di noi non ha. La tua famiglia viene prima.»

Mitch era stupefatto. «Questa è la mia famiglia. Questa è sempre stata la mia famiglia. Se Grace se ne va, se voi ve ne andate, io vengo con voi», disse, premendosi le mani sugli occhi. «Maledizione, è proprio un casino del cazzo, non ci posso credere. Non dovrei nemmeno essere qui. Ho *promesso* a Diane che oggi non sarei venuto. Le ho dato la mia parola del caz-

zo. E, non appena è uscita per andare alla galleria, sono sgattaiolato fuori come un *ragazzino del cazzo*!»

«Calmati, Mitch», esclamò Roadrunner. «Ti verrà un infarto.»

«Sarebbe un bene. Comunque non posso restare molto. Devo tornare a casa prima di Diane. Dove diavolo sono Grace e Harley?»

Il montacarichi iniziò a scendere, chiamato al pian terreno.

«Eccoli», disse Annie. «E, prima che arrivino, devi sapere che Grace non se ne vuole andare.»

Avevano già fatto una riunione simile, Grace se la ricordava. Solo che quella volta erano tutti in piedi attorno al suo letto d'ospedale, nel reparto psichiatrico dell'Atlanta General. Lei era giovane, spaventata a morte, stordita dai tranquillanti che le somministravano per endovena, e ancora tormentata dalle immagini di Libbie Herold che sanguinava oltre la porta del guardaroba. In quello stato avrebbe seguito Hitler nel bunker, se glielo avesse chiesto.

Ma questa volta no. Questa volta era troppo stanca: voleva che finisse, in un modo o nell'altro.

«Maledizione, Grace, adesso è diverso!» Harley stava camminando su e giù attorno alle sedie disposte in cerchio, pestando un pugno sul palmo dell'altra mano e facendo torcere e increspare i draghi tatuati sulle braccia. «Ha preso di mira esclusivamente te! Stavolta sei *tu* il bersaglio, non capisci?»

«Per questo non dobbiamo scappare, Harley. Sono io a correre il rischio. Solo io.»

«Grace.» Roadrunner le strinse le mani tra le sue, lunghe e ossute. «Ce ne potremmo andare soltanto per un po', finché non lo catturano, e poi tornare. Non è detto che sia per sempre.»

Grace gli strinse le dita e sorrise. «Se io scompaio, anche lui scompare, come l'ultima volta. E a quel punto mi aspetterebbero forse altri dieci anni di vita blindata, finché non mi scoverà e tutto ricomincerà di nuovo. La polizia sta stringendo il cerchio: diamole ancora un giorno o due.»

«La polizia è incapace!» esclamò Roadrunner. «Hanno invaso l'intero Mall e guarda cos'è successo! E sul battello? Avresti dovuto vedere quanti uomini c'erano, ma non è servito a un accidente di niente!»

Harley smise di camminare su e giù e guardò Roadrunner. «Stai dicendo che eri sul molo quando quell'uomo è stato ucciso?»

Roadrunner gli lancio un'occhiata nervosa. «Ovviamente no, altrimenti

avrei visto l'assassino. Quando sono arrivato, la polizia e gli addetti alla sicurezza erano già lì.»

«Che razza d'idiota! Ti ha dato di volta il cervello? Ti rendi conto che cosa avrebbero pensato se ti avessero visto?»

«Volevo solo accertarmi che avessero la situazione sotto controllo, tutto qui! Non volevo che altre persone morissero!» gridò Roadrunner e, per un istante, sembrò sul punto di scoppiare a piangere.

Grace gli diede alcuni colpetti affettuosi sulla mano e sorrise.

Quando Magozzi chiamò per dirle che l'agente Sharon Mueller era per strada, Mitch era nel suo ufficio a raccogliere le carte da portare a casa, Annie era dall'altra parte della via a comprare qualcosa da mangiare in una gastronomia italiana e gli altri stavano lavorando intensamente all'unica cosa che restava loro da fare: rintracciare le e-mail.

Ci fu un sibilo quando Harley aprì la sua seconda birra. «Lo prenderemo, quel figlio di puttana», borbottò, fissando il monitor.

44

Halloran era seduto al posto di guida nell'auto della polizia, intento ad ascoltare il crepitio delle scariche statiche proveniente dalla ricetrasmittente, sentendosi come una molla pronta a schizzare oltre il parabrezza.

Nel momento stesso in cui la porta del magazzino si era chiusa alle spalle di Sharon, la radio aveva smesso di funzionare e lui era caduto in preda al panico. Era saltato fuori dell'auto ed era corso al lato opposto della strada, verso l'altra macchina della polizia, spaventando a morte il biondino al volante che sembrava sin troppo giovane per indossare l'uniforme.

«Oh, sì», aveva detto Becker, dopo aver ascoltato la frettolosa spiegazione di Halloran. «In alcuni di questi vecchi edifici abbiamo un bel po' di problemi di ricezione: il metallo che usavano per rinforzare il cemento è un disastro per le radio. Quando arriverà di sopra, dove ci sono varie finestre, dovrebbe andar meglio.»

Perciò adesso Halloran era in attesa e contava mentalmente i secondi come un bambino che cercava di calcolare quanto lontano è caduto un fulmine. Sharon avrebbe ispezionato l'ampio garage al pianterreno prima di salire, quello era certo. Ma, dannazione, quanto ci metteva? Era entrata già da tre minuti e quarantaquattro secondi.

Sharon aveva acceso la ricetrasmittente da spalla prima di uscire dall'auto e, mentre si dirigeva al citofono del portone del magazzino, aveva udito Halloran esclamare: «Sento il tuo respiro».

A quelle parole, una sorta di lieve scossa elettrica - inattesa ma non sgradevole - le aveva attraversato il corpo e ora lei sorrideva, ricordando quella sensazione.

Non appena aveva chiuso la porta alle sue spalle, aveva sentito la radio gracchiare e calcolato di avere a disposizione circa cinque minuti per ispezionare il garage e salire di sopra prima che Halloran accorresse come una furia.

Per due lunghi anni non le aveva comunicato altro se non l'indifferenza di un uomo che cercava disperatamente di tenere sotto controllo ogni sentimento, ma negli ultimi giorni aveva squarciato quel velo d'indifferenza e fatto emergere l'uomo primitivo che era in lui. Non contava che fosse più abile di lui nell'estrarre la pistola, nel tiro e probabilmente anche nella lotta, malgrado la differenza di corporatura: Halloran avvertiva un bisogno compulsivo, primordiale, di proteggerla, e lei uno altrettanto compulsivo, primordiale, di lasciarlo fare. Così doveva essere, pensò.

Il garage non le piaceva, anche se nulla giustificava quell'impressione. Era ben illuminato, immacolato, del tutto privo di nicchie e anfratti in ombra. Ne vedeva ogni centimetro senza fare un solo passo e non c'era ragione al mondo di pensare che ci fosse qualcuno nascosto, eppure si sentiva a disagio.

Trattenne il fiato il più a lungo possibile e ascoltò quel silenzio di tomba.

Niente.

C'erano due macchine parcheggiate vicino alla parete in fondo: un Range Rover nero e una Mercedes. A poca distanza, sui loro cavalletti, c'erano una mountain bike e una grossa Harley truccata.

Sharon si accucciò e sbirciò sotto le auto sentendosi un po' sciocca nel farlo. E quando si alzò in piedi fece una cosa ancora più sciocca: per la prima volta nella sua vita in un ambiente che non fosse un poligono, aprì la fondina, estrasse la grossa 9 mm e inserì un colpo in canna. L'inconfondibile rumore del dente d'arresto riecheggiò nel vasto spazio vuoto e Sharon si sentì vagamente imbarazzata.

Meglio prudenti che dispiaciuti, concluse con razionalità, scrutando la parete in fondo mentre avanzava. Nel centro c'era un montacarichi che, quando era entrata, era sceso rimbombando: dalle luci interne, oltre il cancello di legno, si vedeva che era vuoto.

Nell'angolo a sinistra in fondo c'era una porta alta quanto un uomo con la scritta SCALE, in quello a destra un'altra porta con un cartello giallo e nero dell'alta tensione.

Prima le macchine, poi le porte, si disse. *E perché diavolo ho le mani sudate?*

Grace stava fissando noncurante lo schermo del computer, incantata dall'informe sequenza di dati che scorreva sul monitor.

L'agente del Wisconsin che Magozzi aveva mandato aveva appena citofonato. Le aveva parlato per qualche istante, le aveva aperto col comando a distanza e infine aveva inviato il montacarichi in garage.

Mitch era uscito dall'ufficio con la valigetta e il computer portatile. Aveva il cappotto appallottolato sotto il braccio. Si fermò al tavolo di Grace e le mise una mano sulla spalla. «Io me ne vado. Tu stai bene?»

Lei posò la mano su quella di lui e gli sorrise. «Starò bene. Tu va' a casa e prenditi cura di Diane.»

Mitch la fissò a lungo con uno sguardo più che eloquente, come sempre. «Sai, Grace», sussurrò, per non farsi sentire dagli altri, «se cambiassi idea sul fatto di andartene, verrei subito con te. Niente me lo potrebbe impedire, niente.»

Tra loro era sempre presente quel pallido fantasma del primo amore cui gli uomini sembrano aggrapparsi per il resto della vita. Però Mitch solitamente non era tanto esplicito e Grace si sentì un po' a disagio. «Lo so. Adesso va' a casa.»

Lui la guardò ancora per un istante, poi si avviò verso il montacarichi.

«L'ho fatto scendere per l'agente che ha mandato Magozzi», lo informò Grace. «Dovrebbe arrivare tra qualche istante.»

Mitch scosse la testa. «Userò le scale. Ci vediamo, ragazzi.» Fece un cenno di saluto a Roadrunner e Harley, tanto concentrati sul monitor che sollevarono la mano senza guardarlo.

Giù nel garage, Sharon aveva affrettato il passo, e le scarpe dalla suola di gomma stridevano sul cemento mentre passava accanto al montacarichi aperto.

Calcolò di aver perso tre minuti per ispezionare le macchine e la porta col cartello dell'alta tensione, chiusa da un lucchetto, e temeva che Halloran chiamasse la Guardia nazionale prima che potesse controllare le scale e salire di sopra, dove si augurava che la radio avrebbe funzionato.

Aveva ancora la pistola in pugno, ma ormai la sensazione di disagio stava svanendo e le mani non le sudavano più. In qualsiasi luogo riesci a capire se sei solo: basta che ti affidi ai tuoi sensi. Dopo aver controllato le auto e scacciato le paure legate agli unici possibili nascondigli, tutti i sensi di Sharon le comunicarono con grande chiarezza che là sotto era completamente sola.

Era a circa tre metri dalla porta delle scale quando questa si aprì all'improvviso e un socio della Monkeewrench ne uscì, per bloccarsi subito dopo alla vista della pistola. «Oddio, non spari!»

Sharon si rilassò. «Mi scusi», esclamò, con un sorriso imbarazzato, infilando la pistola nella fondina. «Sono l'agente Mueller...» aveva iniziato a dire, quando, sollevato lo sguardo, vide due occhi sgranati e capì di aver fatto il più grande errore della sua vita.

Le sue mani si mossero automaticamente, l'una verso la ricetrasmittente inutilizzabile alla spalla, l'altra verso la fondina, mentre lei pensava assurdamente: *Vedi, Halloran? Te l'avevo detto che avrei scoperto qualcosa, te l'avevo detto che ero brava...*

... le sue mani si stavano ancora muovendo, troppo rapide perché lei riuscisse a vedere e troppo lente perché potessero esserle utili. Poi Sharon udì un lieve scoppio e sentì male alla gola sopra il giubbotto antiproiettile -*maledizione, sopra questo inutile giubbotto del cazzo* -, infine sentì qualcosa di caldo zampillare e correrle lungo la camicia, mentre l'indice destro si muoveva spasmodico a vuoto, all'infinito, cercando di premere un grilletto che non c'era...

Magozzi corse lungo il corridoio verso l'ufficio di Tommy, mise piede oltre la soglia e scivolò su un sacchetto vuoto di patatine. «Cristo, questo posto è un campo minato. Che cos'hai?»

Tommy puntò il dito verso il monitor che aveva davanti. «Un nome: D. Emanuel. È il nostro uomo.»

«Bradford?»

Tommy sorrise e si sfregò il ventre da Buddha. «Ci puoi scommettere il culo. Prima ho controllato la contea della St. Peter's, poi ho proceduto in ordine alfabetico finché non mi è venuto in mente che un liceale non poteva essere andato molto lontano. Così ho provato con le contee vicine e al secondo tentativo ho fatto centro con la Livingstone County. Brian Bradford è diventato D. Emanuel il giorno dopo il suo diciottesimo compleanno.»

Magozzi afferrò il telefono e compose l'interno della Omicidi. «Niente nome di battesimo?»

«No, solo D.», rispose l'altro, indicando un altro monitor. «Sto controllando negli Stati di New York e della Georgia se salta fuori qualcosa sul suo conto.»

«Gino!» sbraitò Magozzi al telefono. «Il ragazzo ha assunto il nome di D. Emanuel. Verifica le liste.»

Stava quasi per riagganciare, quando Tommy si accigliò guardando uno dei monitor. «Be', questo è strano.»

«Cosa?»

«Ho un certificato di matrimonio di D. Emanuel in Georgia, ma non può essere giusto.» Protendendosi verso lo schermo, come se in quel modo le informazioni diventassero più chiare, aggiunse: «Questo D. Emanuel ha sposato James Mitchell... Deve trattarsi di un'altra persona».

Magozzi era teso, quasi irrigidito. «No.»

«Un matrimonio tra omosessuali in Georgia? Non penso proprio.»

«Brian Bradford è ermafrodita.»

Tommy restò a bocca aperta. «Mi stai prendendo per il culo? Perché non me l'hai detto prima?»

«Non l'abbiamo detto a nessuno.»

Tommy guardava lo schermo scuotendo il capo. «James Mitchell. Ho già sentito questo nome.»

«È comune come il pane.»

«No, voglio dire di recente. Dammi un minuto. Cristo, deve essere nel file dell'FBI: è l'unica cosa su cui ho lavorato.» Passò a un'altra tastiera e iniziò a battervi sopra freneticamente.

In quell'istante squillò il telefono e Magozzi sollevò di scatto il ricevitore.

«È lui. D. Emanuel è nella lista degli iscritti, ma non in quella degli ammessi. È il nostro uomo. Tommy sta controllando al computer?»

«Sì, ci stiamo lavorando. Ti farò sapere.»

45

«Mi è appena arrivato un altro messaggio», annunciò Grace, con tono calmo. Harley e Roadrunner si precipitarono alla sua scrivania e le si misero alle spalle, uno per lato, con gli occhi fissi sul monitor. «Aprilo», disse Harley.

Lei cliccò e sullo schermo apparve un messaggio di una sola riga:

NON VOLEVO ARRIVARE A QUESTO

«Gesù», sussurrò Roadrunner. «Che significa?»

All'improvviso le luci dell'ufficio si spensero e il monitor tremolò. La mail scomparve e fu sostituita da una videata blu. Pochi secondi dopo il monitor iniziò a tracciare la piantina della rete elettrica.

«Ci avvisa che è saltata la corrente». Roadrunner constatava l'ovvio.

«Sai quanto ci è utile», commentò Harley. «Lo sappiamo già che è saltata la luce.»

«Dice che la linea principale non riceve corrente», osservò Grace. «Che significa con esattezza?»

«Che probabilmente da qualche parte c'è stata un'interruzione di una grossa linea», spiegò Harley. «Merda, potremmo restare al buio per un po'.» Si avvicinò alle finestre e, per quel che serviva, aprì le veneziane. Il sole era nascosto da una coltre nera di nubi che non sembravano intenzionate a spostarsi di lì a breve. «È il giorno più buio dell'anno e noi siamo senza corrente. Maledizione.»

«Perché il generatore non parte?» chiese Grace. «Pensavo l'avessimo predisposto per innestarsi automaticamente.»

Harley si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? In fondo non l'abbiamo mai usato né fatto revisionare. È come la batteria dell'auto: o la usi o la butti. Scenderò a dare un'occhiata. Roadrunner, quanta carica hanno le batterie dei computer?»

«Circa due ore.»

«Segnalerò la cosa alla società elettrica e inizierò a fare i backup dei drive», disse Grace. «Voi due vedete se riuscite a far partire il generatore.»

«Dov'è, tra l'altro?» domandò Roadrunner.

«Nella stanza in garage.»

Roadrunner rimase perplesso.

Harley alzò gli occhi al cielo. «Non hai mai notato la porta con sopra quel grosso cartello dell'alta tensione? Non importa, sei senza speranza. Forza, andiamo.»

«Ma il montacarichi è elettrico.»

Harley emise un sospiro spazientito. «Useremo le scale.»

«Ah, già.»

Roadrunner imboccò per primo le scale buie, facendo passi laterali per

appoggiare bene le scarpe numero quarantasette. Ma quanto più scendevano, quanto più buia e silenziosa diventava la tromba delle scale, tanto più lui s'innervosiva.

«Dannazione», sbottò d'un tratto Harley. La sua voce riecheggiò contro le pareti di cemento di quel sarcofago e per poco non fece venire un colpo a Roadrunner.

«*Che c'è?*»

Harley si fermò per togliersi una ragnatela grossa e appiccicosa dalla barba. «Ragni. Scusami, amico, non ti volevo spaventare, ma non sempre ricordi tutte le tue fobie.»

«Mi stai dicendo che in questo momento non te la stai facendo sotto?»

«Oh, eccome se me la sto facendo sotto, non temere.»

«Be', io non vedo un accidente», protestò Roadrunner. Allungò un braccio e colpì una delle lampade da parete spente, come se con la sua furia potesse generare la luce. «E questi cosi? Non dovrebbero restare sempre accesi?»

«Sì, ma quei cosi funzionano a batterie e, se non le cambi, alla fine si spengono», spiegò Harley, con un tono più adatto a un bambino che a un adulto.

«Ci serve una torcia... Perché non abbiamo preso una torcia?»

«Perché siamo due idioti. Che non ti venga in mente adesso di chiedermi di tornare di sopra a prenderla. Continua a scendere. Laggiù, da qualche parte, c'è un agente della polizia e gli agenti portano sempre quelle grosse torce del cazzo.»

Roadrunner fu colto all'improvviso da un attacco di starnuti da Guinness dei primati.

«Stai bene?» gli chiese Harley, quando finì.

Lui tirò su col naso poi riprese a scendere. «Sì, ma bisognerebbe far pulire questo posto. C'è tanta polvere da uccidere un allergico.»

Harley grugnì mentre uno dei suoi stivali da moto con la suola carrarmato cozzò contro un'alzata di cemento. Quando si allungò per tenersi alla ringhiera, toccò qualcosa di peloso. «Cazzo!» gridò allontanando la mano e tenendosela al petto. «Non toccare niente. Mi sembra ci sia qualcosa.»

Roadrunner starnutì di nuovo. «Questo luogo ha porte ermetiche. Se ci fosse entrato un animale, a quest'ora sarebbe morto.»

«Davvero? Allora che cos'è peloso, grande quanto il Rhode Island e con un battito cardiaco?»

«Probabilmente è un ammasso di spore.»

«Che cazzo è un ammasso di spore?»

«Non lo so. Una roba che mi fa starnutire.»

«Continua pure a crederlo, Roadrunner.»

«Avremmo dovuto portare una torcia.»

«Sta' zitto. Dove cazzo è la porta?»

«Quando sei nervoso non fai che dire 'cazzo'.»

«Chi è nervoso?»

Quando Roadrunner sbatté contro la porta d'acciaio si udì un colpo sordo. «Ahi!»

«Ottimo. L'hai trovata.»

Roadrunner spinse la barra di acciaio e la porta si spalancò nel garage, che era ancora più buio della tromba delle scale.

«Agente Mueller?» chiamò Harley, ma gli rispose solo l'eco della sua voce. «Agente? È qui?» Ancora silenzio.

«Se fosse qui, non se ne starebbe zitta al buio a tenderci un'imboscata», affermò Roadrunner.

«Bella osservazione. Perciò non è qui sotto. Probabilmente se n'è andata quando si sono spente le luci. Dovremmo cavarcela al buio.» Tacque per un attimo ricostruendo mentalmente la pianta del garage. «D'accordo, la stanza del generatore è dall'altra parte, direttamente davanti a noi. Attaccati a me. Andremo avanti a tastoni fino al muro.»

Roadrunner si aggrappò a Harley con una stretta micidiale e lo seguì trascinando i piedi alla cieca. «Che schifo, il pavimento è appiccicoso. La tua moto perde di nuovo olio?»

«La mia moto non ha mai perso olio. Bene, ci siamo.» Harley infilò la mano nella tasca del giubbotto, estrasse l'anello con le chiavi e iniziò a tastarle a una a una, alla ricerca di quella piccola del lucchetto. «Quello che mi piacerebbe sapere è perché abbiamo messo un lucchetto alla stanza del generatore. Nessuno ruberebbe un blocco di metallo di una tonnellata.» Alla fine trovò la chiave giusta e aprì la porta.

La stanza era ancora più buia del resto del garage, se mai ciò era possibile. I loro occhi impiegarono qualche istante a individuare la sagoma enorme del generatore in un angolo. Avanzarono a fatica in quella direzione cercando di esaminarne le varie parti con le mani.

«Cosa devo cercare?» domandò Roadrunner.

Harley si grattò la barba. «Controlla i cavi, le connessioni e dimmi se trovi qualche tasto. Penso che questo coso abbia un tasto di reset da qualche parte.»

Roadrunner tastò alla cieca e trovò un cavo penzolante che pareva collegato con qualcosa, ma che ne sapeva lui? Alle superiori era stato rimandato due volte in applicazioni tecniche e alla fine l'insegnante lo aveva promosso perché lui l'aveva aiutato con quello che all'epoca era il computer d'avanguardia, il Kay-Pro. Mentre armeggiava attorno al generatore per studiare meglio il cavo, sbatté la testa contro un oggetto metallico appeso al muro.

«Aaaahi!» gemette, e barcollò all'indietro tenendosi la testa.

«Dio mio, quanto sei goffo. Un giorno finirai per ucciderti.»

«Ehi, è buio, non lo vedi?»

«Contro cosa hai sbattuto?»

Roadrunner allungò una mano e tastò l'oggetto metallico. «È... una scatola, sul muro.»

«È la scatola degli intertuttori. Forse abbiamo trovato qualcosa di utile.»

«Sì, ci stavo giusto pensando. Per questo mi sono appena spaccato la testa andandoci a sbattere», borbottò Roadrunner.

Harley gli si accostò e tastò il muro alla ricerca della scatola. «Bene, l'ho trovata.» Aprì il coperchio e iniziò ad armeggiare all'interno. «Non vedo un cazzo, ma uno degli intertuttori è orientato in una direzione diversa rispetto agli altri.»

Ci fu un *clic* e all'improvviso le luci si accesero.

«*Sì!*» esclamò trionfante Harley.

«Grazie a dio...»

In quel momento la porta della stanza si chiuse sbattendo con un rumore metallico assordante.

«Oh, cazzo!» esclamò Roadrunner in preda al panico.

«Non ti preoccupare, amico. Le porte non si chiudono a chiave da sole. Non succede. Ecco, ora ti faccio vedere.» Si diresse verso la porta e fece per afferrare la maniglia.

All'esterno della stanza, un paio di mani inguantate infilò il lucchetto nel foro e lo chiuse con uno scatto.

46

Magozzi era chino sopra la spalla di Tommy Espinoza e gli respirava sul collo. «Perché ci vuole tanto?»

«È un file di settecento pagine. Ho appena iniziato...»

Uno dei computer emise un trillo, al che Tommy scostò Leo e si avvici-

nò con la sedia a ruote a un tavolo laterale. «La Monkeewrench ha appena ricevuto un altro messaggio.» Socchiudendo le palpebre lesse a voce alta: «*Non volevo arrivare a questo.* Che significa?»

«Chi lo sa?» replicò Magozzi, poi suonò un altro campanello. «Che diavolo è?»

Tommy si era irrigidito e aveva lo sguardo fisso, totalmente concentrato sul monitor, mentre una serie di numeri e lettere appariva e scompariva sotto il messaggio. «Maledizione», sussurrò, e, voltandosi verso Magozzi, aggiunse con occhi sgranati: «Maledizione, Leo, non ci sono firewall. È una linea diretta. Il messaggio arriva da un computer della Monkeewrench».

Magozzi s'impietrì per un istante, mentre le orecchie gli ronzavano forte. «Cos'hai detto?»

«Il nostro uomo è là. Adesso.»

Harley usò la spalla a mo' di ariete. La porta vibrò contro il telaio metallico, ma non avrebbe ceduto di un solo millimetro. «Dannazione!»

«Pensavo avessi detto che non si chiudeva dall'interno.»

Harley fece un altro tentativo. «Non dovrebbe.»

«Lascia perdere. Non puoi sfondare una porta di metallo.»

«Ti è venuta un'idea migliore?»

«Hai il cellulare?»

«Roadrunner, siamo in un locale di cemento armato all'interno di un altro locale di cemento armato sotto terra. I cellulari non funzionano.»

«Poco tempo fa ho visto un film dove un uomo era in un bunker sotterraneo in Iraq durante Desert Storm e *usava* il cellulare.»

«Quelli sono solo film del cazzo», replicò Harley, afferrando la maniglia e scuotendola per pura frustrazione.

«Harley?» mormorò Roadrunner alle sue spalle.

«Che c'è?»

«Sto sanguinando?»

Harley si voltò e vide Roadrunner che si toccava la testa nel punto in cui aveva sbattuto contro la scatola degli intertuttori. «Hai un grosso bernoccolo rosso che sta diventando blu, ma non perdi sangue.» Poi seguì la traiettoria dello sguardo allarmato di Roadrunner sul pavimento. Il cemento era pieno d'impronte insanguinate.

Le *loro* impronte.

«Oh, Cristo. Quello là fuori non era olio», sussurrò Roadrunner.

E all'improvviso tutto fu chiaro: la corrente che non sarebbe dovuta mancare ma che era mancata, la porta che non si sarebbe dovuta chiudere ma che si era chiusa... Harley emise un urlo angosciato, estrasse la sua calibro 357 e la puntò verso la maniglia della porta.

«*Che cazzo fai?*» urlò Roadrunner. «Non puoi sparare a una porta d'acciaio in un locale di cemento: finiremmo tutti e due sforacchiati!»

«Lo so!» La mano di Harley tremava e gli occhi di Roadrunner seguirono il tremolio della canna. «Lo so...» ripeté, sussurrando, e quando si girò a guardarlo stava piangendo. «Lui è qui, e Grace è di sopra, da sola.»

Poi udirono il montacarichi che saliva.

«Grace?»

«Magozzi, è lei?»

«Grace, ti fidi di me?» Magozzi stava correndo per l'ufficio schivando scrivanie e spintonando chiunque gli venisse tra i piedi, col cellulare premuto con tanta forza all'orecchio che avrebbe sentito male per giorni.

«No, non mi fido.»

«Sì, che ti fidi, Grace. Tanto da mettere la tua vita nelle mie mani. Devi farlo. L'assassino è lì! Esci! Esci subito! Esattamente in questo momento... Dannazione!»

«Cosa?» chiese Gino, che gli correva dietro ansimando.

«L'ho persa.»

«Dannazione», gli fece eco Gino. Erano già in corridoio e si precipitarono giù per le scale, per poi lanciarsi verso l'ingresso principale perché era il più vicino alla macchina, travolgendo nella corsa il giornalista di Channel Ten, urtando una telecamera fissa e sbattendo con tale violenza contro la sbarra della porta che Magozzi pensò di avere rotto il vetro.

Aveva premuto il tasto di richiamata non appena la linea era caduta, ma il telefono alla Monkeewrench continuava a suonare a vuoto.

Grace rimase immobile alla scrivania col telefono all'orecchio e con gli occhi sgranati, fissi sul montacarichi in fondo al loft. Sentiva lo stridore degli ingranaggi mentre saliva e vedeva i cavi che si muovevano oltre il cancello di legno.

«Magozzi?» sussurrò frenetica al telefono, ma non udì altro che il silenzio della comunicazione che si era interrotta.

Grace, ti fidi di me?

La mano le tremava tanto che il ricevitore oscillò quando lo posò sul ta-

volo.

L'assassino è lì! Esci! Esci subito!

Grace udì il battito del suo cuore nel petto, il ronzio dei computer e il cinguettio ignaro di un uccellino fuori della finestra.

Ma soprattutto sentiva il rumore del montacarichi che saliva.

Scappa! Nasconditi, maledizione! Si accucciò dietro la scrivania e in un lampo si ritrovò dieci anni indietro nel tempo, in quell'armadio della Georgia, a obbedire agli ordini dell'agente speciale del'FBI Libbie Herold. Anche allora aveva sentito il battito del suo cuore insieme con altri rumori: i passi rapidi, attutiti, di Libbie che camminava scalza sul pavimento di legno, con le dita ancora bagnate perché era appena uscita dalla doccia, lo scricchiolio delle assi nell'atrio e poi uno *snic, snic* proveniente dalla porta della camera. Attraverso la grata dell'armadio, tutta impolverata, aveva visto le gambe nude di Libbie barcollare all'indietro e poi il bagliore di qualcosa di metallico che le apriva le cosce incidendovi due tagli a forma di sorriso da cui era uscito un lago di sangue. E, durante tutto quel tempo, Grace non aveva emesso nessun verso: si era fatta piccola nel suo sciocco nascondiglio con gli occhi sgranati dal terrore, e aveva atteso il suo turno, senza fare niente per aiutare Libbie Herold, senza fare niente per salvarsi. *Senza fare niente.*

Scappa a nasconderti. Era un istinto tanto radicato, tanto potente, che in un istante aveva cancellato dieci anni di preparazione: i corsi di difesa personale, il body building, le esercitazioni al poligono, tutto inutile visto che ora come dieci anni prima Grace si era rannicchiata e attendeva, senza fare niente.

Come qualsiasi preda, tentò di raggomitolarsi, avvicinando le braccia ai fianchi e stringendosi a sé, poi all'improvviso sentì la sagoma della pistola e ricordò chi fosse: lei era la donna nata da quella ragazza devastata chiusa nell'armadio.

Lanciò un'occhiata dietro di sé alla finestra che conduceva alle scale antincendio. Ce la poteva ancora fare: fuori della finestra, giù per le scale, fino alla salvezza della strada...

Non questa volta. Chiuse gli occhi per un attimo e si voltò verso il montacarichi. Era quasi arrivato. Era troppo tardi per raggiungere le scale, ma non per estrarre la Sig dalla fondina e inserire un colpo in canna, né per mettersi al riparo dietro la scrivania di Annie e puntarla appoggiandosi al ripiano di legno liscio.

Quando spari, questo è tutto il tuo mondo, le aveva ripetuto quasi all'in-

finito il primo istruttore di tiro. *La tua mano con la pistola, il bersaglio e la traiettoria che li separa. Non esiste nient'altro.*

Era stata in quel mondo centinaia, migliaia di volte, aveva sparato quindici colpi tanto vicini che i fori quasi si sovrapponevano. Ironicamente, il rumore assordante del poligono le aveva donato gli unici momenti di vera pace, in cui il mondo circostante si era offuscato fino a scomparire e a lasciarle solo quella traiettoria, dritta e sottile, su cui concentrarsi.

Ora, mentre premeva il grilletto e vedeva solo la pistola e il cancello del montacarichi, si sentì pervadere da un senso di pace.

Inspirò dal naso ed espirò dalla bocca, stranamente calma, in attesa di uccidere il suo primo essere umano.

Magozzi guidava a tale velocità che la Ford scodinzolò quando svoltò nella Hennepin passando col rosso. Pedoni e ciclisti schizzarono da tutte le parti di fronte alla sirena urlante e allo stridore di pneumatici. Gino era seduto sul sedile del passeggero e con una mano si teneva al cruscotto mentre gridava alla radio l'indirizzo del magazzino, chiamando rinforzi e segnalando un possibile agente a terra.

Sharon Mueller non aveva risposto alle chiamate radio.

Il tetto del montacarichi salì lento fino all'altezza del viso di Grace, poi apparve il vano interno e infine, quando il pavimento fu allo stesso livello di quello del loft, si fermò con un rumore sordo.

Il cuore di Grace si fermò con esso e poi andò in mille pezzi. Lo sentì disgregarsi e udì il fragore dei frammenti che cozzavano contro le costole.

Nel montacarichi non c'era l'assassino, solo Mitch accasciato contro la parete laterale, con gli occhi azzurri vitrei fissi sulle sue gambe scomposte e il suo Armani tutto insanguinato. Il lato della testa rivolto verso di lei non esisteva letteralmente più, come se qualcuno gli avesse strappato via l'orecchio, a mo' di tappo a pressione, facendo fuoriuscire il suo prezioso cervello.

No, no, no. Grace sentì un gemito di rabbia, di angoscia, salirle in gola e sapeva che quel suono, se lo avesse lasciato affiorare, avrebbe segnato la sua resa.

Perciò distolse lo sguardo dalle mani forti, piegate, che un tempo l'avevano accarezzata con dolcezza, dagli occhi senza vita che l'avevano amata, allora e per sempre, e lasciò che l'odio si facesse strada e s'impossessasse di lei.

Si mosse rapida, silenziosa, trascinando appena gli stivali sul pavimento mentre girava attorno al tavolo, superava il montacarichi - *non guardare!* - e si avvicinava alle scale con la pistola in pugno, ben dritta davanti a sé.

La porta si aprì veloce, ma Grace fu ancora più veloce: s'inginocchiò, trattenne il fiato, aumentò la pressione sul grilletto finché non sentì quella lieve resistenza che precedeva d'un soffio lo sparo...

... e in quel momento Diane comparve sulla soglia e s'immobilizzò fissando la canna della pistola di Grace.

Indossava una tuta pesante e scarpe da corsa e sulla spalla aveva una borsa di tela. I capelli biondi erano raccolti in una coda e il viso era arrossato, deformato in una smorfia di terrore. «Io... io... io...»

Grace balzò in piedi, l'afferrò per un braccio e la spinse contro il muro, tenendo sempre gli occhi e la pistola puntati verso la porta che si richiudeva piano. «Accidenti, Diane...» le sibilò all'orecchio. «Hai visto qualcuno? Harley? Roadrunner? Annie?»

Diane emise un lieve verso di gola e Grace ebbe la sensazione che stesse svenendo. Staccò gli occhi dalla porta per un istante e la vide fissare il corpo di Mitch nel montacarichi con la bocca aperta e il respiro accelerato.

«Guarda quello che hai fatto», piagnucolò. «Guarda quello che hai fatto.»

Grace trasalì come se le avesse dato uno schiaffo, guardò la sua pistola e capì quello che la donna stava pensando. «Per amor del cielo, Diane, non sono stata io!» sussurrò frenetica, spingendola dall'altra parte e ponendosi tra lei e la spaventosa scena nel montacarichi. «Ascoltami, non abbiamo tempo, di sotto c'è un'agente, l'hai vista?»

Diane muoveva la testa, cercava di vedere il montacarichi alle spalle di Grace. Aveva lo sguardo allucinato e gli occhi sgranati, tanto che attorno all'iride azzurra si vedeva un cerchio bianco.

Grace la scosse per il braccio. «Non guardarlo, Diane. Guarda me.»

Gli occhi azzurri, vuoti, si mossero e incrociarono quelli di Grace. Diane aveva un'aria patetica, rassegnata, devastata quanto la testa di Mitch. «Cosa?»

«Hai visto qualcuno di sotto?»

La testa di Diane si alzò e si abbassò. «Una poliziotta.» La sua gola si mosse spasmodica, mentre deglutiva. «È morta... piena di sangue...»

«Oddio.» Grace socchiuse brevemente le palpebre. «E gli altri? Harley, Annie...»

Diane scosse la testa, incurante di tutto.

Gesù, pensò Grace, *non sbatte nemmeno le palpebre. So dove sta precipitando: l'ho provato, me ne ricordo.* Quindi le pizzicò la pelle del braccio con tanta forza da farla trasalire e ansimare di sorpresa.

«Mi hai fatto male», cominciò a dire Diane in un sussurro angosciato, aumentando via via il tono fino a emettere uno spaventoso lamento. «Mi hai fatto male mi *hai fatto male mi hai fatto male...*»

Grace le tappò la bocca con la mano libera e la spinse contro il muro, sibilandole in faccia: «Mi spiace, ho dovuto. Adesso ascoltami. Io devo andare di sotto. Devo trovare Harley e Roadrunner» - *per favore, fa' che Annie non sia qui, che sia fuori, al sicuro, in fila al ristorante, spazientita, incazzata, sfacciata, viva...* - «Mi capisci, Diane? Devo andare e non ti posso lasciare quassù. Tu devi venire con me, dietro di me, d'accordo? Non permetterò che ti accada niente, te lo prometto».

Perché questa volta aveva una pistola ed era pronta. Nessun altro avrebbe pagato con la morte il dubbio privilegio di far parte della sua vita.

«Non possiamo andare.»

«*Dobbiamo* andare. Solo per un po'.» Grace stava pensando velocemente, parlando velocemente, sentendo i preziosi secondi che correvano via e maledicendo la sua immaginazione che le mostrava Harley, Roadrunner e Annie di sotto, che si dissanguavano, mentre quella stupida egoista di Diane del cazzo... Si fermò, inspirò e reindirizzò la nuova e potente ondata di rabbia da Diane al killer. «Forza. È ora di andare. Una volta me lo hai detto tu, ricordi? E hai avuto ragione, ricordi?»

Diane la guardò sbattendo le palpebre. «In ospedale.»

«Sì. Io ero in ospedale e tu mi hai detto che a volte bisognava andare via, allontanarsi dalle cose. Che tutto sarebbe migliorato se me ne fossi andata. È quello abbiamo fatto...»

«Ma...» obiettò Diane, guardandola perplessa. «Io non intendevo in quel senso. Non dovevamo andarcene tutti.»

Grace captò una nota strana in quelle parole. «Cosa?»

«Tu dovevi andartene, non io, non Mitch, solo tu. Invece se ne sono andati tutti, tutti hanno dovuto seguire Grace e anch'io, e ora hai visto cos'hai fatto?» Adesso piangeva disperata. Infilò la mano nella borsa in cerca di un fazzoletto, estrasse una calibro 45 munita di silenziatore e la puntò al petto di Grace.

Magozzi si morse l'interno della guancia quando svoltò sulla Washington su due ruote e sentì il sapore del sangue mentre aspettava che tutti e quattro gli pneumatici toccassero di nuovo terra, dopodiché pestò il piede sull'acceleratore.

Le ruote slittarono di lato e l'auto si fermò davanti al magazzino in tempo per vedere Halloran in piedi a gambe divaricate davanti alla piccola porta verde, intento a svuotare il caricatore sulla serratura. La serie di forti scoppi che produsse scagliò frammenti di proiettile dappertutto. Una macchina della polizia di Minneapolis, parcheggiata dall'altro lato della strada, era aperta e un giovane agente stava correndo verso Halloran con un calibro 12 e un cric.

Magozzi e Gino scesero quando l'auto si fermò con un sobbalzo per la brusca frenata e, lasciando le portiere aperte, si precipitarono verso la porta con i cappotti che svolazzavano.

Magozzi afferrò il fucile per la canna e lo punto verso il basso prima che Halloran sparasse. «No! È acciaio! Aspetta il cric!»

Halloran gli lanciò uno sguardo da forsennato, poi afferrò il cric, lo infilò nella fessura tra porta e telaio e iniziò a fare forza.

Magozzi restò immobile per qualche istante, paralizzato dall'impotenza, ad ascoltare il coro di sirene che si avvicinavano da tutte le direzioni. «Le scale antincendio», disse all'improvviso, e si lanciò verso il lato dell'edificio prima ancora di aver pronunciato l'intera frase. «Tu vai sul davanti!» gridò a Gino, voltandosi proprio mentre la griglia corazzata del radiatore di un mezzo d'emergenza dei vigili del fuoco sbucava da dietro l'angolo.

Un minuto per far leva sulla porta. Forse due. Andrà bene, andrà tutto bene...

Il cellulare gli suonò mentre era sulla scala antincendio e Tommy gli gridò nell'orecchio: «L'ho trovato! È Mitch Cross! James Mitchell è Mitch Cross, e D. Emanuel è sua moglie!»

Magozzi risalì a passi pesanti le scale metalliche e gettò il telefono oltre il corrimano.

Tutta l'aria che Grace aveva nei polmoni le uscì all'istante, come se l'improvvisa pressione della calibro 45 sul petto gliel'avesse sottratta.

In fondo, non era affatto pronta. La sua pistola era ancora puntata verso destra, in direzione delle scale, e in preda allo shock e alla paura pensò: *Potrebbe piantarmi due pallottole nel cuore prima che riesca a muovere la Sig...*

Diane la osservava con quello sguardo vuoto, senz'anima, che Sharon Mueller aveva notato pochi secondi prima che il proiettile la colpisse alla gola, uno sguardo che non aveva mai visto prima.

Il pianto a dirotto era cessato nello stesso istante in cui aveva estratto la 45. «Oggi ho portato anche la pistola più grossa. Preferisco la 22, ma dovevo essere sicura. Con la 22 devi essere molto vicina, molto precisa.»

Grace impiegò qualche istante ad assimilare il tutto. La buona Diane che stava male alla vista delle pistole e non alzava mai la voce le aveva appena puntato una 45 al petto, ma prima che citasse la calibro 22 non le era mai passato per la mente che potesse essere il killer della Monkeewrench.

«Oh, no.» Un'esclamazione d'incredulità le fuoriuscì dalle labbra che ormai le sembravano inutili, generata da una mente che minacciava di bloccarsi. «Tu? Tu hai ucciso tutte quelle persone? Dio mio, Diane, perché?»

«Be', credo si chiami autoconservazione.»

«Ma non le conoscevi nemmeno. Erano solo... profili. Di un *gioco*, santo cielo! *Era solo un gioco!*»

Diane le sorrise e la cosa fu tanto agghiacciante che per poco le ginocchia non le cedettero. «È proprio così. Sapevo che avresti capito. In realtà io stavo uccidendo il gioco, non persone vere.» Socchiudendo le palpebre aggiunse: «Mitch ha cercato di dissuaderti dal realizzarlo, ma tu non sentivi ragione, giusto? Hai idea di quello che hai fatto passare a quell'uomo?»

«Tu hai assassinato delle persone *perché a Mitch non piaceva il gioco*?»

«Oh, Grace, non essere ridicola. Era molto più di questo. Il gioco ci avrebbe distrutti. Era la *fine di tutto*!» Diane tacque per un istante con la testa inclinata, in ascolto.

Anche Grace la sentì. Una sirena, in lontananza. Stava venendo lì o andando da qualche altra parte? Diane non ne sembrò affatto turbata, il che terrorizzò Grace.

«Comunque», proseguì Diane, con tono calmo, «lo dovevo fermare prima che i giocatori arrivassero al quindicesimo livello. Gli sbirri amano quel genere di videogiochi, sai? E se qualcuno di loro ad Atlanta avesse visto quella scena del crimine che hai escogitato e avesse cominciato a fare domande?»

I pensieri vorticavano nella mente di Grace, cozzavano gli uni contro gli altri cercando un senso logico in quell'insania. «Di che stai parlando?»

«Dell'omicidio numero quindici, Grace. Glielo hai messo sotto il naso. Cinque o sei agenzie e centinaia di poliziotti non sono riuscite a capire chi

fosse l'assassino di Atlanta e tu glielo hai detto con un piccolo, lurido indizio in quel tuo piccolo, lurido gioco. Grazie mille, Grace, per avermi quasi rovinato la vita. Ovviamente dovevo fermare il gioco prima che qualcuno lo completasse, e l'ho fatto. Ho ucciso alcune persone e tu l'hai tolto subito dal web, proprio come immaginavo. Ma poi quegli stupidi sbirri hanno mandato le tue impronte all'FBI e così sono tornati alla ribalta gli omicidi di Atlanta e tutto ha iniziato ad andare a pezzi.»

Altre sirene. Erano tante ed erano vicine. Diane non sbatté ciglio.

Forse non le sente. Costringila ad ascoltarle. Che cosa c'era nell'omicidio numero quindici? Di che indizio sta parlando? No. Non ci pensare adesso. Adesso non è importante. Cerca solo di distrarla in modo da poter spostare la Sig lentamente, molto lentamente, di un millimetro alla volta...

«Sta arrivando la polizia, Diane. Senti le sirene?»

«Oh, non ti preoccupare di loro, fa parte del piano. Lo vuoi sapere? È davvero molto ingegnoso. Oggi avevo intenzione di uccidere soltanto te, naturalmente. Non volevo uccidere tutti perché allora non ci sarebbe più stata la Monkeewrench e Mitch non ne sarebbe stato contento, ma... sai com'è. Hanno continuato a venirmi tra i piedi. Come quella poliziotta, di sotto. Che diavolo ci faceva qui? Sapevi che era del Wisconsin? L'ho visto sulla targhetta della camicia», aggiunse toccandosi le labbra con un dito, assorta nei suoi pensieri, poi d'un tratto s'illuminò. «A ogni modo, quando la polizia farà irruzione nell'edificio - e qui ti devo proprio dire grazie per l'ottimo sistema di sicurezza - avrò una crisi isterica. Penso che sarò molto convincente: mi sono esercitata. Poi tutto quello che dovrò fare è dire che sei uscita di senno, che hai iniziato ad ammazzare tutti e che ti ho dovuto sparare per legittima difesa. All'FBI piacerà da impazzire. Hanno sempre cercato di dimostrare che eri tu l'omicida della Georgia e, ora che potranno farlo, chiuderanno quello spinoso dossier. Perciò saranno tutti contenti.»

I suoi occhi guizzarono verso il montacarichi, poi tornarono a posarsi su di lei. «Be', non del tutto. Mi fa davvero incazzare, Grace, che tu mi abbia costretta a uccidere Mitch.»

È colpa tua, Grace, tutta colpa tua.

«Lui ti amava», mormorò Grace, e all'improvviso la Sig era diventata così pesante e il suo braccio così stanco. L'aveva mossa di un altro millimetro? Non ne era certa. «Come hai potuto ucciderlo?»

Gli occhi di Diane si ridussero a una fessura e Grace cercò in essi rabbia, odio, qualsiasi sentimento umano... Ma tutto ciò che vide fu fastidio. «Be',

non è colpa mia. Lui non doveva essere qui, me lo aveva promesso. Mi ha sorpresa poco dopo che avevo sparato alla poliziotta: allora ho dovuto spiegargli il piano e *ovviamente* si è opposto all'idea che uccidessi la sua preziosa amichetta.» Poi, con un tono normale, da serena conversazione, che fece venire la pelle d'oca a Grace, aggiunse: «Abbiamo avuto la peggiore discussione del nostro matrimonio, la peggiore in assoluto. Mi avrebbe ammazzata - avrebbe ammazzato sua moglie! - pur d'impedirmi di ucciderti, ci credi?»

Sì, Grace ci credeva. Mitch avrebbe fatto tutto per lei, tutto. Cercò d'immaginare che cosa avesse significato per lui scoprire che la donna che da dieci anni era sua moglie era un'assassina. Ma viveva insieme con lei, maledizione. Come fai a vivere con qualcuno per tanto tempo e a non capire?

«Come hai fatto a nasconderglielo per tutti questi anni?»

Diane era confusa. «Di che stai parlando?»

«Della Georgia.»

A quel punto assunse un'aria divertita. Incredibilmente divertita. «Oh, Grace! Tu pensi che sia stata io a uccidere quelle persone ad Atlanta? Oddio, questa è proprio bella. Perché mai avrei dovuto farlo? È stato Mitch!»

Grace la fissò, stupefatta. Le sue orecchie captarono degli spari all'esterno, molti spari ravvicinati, ma la sua mente si rifiutò di accettare quel dato e di elaborarlo. «È assurdo. Mitch non avrebbe mai...»

Diane emise una risatina triste. «Non è stata la cosa più brillante che ha fatto, ma in quei giorni non era molto lucido di mente. Si era, come dire, fissato sull'idea che, se avesse eliminato tutti quelli che ti circondavano, gli saresti caduta tra le braccia. Non ha funzionato, come ovvio, perciò ha dovuto accontentarsi di essere... cosa? Il tuo migliore amico?»

Grace annuì, stordita.

«Per caso, il giorno in cui ha ucciso quel Johnny con cui uscivi, io lo stavo seguendo... Oddio, solo adesso noto l'ironia della cosa: dieci anni fa l'ho sorpreso poco dopo che aveva ucciso qualcuno e stamattina lui mi ha sorpresa poco dopo che avevo ucciso qualcuno. Il cerchio si chiude.» Il suo sguardo parve appannarsi e la sua mente divagare per qualche istante prima di tornare brusca alla realtà. «Comunque avevo già deciso che avrei sposato Mitch, perciò le cose andarono alla perfezione. Io ebbi il marito che volevo e lui una moglie che non poteva testimoniare contro di lui. Tutto sarebbe andato liscio, se l'FBI non ti avesse chiusa in quella casa con Libbie Herold. Ti giuro, Grace, il fatto di non poterti raggiungere per poco

non lo ha fatto uscire di senno. Personalmente, credo che allora fosse un po' psicotico e fosse deciso a *salvarti*, e non sono riuscita a dissuaderlo. In quell'occasione ha perso la collana.»

«La collana?»

Irritata, Diane le premette con maggior forza la 45 nel petto. «Sveglia, Grace! La *collana*. Il tuo scherzetto per la faccenda della Speedo.»

Allora Grace capì. Nel videogioco era stretta nella mano della vittima dell'omicidio numero quindici, nella vita vera era stata portata da Mitch per tutti gli anni del college. L'aveva sempre tenuta sotto le magliette o le felpe perché nessuno la vedesse.

«L'idiota l'ha persa quando ha ucciso l'agente dell'FBI, il che non è stato un problema finché tu non hai messo la fottuta collana nel fottuto gioco e hai piazzato tutto in rete. Se la polizia di Atlanta l'avesse vista, si sarebbe ricordata che era simile a quella che conservano nell'archivio delle prove. E sai che sarebbe successo? Sarebbero venuti qui a fare domande, tipo: come le è venuta quell'idea? E tu glielo avresti detto: caspita, quando eravamo al college ad *Atlanta*, ho regalato a Mitch una collana come quella... E sarebbe stata la fine della storia, perché Libbie Herold lo ha ferito. Il suo sangue era dappertutto sulla scena del crimine. E ora con l'analisi del DNA...»

Grace quasi non l'ascoltava. Mente, corpo e spirito erano tutti intorpiditi. La rabbia su cui aveva fatto affidamento, l'odio che l'aveva pervasa e le aveva dato forza, erano svaniti tramutandosi in un'ondata di disperazione.

Tutto per niente. Se ci pensava, era stato tutto molto sciocco, davvero. Tutti quei dispositivi di sicurezza per proteggersi da un assassino che l'aveva sempre seguita, passo per passo. Tutta quella paranoia di guardarsi alle spalle, di sospettare di qualsiasi faccia strana quando in realtà era stata tanto cieca, tanto *stupida* da non vedere la verità dietro uno dei volti che pensava di conoscere meglio.

La Sig stava diventando ancora più pesante, e lei sentiva un crampo ai muscoli del braccio. Perché, tra l'altro, la teneva ancora puntata in quella direzione? Non sarebbe mai riuscita a usarla.

All'improvviso dal pianterreno provennero rumori terribili. Qualcosa di grosso stava crollando, un oggetto metallico batteva contro un altro oggetto metallico più e più volte.

Lo sguardo di Diane vacillò. «Oh, cielo. La cavalleria fa sul serio. Penso sia meglio sbrigarsi. Che diavolo stai facendo?»

Grace sbatté le palpebre, un po' confusa.

«Col collo, dannazione! Che stai facendo col collo?»

Allora Grace la sentì, tra le dita. Se la mano con la pistola si era abbassata verso il pavimento, l'altra si era sollevata fino alla catenina infilata sotto la maglietta e aveva estratto la croce che Jackson le aveva dato. Non era stato un gesto consapevole. Non vivi una vita come quella di Grace e continui a credere nei talismani, religiosi o d'altro genere. Ma, quando toccò la croce, vide lo sguardo solenne del bambino che la fissava e la supplicava di portarla. Lui credeva. Forse per quello ora l'aveva afferrata, per entrare in contatto con quel frammento di fede che la vita non aveva ancora scalzato da Jackson.

Grace, ti fidi di me? Era come se glielo dovesse, perché lui per primo si era fidato di lei.

Quanto era preziosa la fede. E fragile. Ecco ciò che Jackson le aveva donato. Jackson e Harley e Annie e Roadrunner e Charlie e persino Magozzi, che non si sarebbe dovuto fidare di lei, ma che lo aveva fatto...

«Non è niente. Solo una croce.»

Diane arretrò rapida di un passo e, per la prima volta in quelle che le sembrarono ore, Grace respirò senza la 45 puntata al petto.

Diane, paralizzata, stava fissando la croce, che oscillava nella mano di Grace e rifletteva, scintillando, la luce che entrava dalle finestre del loft.

«Io ne avevo una», sussurrò, toccandosi la gola come se sentisse un fantasma. «Me l'aveva data la madre superiora, ma... penso di averla gettata via.» Poi si perse in un ricordo che Grace non poteva minimamente immaginare, distratta per una frazione di secondo da qualsiasi cosa vedesse nella sua mente, oltre il suo sguardo fisso.

E, in quella frazione di secondo, Grace sentì il calore dell'adrenalina nelle vene che la indusse a sollevare la mano con la pistola, vide la porta delle scale aprirsi lentamente, molto lentamente, e una donna con un'uniforme marrone zuppa di sangue strisciare sul ventre, con una pistola fra le mani tremanti... Poi la canna s'inclinò e, quando l'agente perse la debole presa, l'arma cadde con un rumore secco sul pavimento di legno...

Un istante dopo Diane sbatté le palpebre, si girò di scatto verso la donna a terra e, più rapida dello sguardo di Grace, puntò la 45 in direzione della porta proprio mentre la Sig si stava sollevando. Allora il loft sembrò esplodere, tanto assordante fu la raffica di spari.

Diane venne scagliata di lato e si accasciò subito a terra, sbattendo la testa con un rumore che sarebbe tornato all'infinito negli incubi. C'era sangue, tanto sangue, che sgorgava da tante ferite nella testa e nel corpo di

Diane.

Grace non capiva più niente. Abbassò lo sguardo sulla Sig-Sauer che teneva in pugno, disorientata. Aveva sparato una volta? Due? Di certo non più di due, non ne aveva avuto il tempo. Inoltre stava ancora sollevando la pistola: era puntata verso il pavimento e lei vedeva i punti in cui i proiettili avevano danneggiato e frantumato il legno d'acero lucidato.

Lui si alzò lentamente da dietro la scrivania di Annie per non spaventarla, la pistola abbassata, ma sempre ben stretta fra le mani.

«Magozzi», sussurrò Grace. Quindi ripeté: «Magozzi».

Era solo il suo nome. Lo sentiva da sempre, ma sentirlo ora da Grace MacBride gli procurò una fitta al cuore. «È Halloran», precisò, guardando verso la porta delle scale.

Grace seguì il suo sguardo e vide un uomo grande e grosso con un'uniforme marrone chino sulla donna sanguinante, intento a comprimerle la ferita alla gola con la mano, mentre piangeva come un bambino.

Grace sentì un coro di urla provenire dalla tromba delle scale e dal vano del montacarichi. Una miriade di voci che dicevano cose incomprensibili, poi il suo cuore ne distinse tre dal resto: gridavano il suo nome.

«Grazie, grazie», sussurrò, incurante di tutto, mentre abbassava la pistola e correva ad aiutare la donna ferita, ignara delle lacrime che le scendevano sul volto. Stava pensando ad Annie, a Harley e a Roadrunner, vivi, a Jackson e a Magozzi, all'uomo chiamato Halloran e alla donna che sanguinava sotto la sua mano, a tutte le persone che finalmente l'avevano salvata.

Gino e Magozzi erano sul marciapiede fuori del magazzino a osservare l'ambulanza che partiva in direzione dell'Hennepin County General. C'erano tre auto di scorta, con le luci e le sirene spiegate: due unità del Dipartimento di Minneapolis davanti e Bonar con l'auto del Wisconsin dietro. Halloran aveva insistito per stare accanto a Sharon. Il personale era stato abbastanza incauto da dirgli che era spiacente, ma che non poteva salire sull'ambulanza. Halloran non aveva detto una parola: aveva estratto la pistola e l'aveva puntata contro di loro, al che i tecnici avevano subito cambiato idea.

«Pare che non ci siano molte speranze», disse Gino.

«Ho sentito.»

«Quanti poliziotti conosci che si sarebbero trascinati su per le scale con una ferita del genere?»

«Mi piacerebbe pensare che lo farebbero quasi tutti.»

Gino scosse la testa. «Non lo so. È davvero un portento.»

Magozzi annuì. «Sono due portenti. Halloran è balzato fuori da quella porta e ha quasi svuotato l'intero caricatore prima che io potessi sparare il secondo colpo.»

Gino sospirò. «Forse dovrei rivedere la mia idea dei poliziotti del Wisconsin. Che cosa voleva fare la MacBride, a ogni modo? Perché correva dietro la barella in quel modo?»

Magozzi chiuse gli occhi ricordando Grace che seguiva la donna ferita, mentre il personale la trasportava attraverso il garage, e che si strappava il crocifisso dal collo e lo avvolgeva frenetica attorno al polso di Sharon.

«È cattolica?» le aveva chiesto uno dei tecnici.

«Non lo so, ma non lasciate che glielo tolgano», aveva risposto lei.

«Ha fatto quello che poteva, Gino.»

«Certo.» Gino si voltò e guardò Grace, Harley, Roadrunner e Annie abbracciati in cerchio accanto alla porta, con un'espressione da vittime di guerra colpite da shock da granata. «Mi chiedo se dopo questo darà i numeri.»

Anche Magozzi si voltò a guardarla. Era quasi sepolta dall'abbraccio degli amici, ma sollevò lo sguardo e incrociò il suo quasi all'istante, come se l'avesse chiamata. «Non credo.»

48

Era una giornata calda per essere la fine di ottobre, c'erano quasi venticinque gradi e il cielo era terso, di un blu tanto intenso da far male.

Erano la pompa e tutte le formalità a rendere maledettamente tristi i funerali dei poliziotti, pensò Halloran. Da Milwaukee erano arrivate le cornamuse, che ora stavano gemendo per tutti gli uomini e le donne in uniforme che non potevano farlo, perché non sarebbe stato decoroso.

Erano centinaia. Tante sagome in marrone e in blu, con le stelle di ottone lucidato che rilucevano al sole decorando i dolci pendii d'erba secca dove sorgevano le lapidi.

Durante il mesto corteo funebre che aveva percorso i tre chilometri dalla chiesa cattolica di St. Luke fino al cimitero di Calumet, Halloran aveva visto auto con le targhe di una decina di Stati diversi.

Scrutò i volti, più vicini alla tomba e vide i suoi irrigiditi sull'attenti. Molti piangevano senza vergogna: a loro le cornamuse non erano servite.

Gli occhi di Halloran erano asciutti, come se nel magazzino a Minneapo-

lis avesse esaurito tutte le lacrime che aveva in corpo.

Ormai la cerimonia era quasi finita. La bandiera era stata piegata e donata ai genitori, ed era stata sparata la salva di saluto, che aveva spaventato uno stormo di uccelli nel campo vicino. Ora la tromba stava emettendo il suo lamento, suonando le familiari note nello spaventoso silenzio di quella splendida giornata autunnale. Halloran udì Bonar al suo fianco schiarirsi la voce.

I presenti impiegarono più di mezz'ora ad andarsene. Halloran e Bonar si sedettero su una panchina di cemento sotto un grande pioppo. Alcune foglie erano rimaste caparbiamente aggrappate alla corona dell'albero, dorate contro il cielo blu.

«Non è stata colpa tua, Mike», disse Bonar, dopo un , lungo silenzio. «È giusto che ti senta triste, ma non in colpa. Non sei tu il responsabile.»

«Lascia perdere.»

«D'accordo.»

Padre Newberry sembrò quasi scendere il pendio fluttuando a mezz'aria, con la veste nera che spazzava l'erba secca. Stampato sul volto, aveva uno di quei sorrisi beati che i preti hanno sempre quando sotterrano qualcuno, come se li salutassero alla partenza di un grande viaggio invece che consegnarli al nulla, come pensava Halloran. Sadici bastardi.

«Mikey», disse dolcemente il sadico bastardo.

«Buongiorno, padre.» Halloran lo guardò per un istante, poi abbassò gli occhi sul terreno e ai suoi piedi scoprì una formica che stava risalendo un filo d'erba.

«Mikey», ripeté padre Newberry, ancora più dolcemente, ma Halloran non avrebbe mai alzato lo sguardo. Non si sarebbe lasciato confortare. Si rifiutava.

Bonar si strinse impotente nelle spalle guardando Newberry, e questi annuì in segno di comprensione.

«Mikey, pensavo avresti voluto saperlo. Le chiavi che hai lasciato alla stazione il giorno in cui Danny è stato ucciso...»

Halloran trasalì.

«... non erano quelle dell'ingresso dei Kleinfeldt.»

Halloran rimase immobile per un istante, assimilando l'informazione, poi sollevò lentamente la testa. «Che cosa intende?»

Il sorriso del prete era vago, sfuggente. «Be', credo di averti detto che hanno lasciato tutto alla chiesa, perciò ieri ho preso le chiavi dal tuo ufficio e sono andato a vedere alcune cose» - armeggiò con le dita sul petto e

strinse il crocifisso che portava - «e, fatto strano, nessuna andava bene. Le ho provate e riprovate, ma nessuna entrava nella porta principale. Ho chiamato il tuo ufficio e un paio dei tuoi verranno con me domani, però non cambierà niente. La chiave semplicemente non c'è.»

«Non capisco.»

Padre Newberry sospirò. «I Kleinfeldt vivevano nella paura. Forse non portavano mai la chiave di casa con loro. Probabilmente la tenevano nascosta nella proprietà, anche se ho guardato nei posti più ovvi e non l'ho trovata. Penso che alla fine salterà fuori. Ma il punto è che, se anche ti fossi ricordato le chiavi, Mikey, non saresti riuscito ad aprire la porta principale e Danny sarebbe comunque passato dal retro, capisci?»

Halloran fissò a lungo il prete, poi abbassò lo sguardo e ritrovò la formica, quella stupida formica che sprecava il tempo della sue breve vita a salire e scendere dallo stesso filo d'erba.

Accidenti, quanti errori aveva commesso. La lista sembrava infinita e incriminante: e se si fosse rifiutato di lasciare che Sharon andasse al magazzino? E se l'avesse lasciata andare, ma si fosse rifiutato di stare fuori? E se fosse passato lui dal retro invece di Danny? E se avesse spaccato una di quelle fottute finestre e fossero passati tutti e due dal davanti?

Ma, almeno nel caso di Danny, il più grave degli «e se» veniva ora cancellato. *E se mi fossi ricordato le chiavi? Be', Halloran, non avrebbe cambiato un bel niente.* In quella consapevolezza c'era un barlume di salvezza. Mike lo seguì ciecamente e, quando infine sentì di potersi fidare della sua voce, disse: «Grazie, padre, grazie per avermelo detto».

Il vecchio sacerdote emise un sospiro di sollievo.

Bonar si alzò, inarcò la schiena e spinse in fuori il ventre, simile alla prua di una nave. «L'accompagno alla macchina, padre.»

«Grazie, Bonar.» Quando stavano già risalendo il pendio, là dove Halloran non li poteva udire, gli chiese sussurrando: «Mi vuoi dire quello che è successo a Minneapolis? L'ho saputo solo a pezzi e bocconi.»

«Solo se mi promette di non fare proselitismo.» Bonar parlò senza sosta mentre salivano, poi scesero in una valletta e infine risalirono l'ultima collinetta dove, accanto all'ingresso, era parcheggiata l'auto di padre Newberry. Gli disse tutto, rifiutandosi d'ingannarlo con una versione edulcorata dei fatti, poi gli aprì la portiera e lo osservò mentre si sedeva solennemente, metteva le mani sul volante ed emetteva un profondo sospiro.

«Così tanta tristezza», osservò il sacerdote. «Più di quella che credevo.» Toccò di nuovo il crocifisso e guardò Bonar. «Torni a Minneapolis con

Mikey?»

«Più tardi, nel pomeriggio.»

«Dirai all'agente Mueller che prego per lei?»

«Ieri era già in grado di parlare piuttosto bene. Il medico dice che ci vorrà un po', ma che si riprenderà.»

«Certamente. Come ho detto, prego per lei.»

Bonar sorrise. «Le dirò che deve tutto a un prete cattolico. Resterà di sasso.» Sospirò e guardò ai piedi della collina, dove solo ora Halloran si stava alzando dalla panchina di cemento. «È stata una bella messa, padre. Davvero bella. Gli ha dato l'ultimo saluto con grande stile.»

«Grazie, Bonar». Newberry fece per prendere la maniglia e chiudere la portiera, ma Bonar la trattenne.

«Padre?»

«Sì?»

«Be', stavo pensando.... Quando raccogliamo e cataloghiamo le prove, siamo molto precisi. Prendiamo per esempio un anello portachiavi: non scriviamo semplicemente *anello portachiavi*, annotiamo quante chiavi ci sono, se sono di una casa, di un lucchetto, di un'auto e così via.»

«Ma davvero...»

«Sì, davvero. Perciò quello che pensavo era che, quando domani gli agenti verranno con lei, verificheranno col registro alla mano le chiavi di quell'anello, sa, per essere sicuri che qualcuna non vada persa o roba del genere.»

«Oh.» Il sacerdote stava guardando dritto davanti a sé, oltre il parabrezza, col volto assolutamente inespressivo. «Questo è molto interessante, Bonar. Grazie mille per avermelo detto. Non sapevo che le procedure della polizia fossero così...»

«Precise.»

«Esatto.»

Bonar si raddrizzò e chiuse la portiera, poi si chinò e gli sorrise oltre il finestrino aperto. «Le chiavi sono sempre una rogna. Io credo di averne una montagna a casa, nel cassetto delle cianfrusaglie. Metà non so che cosa aprano.»

Padre Newberry si voltò e lo guardò dritto negli occhi. «In canonica ho un cassetto proprio come il tuo.»

«Lo immaginavo.» Bonar rimase sulla strada e guardò partire l'auto, che ondeggiò da una parte all'altra, come se il guidatore vacillasse un po' sotto il peso che aveva deciso di portare. Il vecchio prete non aveva probabil-

mente mai commesso un peccato tanto grande in vita sua, pensò Bonar, o un gesto tanto buono.

«Ehi.» Halloran lo raggiunse e gli si affiancò.

«Come va?»

Mike fece un respiro e guardò verso i piedi della collina, in direzione della tomba di Danny Peltier. «Meglio, molto meglio.»

49

Lunedì pomeriggio, il giorno del funerale di Danny Peltier, Magozzi e Gino andarono a trovare Sharon in ospedale.

A eccezione delle occhiaie nere, aveva la pelle quasi dello stesso colore della benda bianca che le fasciava la gola e quell'immobilità tipica dei sopravvissuti che non si sono ancora ricongiunti ai vivi, ma, quando aprì gli occhi, Magozzi pensò che fosse splendida.

«Mi chiedevo quando sareste venuti», disse sorridendo.

«Non sai la verità», borbottò Gino. «Siamo venuti più volte mentre eri in terapia intensiva, come tutta la banda della Monkeewrench.»

«Davvero? Com'è che nessuno è tornato quando mi sono svegliata?»

Magozzi sorrise. «Scherzi? Halloran si è piazzato davanti alla porta come un cane da guardia. Abbiamo dovuto aspettare che lasciasse lo Stato prima d'intrufolarci qui per ottenere una tua deposizione. Ti senti di rilasciarla?»

«Certo. La gola mi fa ancora un po' male, però almeno ho smesso di sputare sangue, cosa che mi faceva davvero schifo.»

Gino avvicinò una sedia al letto. «Il dottore dice che uscirai di qui tra una settimana.»

«Sì, mi è andata bene. Se fosse stato un calibro maggiore del 22, ora vi parlerei dall'aldilà.»

«Altroché se ti è andata bene», commentò Gino. «La 22 è stata probabilmente la prima cosa che Diane si è trovata in mano quando ha pescato nella borsa. Quello che non riesco a capire è perché non ti abbia sparato ancora per finirti.»

Sharon girò la testa verso Magozzi. «È sempre cosi diplomatico?»

«Quasi sempre.»

«Be', credo ne avesse l'intenzione, ma è arrivato Mitch Cross. Probabilmente mi ha salvato la vita.»

«Hai visto la scena?» chiese Magozzi.

«Sì, continuavo a svenire e rinvenire. Diane ormai aveva passato il segno: gli ha detto senza mezzi termini di essere venuta per uccidere Grace. Lui le ha puntato contro la pistola, sapete? Era disposto a uccidere sua moglie per impedirle che ammazzasse Grace. Perciò lei gli ha sparato: lo ha fatto fuori a poca distanza da me, poi ho perso conoscenza per un po'.»

Gino annui. «Be', mentre tu eri nel mondo dei sogni, ha trascinato il corpo di Mitch nel montacarichi, ha tolto la corrente e staccato il generatore in modo che non si attivasse. Questo ha indotto Harley e Roadrunner a scendere di sotto al buio - perciò non ti hanno vista - e lei li ha chiusi nella stanza del generatore, poi è salita di sopra per fare fuori Grace.»

«A quel punto, quando la porta delle scale si è richiusa, sono rinvenuta di nuovo. Ho sentito delle voci e ho capito che era di sopra con la MacBride, perciò sono andata su.»

Gino alzò gli occhi al cielo. «Sei salita su per una rampa di scale al buio, sanguinando come un animale sgozzato. Sei davvero incredibile.»

«Certo, come no. Non ho sparato nemmeno un colpo.»

Magozzi si avvicinò al letto e le prese le mani. «Sei stata straordinaria. Hai salvato la vita a Grace.» Quindi prese tra le dita il crocifisso d'argento che aveva al polso, a mo' di braccialetto.

«Non so da dove sia arrivato e non riesco a togliermelo.»

«Tienilo per un paio di giorni», le suggerì Magozzi con un sorriso, notando ora, da vicino, quanto fosse stanca. «Vuoi riposare adesso?»

«No, accidenti, non voglio riposare, voglio sapere quel che succede.»

Gino sorrise. Adorava i poliziotti. Sparagli, riducili in fin di vita, falli andare in coma e si risvegliano sempre poliziotti, tanto che la prima cosa che vogliono sapere è cos'è successo. «I cattivi sono morti.»

«Dai, Gino...»

«Tutto si sta avviando a una rapida conclusione. Il capello trovato dal vostro medico legale colloca Diane Cross nella chiesa di Calumet e abbiamo già ricevuto le analisi del sangue dei Kleinfeldt. Era la loro figlia. Dava loro la caccia da quando aveva lasciato la St. Peter's.»

«E alla fine li ha trovati.»

«Trovati, ammazzati e contrassegnati col suo nuovo nome», precisò Magozzi. «Pensiamo che questo sia il significato delle croci incise nel petto.»

«Con questo caso mi prenderò il Ph.D.», commentò Sharon. «Si era fatta operare, vero?»

«Sì», rispose Gino. «Una settimana dopo il diciottesimo compleanno

Brian Bradford è andato sotto i ferri, si è fatto togliere qualche organo extra e ha cambiato il nome in D. Emanuel, che guarda caso è il nome della madre superiora prima che venisse promossa: suor Emanuel. Poi Brian, diventato l'affascinante Diane, s'iscrive alla Georgia State dove si specializza in scienze informatiche, il che spiega i complicati firewall delle mail spedite a Grace. A ogni modo, lì mette gli occhi su Mitch Cross, che a quell'epoca si chiamava James Mitchell... Cristo, odio questo caso. Tutti hanno miliardi di nomi e uno anche due sessi.»

Sharon chiuse gli occhi e sprofondò maggiormente nel cuscino. «Ma lei non era l'assassina della Georgia. Il killer era Mitch.»

«A quanto pare Diane gli ha salvato il culo per dieci anni: gli ha fornito subito un alibi facendolo escludere dalla lista degli indiziati per gli omicidi di Atlanta e lo ha salvato di nuovo fermando il videogioco, quando l'indizio della collana rischiava di portare alla luce la verità.»

Gli occhi di Sharon tremolarono e si aprirono. «Questa è la parte che non ho afferrato bene: c'era il rischio che la polizia chiedesse a Grace chiarimenti sulla collana di Atlanta?»

«Be', sulla scena del crimine c'erano - dico sul serio - tonnellate di tracce: si trattava di un alloggio per studenti e gli ultimi cinquecento ragazzi vi avevano lasciato qualcosa. Quando la polizia finì di vagliarle tutte ed era finalmente pronta a interrogare i testimoni materiali, questi scomparvero nel nulla. Tutti e cinque erano ricercati da allora dall'FBI per essere interrogati sul caso.»

«Per questo ai federali è venuto un colpo quando avete controllato le impronte della MacBride nel database.»

«Esatto.»

Sharon sbadigliò e chiuse di nuovo gli occhi. «Vi dirò, il pene è la fonte di tutti i mali. Tutta questa faccenda è iniziata perché dieci anni fa a Mitch è venuta una sorta di fissazione malsana per la MacBride e ha iniziato così a eliminare la concorrenza.»

Gino sorrise. «Sì, ma la cosa davvero interessante è che probabilmente non era la prima volta.»

Sharon sgranò gli occhi. «Che intendi?»

«Quando siamo risaliti al suo vero nome, sono saltate fuori diverse cosette. I suoi genitori sono morti misteriosamente nell'incendio della loro casa quando lui aveva tredici anni. Il tribunale dei minori lo ha indagato, ma non è riuscito a provare niente. Poi è stato arrestato per aver dato fastidio a una ragazza alle superiori; un mese dopo il fidanzato e il fratello di

lei sono stati trovati uccisi. Pugnalati a morte.»

«Gesù», mormorò Sharon.

«Proprio così», disse Gino. «Ancora una volta, non c'erano prove, ma sembra che la MacBride non sia stata la sua prima ossessione.»

Sharon si sollevò sui gomiti trasalendo per lo sforzo e guardò Magozzi. «Lo hai detto a Grace?»

«Sa che Mitch è il killer della Georgia, ero lì quando Diane glielo ha detto, ma non il resto.»

«Glielo devi dire.»

«Un giorno lo faremo. Con tutti loro procediamo con calma per...»

«No, glielo devi dire adesso. Non capisci? Grace si sente responsabile dei morti in Georgia da dieci anni. Pensa che quel tizio abbia ucciso *solo* per causa sua, pensa di aver creato una sorta di mostro. Deve sapere che alle spalle c'è una storia, che Mitch era merce avariata ben prima che lo conoscesse.» Sharon sprofondò nuovamente nel cuscino e chiuse gli occhi, sfinita. «Va' a dirglielo, Magozzi.»

Era il crepuscolo quando Magozzi accostò davanti alla casa di Grace. Jackson era nel cortile anteriore e si stava rotolando nell'erba con Charlie. Quando Magozzi risalì il vialetto, il ragazzo balzò in piedi e Charlie gli diede una testata sulla gamba uggiolando in segno di saluto. Magozzi si accucciò e gli grattò la testa dietro le orecchie, guardando Jackson.

«Come sta?»

Jackson scrollò le minuscole spalle, preoccupato. «Non lo so, non parla molto. Gli altri se ne sono andati da poco, ma torneranno. Quando sono qui, sta meglio.» Poi sollevò lo sguardo, allarmato. «Ha ancora paura. Non capisco: è finita, giusto?»

Magozzi annuì e si rialzò. «Ci vorrà un po'. Tu la terrai d'occhio, vero?»

«Ci puoi scommettere il tuo culo bianco.»

Grace impiegò molto a rispondere. Magozzi udì il rumore metallico delle serrature di sicurezza che si aprivano, dopodiché la vide socchiudere la porta e sbirciare fuori.

Aveva i capelli sciolti tutti arruffati attorno alle spalle, e guardarla negli occhi gli fece male. Indossava il suo accappatoio bianco, assolutamente inadatto per quell'ora del giorno. Dalla tasca sporgeva la sagoma della Sig e Magozzi si chiese se sarebbe mai riuscita a farne a meno.

«Posso entrare?» chiese, e stava per aggiungere che doveva dirle una cosa, una cosa che avrebbe potuto aiutarla, che forse *lui* avrebbe potuto aiu-

tarla se gli avesse dato anche solo mezza possibilità...

Lei rimase in piedi a guardarlo e Magozzi non riuscì a interpretare il suo sguardo, ma ebbe un angosciante flashback della sera in cui gli aveva sbattuto dietro la porta perché era un poliziotto, perché discutevano sempre, perché era inestricabilmente legato a un incubo che non riusciva a gettarsi alle spalle.

Lascia perdere, pensò Magozzi. *Sì, lascia perdere.*

«Non me ne vado, Grace.»

Lei sollevò le sopracciglia.

«Non lo farò. Non me ne andrò finché non mi parlerai e, se non mi farai entrare, resterò qui seduto sui gradini fino a quando non avrò cent'anni. Verrai multata per accumulo d'immondizia.»

Grace inclinò quasi impercettibilmente la testa di lato, ma qualcosa nel suo sguardo era mutato, come se da qualche parte nella sua mente ci fosse un vago sorriso che un giorno forse sarebbe affiorato.

«Dai, entra, Magozzi.» Gli prese la mano e lo condusse all'interno, lasciando la porta spalancata alle loro spalle.

FINE